



STE DE DOGMI
EDRILE KICUSIE

163
C
2.

BIB. NAZ. NAPOLI

BIBL. NAZ.

VIT. 163 C. II

163

C
2

NAPOLI

~~22~~ ~~5~~ ~~13~~

1914

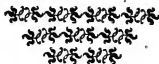
O P E R E
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO
BOSSUET,
VESCOVO DI MEAUX,
CONSIGLIERE DEL RE NE' SUOI CONSIGLI,
Ed Ordinario nel Consiglio di Stato,
*Precettore del SERENISSIMO DELFINO, primo
Limosiniere di MADAMA LA DELFINA.*

TOMO SECONDO.

Che contiene i primi sette Libri della Storia
delle Variazioni delle Chiese Protestanti.

COLL' AGGIUNTA

*Della Difesa dello stesso Autore contra le risposte
di BASNAGE Ministro di Rotterdam.*



IN NAPOLI MDCCLXXVII.

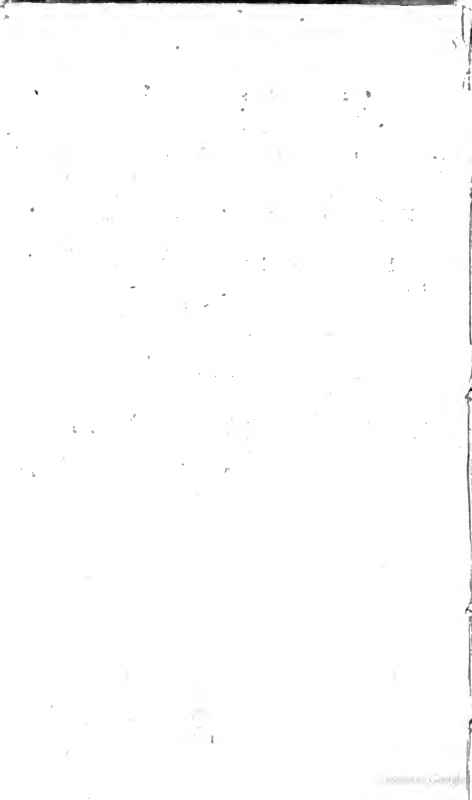
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.

A spese di ANDREA MIGLIACCIO.

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.

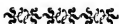




AVVISO

ii)

DELL' EDITORE.



A Storia delle Variazioni contenuta in questo, e ne' due seguenti Volumi, comparve la prima volta nel 1688. Quantunque il suo Titolo prometter non sembri, che uno storico racconto delle mutazioni diverse nella dottrina de' Protestanti avvenute; i loro errori nondimeno esposti veggonsi in sì gran luce, e sì acutamente discussi, che riguardarsi può quest' Opera come una Storia non meno, che come una compiuta confutazione del Protestantismo.

M. di Meux da per tutto segue l'ordine de' tempi, tratta della Riforma dalla sua origine, e fa conoscerne gli Autori. Non si oserà accusarlo d'aver egli esagerate le di loro cose: non ne parla, se non colle loro stesse parole, e nelle loro Opere istesse, va ricercando i colori, di cui fa uso nel formarne i tratti.

Bossuet Variaz. 2 tratti.*

tratti. Questi differenti ritratti, non disgiunti da immenso numero di fatti storici, che han necessario rapporto al soggetto, variano deliziosamente quest' Opera, e rendono del pari interessante, che istruttiva.

Il celebre Lutero è l'eroe della Riforma, dello scisma. Vedesi attaccar sulle prime l'abuso delle indulgenze, e quindi l'indulgenze in loro stesse. Condannato dal Pontefice Leone X, togliesi in tutto la maschera: parla, e scrive contra i misterj della Religione, specialmente contro alla Penitenza, ed all'Eucaristia. L'amore per la novità gli fa trovar seguaci; ma il naturale stizzoso del loro Capo disgustagli in maniera, che quasi che tutti si allontanan da lui, e formano presso a poco tante diverse sette, che convenivano tra loro nel solo odio, ch'esse ugualmente nudrivano contra la Chiesa Romana. Di qui nacquero tutte le confessioni di Fede rinnovate sì spesso, sempre differenti, e nella maggior parte ambigue cotanto, che i loro Autori trovavansi di molto involuppati nel darne la spiega. Ecco ad un di presso l'essenziale de' primi cinque libri.

Racchiude il sesto un fatto singolare, che farà sempre vergogna alla Riforma. Lutero, e Melantonè suo discepolo, per acquistarsi la
pro-

V

protezione del Landgravio di Haffia, aderiscono alla di lui incontinenza, permettendogli l'aver due mogli insieme. Tal mostruoso permesso gli si accorda con una deliberazione sottoscritta da' Teologi del Partito. Si provano tutti questi fatti col mezzo degli Atti autentici, che veggonsi nel fine di questo libro.

Vedesi nel settimo la Storia della Riforma d'Inghilterra sotto Arrigo VIII. Questi non potendo impetrare dalla Santa Sede lo scioglimento del legittimo matrimonio contratto da 25 anni con Caterina di Aragona, dà principio al suo celebre scisma, che riconosce la sua nascita dalla sola passione, che questo Principe concepita avea per Anna Bolena. Ei dichiarasi Capo della Chiesa Anglicana, senza però cangiar nulla ne' principali punti della dottrina.

Morto Arrigo peggiorarono gli affari della Chiesa. Edoardo VI suo figlio gli fu successore; ma essendo questi assai giovane, Edoardo Duca di Sommerfet, suo zio paterno, ebbe nel governo la principal parte; or com'egli era zelante seguace della dottrina di Zuinglio (a), i Settarij profittarono di sua
reg.

(a) Zuinglio Curato di Zurich, contemporaneo

reggenza per distrugger quanto aver poteva ancora qualche somiglianza col culto Romano. L' autorità Ecclesiastica di già sì scossa per la intrapresa di Arrigo VIII, fu allora totalmente annientata, fu abolita la Messa, ed in maggior parte le Chiese abbandonate furono al bottino. Tutto questo feroce racconto forma la materia del settimo libro, ch'è forse quello, onde più particolarmente rilevasi, che Monsignor Bossuet era egualmente Istorico, Oratore, e Controversista. Degli altri otto libri si dirà a suo luogo; compromettendoci ancora di publicar l'Indice di tutta la Storia delle Variazioni, e della Difesa di essa contra il Signor Basnagio, nel fine del terzo Volume di dette Variazioni.

 PRE-

neo di Lutero, sposò sulle prime il partito di questo Eresiarca; quindi però sen divise, e Capo divenne d'una setta, i cui seguaci detti furono *Zuingliani* dal nome del loro Maestro; o *Sacramentarij*, perchè Zuinglio fra' Riformati fu il primo, che negò formalmente la Presenza reale di Gesùcristo nell'Eucaristia riconosciuta da Lutero.

3



PREFAZIONE.

D I S E G N O

DELL' OPERA,

I D E A G E N E R A L E

*Della Religione Protestante , e delle sue
Variazioni.*

Lo scoprimento n'è utile alla notizia della
vera Dottrina, ed alla Riconciliazione
degli animi. Autori, de' quali si
serve la Storia presente.

I.



E i Protestanti sapessero
appieno come si è for-
mata la loro Religione,
con quante Variazioni,
e con qual' incostanza
sono state disposte le lo-
ro Confessioni di Fede;

Idea gene-
rale della
Religione
Protestan-
te, e dell'
Opera pre-
sente.

come si sono separati, prima da noi, e di
poi fra di loro ; con quante sottigliezze ,
pretesti , ed equivoci hanno procurato ri-
parare alle loro dissensioni, e raccogliere le
membra sparse della loro disunita Riforma:
non recherebbe loro molto contento la Ri-

A 2 . for-

forma, della quale si vantano, e per esprimere con sincerità il mio pensiero, non ispirerebbe ad essi, che del disprezzo. Prendo a scrivere dunque la Storia di queste Variazioni, sottigliezze, equivoci, ed artifizj; ma affinchè il racconto sia loro di utilità maggiore, debbono stabilirsi alcuni principj, da' quali non possano dissentire, l'esposizione de' quali non mi potrebbe esser permessa dalla continuazione del racconto, allorchè sarovvi impegnato.

Le Variazioni nella Fede, prove certe di falsità. Quelle degli Ariani. Costanza della Chiesa Cattolica.

II. Quando fra i Cristiani si son vedute delle Variazioni nella esposizione della Fede, sono state sempre considerate come contrassegno di falsità, e d'inconseguenza (se'l termine mi viene permesso) nell'esposta dottrina. La Fede con semplicità favella; lo Spirito Santo comunica le cognizioni pure; e la verità, ch'è da esso insegnata, è sempre uniforme nell'espressione. Per poco che ci sia nota la Storia della Chiesa, si saprà aver ella opposte ad ogni Eresia spiegazioni proprie e distinte, da essa perciò non mai cambiate; e se riflettessi all'espressioni, si vedranno andar sempre ad attaccare l'errore per la strada più breve e più diretta. Per questa ragione, tutto ciò che varia, tutto ciò che si aggrava di termini ambigui e confusi, fu sempre stimato fo-

fospetto, e non solo fraudolento, ma anche assolutamente falso, perchè palesa una confusione, cui la verità non soggiace. Questo fu uno de' fondamenti, sopra i quali gli antichi Dottori hanno condannato tutto gli Arianì, che senza poter mai stare costanti, faceano comparire tutto di nuove Confessioni di Fede. Dopo la prima fatta da Ario, e da questo Eresiarca presentata ad Alessandro suo Vescovo, non hanno mai lasciate le Variazioni. Tanto S. Ilario rimprovera a Costanzo, Protettore di questi Eretici; e mentre l'Imperadore adunava tutto giorno nuovi Concilj per riformare i Simboli, e per istendere nuove Confessioni di Fede, il Santo Vescovo rivolgeva ad esso queste vive parole (a): *A voi è succeduto quanto succede agli Architetti ignoranti, a quali sempre dispiacciono l'Opere proprie. Altro non fate, che fabbricare e distruggere; ma la Cattolica Chiesa, da che per la prima volta adunossi, fece un immortal' edificio, ed espone nel Simbolo di Nicea una dichiarazione sì perfetta delle Verità, che per condannare l'Arianismo in eterno, altro non fu mai necessario, che il replicarla.*

III. Nè i soli Arianì di questa maniera hanno variato. Tutte l'Eresie fin dall'ori-

A 3

gi-

E' carattere dell'eresie l'esser soggette alle Variazioni.

(a) *Ad Const. Aug. p. 296.*

Passo famo-
so di Ter-
tulliano.

gine del Cristianesimo hanno avuto lo stesso carattere, e prima d'Ario gran tempo, Tertulliano avea detto (a): *Gli Eretici variano nelle loro Regole, cioè nelle loro Confessioni di Fede: ognuno d'essi crede avere il privilegio di cambiare, e modificare a suo capriccio quanto ha ricevuto, come l'Autor della Setta a suo capriccio lo ha composto: l'Eresia col non lasciar d'innovare, sempre ritiene la propria natura, e l'avanzamento della cosa non è dissimile dal suo principio. Ciò ch'è stato permesso a Valentino, lo è parimente a Valentiniani; i Marcioniti hanno la stessa potestà, che Marcione, e gli Autori di un'Eresia non hanno maggior facoltà d'innovare che i loro Settarij: il tutto si cambia nell'Eresie, e quando in tutto, e per tutto son ventilate, nella loro continuazione si trovano in molti punti diverse da quel ch'erano nel loro principio.*

Questo carattere dell'Eresia conosciuto in tutte l'Ere della Chiesa.

IV. Questo carattere dell'Eresia è stato sempre considerato da' Cattolici, e due santi Autori dell'ottavo Secolo hanno scritto (b), che l'Eresia, per quanto esser possa antica, è sempre in se novità, ma per conservarsi anche meglio la denominazione di nuova, tutto giorno rinnovasi, e cambia dottrina.

V. Ma

(a) *Præscr. c. 42.*

(b) *Ed. & Beat. l. 1. contr. Elip.*

V. Ma se l' Eresie sempre variabili , non sono fra loro concordi , e di continuo introducono nuove Regole , cioè nuovi Simboli ; nella Chiesa , dice Tertulliano (a) , *la Regola della Fede è immutabile , nè si riforma mai* : perchè la Chiesa , la quale fa professione di non dire , e di non insegnare , se non quanto ha ricevuto , non varia mai ; e l' Eresia all' opposto , che ha cominciato dall' innovare , sempre innova , e non cambia natura .

Carattere d' immutabilità nella Fede della Chiesa Cattolica .

VI. Quindi è , che S. Giangrisostomo scrivendo sopra il precetto dell' Appostolo (b) : *Evitate le novità profane ne' vostri discorsi* , ha fatta questa riflessione : *Evitate ne' vostri discorsi le novità , perchè in esse non si arresteranno le cose : una novità ne produce un' altra , e senza fine si erra , da che si ha cominciato ad errare una volta* .

Principio d' instabilità nelle nuove dottrine

VII. Due sono le cagioni di questo disordine nell' Eresie : l' una è tratta dall' inclinazione dell' umano intelletto , che dopo aver una volta gustata l' esca della novità , non cessa di ricercarne con appetito disordinato l' ingannevol dolcezza : l' altra è tratta dalla differenza di quanto è fatto da Dio , da quanto dagli uomini è fatto .

Due cause dell' instabilità dell' Eresie .

A 4

La

(a) *De Virg. Vel. 1.*

(b) *S. Paolo , S. Giangris. Hom. 5. in 2. ad Tim.*

La Verità Cattolica venuta da Dio, a prima giunta ha la sua perfezione : l' Eresia debole produzione dell' umano intelletto , non può esser composta che di parti mal accozzate . Quando , contra il precetto del Savio (a) , si vuole *stravolgere i termini antichi stabiliti da' nostri Antenati*, e riformar la Dottrina una volta ricevuta da' Fedeli , si prende l' impegno senza ben conoscere tutte le conseguenze di quanto da noi vien proposto : quanto un falso splendore avea fatto arrischiare da principio , trovasi avere degl' inconvenienti , che tutto di obbligano alla riforma i Riformatori ; cosicchè non possono dire quando avranno fine le innovazioni, nè mai possono restar eglino soddisfatti .

Quali Variazioni si hanno a dimostrare nelle Chiese Protestanti.

VIII. Ecco gli stabili, e non mai abbattuti principj , sopra i quali fondato , pretendendo dimostrare a' Protestanti la falsità della loro dottrina nelle continue lor Variazioni , e nella maniera incostante, onde hanno spiegati i loro dogmi, non dico solo in privato , ma in Corpo di Chiesa , ne' Libri da essi denominati Simbolici , cioè in quelli , che furono fatti per esprimere il consenso delle lor Chiese ; in somma nel-

(a) Prov. XXII. 28.

nelle lor proprie Confessioni di fede decretate, sottoscritte, pubblicate, la dottrina delle quali è stata esposta come dottrina, che non contenea se non la pura parola di Dio, e tuttavia negli articoli principali in tante maniere cambiata.

IX. Nel rimanente, allorchè parlerò di coloro, che negli ultimi Secoli hanno attribuita a se stessi la denominazione di Riformati, non è mia intenzione il parlare de' Sociniani, nè delle Società diverse di Anabattisti, nè di tant'altre Sette, le quali nell'Inghilterra, ed altrove nascono nel seno della nuova Riforma; ma solo de' due Corpi, l'uno de' quali comprende i Luterani, cioè coloro, che hanno per Regola la Confessione di Augusta, e l'altro segue i sentimenti di Zuinglio, e di Calvino. I primi nell'Istituzione dell'Eucaristia sono difensori del senso Letterale, e gli altri del Figurato. Saranno distinti gli uni dagli altri principalmente a cagione di questo carattere, benchè abbian fra loro molte altre gravissime, ed importantissime Controversie, come lo darà a vedere la continuazion della Storia.

La Setta
Protestante
divisa in
due Corpi
principali

X. Ci diran qui i Luterani, ch'eglino hanno pochissima parte nelle Variazioni, e nella maniera di procedere de' Zuingliani
e de'

Le Variazioni
dell'uno
di questi
Partiti, sono
prove con-

tra l'altro
in ispeziali-
tà quelle di
Lutero e de'
Luterani.

e de' Calvinisti : e molti di questi potranno pur darli a credere , che ad essi non appartenga l'incostanza de' Luterani : ma s'ingannano e gli uni e gli altri ; perchè i Luterani possono vedere ne' Calvinisti le conseguenze dello sconvolgimento da essi eccitato , ed i Calvinisti debbono scorgere ne' Luterani il disordine , e l'incertezza del principio da essi seguito ; ma in ispezialità i Calvinisti non possono negare , di non aver sempre considerato Lutero , ed i Luterani come lor Autori : e senza favellar di Calvino , che spesso ha nominato con ogni rispetto Lutero , come Capo della Riforma , vedransi nella continuazion della Storia presente tutt' i Calvinisti (a) (attribuisco qui questo nome al secondo Partito de' Protestanti) Alemanni , Inglese , Ungheri , Polacchi , Olandesi , e tutti gli altri generalmente adunati in Francoforte dalle premure della Regina Elisabetta , dopo aver riconosciuti *quei della Confessione di Augusta* , cioè i Luterani , *come i primi , che hanno fatto rinascere la Chiesa* , riconoscere anche la Confessione Augustana come Opera a tutto il Partito comune , cui non voglion opporsi , ma solo *ben intenderne il sentimento* ; ed anche in un sol

ar-

(a) Bib. 12. Act. auth. Blond. p. 65.

articolo, ch' è quel della Cena, nominare per la stessa ragione fra i loro Padri, non solo Zuinglio, Bucero e Calvino, ma anche Lutero e Melantone, e mettere Lutero alla testa di tutt' i Riformatori.

Dicano dopo di ciò, che loro non appartengono le Variazioni di Lutero, e de' Luterani. Noi diremo ad essi per lo contrario, che secondo i loro proprj principj, e le loro proprie dichiarazioni, il far vedere le Variazioni, e l'incostanza di Lutero e de' Luterani, è un far vedere la follia nell' origine della Riforma, e nel Capo, in cui prima fu conceputa.

XI. E' gran tempo, che fu impressa in Ginevra una Raccolta di Confessioni di Fede (a), nella quale insieme con quella de' Difensori del senso Figurato, come quella di Francia e degli Svizzeri, ritrovansi quelle de' Difensori del senso Letterale, come quella di Augusta e molte altre, e quello, ch'è degno di maggior riflessione, è, che ancorchè le Confessioni, le quali vi son poste insieme, sieno tutte diverse, ed in più articoli di Fede vicendevolmente opposte, non si lascia tuttavia di proporle nella Prefazione della Raccolta (b),
come

Raccolta di
Confessioni
di Fede im-
pressa in
Ginevra.

(a) *Syntagma Confess. Fidei Gen.* 1654.

(b) *lb. Prefat.*

come un Corpo intero di Sacra Teologia, e come Regole autorevoli, alle quali si debba ricorrere per discernere la primitiva ed antica Fede. Sono elleno dedicate a' Re d' Inghilterra, di Scozia, di Danimarca, di Svezia, ed a' Principi, ed alle Repubbliche, dalle quali sono seguite. Che poi questi Re, e questi Stati sieno diversi non meno di comunione, che di credenza, non importa; i Ginevrini non lasciano di volger a loro il discorso come a Fedeli illuminati in questi ultimi tempi, per grazia singolare di Dio, della vera luce del Vangelo, e poi di presentare a tutti loro queste Confessioni di Fede com' eterna Testimonianza dell'extraordinaria pietà de' loro Antenati.

I Calvinisti approvano le Confessioni di Fede de' Luterani, per lo meno come non opposte ne' punti fondamentali.

XII. Ciò avviene, perchè in fatti queste Dottrine sono egualmente ricevute da' Calvinisti, o assolutamente come vere, o per lo meno come non opposte a' fondamenti di Fede; quando perciò vedrassi nella Storia presente' la Dottrina delle Confessioni di Fede, non dico di Francia, o degli Svizzeri, e degli altri Difensori del senso Figurato, ma anche di Augusta, e d' altre, che furono distese da' Luterani, non si dee prendere come dottrina non ammessa dal Calvinismo, ma come dottrina

na approvata da' Calvinisti per vera, o in questa supposizione rispettata come innocente in tutti gli Atti più autentici, che fra loro sieno stati prodotti.

XIII. Non dirò altrettanto de' Luterani, i quali in vece di arrendersi all'autorità de' Difensori del senso Figurato, non hanno che dell'avversione, e del disprezzo per li loro sentimenti. La loro confusione dee nascere da' proprj lor cambiamenti. Quand' altro non si facesse, che leggere i Titoli delle loro Confessioni di Fede nella Raccolta di Ginevra e negli altri Libri della stessa natura, ne quali le veggiamo adunate, la lor moltitudine ci recherebbe stupore. La prima, che vi comparisce, è quella d' Augusta, dalla quale i Luterani prendono il loro nome. Si vedrà esser ella presentata l'anno 1530. a Carlo V. scorgerassi di poi esser ella stata corretta, e ricorretta più volte. Melantone, che l'avea stesa, ne stravolse anche il senso in altra maniera nell' Apologia, che allora ne fece, sottoscritta da tutto il Partito; di modo che fu cambiata in uscendo delle mani del proprio Autore. Non si cessò poi dal riformarla, e spiegarla, in differenti maniere: tanto i nuovi Riformatori duravan fatica a restarne contenti, e tanto poco

Le Confessioni di Fede de' Luterani.

era

erano affuefatti ad insegnare distintamente ciò, che avevasi a credere.

Ma come sopra le stesse materie non fosse bastante una sola Confessione di Fede, Lutero credè aver bisogno di manifestare in altra maniera i suoi sentimenti, e nell'anno 1537. stese gli Articoli di Smalcalde, perchè fossero presentati al Concilio, che nella Città di Mantova era stato convocato dal Pontefice Paolo III. Gli articoli furono sottoscritti da tutto il Partito, e nel libro, che da' Luterani è denominato *Concordia* (a), si trovano inseriti.

La spiegazione non soddisfece in modo, che non fosse d'uopo stendere di nuovo la Confessione denominata *Sassonica*, che fu presentata al Concilio di Trento l'anno 1551. e quella di Vittemberga, che parimente fu presentata allo stesso Concilio l'anno 1552.

A queste si debbono aggiugnere le spiegazioni della Chiesa di Vittemberga, dove la Riforma avea tratto il suo nascimento, e l'altre, che nell'ordine loro faranno fatte palesi dalla Storia presente, in ispezialità quelle del Libro della *Concordia* (b), nel *Ristretto degli Articoli*, come pure

(a) *Concordia* p. 298. 730.

(b) *Concordia* 570. 778.

re le replicate spiegazioni nello stesso Libro, le quali sono tante Confessioni di Fede, autenticamente pubblicate nel Partito, abbracciate da molte Chiese, combattute da altre sopra importantissimi punti; e tuttavia queste Chiese non lasciano di fingere di comporre un sol Corpo, perchè per politica vanno dissimulando le loro discordie sopra l'Ubiquità, e sopra le altre materie.

XIV. L'altro Partito de' Protestanti non è stato men secondo in Confessioni di Fede. Mentre a Carlo V. fu presentata quella di Augusta, coloro, che non vollero esservi conformi, gli presentarono la loro, che fu pubblicata sotto il nome di quattro Città dell' Imperio, la principale delle quali era Strasburgo.

Confessioni
di Fede de'
Dileniori
del senso
Figurato, o
del secondo
Partito de'
Protestanti.

Ella soddisfece sì poco a' desiderj de' Difensori del senso Figurato, che ognuno volle stender la sua: quattro, o cinque ne vedremo, che dagli Svizzeri furono stese. Ma se i Ministri Zuingliani aveano le lor opinioni, gli altri pure aveano le loro; il che produsse la Confessione di Francia, e la Confessione di Ginevra. Quasi nello stesso tempo si veggono due Confessioni di Fede sotto il nome della Chiesa Anglicana, ed altrettante sotto il nome delle Chiese di Sco-

Scozia . L' Elettor Palatino Federico III. volle in ispezialità far la sua , e questa pure insieme coll' altre nella Raccolta di Ginevra ha trovato il suo luogo . I Popoli de' Paesi Bassi non si sono attenuti ad alcuna di quelle , che prima della loro erano state prodotte , ed abbiamo una Confessione di Fede Belgica , la quale nel Sinodo di Dordrecht ebbe la sua approvazione. Perchè non dovrebbero aver avuta anche la loro i Calvinisti Polacchi? Eglino benchè avessero sottoscritta l' ultima Confessione de' Zuingliani , non hanno lasciato di pubblicarne un' altra nel Sinodo di Czenger , ed essendo in oltre adunati in Sandomira insieme co' Valdesi , e co' Luterani , stabilirono una nuova maniera di spiegare l' Articolo dell' Eucaristia , senza che alcuno di loro si partisse da' suoi sentimenti.

Altri Atti
autentici .
Queste va-
riazioni pro-
vano la de-
bolezza del-
la Religion
Protestante.

XV. Non parlo della Confessione di Fede de' Boemi , i quali voleano contentare i due Partiti della nuova Riforma . Non parlo de' Trattati d' Accordo , che furono fatti con tanta varietà , e con tanti equivoci fra le Chiese ; si faranno vedere nel luogo loro colle decisioni de' Sinodi Nazionali , e dell' altre Confessioni di Fede in varie occasioni prodotte. E' egli possibile, o grand'IDDIO , che sopra le stesse mate-
rie,

rie, e sopra le stesse quistioni tanta sia stata la necessità di moltiplicare tanti Atti, tante Decisioni, e tante Confessioni di Fede sì differenti? E pure non posso vantarmi di saperle tutte, e ne so alcune, che io non potei ancora trovare. La Chiesa Cattolica non n' ebbe mai, che una sola per opporre ad ogni Eresia: ma le Chiese della nuova Riforma, le quali ne hanno prodotto un numero così grande, (cosa strana, e pur vera) non ne sono per anche contente; ed in questa Storia vedrassi, che i nostri Calvinisti ne hanno prodotte di nuove, le quali o riformarono, o soppressero tutte l'altre.

Queste Variazioni recano maraviglia. Ne recheranno però di vantaggio, allorchè vedransi le particolarità, e la maniera, onde Atti cotanto autentici sono stati distesi. E' stato preso in burla, (lo dico senza esagerazione) il nome di Confessione di Fede, e non ebbe cosa di serietà minore la nuova Riforma, di quello eh' è più serio in materia di Religione.

XVI. Il numero copioso delle Confessioni di Fede recò stupore a coloro, che le hanno fatte: vedransi le ragioni medesime, ond' hanno procurato scolarfene; ma non posso lasciar qui di riferir quelle, che nel

Si arroffiscono i Protestanti di tante Confessioni di fede. Vani pretesti co' quali hanno procurato scusarsi.

Bossuet Variaz.*

B

la

la Prefazione della Raccolta di Ginevra sono proposte, perchè son generali, ed appartengono egualmente a tutte le Chiese, che si dicono Riformare (a).

La prima ragione allegata per istabilir la necessità di accrescere il numero delle Confessioni di Fede, è, ch' essendo combattuti molti Articoli della Fede, fu d'uopo l'opporre alla gran copia d'errori più Confessioni. Lo concedo, e nello stesso tempo per la ragione contraria dimostro la stravaganza di tutte le Confessioni di Fede de' Protestanti, perchè tutte, come dalla sola lettura de' Titoli si raccoglie, risguardano distintamente gli Articoli stessi, di modo ch'era per l'appunto il caso di dire con S. Atanagio (b): *Perchè un nuovo Concilio, perchè nuove Confessioni, perchè un nuovo Simbolo? che nuova quistione era nata?*

L'altra scusa, che vien addotta, è, che ognuno, come dice l'Apostolo, dee render ragion della sua fede: di modo che le Chiese sparse in diversi luoghi hanno dovuto manifestare la loro credenza con una pubblica testimonianza: come se tutte le Chiese del mondo, in qualunque luogo remoto el-

(a) *Syntag. Conf. Pref.*

(b) *Aiban. de Syn. & Ep. ad Afr.*

elle sieno, non potessero accordarsi nella stessa testimonianza, quando hanno la stessa credenza, e non si fosse veduto in effetto fin dall'origine del Cristianesimo un consenso in tutto simile nelle Chiese. Si potrà forse farmi vedere, che le Chiese d'Oriente abbiano avuta nell'antichità una Confessione diversa da quelle d'Occidente? Il Simbolo di Nicea non ha loro servito egualmente di testimonianza contra tutti gli Ariani? la Decisione di Calcedonia contra tutti gli Eutichiani? gli otto Capitoli di Cartagine contra tutt' i Pelagiani? E così dite del resto.

Ma, dicono i Protestanti, vi era forse una Chiesa Riformata, che potesse dar legge all'altre? No senza dubbio: tutte le nuove Chiese sotto pretesto di allontanare da se stesse il dominio, si sono anche private dell'ordine, e non hanno potuto conservare il principio di unità: ma in fine se la verità tutte le dominava, come si vantano, altro non richiedeasi per unirle in una stessa Confessione di Fede, se non che tutte fossero entrate nel sentimento di quella, cui Iddio avesse fatta la grazia di esporre prima d'ogni altra la verità.

Leggesi pure nella Prefazione di Ginevra, che se la Riforma non avesse prodotta,

che una sola Confessione di Fede, avrebbe il suo consenso per un affettato concerto; là dove un consenso fra tante Chiese, e tante Confessioni di Fede, non concertato, è l'opera dello Spirito Santo. In fatti il concerto farebbe degno di maraviglia; ma per disavventura la maraviglia di questo consenso manca a tante Confessioni di Fede, e la Storia presente darà a vedere, che in materia di tanta serietà non trovossi giammai tanto stravagante incostanza.

I Protestanti de' due Partiti tentavano in vano di riunirsi sotto una sola ed uniforme Confessione di Fede.

XVII. Si accorse la Riforma di sì gran male, ed in vano tentò di porvi rimedio. Tutto il secondo Partito de' Protestanti ha tenuta una generale Adunanza per istendere una comune Confessione di Fede (a). Ma vedremo dagli Atti che quanto più era riputata cosa disdicevole il non averne, tanto fu impossibile il convenirne per averla.

I Luterani, che nella Confessione d'Augusta sembrano esser più uniti (b) non hanno incontrate minori difficoltà a cagion di sue varie edizioni, e non vi hanno potuto trovare rimedio migliore.

Quanto queste varietà degenerino

XVIII. Si verrà senza dubbio a stancarsi in vedere le variazioni, e le tante false
for-

(a) Lib. 12. (b) Lib. 3. 8.

fortigliezze della nuova Riforma, tante con-
tese sopra i termini, tanti diversi accordi,
tanti equivoci, e tante spiegazioni forzate,
che lor servirono di fondamento. Sovente
dirassi; è questa forse la Religione Cri-
stiana per l'addietro ammirata da' Pagani co-
me tanto semplice, tanto pura, e tanto
esatta ne' propj Dogmi? *Christianam Re-*
ligionem absolutam & simplicem. Non per
certo, non l'è. Ammiano Marcellino avea
ragione, allorchè dicea (a) che Costanzo
con tutt' i suoi Concilj, e simboli si era
allontanato dall' ammirabile semplicità, e
col timore perpetuo di essersi ingannato
ne' suoi sentimenti avea indebolito tutto il
vigor della Fede.

dall' antica
semplicità
del Cristian-
esimo.

XIX. Ancorchè sia mia intenzione il rap-
presentar qui le Confessioni di Fede, e gli
altri Atti pubblici, ne' quali si veggono le
Variazioni, non di persone particolari,
ma delle intere Chiese della nuova Riforma,
non potrò lasciar di parlare nello stes-
so tempo de' Capi di Setta, che hanno ste-
se le Confessioni, ovvero hanno dato luo-
go a' loro cambiamenti. Così Lutero, Me-
lantone, Carlostadio, Zuìnglio, Bucero,
Ecolampadio, Calvino, e gli altri compa-
riranno sovente dagli altri distinti; ma non

Perchè sarà
d' uopo il
parlare nella
Storia
presente di
coloro, i
quali da'
Protestanti
sono deno-
minati Ri-
formatori.

B 3 ne

(a) *Ammian. Marcell. Lib. 21.*

ne dirò cosa alcuna, che per lo più non sia tratta dalle proprie loro Opere, e sempre da Autori esenti da ogni sospetto: cosicchè non troverassi in questo racconto alcun fatto, che non sia certo, ed utile a far capire le Variazioni, delle quali io scrivo la Storia.

Quanto si riferisce in questa Storia, donde sia tratto. Perchè non possa esservi Storia più certa, nè più autentica della presente.

XX. Per quanto appartiene agli Atti pubblici de' Protestanti, oltre le loro Confessioni di fede, ed i loro Catechismi, che sono fra le mani di tutti, alcuni ne ho trovati nella Raccolta di Ginevra, altri nel Libro denominato, *Concordia*, impresso da' Luterani l'anno 1654.; altri in quello, ch'è stato raccolto da' Sinodi Nazionali de' nostri Pretesi Riformati, veduto da me in forma autentica nella Libreria del Re; altri nella Storia Sacramentaria impressa in Zurigo l'anno 1602. da Ospiniano, Autore Zuingliano, ovvero in altre Opere di Autori Protestanti: in somma non dirò cosa alcuna, che non sia autentica, e fuori d'ogni contesa. Del rimanente, quanto alla sostanza delle cose, ben si sa di qual sentimento io mi sia. Sono certamente Cattolico, ossequioso, quant'ogni altro, alle decisioni della Chiesa, e di tal maniera disposto, che alcuno più di me non teme il preferire il suo particolare sentimento al sen-

sentimento universale. Ciò supposto, il far da Neutrale, e da Indifferente, perchè scrivo una Storia, o il dissimulare ciò, che io mi sono, quando lo sa tutto il mondo, ed io lo ascrivo a mia gloria, sarebbe un fare al Lettore una troppo rozza illusione, e con questa confessione sincera mantengo a' Protestanti, non poter eglino negarmi la loro credenza; e non aver eglino a leggere mai alcuna Storia, qualunque ella sia, più indubitabile della presente, perchè in quello, che ho a dire contra le loro Chiese, ed i loro Autori, non racconterò cosa, che dalle loro proprie testimonianze non sia manifestamente provata.

XXI. Non ho risparmiata la mia fatica; le ho trascritte queste testimonianze, e forse il Lettore si lagnerà, che io non abbia a sufficienza risparmiata la sua. Altri non giudicheranno bene, che io alle volte mi sia appigliato a cose, che loro sembreranno di poca importanza; ma, oltrechè coloro, i quali sono avvezzi a trattare le materie della Religione, ben fanno, che in un soggetto di sì gran conseguenza, e delicatezza, quasi tutto fino le minime parole è essenziale; fu necessario considerare non ciò, che sono le cose stesse, ma ciò, che sono state, o per anche sono nell'

Alcune obiezioni, che possono esser fatte contra quest' Opera.

animo di coloro, co' quali abbiamo a trattare; e vedrassi in ispezialità, che la storia presente è di un genere in tutto particolare, che ha dovuto comparire con tutte le sue prove, e per dir così, da tutte le parti munita, e ch'è stato d'uopo l'arrischiare di renderla men dilettevole, per renderla più utile, e convincente.

Vi sono delle cose, le quali hanno dovuto esser ripigliate da più alto principio, come la Storia de' Valdesi, degli Albigei, di Giovanni Vico, e di Giovanni Us.

XXII. Benchè il mio disegno mi restringa nella Storia de' Protestanti, ho creduto in certi luoghi dover cercare più addietro il principio; e ciò avvenne allorchè si sono veduti i Valdesi, e gli Ussiti unirsi co' Calvinisti, e co' Luterani. Fu dunque necessario in que' luoghi il far conoscere l'origine, ed i sentimenti di quelle Sette, il mostrarne la discendenza, il distinguerle da quelle, colle quali tentossi confonderle, lo scoprire il Manicheismo di Pietro di Bruis, o degli Albigei, e' l' dar a vedere in qual senso i Valdesi sieno derivati da essi, il raccontare l'empierà, e le bestemmie di Vico, da cui Giovanni Us, ed i suoi Discepoli ebbero il nascimento; in somma lo svelare l'ignominia di tutti questi Settarij a coloro, i quali si gloriano di averli Predecessori (a).

Perchè sia seguito l'ordine de'

XXIII. Quanto al metodo di quest' Opera, vi si vedranno camminare le dispute, e le

(a) Lib. II.

e le decisioni secondo l'ordine in cui vennero alla luce, senza distinzione di materie, perchè a seguire quest'ordine m'invi-
tano gli stessi tempi. E' cosa certa, che in questa guisa verranno ad esser meglio dimostrate le Variazioni de' Protestanti, e posto in chiaro lo stato delle loro Chiese. Si vedrà parimente con chiarezza maggiore ciò, che potrà servire a convincere, o difendere coloro, de' quali si tratta, col mettere tutte insieme sotto gli occhi le circostanze de' luoghi, e de' tempi.

tempi senza distinzione delle materie.

XXIV. Non vi è che una sola Controversia, della quale faccio a parte la Storia, ed è quella, che riguarda la Chiesa: materia, ch'è di somma importanza; e sola potrebbe portar seco la decisione di tutto il litigio, se nell' Opere de' Protestanti non fosse tanto confusa, quant'è in se stessa intelligibile, e chiara. Per restituirle la sua purità, e semplicità naturale, ho raccolto nell'ultimo Libro (a), quanto ho avuto a riferire sopra questa materia, affinchè una volta avendo ben considerata la difficoltà, possa il Lettore accorgersi della cagione, per la quale le nuove Chiese si sieno sentite in obbligo di somministrare successivamente tanti aspetti a quello, che in sostanza non

Tutta la materia della Chiesa trattata insieme. Stato presente di questa famosa contesa, ed in quali termini è ridotta da' Ministri Claudio, e Jurieu.

po-

(a) *Lib. 15.*

poteva avere che un solo sembiante. Tutto alla fine si riduce nel far vedere in che consistesse la Chiesa, prima della Riforma. Naturalmente ella dee essere stabilita visibile, giusta l'idea comune di tutt' i Cristiani, ed a questo erano giunte le prime Confessioni di Fede, come vedrassi in quelle di Augusta, e di Strasburgo, le quali sono le due prime in ogni Partito di Protestanti: con questo mezzo si contraeva l'obbligazione di mostrare ritrovarsi nella propria credenza non Persone particolari quae là sparfe, ed anche queste altre sopra un punto, altre sopra un altro divise; ma Corpi di Chiesa, cioè Corpi composti di Pastori, e di Popoli: ed il mondo è stato gran tempo tenuto a bada col dire, che per verità la Chiesa non era sempre nel suo splendore, ma che in tutt' i tempi vi era per lo meno una qualche piccola Aduanza, nella quale si faceva intendere la verità. In fine, quando apertamente si vide non potersene far vedere alcuna nè piccola, nè grande, nè oscura, nè patente, che fosse della credenza de' Protestanti, il rifugio della Chiesa invisibile molto a proposito presentossi, e la disputa per non breve tempo aggiossi sopra questa quistione. A' nostri giorni è stato conosciuto con chia-

rezza maggiore, che la Chiesa ridotta ad uno stato invisibile, era una chimera incompatibile col modello della Scrittura, e col concetto comune di tutt' i Cristiani, e perciò fu abbandonata la prava invenzione. I Protestanti sono stati costretti a cercare la loro successione fin nella Chiesa Romana. Due famosi Ministri di Francia si sono affaticati a gara per salvare gl' inconvenienti di questo Sistema, per parlare secondo lo stile d' oggi; e ben s' intende, che i due Ministri sono i Sig. Claudio, e Jurieu. Non potevasi impiegare nè più ingegno, nè più studio, nè più sottiliezza, e sagacità, nè in somma quanto era più necessario per una buona difesa: non potevasi parimente avere una migliore disposizione quanto al contegno, nè discacciare dalla loro presenza gli Avversarj di una maniera più superba, e sprezzante verso le persone di poco talento, e con i Missionarj tanto vilipesi da' Ministri. Tuttavia la difficoltà, che voleasi far apparire tanto leggiera, fu trovata in fine di tanto peso, che nel partito ha posta la divisione. Fu necessario alla fine confessare pubblicamente, che nella Chiesa Romana, come nell' altre Chiese, trovavasi coll' essenziale continuazione della vera Cristianità anche l' eter-

terna salute; segreto, che dalla politica del Partito era stato tenuto nascosto per tanto tempo. Per altro, tanto di vantaggio ci hanno somministrato i nostri Avversarj, sono sì patenti gli eccessi, ne' quali è convenuto che cadano, ed hanno poste in tanta dimenticanza e le antiche massime della Riforma, e le loro proprie Confessioni di Fede, che io non ho potuto lasciar di riferirne il gran cambiamento in tutta la sua intera continuazione. Se mi sono applicato a delineare con istudio il disegno de' due Ministri, ed a far bene intendere lo stato, in cui hanno ridotta la quistione, l'ho fatto con ogni sincerità, perchè nell' Opere loro ho trovata insieme colle forme più scaltre di dire tutta l'erudizione, e tutte le fortigliezze, che avea potuto osservare negli Autori a me noti o Luterani, o Calvinisti; e se fra' Protestanti cadesse in pensiero ad alcuno di disapprovare quanto hanno esposto sotto il pretesto delle stravaganze, nelle quali si vedessero caduti, e volesse ricorrer di nuovo o alla Chiesa invisibile, o agli altri luoghi di rifugio egualmente abbandonati, sarebbe quest'azione in tutto simile al disordine di un esercito vinto, che avvilito a cagione di sua sconfitta, tentasse entrar di nuovo nelle Fortezze non po-

potute difendersi da esso, col mettersi a rischio di vederfi ben presto superato di nuovo; o pure eguale all'inquietudine di un infermo, che dopo essersi per lungo spazio di tempo voltato, e rivoltato inutilmente nel proprio letto per trovarvi una comoda giacitura, ritornasse alla già lasciata, nella quale poco dopo si accorgerebbe non aver agio migliore.

XXV. Qui non temo che d'una cosa, ed è, (se mi viene permesso il dirlo) di far vedere troppo chiara a' nostri Fratelli la debolezza della loro Riforma. Ve ne faranno alcuni, che si adireranno contra di noi in vece di placarsi, vedendo nella loro Religione un torto così patente; benchè, o Dio! a me non cada in pensiero d'imputar loro la disavventura del loro nascimento, e gli stimi men degni del mio biasimo, che di mia compassione. Ma non lasceranno di sollevarsi contra di noi. Quante accuse contra la Chiesa prepareransi dagli accusati? quanti rimprocci saran fatti a me sopra la specie dell'Opera da me scritta? Quanti Avversarj mi diranno, benchè senz'alcun fondamento, che io sono uscito del mio carattere, e delle mie massime, abbandonando la moderazione da essi anche lodata, e volgendo le dispute di Religione in personali, e particolari accuse?

Ma

Quali lamenti potrebbero fare i Protestanti e quanto vanti.

Ma certamente avran torto: se questo racconto rende odioso il procedere della Riforma, ben vedranno l'Anime buone, che in questo non son io, ma la cosa stessa, che parla. Non vi è cosa, di cui meno si tratti, che di fatti personali in un Discorso, nel quale ho stabilito di esporre sopra le materie della fede gli Atti più autentici della Religion Protestante. Se ne' loro Autori, che si sono esaltati come uomini straordinariamente inviati per far rinascere nel sedicesimo Secolo il Cristianesimo, trovasi una maniera di operare direttamente opposta a questo disegno, e veggonsi in generale nella Setta, che hanno formata, tutt'i caratteri opposti ad una Cristianità rinascente, impareranno i Protestanti da questo luogo di Storia l'astenersi dal disonorar Dio, e la sua Provvidenza coll' attribuirle una special' elezione, che farebbe manifestamente cattiva.

Quali accuse loro possono esser permesse.

XXVI. Quanto alle accuse, farò d'uopo il soffrirle con tutte le ingiurie, e calunnie, onde i nostri Avversarj hanno costume di caricarci: ma loro domando due condizioni, che faranno da essi confessate per giuste: la prima, che non pensino ad accusarci di Variazioni nelle materie di Fede, se non dopo essersi eglino stessi purga-

gati; altrimenti farebbe d'uopo il dire, che ciò non fosse un rispondere alla Storia presente, ma un sedurre il Lettore, e vendicarsi; la seconda, che non oppongano ragionamenti o congetture a' fatti certi, ma oppongano certi fatti a' fatti certi, ed autentiche Decisioni di fede. Se con tali prove giungono a farci vedere qualche minima incostanza e variazione ne' Dogmi della Cattolica Chiesa dal suo principio fino a noi; cioè dalla fondazione del Cristianesimo fino a' giorni nostri, mi contento di confessare che hanno ragione, ed annichilerò affatto la Storia presente.

XXVII. Del rimanente non pretendo fare uno sterile, ed infruttuoso racconto delle Variazioni de' Protestanti. Ne scoprirò le cagioni, mostrerò non essersi fatto alcun cambiamento fra loro, che non manifesti un inconveniente nella loro Dottrina, e che non ne sia un necessario effetto: le lor Variazioni, come quelle degli Ariani, scopriranno quanto hanno voluto scusare, e supplire, e mascherare nella loro credenza. Le loro dispute, le loro contraddizioni, ed i loro equivoci faranno testimonianza della Cattolica verità: e questa sarà anche d'uopo di quando in quando rappresentarla qual' ella è, affinchè si

vegga

La Storia
presente uti-
lissima per
la notizia
della verità.

vegga da quante parti sono finalmente costretti i di lei nemici ad avvicinarsi. Così fra tante contese, ed inevitabili confusioni della nuova Riforma, per tutto risplenderà la Cattolica verità come un bel Sole, che avrà disperse le nebbie più dense; e questo Trattato, se da me vien condotto a fine, come Iddio a me lo ha inspirato, farà una dimostrazione della giustizia di nostra causa, tanto più sensibile, quanto procederà per via di principj, e di fatti certi appresso le Parti.

E per facilitare la riunione.

XXVIII. Le dissensioni in fine, e gli accordi de' Protestanti ci faranno vedere in che hanno collocato dall' una o dall' altra parte l'essenzial della Religione; ed il nodo della contesa, ciò che si dee concedere, ciò che vi si dee per lo meno sentire secondo i loro principj. La sola Confessione d' Augusta colla sua Apologia deciderà in nostro favore più punti, che non si pensa, e senza esitare, ciò che vi è di più essenziale. Faremo parimente conoscere al Calvinista condiscendente verso gli uni, ed inesorabile contra gli altri, che quanto nel Cattolico gli sembra odioso, senz' apparirgli tale nel Luterano, non lo è in sostanza. Quando udirassi esagerar contra l' uno, ciò che udirassi favorito, o tollerato nell' al-

altro, si avrà fondamento bastante per dimostrare, che non si procede per via di principj, ma di avversione; ch'è il vero spirito dello Scisma. La pruova, che il Calvinista potrà far qui di se stesso, avrà maggior estensione di quello, ch'egli crede. Il Luterano ritroverà parimente le dispute in ristretto colle verità da esso confessate, e quest'Opera, che a prima giunta potrebbe parer contenziosa, farà trovata in sostanza molto più rivolta alla pace, che alla contesa.

XXIX. Quanto al Cattolico, egli non cesserà di lodar Dio per la sua continua protezione concessa alla sua Chiesa, per mantenere costante la semplicità, e la rettitudine in mezzo alle sottigliezze, onde vengono imbrogliate le verità del Vangelo. La perversità degli Eretici servirà di spettacolo a chiunque è umile di cuore. Questi imparerà a disprezzare insieme colla scienza, che gonfia, l'eloquenza, che seduce: ed i talenti ammirati dal mondo gli sembreranno poca cosa, allorchè vedrà tante vane curiosità, e tanti rigiri ne' Letterati, tante finzioni, e tanti artifizj nella polizia dello stile, tanta vanità, e tanta ostentazione, e tante pericolose illusioni fra coloro, che si denominano Ingegneri

Qual effetto debba produrre ne' Cattolici la Storia presente.

*Bossuet Variaz.**

C

ele-

elevati, ed in fine tant' arroganza, tanti trasporti d' ira, e poi tanti errori sì frequenti, e sì manifesti in uomini, che appaiono grandi, perchè rapiscono, e traggono gli altri nella lor opinione. Si deplo-
reranno le miserie dello spirito umano, e si conoscerà, che l'unico rimedio a mali sì grandi, è il saper distaccarsi dal proprio sentimento, perchè in questo fra l'Eretico, ed il Cattolico consiste la differenza. E' proprietà dell'Eretico, cioè di colui, che ha un'opinione particolare, l'attenerli a propri concetti, ed è proprietà del Cattolico, cioè dell'Universale, il preferire a' suoi sentimenti il sentimento comune di tutta la Chiesa: questa è la grazia, che dovrà domandarsi in pro degli erantì. Intanto ci prenderà un santo, ed umile orrore, considerando le tentazioni sì pericolose, e sì delicate, che alle volte sono mandate da Dio alla sua Chiesa, ed i suoi giudizi da esso esercitati sopra di essa, e non cesseremo di far orazione per ottenerle Pastori dotti ed esemplari, perchè al difetto di averne avuti in buon numero di simil pregio, dee attribuirsi, che il gregge riscattato con sì gran prezzo, sia stato con tanta indegnità mandato in rovina,

LA



LA STORIA

D E L L E

V A R I A Z I O N I

D E L L E C H I E S E

P R O T E S T A N T I .

L I B R O I.

Dall' anno 1517. sino all' anno 1520.

S O M M A R I O .

IL principio delle Dispute di Lutero . Le sue agitazioni . Le sue ommissioni verso la Chiesa, ed il Papa . I fondamenti della sua Riforma nella giustizia imputata , sue proposizioni inaudite , sua condannaione . I suoi trasporti di collera , sue furiose minacce , sue vane profezie , e miracoli , de' quali si vanta . Il Pontificato doveva ad un tratto cadere senz' alcuna violenza . Promette di non permettere il prender l' armi in favore del suo Vangelo .

I. La Riforma
della Chie-
sa desidera-
ta da molti
secoli.



RANO già scorsi molti Se-
coli, da che desideravasi la
Riforma dell'Ecclesiastica
Disciplina: *Chi mi concede-
rà*, dicea S. Bernardo (a),
il veder prima di morire,
la Chiesa di Dio, qual' era ne' primi tempi?
Se il Sant' Uomo ebbe nel morire qual-
che rincremento, l'ebbe per non aver
veduto un cambiamento sì avventuroso.
Pianse tutto il corso di sua vita i mali
della Chiesa. Non cessò mai dall'avvertir-
ne il Popolo, il Clero, i Vescovi, e gli
stessi Pontefici; non temè d'avvisarne an-
che i suoi Religiosi, i quali insieme con
esso lui se ne affliggeano nella loro soli-
tudine, e tanto più lodavano la divina
bontà, che ve gli avea condotti, quanto
era maggiore la corruttela nel mondo. I
disordini avevano anche di poi ricevuto
aumento. La Chiesa Romana, Madre del-
le Chiese, che per lo spazio di nove seco-
li interi, osservando prima d'ogni altra
con esemplar' esattezza l'Ecclesiastica Disci-
plina, in tutto l'Universo con ogni sua
forza la mantenea, dal male non era
esente, e fin nel tempo del Concilio Vien-
nese un gran Vescovo, cui aveva il Papa com-

(a) Bern. Epist. 257. ad Eugen. Papam.

commessa la cura di preparar le materie , che vi dovevan esser trattate , pose per fondamento all' applicazione di quella santa Adunanza (a), la necessità di *risformare la Chiesa nel suo Capo, e nelle sue Membra*. Il grande Scisma sopraggiunto alquanto dopo , più che mai pose la stessa espressione in bocca non solo de' Dottori privati , di Gersone , di Pietro d'Alliaco , e d'altri uomini grandi , che in quel Secolo erano in fiore ; ma eziandio de' Concilj , leggendosi ciò da per tutto in quelli di Pisa , e di Costanza. E' noto quanto avvenne nel Concilio di Basilea , in cui per disavventura la Riforma fu con arte sfuggita , e la Chiesa in nuove dissensioni sommersa . Il Cardinal Giuliano rappresentava ad Eugenio IV. le fregolatezze del Clero , in ispezialità d'Alemagna (b). *Le fregolatezze* , diceva , *eccitano l' odio del Popolo contra tutto l' ordine Ecclesiastico , e se non saranno corrette , dee temersi , che i Laici , non si avventino contra il Clero nella maniera , con cui vi si avventarono gli Uffizi , come aper-*

C 3

ta-

(a) Guil. Durand. Ep. Mimat. speculator dictus. Tracl. de modo Gen. Conc. celebr. Tit. 1. p. 1. Tit. 3. ejusd. part. Tit. 33. &c.

(b) Epist. 1. Jul. Car. ad Eug. IV. inter opera Æn. Sylv. p. 66.

amente ce ne fanno la minaccia . Se con ogni prontezza non si fosse data mano alla riforma del Clero in Alemagna , si predicea , che dopo l'Eresia di Boemia (a), ed estinta che fosse , ne nascerebbe ben presto un'altra anche più pericolosa , perchè , continuava lo stesso , dirassi che il Clero è incorrigitibile , nè vuole porre rimedio alle proprie sregolatezze . Si avventeranno i Popoli contra di noi , seguiva il gran Cardinale , quando non vi sarà più speranza di correzione . Gli animi degli uomini stanno in attenzione di quanto sarà per esser fatto , e pajono dover ben presto partorire qualche tragico effetto . Il veleno da essi , nudrito contra di noi , si manifesta ; presto crederanno fare a Dio un sacrificio gradito col maltrattare , o spogliare gli Ecclesiastici , come Gente a Dio , ed agli uomini odiosa , ed immersa nell'ultima estremità del male (b). La poca divozione , che resta verso l'Ordine sacro , verrà a perdersi affatto . Si attribuirà la colpa d'ogni sregolatezza alla Corte di Roma , che sarà considerata come la cagione di tutt'i mali , perchè avrà ella trascurato di prestarvi il necessario rimedio . Continuando poi , prendeva il tutto di un tuono

(a) Ibid. p. 67.

(b) Ibid. p. 68.

tuono più alto, e dicea (a): *Veggio la scure alla radice, l'albero piega, ed in vece di sostenerlo, potendosi ancora, viene da noi a terra precipitato.* Scorge nel Clero d'Alemagna una imminente defolazione. I beni temporali, onde vorrassi privarlo, gli sembran la parte, da cui trarrà l'origine il male. *I Corpi*, dice, *periranno insieme coll'Anime*; *l'adio c'impedisce il vedere i pericoli, come suol fare verso coloro, ch'ei vuol soggetti al gastigo: il fuoco dinanzi a noi è acceso, e noi corriamo nelle sue fiamme.*

II. Così nel Secolo XV. il gran Cardinale, il più grand' Uomo della sua età, ne deplorava i mali, e ne prevedea le conseguenze funeste. Con questo sembra aver predetti que' mali, che da Lutero dovevano essere cagionati a tutta la Cristianità, cominciando dall'Alemagna; nè si è ingannato nel credere, che la Riforma disprezzata, e l'odio contra il Clero via più accresciuto, fossero per partorire una Setta più formidabile alla Chiesa di quella degli accennati Boemi. La Setta è venuta sotto la direzione di Lutero, e prendendo il titolo di Riforma, si è vantata aver soddisfatto a' voti di tutta la Cristianità,

La Riforma desiderata apparteneva alla Disciplina, non alla fede.

(a) *Ibid.* p. 76.

nità, perchè la Riforma era desiderata da' Popoli, da' Dottori, e da' Prelati della Cattolica Chiesa. Così per autorizzare la pretesa Riforma, fu raccolto con esattezza quanto hanno detto gli Autori Ecclesiastici contra le fregolatezze del Popolo, e del medesimo Clero. Ma questa è un' illusione patente, perchè fra tanti passi allegati nè pur uno si legge, nel quale questi Dottori abbiano neppur pensato a cambiar la Fede della Chiesa, a correggere il di lei Culto, che nel sacrificio dell' Altare in ispezialità consisteva, ad annichilare l' autorità de' suoi Prelati, e principalmente del Papa, ch' era il fine, a cui tendea tutta la nuova Riforma, della qual' era l'Architetto Lutero.

Testimonianza di S. Bernardo.

III. I nostri Riformati allegano S. Bernardo (a), che facendo l' enumerazione de' mali della Chiesa, e di quelli da lei sofferti nel suo principio in tempo delle persecuzioni, e di quelli da lei patiti nel suo avanzamento a cagione dell' Eresie, e di quelli da lei provati negli ultimi tempi dalla depravazione de' costumi, dice, che tutti questi sono più da temersi, perchè s' internano, e riempiono di corrottele tutta la Chiesa: dal che conclude il grand' Uomo,

(a) *Bern. Ser. 33. in Cant.*

Uomo, poter dire la Chiesa con Isaia (a): che *la sua più amara e più dolorosa afflizione è nella pace*, perchè essendo in pace per la parte degl' Infedeli, e degli Eretici, con danno maggiore viene ad essere combattuta da' pravi costumi de' suoi Figliuoli. Non ricercasi prova maggiore per dimostrare, che quanto ei deplora, non sono gli errori, ne' quali fosse caduta la Chiesa, come hanno preteso i nostri Riformatori; perchè la rappresenta per lo contrario, quanto a questa parte già posta in sicuro; ma sono i soli mali, che travevano l'origine dalla rilassazion della Disciplina. Dal che parimente avvenne, che quando certi Spiriti inquieti e turbolenti, come Pietro di Bruis, Arrigo, ed Arnolfo di Brescia (b), hanno cominciato a riprendere i Dogmi in vece della Disciplina, il grand' Uomo non ha mai sofferto, che ne restasse alcuno indebolito, e con forza invincibile ha combattuto tanto a favor della Fede di nostra Chiesa, quanto in pro dell' autorità de' di lei Prelati.

IV. Lo stesso dee dirsi degli altri Dottori Cattolici, che ne' Secoli seguenti hanno deplorati gli abusi, e ne hanno domandata

Testimonianze di Gerson e del Card. Pietro d'Albiaco, Vescovo di Cambrai.

(a) *Isaia* 38.

(b) *Bern. Serm. 65. 66. in Cant.*

data la Riforma. Il più famoso di tutti è Gersone, nè alcun altro ha proposta con maggior forza la Riforma della Chiesa nel suo Capo, e nelle sue Membra. In un sermone, ch' ei fece dopo il Concilio di Pisa alla presenza di Alessandro V. (a), introduce la Chiesa, che domanda al Papa la Riforma, ed il ristabilimento del Regno d'Israele; ma per dimostrare, ch'egli non si lagnava di alcun errore, che potesse osservarsi nella Dottrina della Chiesa, rivolge al Papa queste parole: *perchè, dice, non inviate de' Missionarj agli Indiani, la Fede de' quali può esser facilmente corrotta, giacchè non sono uniti alla Chiesa Romana, da cui la certezza della Fede dee essere tratta?* Il Cardinal Pietro d'Alliaco suo Maestro, Vescovo di Cambrai, sospirava parimente per la stessa Riforma; nè stabiliva però il fondamento sopra un principio, molto diverso da quel di Lutero; perchè questi scriveva a Melantone (b), *che non potea sussistere la buona Dottrina, finchè l' autorità del Papa fosse nel suo essere conservata: e l' Cardinale per lo contrario, stimava, che durante lo Scisma, essendo le Membra della Chiesa separate dal*
loro

(a) Gerson. *Serm. de Ascens. Dom. ad Alex. V.*(b) *Sleid. lib. VII. f. 112.*

loro Capo, e non essendovi Economo, o Direttore Apostolico (a), cioè non essendovi Papa, che fosse riconosciuto da tutta la Chiesa, non fosse da sperarsi, ch'esser potesse ben fatta la Riforma. Così l'uno facea dipendere la Riforma dalla distruzione del Papato, e l'altro dal perfetto ristabilimento di questa santa Autorità già stabilita da Gesucristo per mantenere l'Unità fra le sue Membra, e tener il tutto nel suo dovere.

V. Due sorte di Spiriti domandavano dunque la Riforma. Alcuni veramente pacifici, e veri Figliuoli della Chiesa senza asprezza ne deploravano i mali, con rispetto ne proponeano la Riforma, di cui parimente con umiltà tolleravano la dilazione, ed in vece di voler procurarla colla disunione, consideravano la disunione come il colmo de' mali: in mezzo agli abusi ammiravano la Provvidenza divina, che facea conservare secondo le sue promesse, la Fede della Chiesa; e se appariva, che loro fosse negata la Riforma de' costumi, senza innasprirsi, e lasciarsi trasportare dall'ira, stimavansi affai fortunati col non ritrovar cosa alcuna, che loro impedisse il farla perfettamente in se stessi. Erano questi i Forti della Chiesa: la tentazione non po-

Due maniere di desiderare la Riforma della Chiesa.

(a) Conc. 1. de S. Lud.

potea scuotere la loro Fede, nè distaccarli dall' Unità. Ma vi erano certi altri Spiriti superbi, ripieni di mal umore, e di asprezza, che offesi da' disordini, veduti regnar nella Chiesa, ed in ispezialità fra' di lei Ministri, non credeano, che le promesse di sua eterna durata potessero sussistere fra tanti abusi: quando il Figliuolo di Dio aveva insegnato ad onorare la *Cattedra di Mosè*, non ostanti le opere prave de' Dottori, e de' Farisei, che vi stavano assisi (a). Costoro divenuti superbi, e per questa cagione divenuti deboli, cedevano alla tentazione, che spinge ad odiare la Cattedra in odio di colero, che seggono in essa; e come se la malizia degli uomini potesse ridurre a nulla l' opera di Dio, l' avversione concepita da essi contra i Dottori facea, che odiassero tutto insieme e la dottrina da essi insegnata, e l' autorità loro comunicata da Dio per insegnarla.

Principi
di Lutero, e
sue qualità.

VI. Tali erano gli Albigei, ed i Valdesi; tali erano Giovanni Vicleffo, e Giovanni Us (b). L' esca più ordinaria, onde servivansi per trar nelle reti loro l' Anime in-

(a) *Matth. XXIII. 2. 3.*

(b) *Calv. 2. def. cont. Vestph. opusc. f. 735. 787. & seq. Ref. cont. Pigb. ibid. f. 137. 141. & seq.*

inferme, era l'odio, ch' eglino ispiravano ad esse contra i Pastori della Chiesa. Con questo spirito di asprezza altro non cercavasi, che la disunione; nè dee recar maraviglia, se ne' tempi di Lutero, ne' quali le invettive, e l'asprezza contra il Clero giunsero all'ultimo eccesso, videsi anche la disunione più violenta, e l'apostasia più grande, che mai siesi veduta fino a quel tempo nel Cristianesimo.

Martino Lutero, Agostiniano di professione, Dottore e Professore in Teologia nell'Università di Wirtemberg diede l'impulso a queste commozioni. I due Partiti di quelli, che si sono detti Riformati, lo hanno egualmente riconosciuto per Autore della nuova Riforma. I Luterani suoi seguaci non furono soli a dargli a gara gran lodi. Calvino sovente ammira la sua virtù, la sua magnanimità, la sua costanza, e l'impareggiabile industria fatta veder contra il Papa. Egli è la Tromba, o piuttosto il Tuono, e' il Fulmine, che ha tratto il mondo dal suo letargo: a loro sentimento non era Lutero che parlava, era Iddio che fulminava per la sua bocca.

Ebbe costui per verità della forza nel pensiero, della veemenza ne' discorsi; ebbe un'eloquenza viva ed impetuosa, che trae-

va

va , e rapiva i Popoli ; un ardire straordinario, quando si vide sostenuto e colmo d' applausi ; un' aria d' autorità , che faceva tremare i Discepoli alla sua presenza , cosicchè nelle cose piccole o grandi non osavano mettergli alcuna opposizione .

MDXVII.
MDXVIII.
MDXIX.

Sarebbe qui necessario il raccontare i principj della contesa dell' anno 1517. se a tutti non fossero noti . Ma chi non ha notizia della pubblicazione delle Indulgenze di Leone X. e della gelosia degli Agostiniani contra i Domenicani in quella occasione loro preferiti ? Chi non sa , che Lutero Dottore Agostiniano , eletto per mantenere l' onore del suo Ordine , si oppose da prima agli abusi delle Indulgenze fatti da molti , ed agli eccessi , che n'erano predicati ? Ma era troppo ardente per restringersi in questi termini : dagli abusi passò ben presto alla stessa cosa . A poco a poco avanzavasi ; ed ancorchè andasse sempre diminuendo le Indulgenze , e riducendole quasi a nulla colla maniera dello spiegarle , in sostanza fingea d' esser d' accordo co' suoi Avversarij , poichè esponendo le sue proposizioni per iscritto , una in questi termini ne fu stesa (a) : *Se vi è alcuno , che neghi la verità delle Indulgenze*
del

(a) *An. 1517. Prop. 71. Tom. 1. VII.*

del Papa , sia scomunicato .

Intanto una materia conducevalo all'altra . Come quella della Giustificazione , e dell' efficacia de' Sacramenti accostavasi a quella delle Indulgenze , Lutero si volse a questi due articoli , e la disputa divenne ben presto la più importante .

VII. La Giustificazione è la Grazia , che rimettendoci i peccati ci rende nello stesso punto grati a Dio . Erasi creduto fino a quel tempo , che ciocchè facea questo effetto , dovesse per verità venire da Dio , ma alla fine doves' essere in noi , e per esser giustificato , cioè di Peccatore esser fatto Giusto , fosse necessario avere in se la giustizia , come per esser dotto e virtuoso si dee avere in se la scienza e la virtù . Ma Lutero non avea seguita una tanto semplice idea . Volea , che quanto ci giustifica , e ci rende grati agli occhi di Dio , non fosse in noi cosa alcuna , ma fossimo giustificati , perchè Iddio c' imputasse la giustizia di Gesucristo , come se fosse nostra propria giustizia , e perchè in effetto potevamo appropriarcela colla Fede .

Fondamento della Riforma di Lutero. Cosa sia la sua Giustizia imputata, e la Giustificazione per la Fede.

VIII. Ma il segreto di questa Fede giustificante aveva anche un certo che di assai speciale . Non consistea nel prestar fede in generale al Salvatore , a' di lui Mi-

La Fede speciale di Lutero , e la certezza della Giustificazione.

sterj ,

sterj, ed alle di lui promesse; ma nel credere con ogni certezza, ognuno nel proprio cuore, che tutt'i nostri peccati ci fossero stati rimessi. Si viene ad essere giustificato, dicea di continuo Lutero (a), da che si crede con certezza di esserlo, e la certezza da lui richiesta (b), non era solo la certezza morale, che sopra ragionevoli motivi fondata esclude l'agitazione ed il turbamento; ma una certezza assoluta, una certezza infallibile, con cui il Peccatore dee credere di essere giustificato della stessa Fede, onde crede esser venuto Gesucristo nel mondo.

Senza questa certezza non vi era giustificazione per lo Fedele: perchè, diceva egli, non può nè invocar Dio, nè confidar in lui solo, finchè ha il minimo dubbio, non solo della divina bontà in generale, ma anche della bontà particolare, colla quale Iddio imputa ad ognuno di noi la giustizia di Gesucristo. Questa denominavasi Fede speciale.

L'uomo, secondo il parer di Lutero, è certo di sua giu-

IX. Qui nasceva nuova difficoltà, cioè, se per esser certo della propria Giustificazione, fosse d'uopo esserlo nello stesso tempo

(a) *Lut. T. 1. Vit. An. 1518. f. 52.*

(b) *Serm. Indulg. f. 6. Act. ap. Legat. Apost. f. 211. Lutb. ad Frid. f. 222.*

po della sincerità della propria Penitenza. Tanto a prima giunta cadea nel pensiero di tutti ; e poichè Iddio non promettea di giustificare , che i Penitenti , nell' aver la certezza della propria Giustificazione , pareva , che fosse necessario l' averne nello stesso tempo della sincerità di sua Penitenza. Ma quest'ultima certezza era l'oggetto dell' avversion di Lutero , ed in vece di esser certo della sincerità di sua Penitenza, ei dicea (a) , *non potersi esser certo neppure di non commettere molti peccati mortali nelle proprie migliori operazioni a cagion dell' occultissimo vizio della Vanagloria , o dell' Amor proprio .*

Atificazione,
senz' esserlo
di sua peni-
tenza .

Lutero diceva anche affai più. Aveva inventata questa distinzione fra le opere degli uomini ; e quelle di Dio (b) , che *l' opere degli uomini , quando fossero sempre in apparenza belle , e sembrassero probabilmente buone , sono peccati mortali , e per lo contrario l' opere di Dio , quando fossero sempre deformi , e comparissero malvage , sono di un merito eterno .* Abbagliato dalla sua antitesi, e dal suo giuoco di parole, pensa Lutero aver ritrovata la vera differenza fra l' opere di Dio , e quelle degli uomini ,

*Bossuet Variat.** D senza

(a) *Luth. To. 1. Prop. an. 1518. Prop. 48.*

(b) *Prop. Heilds. an. 1518. ib. Prop. 3. 4. 7. 11.*

senza neppur riflettere, che l' opere buone degli uomini sono nel tempo stesso opere di Dio , perchè Egli colla sua grazia in noi le produce ; il che , secondo lo stesso Lutero dovea necessariamente somministrare ad esse *un merito immortale* ; ma ciò evitar ei volea ; perchè concludea per lo contrario (a), *che tutte l'opere de' Giusti sarebbero peccati mortali, s'eglino non avesser temuto, che tali fossero; e che non potevasi evitare la presunzione, nè avere una vera speranza, se non si temea la dannazione in qualunque opera da noi fatta.*

E' fuor d'ogni dubbio , che la Penitenza non può stare insieme co' peccati mortali attualmente commessi : perchè non si può nè esser veramente pentito di alcuni peccati mortali senz' esserlo di quelli , che si fanno, mentre si fanno. Se dunque non si ha mai certezza di non fare in qualunque opera buona molti peccati mortali ; se per lo contrario si dee temere di farne sempre , non vi è mai certezza di essere con verità penitente , e se vi fosse certezza di esserlo , non si avrebbe a temere la dannazione, come lo prescrive Lutero, senza credere nel punto stesso, che Iddio contra la sua promessa avesse a condannare
all'

(a) *Ibid.*

all' Inferno un cuor penitente . E pure se avveniva , che un Peccatore dubitasse di sua Giustificazione a cagion di sua indisposizione particolare , di cui non era certo , Lutero gli dicea , che per verità non era certo di sua buona disposizione , e non sapea , per esempio , d'essere con verità penitente , con verità contrito , con verità dolente de' suoi peccati ; ma che non era neppure certo di sua intera Giustificazione , perchè dal canto suo ella non dipendea da alcuna sua buona disposizione . Quindi è , che il nuovo Dottore al Peccatore dicea (a) : *Credete fermamente di essere assoluto , e con questo lo siete , che che di vostra contrizione esser possa* : come se avesse detto : non è necessario , che vi prendiate fastidio , se siate o non siate penitente . Il tutto consiste , sempr' ei dicea (b) , *nel credere senza esitare , che siete assoluto* : dal che concludea (c) , *non importare , che il Sacerdote con serietà o scherzando lo battezzasse , o gli desse l'assoluzione* ; perchè ne' Sacramenti era da temersi una sola cosa ; ed era il non credere con fermezza bastante , che tutte le colpe gli fossero perdonate , dà che al crederlo avesse

D 2

po-

(a) *Serm. de Indulg. Tom. V. f. 59.*(b) *Prop. An. 1518. Ibid.* (c) *Serm. de Indulg.*

potuto indurre se stesso.

Inconveniente di questa dottrina.

X. I Cattolici ritrovavano un terribile inconveniente in questa Dottrina, ed è, ch'essendo tenuto il Fedele a crederfi certo di sua Giustificazione senz' esserlo di sua Penitenza, ne seguiva dover creder esser giustificato avanti a Dio, quand'anche non fosse con verità Penitente e contrito: il che apriva la strada alla Impenitenza.

E' tuttavia verissimo, (perchè non si dee dissimular sopra cosa alcuna) che Lutero non escludea dalla Giustificazione la Penitenza sincera, cioè l'orrore del proprio peccato, e la volontà di operar bene, in somma, la conversione del cuore, e riputava come noi, cosa fuor di proposito, il poter esser giustificato senza pentimento, e contrizione. Il di lui sentimento in questo non era diverso da quello de' Cattolici, se non in quanto i Cattolici denominavano questi atti disposizioni alla Giustificazione del Peccatore, e Lutero credea riuscir meglio col solo denominarli condizioni necessarie. Ma questa sottile distinzione in sostanza non lo togliea dall'imbarazzo: perchè alla fine, di qualunque maniera si denominassero quegli atti, fossero eglino o condizione, o disposizione, e preparazione necessaria alla remissione de' peccati, si concordava,

corda, che debbono averfi per ottenerla: così la quistione sempr'era in campo, cercandosi di qual maniera potesse dire Lutero, che 'l Peccatore dovea credere con ogni certezza di essere assoluto, *che che ne fosse di sua contrizione*, cioè, che che ne fosse di sua Penitenza; come se l'essere, o 'l non essere Penitente, fosse cosa indifferente alla remission de' peccati.

XI. Quest'era dunque la difficoltà del nuovo Dogma, o giusta l'espressione d'oggi, del nuovo Sistema di Lutero: Come, cioè senz'esser certo e senza poter esserlo, di essere con verità Penitente e convertito, non si lasciasse di esser certo di avere l'intero perdono de' proprj peccati. Era sufficiente, dicea Lutero, l'esser certo della sua Fede. Nuova difficoltà, l'esser certo di sua Fede senz'esserlo della Penitenza, che dalla Fede, secondo il parer di Lutero, è sempre prodotta. Ma risponde Lutero (a): Il Fedele può dire: *io credo*, e con questo gli diventa sensibile la sua Fede; come se lo stesso Fedele non dicesse della stessa maniera: *io mi pento*, e non avesse lo stesso mezzo di rendersi certo del suo pentimento. Se rispondesi in fine, che il dubbio sempre gli resta, s'egli si pente

Se sia possibile l'esser certo della propria Fede, senz'esserlo della propria Penitenza.

D 3

com'

(a) *Aff. art. damnat. T. II. ad prop. 14.*

com' è suo dovere ; altrettanto dico della Fede, ed il tutto andrà a concludere, che il peccatore si tiene certo di sua Giustificazione, senza poter esser certo di aver soddisfatto, come dee, alla condizione, che Iddio esigea da lui per ottenerla.

Questo era ancora un nuovo abisso. Benchè la Fede, secondo Lutero, non disponesse alla Giustificazione (perchè egli non potea soffrire queste disposizioni) n' era però la condizion necessaria, e l' unico mezzo da noi avuto per appropriarci Gesucristo, e la sua Giustizia.

Se dunque dopo tutto lo sforzo, che fa il peccatore per mettersi ben nella mente, che i suoi peccati gli sono rimessi in virtù di sua Fede, giugnesse a dir fra se stesso: Chi mi dirà, debole ed imperfetto che sono, se io abbia la vera Fede che cambia il cuore? questa secondo Lutero, è tentazione. Bisogna credere esserci rimessi tutt' i nostri peccati in virtù della Fede, senza inquietarsi per sapere, se questa Fede sia reale, quale Iddio la domanda, ed anche senza pensarvi, perchè il solo pensarvi è un far dipendere la Grazia e la Giustificazione da una cosa, che può essere in noi ; il che a suo parere, non era sofferto, per dir così, dalla gratuità della Giustificazione.

XII. Insieme colla certezza della remission de' peccati posta da Lutero, ei non lasciava di dire, esservi un certo stato all' Anima pericoloso, denominato da lui sicurezzza. *Si guardino, dic' egli, i Fedeli di giugnere alla sicurezzza (a): e subito dopo, trovasi una detestabile arroganza, e sicurezzza in quelli, che da se stessi si lusingano, e non sono con verità dolenti de' lor peccati, che stanno per anche molto impressi nel loro cuore (b).* Se a queste due Tesi di Lutero si unisce quella, nella quale dicea, come abbiamo veduto, che a cagione dell' amor proprio, non si può mai aver certezza di non commettere molti peccati mortali nelle opere eziandio migliori, di modo ch' era d' uopo sempre temervi la dannazione (c): potea cader in pensiero, che questo Dottore fosse in sostanza d' accordo co' Cattolici, e non si dovesse prendere la certezza da lui stabilita in tutto il rigore, come abbiám fatto. Ma non dee prenderli inganno. Lutero intende con ogni rigore queste due proposizioni, che tanto sembrano contrarie: Non è mai certo l' Uomo di essere dolente, come dee, de' proprj peccati: e Si dee tener si certo di averne la remissione; dal che se-

La sicurezzza bialimata da Lutero.

D 4

guo-

(a) 5. disp. An. 1538. Prop. 44. 45. T. I.

(b) V. S. n. 9. (c) To. I. Prop. an. 1518. prop. 48.

guono queste due altre proposizioni, che non pajono men opposte: La certezza dee ammetterfi; la sicurezza dee temersi. Ma qual sorta di certezza è mai questa, se non è sicurezza? Era questo il luogo inesplicabile della dottrina di Lutero, nè vi si trovava alcuno scioglimento.

Risposta di
Lutero colla
distinzione
di due sorte
di peccati.

XIII. Quanto a me, tutto ciò, che ho potuto ritrovare nell' Opere sue, che serve allo snodamento di questo misterio, consiste nella distinzione fatta da esso de' peccati, che si commettono senza saper di commettergli, e di quelli, che si commettono con piena cognizione e contra la propria coscienza: *lapsus contra conscientiam* (a). Pare dunque che Lutero abbia voluto dire, che un Cristiano non può esser certo di non aver peccati del primo genere, ma possa esser certo di non averne del secondo; e se nel commetterli si tenesse sicuro della remissione de' suoi peccati, caderebbe nella biasimevole, e pernicioza sicurezza da Lutero biasimata; dove che evitandoli può star sicuro della remissione di tutti gli altri, ed anche de' più nascosti: il che basta per la certezza, che Lutero vuole stabilire.

XIV.

(a) *Luth. Themat. T. I. f. 490. Conf. Aug. cap. de bon. oper. synt. Gen. 2. part. p. 21.*

XIV. Ma ritornava sempre la stessa difficoltà. Era sempre cosa indubitabile, secondo Lutero, che l' Uomo non sa mai se il vizio nascosto dell' Amor proprio infetti le migliori sue operazioni; che per lo contrario, per evitare la presunzione, egli dee tener per certo, ch' elle ne sieno mortalmente infette: *ch' ei si lusinga: e che quando crede essere con verità dolente del suo peccato*, non segue, ch' egli lo sia quanto dee esserlo per ottenerne la remissione. Se ella è così, mal grado tutto ciò, ch' ei crede sentire, non sa mai, se nel suo cuore regni il peccato tanto più pericolosamente, quanto più è nascosto. Noi faremo dunque ridotti a credere di esser riconciliati con Dio, quando anche in noi regnasse il peccato; altrimenti non vi farà mai alcuna certezza.

La difficoltà è sempre nel suo essere.

XV. Così quanto vien detto a noi della certezza, che si può avere sopra il peccato commesso contra la propria coscienza, è affatto inutile. Non è giugnere molto al punto, il non conoscere, che il peccato, il quale si nasconde, l'orgoglio segreto, l'amor proprio, che prende tante forme, e quella eziandio della Virtù, sia forse il maggior ostacolo alla nostra conversione, e sempre l'inevitabil soggetto del con-

Contraddizione della Dottrina di Lutero.

continuo tremore, che sulle vestigie di S. Paolo da' Cattolici era insegnato. Osservavano i Cattolici stessi, che quanto loro rispondeasi sopra questa materia, era manifestamente contraddittorio. Lutero aveva avanzata questa proposizione (a): *Non dee alcuno rispondere al Sacerdote di esser contrito*, cioè penitente. E come questa proposizione fu riputata stravagante, egli la sostenne con questi passi: S. Paolo dice: *Non mi sento colpevole di cosa alcuna, ma per questo non sono giustificato*. Davide dice: *Chi è colui, che conosce i proprj peccati?* Dice S. Paolo: *Colui che da se stesso si approva non è approvato, ma bensì colui, ch'è approvato da Dio*. Lutero concludea da questi passi, che alcun peccatore non era in istato di rispondere al Sacerdote: *Io sono con verità penitente*; e prendendo il sentimento con rigore e per intera certezza, avea ragione. Secondo il suo parere, non si giunge ad essere assolutamente certo di essere Penitente, e tuttavia, secondo il suo parere, si giugne assolutamente ad esser certo, che i proprj peccati sono rimessi: dunque si ha certezza, che il perdono è indipendente dalla Penitenza. I Cattolici nulla intendevano in queste novità.

Ec-

(a) *Affert. art. damnat. ad artic. 14. T. II.*

Ecco, dicevano eglino, un prodigio ne' costumi, e nella dottrina : un tanto scandalo più non può esser tollerato dalla Chiesa.

XVI. Ma, dicea Lutero, vi è certezza della propria Fede, e la Fede è inseparabile dalla Contrizione. Replicavasi ad esso : permettafi dunque da voi al Fedele il dar sicurtà della sua Contrizione, come della sua Fede. O se vietasi l'uno, si vieti l'altro.

Continuazione delle contraddizioni di Lutero.

Ma, soggiugneva egli (a), *S. Paolo ha detto: esaminate voi stessi, se siete in Fede, provatevi da voi stessi* (b). Dunque, conclude Lutero, si sente la Fede; e concludesi, per lo contrario, che non si sente. S'ella è una materia di prova, s'è un soggetto di esame, non è dunque cosa, che si conosca per sentimento, o come si dice, per via di coscienza. Ciò che si denomina Fede, continuavasi, non è forse che vana immagine o debole ripetizione di quanto si è letto ne' Libri, di quanto si è udito dir da' Fedeli. Per esser certi di aver la Fede viva, che produce la vera conversione del cuore, sarebbe d'uopo esser certi, che il peccato non regnasse più in noi; e di questo Lutero non mi può, nè mi

(a) *Ibid. ad prop. 12. & 14.* (b) *2. ad Cor. XIII. 5.*

mi vuol dar sicurtà, mentre mi dà sicurtà di ciò, che ne dipende, cioè della remission de' peccati. Ecco sempre la contraddizione, e l'inevitabil debolezza di sua Dottrina.

Continuazione.

XVII. E non si alleggi quanto dice S. Paolo: *Chi sa ciò, ch'è nell'uomo, se non lo spirito dell'uomo, ch'è in esso (a)?* vero: Nessun'altra Creatura, nè Uomo, nè Angiolo vede in noi ciò, che noi non vi veggiamo: ma da questo non segue, che noi stessi lo veggiam sempre; altrimenti come avrebbe detto Davide ciò, che opponea Lutero: *Chi conosce i proprj peccati?* Questi peccati non son eglino in noi? E poichè è cosa certa, che non sempre li conosciamo, l'uomo farà sempre a se stesso un grand'enigma, ed il proprio suo spirito gli farà sempre il soggetto di una eterna ed impenetrabile ricerca. E' dunque follia manifesta il volere, che si abbia certezza del perdono del proprio peccato, se non si ha certezza di averne affatto staccato il cuore.

Lutero scordavasi di quanto avea detto di bene nel principio della sua disputa.

XVIII. Nel principio della sua Disputa diceva affai meglio Lutero. Ecco le sue prime Tesi sopra le indulgenze nell'anno 1517. e fino dall'origine del litigio. Non

vi

(a) 1. Cor. II. 2.

vi è alcuno, che sia certo della verità di sua contrizione, e con ragione più forte, non lo è della pienezza del perdono (a). Allora egli conosceva, che a cagion dall' inseparabile unione della Penitenza e del perdono, l'incertezza dell' uno portava seco l'incertezza dell'altra. Nel progresso ei cambiò sentimento; ma passando dal bene al male, ritenendò l'incertezza della contrizione, tolse l'incertezza del perdono, ed il perdono non più dipendea dalla Penitenza. Ecco la maniera, di cui si riformava Lutero. Tal fu il suo progresso: a misura dell'irritarsi contra la Chiesa, e dell'immergersi nello Scisma, procurava in ogni cosa di prendere il sentimento contrario alla Chiesa. In vece di fare ogni sforzo, come noi, per ispirare a' Peccatori il timore de' giudicj di Dio, per istimolargli alla Penitenza, Lutero era giunto all'eccesso di dire (b): *Che la contrizione, mediante la quale si va scorrendo gli anni passati nell'amarezza del proprio cuore, ponderando la gravetza de' proprj peccati, la loro deformità e moltitudine, la beatitudine perduta, e la dannazione meritata, altro non faceva che render gli uomini vie più ipocriti;*
come

(a) An. 1517. Prop. 30. T. I. f. 50.

(b) Serm. de Indulg.

come se il cominciare a risvegliarsi dal proprio letargo fosse un' ipocrisia nel peccatore.

Ma forse volea dire, che i sentimenti di timore non bastassero, e fosse d'uopo l'aggiugnervi la Fede, e l'amor di Dio (a). Io confesso, ch' egli poi in questa maniera si spiega, ma contra i proprj principj; perchè volea per lo contrario (e vedremo poi esser questo uno de' fondamenti di sua Dottrina (b)) che la remission de' peccati precedesse l'amore, ed a quest' oggetto abusavasi della Parabola de' due debitori dal Vangelo riferiti, de' quali il Salvatore avea detto: *Colui, al quale un maggior debito si rimette, ama ancora con ardenza maggiore* (c): dal che Lutero ed i suoi Discepoli concludeano, che non si ama, se non dopo rimesso il debito, cioè il peccato. Tal' era la grand' indulgenza da Lutero predicata, opposta a quelle, che da' Domenicani erano pubblicate, e da Leone X. concesse. Senza eccitare il timore, senz' aver d'uopo dell' amore per esser giustificato da' peccati, altro non ricercavasi, che il credere senz' esitare, che fossero perdonati

(a) *Adv. Execr. Antich. Bull. Tom. II. f. 93. Ad prop. 6. Disp. 1535.*

(b) *Prop. 16. 17. Ibid.*

(c) *Luc. VII. 42. 43.*

ti tutti, e nel punto stesso era condotto a fine l'affare.

XIX. Fra le altre singolarità da esso tutto di pubblicate una se ne udì, che recò stupore a tutto il Mondo Cristiano. Mentre l'Alemagna minacciata dall' armi formidabili del Turco, era tutta in moto per fargli resistenza, Lutero stabiliva questo principio (a): *Che fosse d'uopo volere, non solo quanto vuole Iddio, che noi vogliamo, ma assolutamente tutto ciò che Iddio vuole: dal che concludea che il combattere contra il Turco fosse un resistere alla volontà di Dio, che visitarci volea.*

Stravagante
Dottrina di
Lutero sopra la guerra contra il Turco.

XX. Fra tante ardite proposizioni, non vi era, quanto all'esteriore, chi fosse più umile di Lutero. Uomo timido e ritirato, dicea (b), *ch'era stato a forza tratto in publico, e spinto a quelle turbolenze piuttosto dal caso, che di proposito deliberato. Il suo stile null'avea d'uniforme; in alcuni luoghi era anche rozzo, e scriveva a bello studio in quella maniera. Alieno dal promettersi l'immortalità del suo nome e delle sue Opere, non l'avea mai ricercata. Nel rimanente attendea con rispetto il giudizio.*

Umiltà apparente di
Lutero, e sua sommissione verso il Papa.

(a) An. 1517. Prop. 98. f. 56.

(b) Resol. de Pot. Papæ Præf. T. I. f. 310. Præf. Oper. ib. 2.

dicio della Chiesa fino col manifestare in termini espressi (a), *che se egli non si fosse attenuto alla di lei determinazione, acconsentiva di esser trattato a guisa di Eretico*. In somma quanto diceva, era tutto sommessione, non solo verso il Concilio, ma eziandio verso la Santa Sede, e verso il Papa; perchè il Papa mosso da'romori, che in tutta la Chiesa eccitavansi dalla novità della sua Dottrina, se n'era informato; ed allora appunto Lutero si diede a vedere più rispettoso (b). *Non sono così temerario, dicea, che io voglia preferire la mia opinione particolare a quella di tutti gli altri*. E quanto al Papa: ecco ciò che gli scrisse nella Domenica della Trinità, l'anno 1518. (c): *Date la vita o la morte, chiamiate o richiamate, approvate o riprovate, come a voi piace, ascolterò la vostra voce come quella del medesimo Gesucristo*. Tutt'i suoi discorsi per lo spazio di tre anni o circa furono ripieni di simili protestazioni. Di più rimettevasi alla decisione delle Università di Basilea, di Friburgo, e di Lovanio (d). Alquanto dopo vi aggiunse l'Uni-

(a) *Contr. Prier. T. I. f. 117.*

(b) *Protest. Luth. T. I. f. 195.*

(c) *Epist. ad Leon. X. ibid.*

(d) *Art. ap. Legat. ib. f. 208.*

Univerfità di Parigi, e non avea la Chiefa alcun Tribunale, cui sottometerfi non volesse.

XXI. Pareva ancora ch'egli parlasse con ogni sincerità fopra l' autorità della Santa Sede; perchè le ragioni, onde stabiliva la sua propenfione verfo la gran Sede, erano in fatti le più vaevoli per muovere un cuor Criſtiano. Nel Libro da eſſo ſcritto contra Silveſtro di Priere Domenicano (a) allegava in primo luogo le parole ſeguenti di Gefucrifto: *Tu ſei Pierro: come anche queſte: paſci le mie pecorelle. Tutti, dice, confeſſano, che l' autorità del Papa da queſti paſſi è dedotta.* Ivi parimente dopo aver detto, che la Fede di tutto il Mondo dee conformarſi a quella, ch' è profeſſata dalla Chieſa Romana, ſegue in queſta maniera: *Io rendo grazie a Gefucrifto, perchè con gran miracolo conſerva in terra queſt' unica Chieſa, che ſola può moſtrare, ch' è vera la noſtra Fede, di modo che non ſi è mai allontanata dalla vera Fede con alcun ſuo Decreto* (b). Dopo anch' eſſere ſtato un poco ſcoſſi queſti buoni principj nell' ardore della diſputa, il conſenſo di tutt' i Fedeli lo ritenea nel riſpetto dell' autorità del Papa. E' Boſſuet *Variaz.** E egli

Ragioni,
ſopra le
quali fon-
dava la ſua
ſommeſſio-
ne.

(a) Cont. Prier. Tom. I. p. 173. 188.

(b) Diſp. Lipſ. Tom. I. f. 251.

egli possibile, dicea, che Gesucristo non sia con questo gran numero di Cristiani? Così condannava i Boemi, i quali si erano separati dalla nostra comunione, e protestava, che non gli succederebbe mai il cadere in un simile Scisma.

Sue furie,
delle quali
domanda
perdono.

XXII. Spiravano tutta via le di lui Opere un non so che di fiero, e di violento. Ma ancorchè attribuisse le sue furie alla violenza de' suoi Avversarj, gli eccessi de' quali in fatti non erano piccoli, non lasciava però di domandare il perdono di quelli, ne' quali cadeva. *Io confesso*, scriveva al Cardinal Gaetano, allora Legato in Alemagna (a), *che mi son lasciato trasportare indiscretamente dall'ira, ed ho mancato di rispetto verso il Papa. Me ne pento. Benchè stimolato, non dovea rispondere al folle, che scrivea contra di me secondo la sua follia. Degnatevi, soggiungea, di rimetter l'affare al Santo Padre: altro non domando, che udire la voce della Chiesa, e di seguirla.*

Nuova protesta-
zione di sommes-
sione verso
il Papa.
Offerisce il
silenzio a
Lione X.
ed a Carlo
V.

XXIII. Dopo di essere stato citato a Roma nel formare la sua appellazione dal Papa mal informato al Papa meglio informato, non lasciava di dire, che *quanto a se, non gli sembrava necessaria l'appellazione*, per-

(a) lb. f. 215.

perchè restava sempre soggetto al giudizio del Papa: ma si scusava di andare a Roma, *a cagion delle spese*. E dall'altra parte, dicea, la citazione avanti al Papa esser inutile contra un Uomo, il quale non attendea, che la sua sentenza per ubbidirvi (a).

Nel progresso del procedimento si appellò dal Papa al Concilio nella Domenica 28. Novembre 1518. (b). Ma nel suo Atto di Appellazione persistè sempre nel dire, *che non pretendea nè dubitar del Primato, e dell'Autorità della S. Sede, nè dir cosa, che fosse contraria alla potestà del Pontefice ben avvisato e ben istruito*.

In fatti il dì 3. di Marzo 1519. scrisse di nuovo a Lione X. (c), *che non pretendeva in conto alcuno opporsi alla di lui potestà, nè a quella della Chiesa Romana*. Si obbligava ad un eterno silenzio, come sempre avea fatto (d), purchè a' suoi Avversarj fosse imposta la stessa legge, non potendo soffrire un trattamento ineguale; e farebbe restato contento del Papa, per quello dicea, se avesse solamente voluto comandare alle due Parti un' egual silenzio: tanto poco necessaria al ben della Chiesa ei giudica-

E 2 cava

(a) *Ad Card. Cajet.*

(b) *Ib. Appell. Luth. ad Concil.*

(c) *Luth. ad Leon. X. 1519. ib.* (d) *Ibid.*

cava la Riforma, poi tanto vantata.

Quanto al ritrattarsi, non volle mai udirne discorrere, ancorchè ne avesse molta materia, come poi si è potuto vedere. E pure non ho detto il tutto, ci vuol di molto. Ma dicea, *ch'essendo egli impegnato, la sua riputazione Cristiana non permette, che si nascondesse in un angolo, o si voltasse indietro*. Ecco quanto dice per iscu-
 farli dopo la sua manifesta dissensione. Ma in tempo della contesa allegava una scusa più verisimile, come più sottomessa. Perchè soprattutto (a), dicea, io non veggo a che servir possa la mia ritrattazione; giacchè non si tratta di quanto ho detto, ma di quanto mi dirà la Chiesa, cui non pretendo rispondere come Avversario, ma la voglio ascoltare come Discepolo.

MDXX.

Sul principio dell'anno 1520. la prese di un tuono un poco più alto: riscaldossi perciò la disputa, ed ingrossossi il Partito. Scrisse dunque al Papa (b): *Ho in odio le dispute, non combatterò contra alcuno; ma non voglio parimente essere combattuto. Se sarò assalito, perchè ho Gesucristo per Maestro, non refterò senza replica. In quanto a cantare la Palinodia, niuno lo aspetti. Vo-*
stra

(a) *Ad Card. Cajet. Tom. I. p. 216. & seq.*

(b) *Ad Leon. X. Tom. II. f. 2. 6. Apr. 1520.*

stra Santità può terminare con una sola parola ogni contesa, assumendo a se l'affare, ed imponendo agli uni ed agli altri il silenzio. Tanto scrisse a Lione X. in dedicandogli il Libro della Libertà Cristiana, pieno di nuovi paradossi, onde vedremo ben presto gli effetti funesti. Lo stesso anno dopo la censura delle Università di Lovanio e di Colonia, tanto contra questa, quanto contra gli altri Libri, Lutero se ne lagnò in questa maniera: In che il nostro Santo Padre Lione ha offese queste Università, per giugnere a strappargli dalle mani un Libro dedicato al suo nome, e posto a' suoi piedi per aspettarne la sua sentenza? Scrisse in fine a Carlo V. (a), ch'ei sarebbe sino alla morte umile ed ubbidiente figliuolo della Cattolica Chiesa, e promettea di tacere, se i suoi nimici glielo avessero permesso. Prendea così in testimonio tutto l'Universo, e le sue due maggiori Potenze; che poteasi tralasciar di parlare di tutte le cose, che avea poste in campo; ed egli stesso vi si obbligava nella più solenne maniera.

XXIV. Ma questo affare avea fatto troppo romore per esser posto in silenzio. La sentenza uscì di Roma. Lione X. pubblicò la sua Bolla di condannazione il dì 18. di

E' condannato da Lione X. e prorompe in trasporti di orribili eccessi.

E 3

Giu.

(a) Prot. Luth. ad Carol. V. id. 44.

Giugno 1520. e Lutero nello stesso punto scordossi di sue sommessioni, come di vanissimi complimenti (a). Da quel punto egli non spirò che furore. Si videro volare contra la Bolla nuvole di Scritture. Fece egli subito comparire delle Annotazioni, ovvero Postille ripiene d'ogni disprezzo (b). Una di queste Scritture aveva in fronte questo titolo: *Contra la Bolla esecrabile dell' Anticristo* (c), la terminava con queste parole, *Nella maniera, di cui essi scomunicano me, pur io scomunico loro*. Così sentenziava il nuovo Papa. Pubblicò in fine un' altra Scrittura *in difesa degli articoli, che dalla Bolla erano condannati* (d). In essa, alieno dal ritrattarsi di alcuni de' suoi errori, o dal mitigar per lo meno un poco i suoi eccessi, gli aumentò, e confermò il tutto, eziandio questa proposizione (e): *Ogni Cristiano, una Donna, ovvero un Fanciullo possono assolvere in assenza del Sacerdote in virtù delle parole di Gesùcristo, quanto scioglierete sarà sciolto; come pur quella, in cui avea detto, che il combattere contra il Turco fosse un resistere a Dio.*

In

(a) Tom. I. f. 56. (b) Ibid. 88. 91.

(c) *Affert. art. per Bull. damnat.*

(d) *Affert. art. per Bull. damn. 1520. Tom. II. Prop. 13. f. 94.*

(e) *Id. prop. 34.*

In vece di correggerli sopra una propofizione tanto ftravagante , e fandalofa , di nuovo la ftàbilì, e prendendo un tuono di Profeta , in quefta guifa parlò (a) : *Se il Papa non fi riduce alla ragione , la Criftianità è perduta . Fugga chi può a' monti , o fia tolta la vita a queft' Omicida Romano . Lo distruggerà Gefucristo colla fua gloriofa venuta : egli farà il distruggitore , e non altri .* Poi prendendo in preftanza le parole d' Ifaia : *O Signore , efclamava il nuovo Profeta , chi è colui , che crede alla vofta parola ? e concludèa col fare agli uomini quefto comandamento , come oracolo venuto dal cielo : Ceffate di far la guerra contra il Turco , fin a tanto che fia tolto di fotto al Cielo il nome del Papa : Ho detto .*

XXV. Era quefto un dir chiaramente , che il Papa in avvenire farebbe il nemico comune , contra cui era neceffario l' unirfi . Ma Lutero fe ne spiegò poi meglio , allorchè fdegnato , perchè le Profezie con celerità baf tante non fi avveraffero , procurava accelerarne con quefte parole il compimento (b) : *il Papa è un Lupo poffeduto dallo Spirito maligno : bifogna unirfi contra di effo da tutte le Ville , e Caftelli . Non*

Suo furore
contra il
Papa , e
contra i
Principi ,
che lo pro-
teggono .

E 4 fe

(a) Ibid.

(b) *Diſp.* 1540. *Pr.* 59. & ſeq. *Tom.* I. fol. 407.

si dee attendere nè la sentenza del Giudice, nè l'autorità del Concilio. Non importa, che i Re, ed i Cesari facciano in suo-favore la guerra. Colui, che fa la guerra sotto la condotta di un Ladro, la fa in proprio danno: i Re, ed i Cesari non ne van salvi, dicendo che sono difensori della Chiesa, perchè debbono sapere, che cosa sia la Chiesa. In somma chi gli avesse creduto, avrebbe data ogni cosa al fuoco, e fatto un cenere stesso del Papa, e di tutt' i Principi, che n' erano Protettori. E quello, ch' eccede ogni stravaganza, è, che tutte le proposizioni, che fino a questo punto abbiamo udite, erano tante Tesi di Teologia, prese a difendersi da Lutero. Non era costui un Oratore, che nel calore del dire si lasciasse trasportare a proposizioni insensate; era un Dottore, che insegnava Dogmi con animo ripofato, e volgeva in Tesi tutt' i proprj furori.

Benchè non si esprimesse con tanta forza per anche in iscritto, allorchè espone al pubblico le sue invettive contra la Bolla, vi si sono potuti scorgere tuttavia i principj di questi eccessi, e lo stesso impeto d' ira facea, ch' egli dicesse sopra la citazione, alla quale non era comparso (a), *Io attendo*
per

(a) *Adv. execr. Bull. Antichr. Tom. II. fol. 91.*

per comparirvi di esser seguito da ventimila Fanti, e da cinquemila Cavallo: allora mi farò prestar fede. Il tutto era di questo carattere, ed in ogni discorso vedevansi i due contrassegni di una smoderata superbia, cioè il disprezzo, e la violenza.

Era ripreso nella Bolla di aver sostenute alcune proposizioni di Giovanni Us. In vece di scusarsene, come per l'addietro avea fatto (a), Sì, dicea parlando al Papa, *quanto da voi è condannato in Giovanni Us, da me si approva, quanto da voi è approvato, da me si condanna. Ecco la ritrattazione, che a me comandate. Che più volete?*

Le febbri più violente non cagionano simili furori. Ecco quanto da' suoi Aderenti era denominato grandezza di coraggio; e Lutero nelle Postille, che fatte avea sopra la Bolla, sotto altrui nome, diceva al Papa (b): *Ben sappiamo, che Lutero non sarà per cedervi, perchè un coraggio sì grande non può abbandonare la difesa della verità da esso cominciata.* Allorchè in odio del Papa, che avea fatte bruciare in Roma l'Opere sue, Lutero fece parimente bruciare in Vittemberga le Decretali; gli Atti da esso fatti stendere di quell'azione esprimea-
no

(a) *Ib. ad pr. 30. fol. 109.*

(b) *Not. in Bull. Tom. II. fol. 56.*

no (a), ch'egli avea parlato con gran pompa di belle parole, e coll' avventurata eloquenza di sua lingua materna. Con questa rapiva ognuno. Ma in ispezialità non lasciò di dire, che non bastava l' aver bruciate le Decretali, *ma che sarebbe stato assai bene il far altrettanto del medesimo Papa*, e per mitigare un poco il suo discorso, soggiugnea, cioè *della Sede Papale*.

Come Lutero in fine ributtasse l' autorità della Chiesa.

XXVI. Quando confidero tanto furore dopo tanta sommissione, ho difficoltà nell' intendere, che origine potesse avere quell' apparente umiltà in un uomo di quel naturale. Era forse dissimulazione ed artificio, o pure nascea dalla proprietà dell' orgoglio, il quale ne' suoi principj non conosce se stesso, e da prima timido, sotto il suo contrario si nasconde, fin che non ha trovata occasione di dichiararsi con suo vantaggio?

In fatti, dopo la disunzione patente Lutero confessa (b), che da principio *era come in disperazione*, e che alcuno non può comprendere *da qual debolezza lo abbia Iddio innalzato a tanto coraggio*, nè come da tanto timore ci sia passato ad aver tanta forza. Se Iddio, o pur l' occasione abbiano fatto

(a) *Exust. Aft. Tom. II. fol. 103.*

(b) *Præf. Op. Tom. I. fol. 49. 50. & seq.*

fatto quel cambiamento, ne lascio il giudizio al Lettore, e mi contento del fatto, che da Lutero vien confessato (a). In quell' orrore, è vero in certo senso, che *la sua umiltà*, com' ei dice, *non era finta*. Quello, che tuttavia potrebbe recar sospetto d'artificio ne' suoi discorsi, è, ch' egli di quando in quando faceasi scorgere sino col dire, *che non avrebbe mai cambiata cosa alcuna nella sua Dottrina; e che se avea rimessa la sua contesa al giudizio del Sommo Pontefice, lo avea fatto, perchè era necessario conservare il rispetto verso colui, ch' esercitava carica così grande*. Ma chi si farà a considerare l'agitazione di un uomo, cui da una parte l'orgoglio, dall' altra i residui della Fede non cessavano di lacerare l'interno, non crederà impossibile, che sentimenti tanto diversi si sieno fatti sentire l'un dopo l'altro nelle di lui scritture. Sia come si voglia, è cosa certa, che l'autorità della Chiesa per gran tempo lo ritenne, e non si può leggere non meno senza sdegno, che senza compassione, ciò che ne scrisse (b). *Dopo ch' ebbi superati, dic' egli, tutti gli argomenti, che mi venivano opposti, un altro me ne restava, che appena*
potè

(a) *Pio Lett. Tom. I. fol. 212.*(b) *Præf. Opus. Luth. Tom. I. fol. 49.*

potè essere da me superato, mediante l'ajuto di Gesucristo con difficoltà estrema, ed angoscia non poca; ed era, l'esser necessario ascoltare la Chiesa. La Grazia, per dir così, durava fatica ad abbandonar l'Infelice. Alla fine egli la superò, e per colmo di cecità, credette che l'abbandono di Gesucristo da lui disprezzato, fosse un foccorso della sua mano. Chi avrebbe potuto credere, che si attribuisse alla grazia di Gesucristo l'audacia di più non ascoltare la di lui Chiesa, contra il di lui precetto? Dopo questa vittoria funesta, che costò tanta fatica a Lutero, egli esclama come libero da giogo importuno (a), *spezziamo i loro legami, e scuotiamo dal nostro collo il loro giogo*; perchè si servì di queste parole in rispondendo alla Bolla, e scuotendo coll'ultimo sforzo l'autorità della Chiesa, senza riflettere, che il Cantico infelice è posto da Davide in bocca a' Ribelli (b), le cospirazioni de' quali inforgono contra il Signore, e contra il suo Cristo. Lutero fatto cieco a se l'appropriò, contento di poter parlare in avvenire senza ripugnanza di tutte le cose, e deciderne a suo capriccio. Le sue sommissioni disprezzate cambiansi nel suo

CUO-

(a) *Psal. 2, Not. in Bull. Tom. I. fol. 63.*

(b) *Psal. 2.*

cuore in veleno , non più osserva misura alcuna , gli eccessi , che doveano recar dispiacere a' suoi Discepoli , li rendono animosi , coll' ascoltarlo entrasi a parte de' suoi furori . Un impulso sì rapido si comunica al di fuori ben da lungi , ed una gran moltitudine considera Lutero come uomo inviato da Dio per la Riforma del Genere Umano .

XXVII. Si pose allor a sostenere , che la sua vocazione fosse straordinaria , e divina . In una Lettera da lui scritta a' Vescovi , ch' egli dicea (a) *falsamente denominarsi* tali prese il titolo di Ecclesiaste , o sia di Predicatore di Vittemberga ; titolo non dato ad esso da alcuno . Altro perciò non disse , se non ch' egli stesso se lo aveva attribuito ; che tante Bolle , tante scomuniche , tante condannazioni del Papa , e dell' Imperadore gli avevano tolti tutt' i titoli antichi , ed avevano cancellato in esso il carattere della Bestia ; che non potea tuttavia restar senza titolo , e prendea questo per contrassegno del ministero , al qual era stato chiamato da Dio , ed avea „ ricevuto non „ dagli uomini , nè dall' uomo , ma dal „ dono di Dio , e dalla rivelazione di Gesù Cristo . “ Eccolo dunque chiamato tan-
to

Lettere di
Lutero a'
Vescovi, la
sua missione
pretesa
straordinaria.

(a) *Ep. ad falso nominat. ord. Episc. T. II. f. 305.*

to immediatamente, quanto straordinaria-
mente, per la medesima ragione, come
S. Paolo. Su questo fondamento si quali-
fica ed in fronte, ed in tutto il corpo del-
la Lettera, *Martino Lutero per la Grazia
di Dio Ecclesiaste di Wirtemberg*, e mani-
festa a' Vescovi, *affinchè non ne pretendano
causa d'ignoranza, esser quella la sua nuo-
va qualità, ch'egli a se attribuisce, con un
magnifico disprezzo di essi, e di Satanasso;
per la stessa ragione potersi denominare Van-
gelista per la Grazia di Dio; e certamente
esser così nominato da Gesucristo, e tenuto
per Ecclesiaste.*

In virtù di questa celeste missione faceva
tutto nella Chiesa; predicava, visitava,
correggea, toglieva alcune cerimonie, al-
tre lasciava, istituiva, e distruggea. Ben-
chè non fosse che semplice Sacerdote, osò
non dico di far altri Sacerdoti (il che
solo sarebbe stato un attentato inaudito in
tutta la Chiesa fin dall'origine del Cristia-
nesimo) ma, ciò ch'è anche più inaudi-
to, ebbe ardimento di crear un Vescovo
(a). Fu creduta cosa ben fatta fra' suoi l'
occupare a viva forza il Vescovado di
Naumburgo. Andò Lutero in quella Cit-
tà, nella quale con nuova consacrazione
ordi-

(a) *Sleid. XII. 220.*

ordinò Vescovo Niccolò Amsdorfio da esso già ordinato Ministro, e Pastore di Madeburgo. Non lo fece dunque Vescovo secondo il sentimento, ond' egli appella alle volte con questo nome tutt' i Pastori, perchè Amsdorfio era già stabilito Pastore; lo fece Vescovo con ogni prerogativa unita al sacro nome, e gli diede il carattere superiore ch' egli stesso non possedea. Ma tutto ciò, al suo parere, era compreso nell' straordinaria sua vocazione; e finalmente un Vangelista inviato immediatamente da Dio, come un nuovo Paolo, ha tutta la podestà nella Chiesa.

XXVIII. Queste azioni di tanto ardimento sono stimate, lo so, come un nulla nella nuova Riforma. Queste vocazioni, e Missioni in ogni secolo tanto venerate, secondo i nuovi Dottori, non sono al più, che formalità, e bisogna ridursi alla sostanza. Ma queste formalità stabilite da Dio conservano la sostanza in se stesse. Sono formalità, se lo vogliamo, nello stesso senso in cui parimente lo sono i Sacramenti: formalità divine, che sono il Sigillo della promessa, e gli stromenti della grazia. La Vocazione, la Missione, la Successione, e l' Ordinazione legittima sono formalità nello stesso senso. Con queste

Ragionamento di Lutero contra gli Anabattisti, che predicavano senza missione ordinaria, e senza miracoli.

ste formalità Iddio figilla la promessa fatta da esso alla sua Chiesa di conservarla in eterno: *Andate, insegnate, e battezzate; ed ecco sino alla consumazione de' Secoli io sono con voi (a)*. Sono con voi, insegnando, e battezzando; sono non solo con voi, che siete presenti, e da me immediatamente eletti, ma sono con voi in persona di coloro, che a voi faranno eternamente sostituiti per ordine mio. Chiunque disprezza queste formalità di legittima ed ordinaria Missione, può per la stessa ragione disprezzare i Sacramenti, e confondere tutto l'ordine della Chiesa. E senza entrar di vantaggio in questa materia, Lutero che dicevasi inviato con titolo straordinario, ed immediatamente emanato da Dio, come un Vangelista, e come un Apostolo, non ignorava, che la Vocazione straordinaria doveva essere da' miracoli confermata. Allorchè Muncero co' suoi Anabattisti prese a farsi Pastore, Lutero non volea, che si venisse con quel nuovo Dottore ad esaminar la sostanza, nè che fosse ricevuto a provare la verità della sua Dottrina colle Scritture; ma comandava, che gli fosse domandato; *chi gli avesse concesso l'ufficio d'insegnare (b)*? e seguiva; *S'egli*

(a) *Matth. XXVIII. 20.* (b) *Sleid. lib. V. Edit. 1555. 69.*

*egli risponde, che Iddio gliel' ha concesso, lo provi con un miracolo manifesto, perchè col mezzo di tali segni Iddio si manifesta, quando vuole cambiar qualche cosa nella forma ordinaria della Missione. Lutero era stato allevato con buoni principj, e non potea lasciare di quando in quando di ridurvi se stesso. Ne fa testimonianza il Trattato, ch' ei fece dell' Autorità de' Magistrati l'anno 1534. (a). Questa Data è degna di considerazione, perchè in quel tempo, ch' è il quarto anno dopo la Confessione Augusta-
na, ed il decimoquinto dopo la sua disunione dalla Chiesa; non può dirsi, che la Dottrina Luterana non avesse presa ogni sua forma, e tuttavia Lutero ancor vi dicea, che volca piuttosto, che un Luterano uscisse di una parrocchia, che l'indurvisi a predicare mai grado il di lei Pastore: che il Magistrato non dovea permettere nè le Adunanze segrete, nè che alcuno vi predicasse senza legittima vocazione; che se fossero stati repressi gli Anabattisti, da che sparvero i loro dogmi senza vocazione, sarebbero stati impediti molti mali in Alemagna; che alcun Uomo dotato di vera pietà non doveva imprendere cosa alcuna senza vera vocazione: il che doveva essere tanto religiosa-*
Bossuet Variat. F men-*

(a) In Psal. LXXXII. de Magistr. T. III.

mente osservato , ch' „ eziandio un Evan- „ gelico „ (così erano da esso denominati i suoi Discepoli) „ non dovea predicare in una Parrocchia di un Papista „ o di un Eretico, senza farne consapevole colui, che n'era il Pastore. Tanto ei dicea, segue lo stesso, per avvisare i Magistrati di evitare certi Ciarlioni, se non adduceano buone e sicure testimonianze di loro vocazione o da Dio, o dagli Uomini, altrimenti non dovevano essere ammessi, quand'anche volessero predicare il puro Vangelo, e fossero Angioli dal cielo discesi. E volle dire, che non basta la santa Dottrina; ma che oltre di ciò è necessaria l'una di queste due cose, o i miracoli per mostrare una vocazione straordinaria di Dio, o l'autorità de' Pastori, che si fossero trovati in carica, per instabilire l'ordinaria e regolata vocazione.

Poste quest' espressioni, ben conobbe Lutero, che si potea domandare ad esso, da chi avesse presa la sua autorità: ed egli rispose, *ch'era Dottore, e Predicatore; che da se non se n'era ingerito, e non dovea lasciar di predicare, dopo essere stato una volta obbligato a farlo: che in somma non potea dispensarsi dall'ammaestrar la sua Chiesa: e quanto all'altre Chiese, ch'egli altro non facea, che comunicar loro l'Opere sue,*
il

il ch'era semplice debito di carità.

XXIX. Ma quando parlava sì audacemente della sua Chiesa, era necessario il sapere, chi gliene avesse commessa la cura, e come la vocazione da lui ricevuta con dipendenza, fosse ad un tratto divenuta indipendente da tutta l'Ecclesiastica Gerarchia. Sia come si voglia, in quel tempo egli era di umore di voler, che la sua vocazione fosse ordinaria; in altri tempi, quando meglio conosceva l'impossibilità di sostenersi, dicea, come lo abbiamo veduto, di essere immediatamente inviato da Dio, e si rallegrava di essere spogliato di tutt' i titoli, che avea ricevuti nella Chiesa Romana, per godere in avvenire di una vocazione sì alta. Nel rimanente non gli mancavano miracoli. Volea, che si credesse, che il gran successo di sue predicazioni avesse del miracoloso; ed allorchè abbandonò la vita Monastica, scrisse a suo Padre, il quale pareva un poco afflitto del suo cambiamento, che Iddio co' visibili miracoli lo avea tolto al suo stato (a). Pare, dic' egli, che Satanasso abbia preveduto sino dalla mia infanzia, quanto avessi un giorno a patire per opera mia. E' egli possi-

Con quali
miracoli
pretendesse
Lutero au-
torizzare la
sua mistio-
ne.

F 2

sibi-

(a) De vot. Monast. ad Joannem Luth. parent. suum T. II. f. 269.

sibile, ch' io sia il solo fra tutt' i mortali ora da lui combattuto? Voi volevate per l' addietro, segue, trarmi dal Monistero. Id-
dio me ne ha tratto senza voi. Vi mando un Libro, in cui vedrete con quanti miracoli, ed effetti straordinari di sua possanza da' voti monastici egli mi abbia assoluto. Queste virtù, e questi prodigj erano e l' ardire ed il successo inaspettato della sua impresa. Tutto ciò egli esponea come miracolo, ed i suoi Discepoli n' erano persuasi.

Continua-
zione de'
miracoli
vantati da
Lucero.

XXX. Prendevano anche per cosa miracolosa, che un Fraticello avesse osato assalire il Papa, e che si facesse vedere intrepido fra tanti nemici. I Popoli lo consideravano come un Eroe, e come un Uomo divino, allorchè l' udivano dire, che non cadesse in pensiero ad alcuno lo spaventarlo; che s' egli si era nascosto per poco tempo, *sapeva bene il Diavolo* (a), [o bel Testimonio!] che non si era nascosto per timore; che quand' era comparso in *Vormazia* alla presenza dell' Imperadore, non vi era stata cosa capace di cagionargli spavento: e che quando fosse stato certo di trovarvi tanti Diavoli pronti a strascinarlo, quante erano le regole sopra le case, tutti gli
avreb-

(a) Epist. ad Frid. Sax. Duc. apud Chitr. lib. X. p. 247.

avrebbe colla medesima confidenza affrontati. Quest'erano le sue ordinarie espressioni. Avea sempre in bocca il Diavolo ed il Papa a guisa di nemici, che da lui dovevano esser vinti, ed i suoi Discepoli ritrovavano nelle sue brutali parole un ardor divino, un istinto celeste, e l'entusiasmo di un cuore infiammato per la gloria del Vangelo.

Allorchè molti del suo Partito presero, come ben presto lo vedremo, a gettare a terra le Immagini in Vittemberga in tempo di sua assenza, e senza prenderne il suo parere; *Io non faccio, dicea (a), come que' nuovi Profeti, i quali pensano fare un'azione maravigliosa e degna dello Spirito Santo, mandando a terra Statue e Pitture. Quanto a me, non ho per anche posta la mano alla più piccola pietra per atterrarla; non ho fatto mettere il fuoco ad alcun Monistero; ma quasi tutt' i Monisteri sono mandati in desolazione dalla mia penna, e dalla mia bocca, e si dice pubblicamente, che io solo, lontano da ogni violenza, ho fatto più male al Papa, di quello avrebbe potuto fargli un Re con tutte le forze del proprio Regno. Ecco i miracoli di Lutero. I suoi*

F 3

Disce-

(a) Cbitt. ib. Frid. Duci Elect. &c. T. VII. f. 507. 509.

Discepoli ammiravano la forza di questo depredatore di Monisteri; senza riflettere, che la sua formidabile forza esser potea quella dell'Angiolo denominato da S. Giovanni, l'*Esterminatore* (a).

Lutero fa da Profeta: promette di distruggere il Papa in un momento, senza permetter di prender l'armi.

XXXI. Lutero faceva da Profeta contra coloro, che si opponevano alla sua Dottrina, dopo avergli avvisati di dover sottemetterfi ad esso, li minacciava in fine di far orazione contra di essi: *Le mie Orazioni*, dicea, *non saranno un fulmine di Salmoneo, nè un vano mormorio prodotto nell'aria: non si arresta in questa guisa la voce di Lutero, ed io desidero che V. A. non lo provi in suo danno* (b). Così ad un Principe della Casa di Sassonia ei scrivea. *La mia orazione, soggiugueva, è un terzapieno insuperabile, più potente del Diavolo stesso. Senza essa è gran tempo, che più non parlerebbesi di Lutero, e non è da maravigliarsi di un miracolo così grande? Alorchè ei minacciava alcuno de' giudicj di Dio, non volea che si credesse che egli lo facesse come Uomo, che solo ne avesse generali notizie. Avreste detto, ch'ei leggesse gli eterni decreti. Udivasi parlare con tanta sicurezza della rovina prossima*
del

(a) *Apoc. 9. 11.*

(b) *Ep. ad Georg. Duc. Sax. T. II. f. 491.*

del Papato, che i Suoi non ne aveano più dubbio alcuno. Nel suo Partito sopra la sua parola teneasi per cosa certa, che due Anticristi fossero chiaramente espressi nelle Scritture, il Papa, e'l Turco. Il Turco era per cadere, e gli sforzi fatti da esso allora nell' Ungheria, erano l' ultimo Atto della Tragedia. Quanto al Papato; era imminente la sua rovina, appena gli concedea *due anni* di vita; ma soprattutto avvisava l' astenersi dall' armi in un' Opera così grande. Così parlò fin che fu debole, e nella causa del suo Vangelo vietò ogni altra Spada, che quella di sua Parola. Il Regno Papale dovea cadere in un momento al soffio di Gesucristo, cioè, alla predicazion di Lutero. Daniello se n' era espresso, S. Paolo non permetteva il dubitarne, e Lutero loro Interprete così lo affermava. Anche di presente si ritorna a questa sorta di Profezie; il pessimo successo di quelle di Lutero non impedisce a' Ministri l' osarne di somiglienti: si conosce il genio de' Popoli, e bisogna sempre affascinarli per le medesime strade. Le Profezie di Lutero si veggono (a) ancora ne' suoi

F 4

scrit-

(a) *Aff. ars. damnat. T. II. f. 111. ad prop. 33. Ad L. Ambr. Cathar. ibi. fol. 161. Cont. Henr. Reg. Angl. ib. 331. 332. & seq.*

scritti, in eterna testimonianza contra coloro, che le hanno tanto leggermente credute. Sleidan suo Storico le riferisce con seriosa espressione, mette in esercizio tutta l'eleganza del suo stile, e tutta la purità del suo linguaggio polito per rappresentarci una pittura la più lorda, la più vile, la più ignominiosa, che fosse mai, onde Lutero avea riempita l'Alemagna; tuttavia se prestiamo fede a Sleidan, ell'era una *Immagine Profetica* (a): nel rimanente, *vedeasi di già il compimento di molte Profezie di Lutero, e l'altre erano per anche nelle mani di Dio.*

Il Popolo solo non considerò dunque Lutero come Profeta. Le Persone dotte del suo Partito lo pubblicavano come tale. Filippo Melantone, che sul principio delle sue dispute si pose sotto la sua disciplina, e fu il più capace non meno che il più zelante de' suoi Discepoli, si lasciò a prima giunta persuadere, esser in quest'Uomo qualche cosa di straordinario e di profetico, e stette gran tempo senza poter uscir dell'inganno, non ostanti tutt'i difetti, che di giorno in giorno erano da lui scoperti nel suo Maestro: scrisse perciò ad Erasmo parlando di Lutero (b): *Voi sapere*
re

(a) *Sleid.T.IV.70.14.225.16.261.Cc.* (b) *Mel.L.3.ep.65.*

te ch'è necessario approvare, e non disprezzare le Profezie.

XXXII. Intanto il nuovo Profeta lasciavasi trasportare ad eccessi inauditi. Il tutto era da esso portato oltre i confini del ragionevole. Perchè i Profeti, per comando di Dio, faceano delle terribili invettive; divenne il più violento di tutti gli uomini, e'l più facondo in parole oltraggiose. Perchè S. Paolo, per lo bene degli uomini, aveva innalzato il suo ministero, e i doni di Dio in se stesso con tutta la confidenza, che gli era somministrata dalla Verità manifesta, la qual'era sostenuta di lassù da Dio co' miracoli; Lutero parlava di se stesso d'una maniera da far tignere di rossore il volto a' suoi Amici. Tuttavia vi si aveva affuefatto l'orecchio: il tutto denominavasi magnanimità: ammiravansi *la santa ostentazione, le sante millanterie, la santa vanngloria* di Lutero, e Calvino stesso così le denomina, benchè fosse adirato contra di lui (a).

Millanterie di Lutero e disprezzo fatto da esso di tutt' i Padri.

Gonfio del suo sapere, mediocre in sostanza, ma grande per que' tempi, e troppo grande per la sua salute e per lo riposo della Chiesa, stimavasi superiore a tutti gli uomini, e non solo a quelli del suo Secolo,

(a) 2. *Defens. cont. Vestph. Opus. f. 788.*

colo, ma eziandio a' più illustri de' Secoli passati.

Nella quistione del Libero Arbitrio, Erasmo opponevagli il consenso de' Padri, e di tutta l'Antichità. *Va bene*, dicevagli Lutero (a); *vantateci gli antichi Padri, e fidatevi de' loro discorsi, dopo aver veduto che* „ Tutt' insieme „ *hanno trascurato il sentimento di S. Paolo, e che immersi nel senso carnale, si sono tenuti quasi* „ a bello studio „ *lontani da questo bell' Astro del mattino, o piuttosto da questo Sole. E di nuovo* (b): *Qual meraviglia, che Iddio abbia lasciate* „ tutte le Chiese maggiori „ *andarsene secondo le loro strade, giacchè vi avea lasciate andar per l'addietro tutte le Nazioni della terra? Che conseguenza! Se Iddio ha abbandonati i Gentili alla cecità del loro cuore, ne segue forse, ch'egli vi abbandoni anche le Chiese da lui sottratte alla cecità con tanta cura? Ecco nulladimeno ciò che da Lutero vien detto nel Libro del Servo Arbitrio; e quello, ch'è qui più degno di riflessione, è, che in quello ei vi sostiene, non solo contra tutt' i Padri, e contra tutte le Chiese, ma anche contra tutti gli uomini, e contra la*
voce

(a) *De serv. Arb. T. 2. f. 480. &c.* (b) *ib.* 838.

voce comune del Genere Umano, cioè che il Libero Arbitrio sia affatto un nulla, viene abbandonato, come vedremo da tutt' i suoi Discepoli, ed anche nella Confessione Augustana ; il che dà apertamente a conoscere a qual eccesso siesi trasportata la di lui temerità, avendo trattati con disprezzo tant' oltraggioso ed i Padri, e le Chiese in una materia, nella quale tanto era il suo torto patente. Le lodi date alla continenza da questi Santi Dottori di comune voce, in vece di muoverlo lo spingono alla ribellione. San Girolamo gli diviene insoffribile per averla colmata di encomj. Decide, ch' Egli, e tutt' i Santi Padri, i quali hanno poste in uso tante sante mortificazioni per custodirla inviolabile, avrebbero fatto meglio, se avessero presa moglie. Non è men violento contra l' altre materie. In somma i Padri, i Papi, i Concilj generali, e particolari, quando non cadano nel suo sentimento in tutto e per tutto gli stanno per nulla. Se ne libera coll' oppor loro la Scrittura spiegata a suo capriccio, come se prima di esso vi fosse stata una generale ignoranza della Scrittura, o che i Padri, che con tanta religiosità l' hanno custodita e studiata, ne avessero trascurata l' intelligenza.

XXXIII.

Buffonerie,
e stravagan-
ze.

XXXIII. Ecco dov' era giunto Lutero : dall'estrema modestia , di cui da principio avea fatta professione , era passato a tanti eccessi . Che dirò poi delle buffonerie non meno vili, che scandalose , onde riempiva i suoi Scritti ? Vorrei , che uno de' suoi più parziali Settarij prendesse la pena di leggere un solo discorso da lui composto a' tempi di Paolo III. contra il Papato (a) ; io son sicuro, ch' ei si arrossirebbe per Lutero ; tanti vi troverebbe per tutto , non dirò furori e trasporti d'ira, ma freddi equivoci, vili buffonerie, ed impurità, eziandio delle più grossolane, e di quelle, che non si odono uscire di bocca, se non della più vile canaglia . *Il Papa*, dic' egli, *è tanto ripieno di Diavoli, che ne sputa, e ne tramanda dalle narici* . Non diamo l'ultima mano a quanto Lutero non arrossi di ripetere ben trenta volte . E' questo forse il discorso di un Riformatore ? Ma si tratta del Papa : a questo sol nome Egli rientrava ne' suoi furori , nè più era padron di se stesso . Ma oserò forse riferire la continuazione di sua infensata invettiva ? Debbò farlo, mal grado i miei orrori, affinchè una volta si vegga, da quali furie fosse posseduto il Capo della nuova Riforma . Fac-
cia-

(a) *Advers. Papa. T. VII. f. 451. & seq.*

ciamoci dunque forza per trascrivere le parole da esso al Papa dirette: *Paoletto mio, Papetto mio, Asinello mio, camminate adagio: è gelato, vi rompereste una gamba, vi guastereste; e si direbbe, che Diavolo è questo? Come mai si è guastato il Papettino?* Perdonatemi, Lettori Cattolici, s'io replico irriverenze sì enormi. Perdonatemi anche voi Luterani, ed approfittatevi per lo meno della vostra ignominia. Ma dopo sì lorde idee, è tempo di vedere i luoghi più belli. Consistono ne' giuochi delle seguenti parole (a): *Celestissimus, scelestissimus, sanctissimus, satanissimus*, ed altrettanto in ogni linea si trova. Ma che dirassi di questa bella figura (b)? *Un Asino sa, ch'è Asino, una Pietra sa, ch'è Pietra, e gli Asini Papettini non fanno di esser tanti Asini.* E temendo che non si pensasse a dire altrettanto di esso, previene l'obbiezione, ed il Papa, dice egli, non mi può tener per un Asino: ben sa, che per bontà di Dio, e per sua grazia speciale sono più istruito di Lui, e di tutt' i suoi Asini nelle Scritture. Seguitiamo; ecco lo stile, che comincia ad innalzarsi (c). *S'io fossi Signor dell' Imperio; dove andrà mai con un principio sì bello? farci un fascio del Papa, e de' Cardinali, per gettarli tutt' insieme nella*

(a) *Ib.* p. 370.(b) *Ib.* 470.(c) *Ib.* p. 474.

nella picciola fossa del mar di Toscana. Il bagno li guarirebbe; v' impegno la mia parola, e do per cauzion Gesucristo. Non è egli ben impiegato il nome santo di *Gesucristo!* Facciamo silenzio; tanto basti, e tremiamo sotto i terribili giudicj di Dio, che per punire il nostro orgoglio ha permesso, che trasporti sì rozzi avessero una tal efficacia di seduzione, e di errore.

*Sedizioni
e violenze.*

XXXIV. Nulla dico delle sedizioni, e delle ruberie, primo frutto delle prediche del Vangelista novello. Egli ne trae-va delle vanità. Il Vangelo,] diceva Egli, e dopo di lui i suoi Discepoli seguono a dirlo, (a)] ha sempre cagionata della turbolenza, e per istabilirlo è necessario il sangue. Zuinglio diceva altrettanto; Calvino della stessa maniera si difende: *Gesucristo*, diceano tutti, *è venuto a porre la spada nel mondo* (a); ciechi, che non vedevano, o che non volean vedere, che sorta di spada *Gesucristo* vi avesse posta, e che specie di sangue vi avesse voluto diffuso. E' vero, che i Lupi, fra' quali mandava i proprj Discepoli, avevano a spargere il sangue delle sue Pecorelle innocenti; ma forse avea detto, che le Pecorelle, avrebbero lasciato di essere Pecorelle,
col

(a) *De serv. arbitr. f. 431. &c.*

(b) *Matth. 10. 30.*

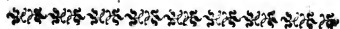
col formare sediziose cospirazioni , e collo spargere anch' elle il sangue de' Lupi ? La spada de' Persecutori fu tratta dal fodero contra i di lui Fedeli, ma i di lui Fedeli trafero forse dal fodero la loro spada, non dico per assalire i Persecutori , ma per difendersi contra le loro violenze ? In somma , furono eccitate delle sedizioni contra i Discepoli di Gesucristo , ma i Discepoli di Gesucristo ne hanno eglino mai eccitata alcuna per lo spazio di trecent' anni di spietata persecuzione . Il Vangelo li rendea modesti , tranquilli , rispettosi verso ogni legittima Potenza , benchè nemica della Fede, e li riempiva di un vero zelo ; ma non di quello zelo amaro , che oppone asprezza ad asprezza, armi ad armi, e forza a forza. Sieno dunque i Cattolici, come vien detto , sieno tant' ingiusti Persecutori ; coloro , che si vantano di riformarli sopra il modello della Chiesa Apostolica , doveano cominciar la Riforma da una invincibile pazienza. Ma per lo contrario , diceva Erasmo (a) , che ne avea veduti nascere i principj ; Io li vedeva uscire delle prediche loro fieri nel sembiante, e minaccevoli negli sguardi, come Gentili , che avevano udite sanguinose invettive, e se-

(a) Lib. XIX. 113. XXXI. 47. p. 2051. C.

e sediziosi discorsi. Così quel popolo Evangelico era veduto sempre disposto a prender l'armi, e non men atto a combattere, che a disputare. Forse ci confesseranno i Ministri, che i Sacerdoti degli Ebrei, e quelli degl' Idoli davano luogo a fatire non meno forti, che i Sacerdoti della Chiesa Romana, qualunque sieno i colori, onde ci vengon da essi dipinti: ma quando mai in uscir delle prediche di S. Paolo coloro, ch' erano da lui convertiti, si son veduti andar a spogliar le case di que' sagrileghi sacerdoti, come in uscir delle prediche di Lutero, e de' pretesi Riformatori, si son veduti tanto sovente gli Uditori loro andar a spogliare tutti gli Ecclesiastici senza distinzione de' buoni, e de' cattivi? Che dico io de' Sacerdoti degl' Idoli? Gl' Idoli stessi erano in qualche maniera risparmiati da' Cristiani. Videsi mai in Efeso, o in Corinto, dove tutti gli angoli n' erano ripieni, esserne atterrato pur uno dopo ascoltate le prediche di S. Paolo, e degli Apostoli? All' opposto, il Segretario delle Comunità d' Efeso fa testimonianza a' suoi Cittadini, che S. Paolo (a), ed i suoi Compagni non bestemmiavano contra la loro Dea, cioè, parlavano contra i falsi Dei, senza
ec.

(a) *At. XIX. 37.*

eccitare alcun tumulto , senz' alterare la pubblica tranquillità . E pure io credo , che gl' Idoli di Giove, e di Venere fossero non meno odiosi delle Immagini di Gescucristo, della santa sua Madre, e de' suoi Santi, da' nostri Riformatori atterrate.



L I B R O II.

Dall' anno 1520. sino all' anno 1529.

S O M M A R I O.

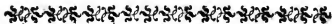
LE Variazioni di Lutero sopra la Transustanziazione . Carlostadio comincia il litigio Sacramentario . Circostanze di questa dissensione . Ribellione de' Contadini , ed il personaggio rappresentatovi da Lutero . Suo maritaggio, ond' egli , ed i suoi amici hanno rossore . Suoi eccessi contra il Libero Arbitrio , e contra Arrigo VIII. Re d' Inghilterra . Compariscono Zuinglio , ed Ecolampadio . I Sacramentarj preferiscono la Dottrina Cattolica alla Luterana . I Luterani prendono l' armi, non ostanti le loro promesse . Melantone ne resta turbato . Si uniscono in Alemagna sotto nome di Protestanti .

Bossuet Variaz.*

G

Vani

*Vani progetti di aggiustamento fra Lutero ,
e Zuinglio. Conferenza di Marpurgo.*



Il Libro
della cattiv-
tà di Ba-
bilonia,
Sentimenti
di Lutero
sopra l'Eu-
caristia, ed
il desiderio
ch' ebbe di
distrugger-
ne la Rea-
lità.

I. IL primo Trattato, in cui Lutero fece conoscere affatto ciò ch'egli era, fu quello della Cattività di Babilonia da esso composto l'anno 1520. In esso si fece altamente sentire contra la Chiesa Romana, che lo avea condannato, e fra' Dogmi, de' quali procurò scuotere i fondamenti, quello della Transustanziazione fu uno de' primi,

MDXX.

MDXXI.

MDXXII.

Avrebbe voluto poter distruggere la Realtà; ed ognuno sa, ch'egli stesso si è dichiarato nella Lettera a' Strasburghesi, nella quale scrisse loro (a), che *gli si avrebbe fatto sommo piacere col somministrargli qualche buon mezzo per negarla, perchè nulla farebbe gli stato di profitto maggiore nell'intenzione, che avea di recar nocumento al Papato*. Ma Iddio prescrive termini non conosciuti da noi agli animi più violenti, e non sempre permette a' Novatori l'affliggere, quanto vorrebbero, la sua Chiesa. Lutero restò invincibilmente colpito dalla forza, e dalla semplicità di queste parole

(a) *Epist. ad Argentin. Tom. VII. fol. 502.*

le (a): *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue: Questo corpo dato per voi, questo Sangue della nuova Alleanza; Questo Sangue sparso per voi, e per la remissione de' vostri peccati*: perchè in questa maniera dovrebbero esser tradotte queste parole di nostro Signore per metterle in tutta la loro forza. La Chiesa avea creduto senza difficoltà, che per consumare il suo Sacrificio, e le antiche Figure, Gesucristo ci avea data a mangiare la propria sostanza della Carne sacrificata per noi; ella avea lo stesso sentimento sopra il Sangue sparso per li nostri peccati. Avvezza fin dalla sua origine a' Misterj incomprendibili, ed a' contrasti ineffabili dell'amor divino, i miracoli impenetrabili nel senso letterale rinchiusi, non l'aveano punto turbata, e Lutero non potè mai darsi a credere, nè che Gesucristo avesse voluto a bello studio rendere oscura l'istituzione del suo Sacramento, nè che parole tanto semplici fossero capaci di figure tanto violente, o potessero aver altro senso, che quello, il quale naturalmente era entrato nell'animo di tutt' i Popoli Cristiani in Oriente ed in Occidente, senza esserne distornati nè dall'altezza del Mistero, nè dalle sottigliezze di Be-

G 2

ren-

(a) *Matth. XXVI. 26. Luc. XXII. 19. 20. 1. Cor. XI. 14.*

rengario, e di Vicleffo.

La mutazione di sostanza impugnata da Lutero, e la sua rozza maniera di spiegare la Realtà.

II. Vi volle tuttavia Lutero mescolare qualche cosa del suo. Tutti coloro, che fino ad esso avevano o bene, o male spiegate le parole di Gesucristo, aveano confessato, che operassero qualche sorta di mutazione ne' sacri doni. Coloro, i quali voleano, che il Corpo non vi fosse se non in figura, diceano, che le parole di Nostro Signore producevano una mutazione puramente Mistica, e che il Pane consacrato diventava il segno del Corpo. Per l'opposta ragione coloro, che difesero il senso letterale con una real presenza, posero parimente una mutazione effettiva. Erasi perciò la Realtà naturalmente insinuata in tutti gli animi colla mutazion di sostanza, e tutte le Chiese Cristiane erano entrate in un sentimento sì retto, e sì semplice, mal grado le opposizioni, che vi erano formate da' sensi. Ma Lutero non si arrestò a questa regola. *Credo, dic'egli (a), con Vicleffo, che resti il Pane, e credo co' sofisti* (così denominava i nostri Teologi) *che vi sia il Corpo*. In più maniere spiegava la sua Dottrina, ed erano le sue maniere per la maggior parte assai rozze. Ora dicea, che il Corpo è col Pane, come il fuoco

co

(a) *De captivitate Baby.* Tom. II.

co è col ferro arroventato. Alle volte ag-
giugneva a quest'espressioni, che il Cor-
po era nel Pane; e sotto il Pane; come
nella botte, e sotto la botte è il Vino.
A cagione di ciò sono nella Setta sì famo-
se queste proposizioni, *In, sub, cum*; le
quali esprimono, che'l Corpo è nel Pane,
sotto il Pane, e col Pane. Ma ben cono-
sceva Lutero, che queste parole, *Questo è
il mio Corpo*, domandavano qualche cosa
di più del mettere il Corpo dentro il Pa-
ne, o col Pane, o sotto il Pane; e per
ispiegare *Quest'è*, si credette obbligato a
dire, che le parole, *Questo è il mio Cor-
po*, vogliono dire, questo Pane è il mio
Corpo sostanzialmente e propriamente; co-
sa inaudita, ed imbarazzata da invincibili
difficoltà.

III. Tuttavia per superarle, alcuni Discepo-
li di Lutero sostennero, che il Pane era fatto
il Corpo di nostro Signore, e'l Vino suo
Sangue prezioso, come il Verbo Divino si
è fatto Uomo: di modo che secondo il lo-
ro sentimento, faceasi nell'Eucaristia una
vera Impanazione, come si era fatta una
vera Incarnazione nelle viscere della Ver-
gine Santa. Questa opinione, ch'era uscita
alle luce fin da' tempi di Berengario, fu
rinnovata da Osiandro, uno de' principali

L'impana-
zione stabi-
lita da al-
cuni Lute-
rani, e ri-
gettata da
Lutero.

fra' Luterani . Ella non potè mai entrare nella mente degli uomini . Vide ognuno, che affinchè il Pane fosse il Corpo di Nostro Signore, ed il Vino fosse il suo Sangue, come il Verbo Divino è Uomo con quella specie di unione, che da' Teologi è detta Personale, ovvero Ipostatica, sarebbe necessario, che siccome l' Uomo è la Persona, il Corpo fosse parimente la Persona, e così il Sangue ; il che distrugge i principj del discorso, e del linguaggio. Il Corpo umano è una parte della Persona, ma non è la stessa Persona, nè il Tutto, o come si dice, il Supposto. Il Sangue lo è anche meno, e non è questo in conto alcuno il caso, in cui l' unione personale possa aver luogo. Queste cose s' intendono meglio di quello, che metodicamente si spieghino. Tutti non fanno mettere in uso il termine di unione Ipостatica : ma quando sia un poco spiegata, tutti giungono ad intendere a che ella convenir possa . Così Osiandro fu solo nel sostenere la sua Impanazione, e la sua Invinazione . Fu lasciato dir quanto volle, *questo Pane è Dio* (a), perchè ei giunse a questo eccesso. Ma un' opinione sì stravagante non ebbe nè pur bisogno di esser confutata: cadde da se stessa

(a) *Mel. lib. 11. Ep. 447.*

sa a cagione di sua propria affurdità, e da Lutero non fu approvata.

Pure, quanto questi dicea, vi conducea per linea retta. Non sapeasi come concepire, che il Pane restando Pane, fosse nello stesso tempo, com'egli lo affermava, il vero Corpo di Nostro Signore, senz' ammettere fra il Pane, ed il Corpo l'Unione Ipostatica, ch'era da lui rigettata. Ma in fine restò costante nel rigettarla, e nell'unire tuttavia le due sostanze, fino a dire, che l'una era l'altra.

IV. Parlò tuttavia con dubbio della mutazion di sostanza; ed ancorchè preferisse l'opinione, che ritiene il Pane, a quella, che lo cambia in Corpo, l'affare gli parve di poco momento. *Permetto*, dice (a), *l'una e l'altra opinione, tolgo solamente lo scrupolo*. Ecco la maniera, con cui decideva il nuovo Papa: la Transustanziazione, e la Consustanziazione gli sembravano indifferenti. In altro luogo, mentre gli era rimproverato, ch'ei facesse restare il Pane nell'Eucaristia, Ei confessa il suo sentimento; ma soggiugne (b), *non condannò l'altra opinione; dico solo, che non è articolo di Fede*. Ma passò ben presto più avanti

Variazioni
di Lutero
sopra la
Transustanziazione.
Maniera
inaudita di
decidere
della Fede.
MDXXIII.

G 4

nel-

(a) *De Capt. Babyl. Tom. II. fol. 66.*

(b) *Resp. ad artic. extract. ibid. 172.*

nella risposta, ch'ei diede ad Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, che avea confutata la sua Cattività (a). *Io aveva insegnato, dice egli, non esser cosa importante, che il Pane restasse, e non restasse nel Sacramento, ma ora transustanzio la mia opinione, e dico, ch'è una empietà, ed una bestemmia, il dire che il Pane è transustanziato; e spigne fino all'anatema la condannazione. E memorabile il motivo, che affegna al suo cambiamento. Ecco quanto ne scrive nel suo Libro a' Valdesi. E' vero: credo sia errore il dire, che il Pane non resti, ancorchè l'errore sia stato da me riputato di poca importanza; ora però, giacchè siamo premuti con forza, rinfacciandoci il ricevere quest'errore senza l'autorità della Scrittura, a dispetto de' Papisti voglio credere, che vestino il Pane, ed il Vino, ed ecco ciò che trafse a' Cattolici l'anatema di Lutero. Tali furono i suoi sentimenti nell'anno 1523. Vedremo se poi vi sarà costante, e sarà bene in questo luogo far riflessione ad una Lettera prodotta da Ospiniano (b), nella quale Melantone accusa il suo Maestro di aver concessa la Transustanziazione a certe Chiese d'Italia, alle quali avea scritto di*
que-

(a) *Contr. Reg. Angl. Tom. II.*(b) *Hosp. p. 2. fol. 184.*

questa materia. La Lettera è dell' anno 1543., dodici anni dopo la sua risposta al Re d' Inghilterra.

V. Nel rimanente si lasciò trasportare dall' ira contra questo Principe con tal violenza, che i Luterani medesimi n' ebbero rossore. In ogni pagina non iscorgeansi, che ingiurie atroci, e mentite oltraggiose: *Era un pazzo, un insensato, il più rozzo fra tutt' i Porci, e fra tutti gli Asini.* Alle volte apostrofava ad esso d' una terribile maniera: *Cominciate voi ad arrossirvi, o Arrigo, non più Re, ma sacrilego (a)?* McLantone suo caro Discepolo non osava riprenderlo, e non sapea come scusarlo. Restavano anche scandalizzati i suoi Discepoli del disprezzo oltraggioso, col quale trattava quanto di più grande avea l' Universo, e della maniera capricciosa, con cui decidea sopra la materia de' Dogmi. Dire in una maniera, e poi ad un tratto dire in un' altra, solo in odio de' Papisti; era un abusarsi troppo chiaramente dell' autorità, che gli era data, ed un insultar, per così dire, alla credulità del genere umano. Ma si era reso Superiore in tutto il suo Partito, ed era necessario l' approvare quanto dicea.

Stravaganti trasporti d' ira ne' Libri contra Arrigo VIII. Re d' Inghilterra.

VI.

(a) *Contr. Anglia Regem. Ibid. 333.*

Lettera d'
Erasmo a
Melantone
sopra i tras-
porti d'ira
di Lutero.

VI. Erasmo stupito di un trasporto d'ira, che in vano avea procurato di moderare co' suoi avvifi, ne manifesta tutte le cagioni a Melantone suo amico (a). *Quello che più mi dispiace in Lutero, è, dice egli, che quanto da esso prendesi a sostenere, viene da esso portato all'estremità, e per sino all'eccesso. Avvisato de' suoi eccessi, in vece di mitigare il suo ardore, va ancora più avanti, e sembra non aver altra intenzione, che di passare ad eccessi anche maggiori. Conosco, soggiugne (b), il suo umore da' suoi scritti, e tanto lo conosco, quanto potrei conoscerlo, se con esso lui io vivessi. E' uno spirito ardente ed impetuoso. Vedesi da per tutto un Achille, di cui è invincibile la collera. Non vi sono ignoti gli artifizj del nemico del genere umano. Aggiungete a tutto ciò un successo sì grande, un fervore sì manifesto, un applauso sì comune di tutto il teatro: vi è fondamento sufficiente per guastare un animo moderato. Benchè Erasmo non abbia mai lasciata la Comunione della Chiesa, ha sempre conservato fra le dispute di Religione un carattere particolare, il quale ha spinti i Protestanti a pre-*

(a) *Erasm. lib. 6. Ep. 5. ad Luther. lib. 14. Ep. 1. &c.*

(c) *Id. lib. 19. Ep. 3. ad Melant.*

prestargli molta credenza ne' fatti, de' quali ha fatta testimonianza. Per altro egli è troppo certo, che Lutero gonfio del successo non isperato della sua impresa, e della vittoria, ch'ei credeva aver riportata contra la potestà Romana, non osservava più alcuna misura.

VII. E' cosa stravagante l'aver preso, com'ei fece insieme con tutt'i suoi, il numero prodigioso de' suoi Settarij, qual contrassegno di favore divino; senza ricordarsi, che S. Paolo detto avea degli Eretici, e de' Seduttori (a), *che il loro discorso va serpendo in guisa di cancrena, ed essi fanno progressi nel male, errando, e gettando gli altri nell'errore (b)*. Ma lo stesso S. Paolo parimente ha detto, che *ha termini il loro progresso (c)*. Le infelici conquiste di Lutero furono ritardate dalla divisione, ch'entrò nella nuova Riforma (d). E' gran tempo ch'è stato detto (e), che i Discepoli de' Novatori si credono aver ragione d'introdurre le novità seguendo l'esempio del loro Maestro; i Capi de' ribelli trovano de' ribelli quant'egliino temerarj, e per dire semplicemente il fatto senza moralizzar di

Divisione
fra i pre-
tesi Evan-
gelici: Carlo-
stadio im-
pugna Lu-
tero e la
Realità.
MDxxv.

(a) 2. Tim. 2. 17. (b) Ib. 3. 13. (c) Ib. 9.

(d) Tertull. de præsc. c. 42.

(e) Epist. dedic. com. in Gal. ad Carlost.

di vantaggio, Carlostadio, che da Lutero era stato tanto lodato, tutto che indegno ne fosse, e lo avea denominato suo venerabile Precettore in Gesucristo, trovossi in istato di opporsi ad esso. Lutero avea combattuta la mutazione di sostanza nell' Eucaristia; Carlostadio combattè la Realità, che Lutero non avea creduto poter combattere.

Carlostadio, se prestiamo fede a' Luterani, era un Uomo brutale, ignorante, artificioso però e turbolento, senza pietà, senza umanità, e piuttosto Ebreo, che Cristiano. Tanto ne ha detto Melantone, Uomo moderato e naturalmente sincero (a). Ma senz'allegare i Luterani in ispezialità, i suoi amici, ed i suoi nemici sono concordi nel dire, ch'ei fosse fra tutti gli uomini il più inquieto non meno che il più impertinente. Non è necessaria altra prova di sua ignoranza, che la spiegazione da esso data alle parole dell' istituzion della Cena (b), sostenendo che Gesucristo con queste parole: *Questo è il mio Corpo*, senza alcuna relazione a quanto ei dava, volesse solamente mostrar se stesso assiso alla
Men-

(a) *Mel. lib. Testam. Praef. ad Frid. Mycon.*

(b) *Zuingl. Epist. ad Mart. Alber.*

Menfa (a), com' egli era, co' suoi Difcepoli; immaginazione tanto ridicola, che fi dura fatica a credere, che abbia potuto entrare nella mente di un Uomo.

VIII. Prima ch'egli avesse partorita questa interpretazione mostruosa, tra Lutero e lui erano paffati de' grandi contrasti. Nell'anno 1521. mentre Lutero stava nascosto per timore di Carlo V. che lo aveva pofto nel bando Imperiale, Carloftadio aveva atterrate le Immagini, tolta l'elevazione del Santo Sacramento, ed anche le Mefse private, e ristabilita la Comunione sotto le due specie nella Chiesa di Vittemberga, nella quale aveva avuto principio il Luteranifmo. Lutero non tanto disapprovava quefti cambiamenti, quanto li giudicava fatti fuor di tempo, e per altro poco neceffarj. Ma ciò che lo punse sul vivo, com' egli a fufficienza lo attestò in una lettera, ch'ei scrisse in questa materia, fu, che Carloftadio *avesse disprezzata la sua autorità, ed avesse voluto farfi nuovo Dottore*. I Sermoni fatti da effo in quest' occasione sono da metterfi sotto il riflesso; perchè, senza nominarvi Carloftadio, rimproverava agli Autori di queste imprese l'aver operato senza missione, come se
la

Origine
delle conte-
fe di Lute-
ro, e di
Carloftadio:
superbia di
Lutero
MDXXI.

(a) lb. lib. de ver. & fal. relig. Ho/pin. 2. part. f. 132.

la sua fosse stata assai meglio stabilita. *Li difenderei*, dicea (a), *facilmente appresso il Papa, ma non so come giustificargli appresso il Diavolo, allorchè lo spirito malvagio, in punto di morte, opporrà loro le parole della Scrittura: Ogni pianta, che non farà stata piantata da mio Padre, sarà fradicata, e quest' altre: Correvano, ed io non gli avea mandati. Che risponderanno allora? saranno precipitati nell' Inferno.*

Sermone di Lutero, nel quale in odio di Carlottadio, e di coloro, che lo seguivano, lo minaccia di ritirarsi e di ristabilire la Messa. Sua stravaganza nel vantarsi di sua potestà.

IX. Ecco quanto dicea Lutero, mentr'era ancora nascosto. Ma in uscire di Patmos (così denominava il luogo di suo ritiro) fece un altro Sermone nella Chiesa di Vittemberga. In esso prese a provare, che non era necessario servirsi delle mani, ma della sola parola per riformare gli abusi. *La parola*, dicea, *mentre io tranquillamente dormiva, e bevea la mia birra col caro mio Melantone, e con Amsdorfio, ha di tal maniera scosso il Papato, che mai non ha fatto altrettanto nè Principe, nè Imperadore. Se io avessi voluto, seguiva, farle cose con tumulto, tutta l'Alemagna nuoterebbe nel sangue; ed allorchè era in Vormazia, avrei potuto mettere in tale stato gli affari, che l'Imperadore non vi sarebbe sta-*

10

(a) Ep. Luth. ad Gasp. Gustol. 1521. Scrm. Quid Christian. prestandum. T. VII. f. 473.

so in sicuro (a). Tanto non avevamo veduto nelle Storie. Ma il Popolo prevenuto una volta, tutto credeva, e Lutero tanto conosceva di esserne il Padrone, che osò dire in piena Audienza: *Nel rimanente, se pretendete continuare a far le cose con queste comuni deliberazioni; mi riderò, senza esitare, di quanto ho scritto, o insegnato: ne farò la mia ritrattazione, e vi lascerò. Tenetelo per detto a voi una volta da vero; e dopo tutto ciò, che mai non vi farà la Messa Papale?* Si crede sognare, quando si leggono queste cose negli scritti di Lutero impressi in Vittemberga: ritornasi a principiare il volume, per vedere se ben si ha letto, e si dice fra se: Qual è questo nuovo Vangelo? Un tal uomo ha potuto essere stimato Riformatore? Non si uscirà mai d'inganno? E' cosa dunque tanto difficile all'uomo il confessare il suo errore?

X. Carlostadio dal canto suo non istette in riposo, e stimolato con tanto ardore si pose a combattere la dottrina della Presenza Reale, tanto per assalire Lutero, quanto per altro motivo. Lutero parimente, benchè avesse pensato di togliere l'elevazio-

Lutero decide delle cose maggiori per dispetto. L'elevazione, le due spe-

(a) *Sermo docens abusus non manibus, sed verbis exterm.* Op. 1521. *ibid.* 275.

zione dell'Ostia, la ritenne *in odio di Carlostadio*, com'egli stesso lo manifesta (a), e perchè, segue egli stesso, *non parebbe, che il Diavolo ci avesse insegnata qualche cosa.*

Non parlò con moderazione maggiore della Comunione sotto le due specie, che dallo stesso Carlostadio era stata ristabilita di sua privata autorità. Lutero la teneva allora per assai indifferente. Nella lettera, ch'ei scrisse sopra la Riformazione di Carlostadio (b), gli rimprovera *d'aver posto il Cristianesimo in queste cose da niente, nel comunicarsi sotto le due specie, nel prendere il Sacramento in mano, e nel togliere la Confessione, e nel bruciare le Immagini.* Ed anche nell'anno 1523. disse nella Formula della Messa (c): *Se un Concilio ordinasse, o permettesse le due specie, in odio del Concilio non ne prenderemmo che una, o non prenderemmo nè l'una, nè l'altra, e malediremmo coloro, che prendessero le due specie in virtù di quel decreto.* Ecco quanto denominavasi libertà cristiana nella nuova Riforma, tal'era la modestia, e l'umiltà de' nuovi Cristiani.

Di qual
maniera fu

XI. Carlostadio discacciato da Wittember-

(a) *Lutb. par. Confess. Hospin. part. 2. fol. 188.*

(b) *Epist. ad Galp. Gustel.*

(c) *Form. Miss. Tom. II. 394. 386.*

berga, fu costretto ritirarsi in Orlemonda, città di Turingia, dipendente dall' Elettore di Sassonia. In que' tempi tutta l' Alemagna era sottosopra. I Contadini ribellati contra i loro Signori aveano prese l' armi, ed imploravano il soccorso, da Lutero. Oltre al seguir eglino la di lui dottrina, pretendeasi, che il suo Libro della Libertà Cristiana non avesse poco contribuito ad inspirar loro la ribellione colla maniera ardita, di cui vi parlava *contra i Legislatori, e contra le Leggi* (a). Perchè, quantunque ci si falsasse, dicendo ch' ei non intendea parlare de' Magistrati, nè delle Leggi civili, era tuttavia vero, ch' ei mescolava i Potentati co' Vescovi, e col Papa; ed il pronunziare generalmente, come faceva, che il Cristiano non era soggetto ad alcun uomo, stante l' interpretazione, era un nudrire lo spirito d' indipendenza ne' Popoli, ed un somministrare motivi pericolosi a' loro Direttori. Oltre che il disprezzare le Potenze sostenute dalla maestà della Religione, era anche un mezzo per render deboli l' altre. Gli Anabattisti, altro rampollo della Dottrina di Lutero, perchè non si erano formati, che col portare all' estremità le di lui massime, entravano a parte nel

*Bossuet Variaz.** H. 111-

dichiarata
la guerra
fra Lutero
e Carlotta-
dio.

(a) *De libertate Christiana*, Tom. II. fol. 10. 11.

tumulto de' Contadini , e cominciavano a volgere le loro ispirazioni sacrileghe in una ribellione manifesta . Carlostadio venne a cadere in queste novità (a) , per lo meno Lutero ne lo accusa; ed è vero, che aveva una grand' unione cogli Anabattisti, sclamando di continuo con esso loro tanto contra l' Elettore , quanto contra Lutero, che da esso era denominato un adulatore del Papa, a cagion principalmente di qualche residuo da lui conservato nella Messa della Presenza reale ; perchè il tutto consistea nel gareggiare, chi più fra essi avesse biasimata la Chiesa Romana, e più si fosse allontanato da' di lei dogmi. Queste contese avevano eccitati gran movimenti in Orlemonda . Lutero vi fu mandato dal Principe per acquietare il Popolo sollevato . Nel suo viaggio predicò in Jena alla presenza di Carlostadio, e non lasciò di trattarlo da sedizioso . Questo fu il principio della loro dissensione. Ne voglio qui raccontare la memorabile Storia , come si trova fra le Opere di Lutero (b), com'è confessata da' Luterani, come l'hanno riferita

(a) *Sleid. lib. v. 17.*

(b) *Luth. T. II. Jen. 447. Callixt. n. 49. Hospin. z. part. ad ann. 1524. f. 22.*

rita gli Storici Protestanti. Uscito del Sermone di Lutero Carlostadio andò a visitarlo all'Orsa nera, dov'egli era alloggiato, luogo considerabile in questa Storia, per aver dato il principio alla guerra Sacramentaria fra' Capi della nuova Riforma. Ivi fra molti altri discorsi, e dopo essersi scusato al meglio che potè, sopra la sedizione, Carlostadio dichiarò a Lutero, ch'ei non potea soffrire la sua opinione della Presenza reale. Lutero con un'aria sdegnosa lo sfidò a scrivere contra di se, e gli promise un fiorin d'oro, se posto si fosse all'impresa. Trasse il fiorino dalla faccoccia. Carlostadio lo pose nella sua. Si toccarono la mano, promettendosi vicendevolmente di farsi una guerra. Lutero bevve alla salute di Carlostadio, e della bell'Opera, ch'era per metter in luce. Carlostadio fece altrettanto, e bevve il bicchier pieno; così la guerra fu dichiarata all'uso del paese il dì 22. di Agosto l'anno 1524. L'addio de' combattenti fu memorabile. *Possa io vederti sopra la ruota*, disse Carlostadio a Lutero: *Tu ti possa rompere il collo*, risposegli Lutero, *prima di uscire della Città* (a). L'entrata non era stata men aggradevole. Per opera di Carlostadio, entràn-

H 2 do

(a) *Epist. Lutb. ad Argent. Tom. VII. fol. 502.*

do Lutero in Orlemonda, fu ricevuto a sassate, e quasi coperto di fango. Ecco il nuovo Vangelo; ecco gli Atti de' nuovi Apostoli.

Guerre degli Anabattisti, e quelle de' Contadini sollevati: Parte ch'ebbe Lutero in queste sollevazioni.
MDXXV.

XII. Poco dopo seguirono più sanguinose, ma forse non più pericolose battaglie. I Contadini tumultuanti si erano adunati in numero di quarantamila. Gli Anabattisti presero l'armi con inaudito furore. Lutero richiesto da' Contadini, affinchè pronunziasse sopra le pretese, che aveano contra i loro Signori, rappresentò un personaggio stravagante. Da una parte scrisse a' Contadini, che Iddio vietava la sedizione. Dall'altra parte scrisse a' Signori, ch'eglino esercitavano una tirannia (a), che i Popoli non poteano, nè voleano, nè doveano più soffrire. Restituiva con quest'ultima parola alla sedizione l'armi, che pareva aver ad essa levate. La terza lettera, ch'ei scrisse in comune all'uno ed all'altro Partito, ad amendue dava il torto, e loro dinunziava terribili giudizj di Dio, se amichevolmente non venivano ad accordo. Qui era biasimata la sua facilità: poco dopo ebbe ragione di rinfacciargli una insopportabile durezza. Pubblicò la quarta lettera, nella quale stimolava i Principi poderosamente.

(a) *Steid. lib. 5. ibid. 75.*

mente armati, *ad estermiare senza misericordia que' miserabili*, i quali non aveano fatto profitto de' suoi avvertimenti, *ed a non perdonare, se non a coloro, che volontariamente si fossero resi*: come se un Popolaccia sedotto, e vinto non fosse un oggetto degno di compassione, e fosse necessario il trattarlo collo stesso rigore, con cui si debbono trattare i Capi, che l'hanno ingannato. Ma Lutero così voleva, ed allorchè vide essere condannato un sentimento tanto crudele, incapace di confessare il torto, che avea, fece ancora un Libro a posta, per provare, che in fatti *non si doveva avere misericordia alcuna (a)* verso i ribelli, nè perdonare a coloro, che *dalla moltitudine erano stati strascinati a forza in qualche azione sediziosa*. Si videro poi que' famosi combattimenti, che costarono tanto sangue all'Alemagna: tale n'era lo stato, quando la disputa Sacramentaria vi accese un nuovo fuoco.

XIII. Carlostadio, che l'avea mossa, avea di già introdotta una novità stranamente scandalosa, perchè egli fu il primo Sacerdote di qualche credito, che *prendesse moglie*, ed il suo esempio produsse effetti stupendi nell'Ordine Sacerdotale, e

Matrimonio di Lutero, ch'era stato preceduto da quello di Carlostadio.

(a) Ibid. 77.

ne' Chioftri. Carloftadio non era per anche in difcordia con Lutero. Nello fteffo Partito fu pofto in derifione il matrimonio di quefto vecchio Sacerdote. Ma Lutero, che avea defiderio di far lo fteffo, non diffe parola. Erafi innamorato di una Monaca di nascita nobile, e di una rara bellezza, ch'egli avea tratta dal fuo Moniftero. Una delle mafime della nuova Riforma era, che i Voti foffero una pratica del Giudaifmo, e non ve ne foffe alcuno, che induceffe obbligazione minore di quello della caftità. L' Elettor Federico lafciaua, che Lutero dicelfe quefte cofe; ma non avrebbe potuto digerire, ch' ei ne foffe venuto all' effetto. Egli non avea, che del difprezzo verfo i Sacerdoti ed i Religiofi, che fi ammogliavano in pregiudizio de' Canonì, e di una Difciplina in tutt' i Secoli venerata. Così, per non ifcemar di concetto nell' animo di quel Principe, fu neceffario, ch' egli aveffe pazienza durante la di lui vita; ma fu appena morto, che Lutero prefe la fua Monaca in Ifpofa. Quefto maritaggio fu fatto l' anno 1525., cioè nel bollore delle guerre civili d' Alemagna, e mentre le difpute Sacramentarie fi accendeano con violenza maggiore. Lutero avea allora 45. anni; e queft' uomo, che sotto
la

la Disciplina Religiosa avea passata tutta la sua gioventù, senza taccia nella continenza, in una età tanto avanzata, ed in tempo, in cui era dato a tutto l'Universo come il Ristauratore del Vangelo, non si arrossì di lasciare uno stato di vita tanto perfetta, e rivolgersi in dietro.

Sleidan tocca superficialmente questo fatto (a), Lutero, dice, *sposò una Monaca, e con questa ha dato luogo a nuove accuse fatte da' suoi Avversarj, che lo hanno denominato furioso e schiavo di Satanasso*. Ma ei non ci dice tutto il segreto; e gli Avversarj di Lutero non furono i soli, che biasimarono il suo matrimonio. Egli stesso se ne arrossì; i suoi più ubbidienti Discepoli ne restarono storditi; e noi abbiamo di tutto ciò la notizia da una lettera curiosa di Melantone al dotto Camerario suo intrinseco amico (b).

XIV. Ella è tutta scritta in Greco; ed è questa la maniera, onde trattavano fra loro le cose segrete. Gli dice dunque, che *Lutero, quando meno vi si pensava, sposata avea la Borea* (era costella la Monaca, di cui era amante) *senza far motto ad alcuno de' suoi amici: ma che una sera dopo*

Lettera memorabile di Melantone a Camerario sopra il matrimonio di Lutero.

H 4

aver

(a) Lib. 5. fol. 77.

(b) Lib. 4. Ep. 24. 21. Jul. 1525.

aver chiamati a cenar seco Pomerano (era questi il Pastore) un Pittore, ed un Avvocato, fece le solite cerimonie; che reccherà stupore il vedere, che in un tempo di tante sciagure, in cui gli uomini da bene aveano tanto a soffrire, ei non avesse avuto il coraggio di aver compassione de' loro mali, e si fosse fatto vedere prendersi tanto poca cura delle disavventure, ond' erano minacciati, lasciando anche indebolire il suo credito in tempo, che l'Alemagna avea maggior bisogno di sua autorità, e di sua prudenza. Racconta poi all' Amico le cause del matrimonio: Dice, saper a sufficienza, che Lutero non è nemico dell' Umanità, e crede ch' ei sia stato impegnato nel maritaggio da necessità naturale: che non dee dunque recare stupore, che la magnanimità di Lutero siesi lasciata ammolire; che quella maniera di vita è bassa e comune, ma santa; e che soprattutto dalla Scrittura è detto onorevole il maritaggio; che in sostanza in ciò non è alcun delitto, e se vien rinfacciata qualche altra cosa a Lutero, è manifesta calunnia. Era questo l'essere stata fatta correr voce, che la Monaca fosse gravida e vicina al parto, quando fu sposata da Lutero, il che trovossi lontano dalla verità. Melantone avea dunque la verità dalla sua per giustificare

su

su questo punto il suo Maestro. Dice, *che quanto si può biasimare nella sua azione è l'contrattempo di aver fatta una cosa sì poco aspettata, ed il piacere, ch'è per daro a' suoi nemici, i quali non cercano che di accusarlo; nel rimanente ch'egli lo vede tutto mesto, e turbato a cagion del suo cambiamento, e fa quanto può per consolarlo.*

Vedesi a sufficienza, quanto Lutero si fosse arrossito, e si trovasse imbarazzato a cagion di suo matrimonio, e quanto Melantone ne fosse restato sorpreso, non ostante il rispetto, che avea per esso. Ciò ch'ei soggiugne sul fine, dà parimente a conoscere quanto ei credesse, che Camerario ne dovesse restare stordito, perchè dice averlo voluto prevenire, *temendo, che nel desiderio da esso nudrito, che Lutero sempre restasse senza rimprovero, e la di lui gloria senza macchia, non si lasciasse troppo turbare, e privar di coraggio da questa nuova stupenda.*

Eglino aveano da prima considerato Lutero come uomo superiore a tutte le debolezze comuni. Quella, ch'ei fece loro vedere nello scandaloso suo maritaggio, li fece cader nella confusione. Ma Melantone consola al meglio, ch'ei può, e l'Amico, e se stesso sul riflettere, *che qui forse*

vi è qualche cosa di nascosto e divino; ch'egli ha contrassegni certi della pietà di Lutero; che non sarà inutile, quando loro sopraggiunga qualche cosa, che li renda umiliati; perchè è pericoloso in estremo l'essere innalzati non solo in Ministri di cose sacre, ma eziandio sopra tutti gli uomini; che i maggiori Santi dell' Antichità hanno fatto degli errori; e che in fine si dee imparare ad appigliarsi alla parola di Dio a cagion di se stessa; e non a cagion del merito di coloro, da' quali è predicata, non essendovi cosa più ingiusta che il biasimar la Dottrina a cagion de' difetti, ne' quali vanno a cadere i Dottori.

La Massima, fuor d'ogni dubbio è buona; ma non bisognava dunque far tanto fondamento sopra i difetti personali, nè tanto fondarsi sopra Lutero, da essi veduto sì debole, benchè per altro fosse sì audace; nè tanto in fine vantarsi la Riforma, come opera maravigliosa della mano di Dio, poichè il principale strumento di quest' Opera impareggiabile, era un uomo non solo tanto volgare, ma anche tanto violento.

Notabile
diminuzio-
ne dell'au-
torità di
Lutero.

XV. E' facile il giudicare dalla congiuntura delle cose, che il contrattempo di tanto affanno a Melantone, e la tormentosa diminuzione della gloria di Lutero vedu-

duta sopraggiugnere in tempo, in cui se ne avea maggior bisogno, riguardassero per verità gli orribili sconvolgimenti, che costringeano lo stesso Lutero a dire, che fosse in procinto di perir l'Alemagna: ma riguardavano anche più la Disputa Sacramentaria, a cagion della quale ben conosceva Melantone, che l'autorità del suo Maestro stava per essere indebolita (a). In fatti, Lutero non era creduto innocente de' torbidi dell'Alemagna, perchè cominciati da genti, che aveano seguito il di lui Vangelo, e si mostravano incitate da' di lui scritti. Oltre di che abbiamo veduto, ch'egli avea da prima tanto lusingato, quanto rintuzzato il furore de' Contadini, ch'erano sollevati. La Disputa Sacramentaria era anche considerata come frutto di sua dottrina. I Cattolici gli rinfacciavano, che ispirando tanto disprezzo contra l'autorità della Chiesa, e scuotendone questo fondamento, avea ridotto il tutto in questioni. Ecco, dicevan eglino, che cos'è l'aver posta la decisione in mano de' Privati, e l'aver loro fatta credere la Scrittura sì chiara, che per intenderla non fosse necessario se non il leggerla, senza consultare la Chiesa e l'antichità. Tutte queste cose

(a) *Sleidan. lib. 7. 109.*

cofe recavano orribil tormento a Melantone: egli ch' era naturalmente portato a prevedere, vedea nascer nella Riforma una divifione, che nel renderla odiosa, era anche per accendervi una irreconciliabil guerra.

Disputa fra
Erasmo e
Lutero so-
pra il Libe-
ro Arbitrio.
Melantone
deplora gli
eccessi di
Lutero.

XVI. Sopraggiunsero nello stesso tempo altre cose, che lo turbavano in estremo. Erasi riscaldata la disputa sopra il Libero Arbitrio tra Erasmo e Lutero. La stima di Erasmo era grande in tutta l'Europa, benchè avesse in ogni parte molti nemici. Nel principio delle dissensioni Lutero non avea lasciata cosa alcuna per trarlo nel suo partito, e gli avea scritto con espressione di rispetto, che aveano della viltà (a). Da prima Erasmo lo favoriva, senza voler tuttavia lasciare la Chiesa. Quando vide manifestamente dichiarato lo Scisma, si allontanò affatto, e scrisse contra di esso con molta moderazione. Ma Lutero, in vece d'imitarlo, pubblicò, poco dopo il suo maritaggio, una risposta sì avvelenata, che costrinse a dir Melantone (b): *Piaceffe a Dio, che Lutero offer- vasse il silenzio. Sperava, che l'età lo avesse a render più mite, e veggio ch'ei di-*
viam

(a) *Ep. Lutb. ad Eras. inter Erasmi. Ep. lib. 6. 3.*

(b) *Ep. Mel. lib. 4. Ep. 28.*

vien sempre più violento, stimolato da' suoi Avversarj e dalle dispute, nelle quali entrar è costretto: come se un uomo, che diceasi Riformatore del mondo, dovesse con tanta prestezza scordarsi del suo personaggio, e non dovesse in qualunque occasione restar padrone di se stesso. Ciò mi tormenta in eccesso, dicea Melantrone; e se Iddio non vi mette la mano, il fine di queste dispute sarà infelice. Erasmo vedendosi trattato con tanta asprezza da un uomo, col qual egli era stato sì circospetto, dicea scherzando (a): *lo credca, che il Matrimonio lo avesse reso mansueto; e deplorava la propria sorte in vederfi, mal grado la sua modestia, nella sua vecchiezza, condannato a combattere contra una bestia feroce, contra un cignale furioso.*

XVII. I discorsi oltraggiosi di Lutero non consistevano in ciò, ch'era di più eccedente ne' libri scritti da lui contra Erasmo. Orribile n'era la dottrina, perchè concludea non solo, che il Libero Arbitrio fosse affatto estinto nel Genere umano dopo la sua caduta (b), (già un error comune nella nuova Riforma), *ma ancora esser*

Festemmo
ed audacia
di Lutero
nel suo
Trattato
del Libero
Arbitrio.

(a) *Lib. XVIII. Epist. 11. 22.*

(b) *De serv. Arbitr. T. 2. 426. 429. 431. 435.*

esser impossibile, che altri che Iddio sia libero; che la sua Prescienza e la Provvidenza divina fa, che tutte le cose succedano per un' eterna, immutabile, ed inevitabile volontà di Dio, la quale fulmina, e mette in pezzi ogni Libero Arbitrio; che il nome di Libero Arbitrio è un nome, che non appartiene se non a Dio, e non può convenire nè all' uomo, nè all' Angiolo, nè ad alcuna Creatura.

Da questo suo sentimento era forzato a render Dio Autore di tutt' i peccati, e non lo dissimulava, dicendo in termini formali (a), che il *Libero Arbitrio* è un titolo vano; che Iddio opera in noi il male come il bene; che la gran perfezion della Fede consiste nel credere, che Iddio è giusto, benchè ci renda necessariamente dannabili per sua volontà, cosicchè sembri compiacersi de' supplicj degl' infelici. E di nuovo (b): *Iddio vi piace quando corona gl' indegni; non dee dispiacervi, quando condanna gl' innocenti.* Per conclusione soggiugne: *ch' ei dicea queste cose, non esaminando, ma determinando: che non intendea sottometerle al giudizio d' alcuno, ma consigliava tutti a rendervisi soggetti.*

Non

(a) *Ibid.* f. 444.(b) *Ibid.* f. 465.

Non dee recare stupore, che tali eccessi turbassero l'animo moderato di Melantone. Non ch' egli da principio non fosse caduto in questi prodigj di dottrina, avendo detto egli stesso insieme con Lutero (a), *che la prescienza di Dio rendeva il Libero Arbitrio assolutamente impossibile, e che Iddio non era men cagione del tradimento di Giuda, che della conversione di S. Paolo*. Ma perchè oltre l'esser egli più tosto strascinato in questi sentimenti dall'autorità di Lutero, che entrarvi da se stesso, non vi era cosa più lontana dall'animo suo, che lo stabilirli di una maniera tanto insolente; e restava tutto fuori di se stesso, quando vedeva i trasporti del suo Maestro.

XVIII. Li vide egli raddoppiare nello stesso tempo contra il Re d'Inghilterra, Lutero, che avea concepita qualche buona opinione di questo Principe, nell'aver notizia, che la di lui Druda Anna Bolena era assai favorevole al Luteranismo, erasi ammansato fino a scusarsi seco de' suoi primi trasporti (b). La risposta del Re non fu qual'era da esso sperata. Arrigo VIII. gli rinfacciò la debolezza del suo spirito,

Nuovi trasporti contra il Re d'Inghilterra. Lutero vanta di sua mansuetudine.

(a) *Loc. com. 1. edit. Comm. in Epist. ad Rom.*

(b) *Ep. ad Regem Anglia. T. 2. 92.*

gli errori della sua dottrina, e l'ignominia dello scandaloso suo maritaggio. Allora Lutero, il quale non si abbassava, se non perchè altri venissero a gettarsi a' suoi piedi, e non lasciava di avventarsi contra coloro, che non lo faceano con tanta prestezza, rispose al Re (a); *ch'ei si pentiva di averlo trattato con tanta dolcezza; che lo avea fatto alle preghiere de' suoi amici, sulla speranza, che quella dolcezza esser dovesse utile a quel Principe; che la stessa intenzione lo avea spinto per l'addietro a scrivere civilmente al Legato Cajetano, a Giorgio Duca di Sassonia, e ad Erasmo, ma che non vi avea trovato il suo conto; cosicchè ei non sarebbe più caduto nel medesimo errore.*

In mezzo a tutti questi eccessi vantavasi ancora di sua estrema dolcezza (b). Per verità, assicurandosi sopra il sodo soccorso di sua dottrina, non cedeva in orgoglio nè ad Imperadore, nè a Re, nè a Principe, nè a Satanasso, nè all'intero Universo: ma se il Re avesse voluto spogliarsi di sua maestà per trattar seco con libertà maggiore; avrebbe veduto, ch'ei si mostrava umile, e dolce colle più vili persone; una vera pe-

cava

(a) *Ad maled. Reg Anglia* re. p. 2. 493. *Steid. lib. 6. p. 80.*

(b) *Ibid.* 494. 495.

cora in semplicità , che non potea creder male di chi che fosse.

XIX. Che potea pensar Melantone , secondo il suo naturale il più pacifico di tutti gli uomini , vedendo la penna oltraggiosa di Lutero fargli nascere nell'esteriore tanti nemici , mentre la disputa Sacramentaria gliene dava nell'interno di così spaventevoli ?

Zuinglio e l'Ecolampadio prendono la difesa di Carlostadio: chi fosse Zuinglio: sua dottrina sopra la salute de' Pagani.

In fatti ; nello stesso tempo le penne migliori del suo partito si mossero contra di esso. Carlostadio avea trovarsi difensori, che più non permetteano lo sprezzarlo. Perseguitato da Lutero, e discacciato dalla Sassonia erasi ritirato nel paese degli Svizzeri, dove Zuinglio, ed Ecolampadio presero la sua difesa. Zuinglio Pastor di Zurigo avea cominciato a perturbare la Chiesa, in occasione delle Indulgenze, come lo avea fatto Lutero, ma dopo qualche anno. Era costui uomo ardito, ed avea più fuoco, che sapere: avea molta purità il suo discorso, nè alcuno de' Pretesi Riformatori ha spiegati i propri sentimenti di maniera più distinta, più uniforme, e più seguita: ma alcuno non gli ha parimente portati con maggior eccello, nè esposti con maggior ardimento. Come si conoscerà meglio il carattere del suo spirito da' suoi pensieri,

*Bossuet Variar.**

I

che

che dalle mie parole, riferirò un passo della più perfetta di tutte l'Opere sue. Questa è la Confessione di Fede, che da esso fu inviata poco prima della sua morte a Francesco I. In essa spiegando l'Articolo della vita eterna, dice a questo Principe (a), *che ei dee sperar di vedere l'adunanza di tutti gli uomini, che furono santi, coraggiosi, fedeli e virtuosi sin dal principio del mondo. Ivi vedrete, soggiugne, i due Adami, il Redento, ed il Redentore. Vi vedrete Abele, Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuda, Mosè, Giosuè, Gedeone, Samuele, Fines, Elia, Eliseo, Isaia colla Vergine Madre di Dio da esso annunziata, Davide, Ezechia, Giosia, Giambatista, S. Pietro, S. Paolo. Vi vedrete Ercole, Teseo, Socrate, Aristide, Antigono, Numa, Cammillo, i Catoni, gli Scipioni. Vi vedrete i vostri Predecessori, e tutt' i vostri Antenati, che di questo mondo uscirono colla Fede. In somma non vi sarà alcun uomo dabbene, alcun' Anima santa, alcuno spirito fedele, che ivi da voi non sia veduto con Dio. Che può cader nel pensiero di più bello, di più aggradevole, di più glorioso di questo spettacolo? Chi mai avrebbe avuto l'ardire di mettere così Gesucristo confusamente co' Santi, o nell'accom-*
pa-

(a) *Christi. Fidei clara exposit.* 1536. p. 27.

pagnamento de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apostoli e del medesimo Salvatore fino un Numa padre dell' Idolatria Romana, fino un Catone, che a guisa di furioso da se stesso si uccise, e non solo tanti adoratori delle false Divinità, ma eziandio fino i Dei, e fino gli Eroi, un Ercole, un Teseo, che furon da essi adorati? Non so perchè non vi abbia posti Apollo o Bacco, e lo stesso Giove: e s'egli ne fu distornato dalle azioni infami, che loro si attribuiscono da' Poeti, quelle d' Ercole furono forse minori? Ecco di che il cielo è composto secondo questo Capo del secondo partito della Riforma: ecco quanto ha scritto in una Confessione di Fede, dedicata da esso al maggior Monarca del Cristianesimo; ed ecco quanto Bullingerò suo Successore ci ha esposto (a) *come il capo d' opera, e come l' ultimo canto di questo Cigno*, pieno di melodia. E non recherà stupore il considerare, che tali persone abbiano potuto essere stimate come uomini straordinariamente mandati da Dio, per riformar la sua Chiesa?

XX. Lutero non perdonogli su questo punto, e manifestò colla chiarezza maggiore (b), *ch' ei disperava di sua salute*, Vana risposta di quei di Zurigo in difesa di Zuinglio.

I 2

per-

(a) *Præf. Bulling. 16.* (b) *Parv. Conf. Luth. Hojp. p. 2. 187.*

perchè non contento di continuare a combattere il Sacramento, era divenuto Pagano col mettere nel numero dell'Anime beate gli empj Pagani, e sino uno Scipione Epicureo, sino un Numa, organo del Demonio per istituire l'Idolatria fra' Romani. Perchè a che ci servono il Battefimo, gli altri Sacramenti, la Scrittura, e Gesucristo medesimo, se gli empj, gl' idolatri, e gli Epicurei sono santi e beati? E questo che altro è se non insegnare, che ognuno può salvarsi nella sua Religione e nella propria credenza?

Era cosa assai malagevole il dargli risposta. Non gli fu risposto per tanto in Zurigo, che per via di una mala recriminazione (a), ed accusandolo di aver egli stesso posto tra' fedeli Nabucodonosor, Naaman Siro, Abimelecco, e molti altri, ch' essendo stati fuor dell' alleanza e della stirpe di Abramo, non hanno lasciato di esser salvi, come dice Lutero (b), *per una fortuita misericordia di Dio*. Ma senza difendere questa *fortuita misericordia di Dio*, che per verità è un po' bizzarra, altro è l'aver detto con Lutero, che vi posson essere stati degli uomini, che abbiano conosciuto Dio, benchè non inclusi nel numero degli

Israe-

(a) *Apol. Tigur. Hospin. p. 2. f. 198.*

(b) *Luther. Ham. in Gen. cap. 4. § 20.*

Israeliti; altro il mettere con Zuinglio nel numero dell'Anime sante coloro, che adoravano le false Divinità: e se i Zuingliani hanno avuta ragione di condannare gli eccessi e le violenze di Lutero, ve n'è di vantaggio di condannare il prodigioso error di Zuinglio. Perchè alla fine, non era questa una di quell'espressioni, che scappano di bocca agli uomini nel calor del discorso: scriveva una Confessione di Fede, e voleva fare una semplice, e distinta dichiarazione del Simbolo degli Apostoli; Opera di una specie, che dee domandar più d'ogni altra una considerazione matura, una dottrina esatta, un sentimento pesato. Nello stesso senso avea di già parlato ancora di Seneca, come d'un Uomo Santissimo (a), nel cuor del quale Iddio di sua propria mano avea scritta la Fede, perchè egli avea espresso in una lettera a Lucilio, che nulla era celato a Dio. Ecco dunque tutt'i Filosofi Platonici, Peripatetici e Stoici nel numero de' Santi e pieni di Fede, poichè S. Paolo confessa (b), che hanno conosciuto quanto d'invisibile è in Dio col mezzo dell'opere visibili di sua potenza: e ciò che ha dato luogo a S. Paolo

I 3

lo

(a) Oper. 2. p. declar. de pecc. orig.

(b) Rom. I.

lo di condannarli nella Pistola a' Romani, gli ha giustificati e santificati nell'opinione di Zuinglio.

Errori di
Zuinglio so-
pra il pec-
cato origi-
nale.

XXI. Per insegnare simili stravaganze non bisogna avere alcuna idea nè della Giustizia Cristiana, nè della corruzione della natura. Zuinglio per ciò non avea cognizione alcuna del peccato originale. Nella Confessione di Fede diretta a Francesco I. e ne' quattro, o cinque Trattati da lui fatti a posta per provare contra gli Anabattisti il Battesimo de' bambini, e spiegare l'effetto del Battesimo in quella tenera età, non parla in conto alcuno del peccato originale cancellato, ch'è tuttavia, secondo il consenso di tutt' i Cristiani, il principal frutto del loro Battesimo. Lo stesso avea fatto in tutte l'altre sue Opere, ed allorchè gli veniva rinfacciato l'aver lasciato un effetto di tanta considerazione, mostrava averlo fatto a posta, perchè nel suo sentimento (a) *non è tolto dal Battesimo alcun peccato*. Spinge anche ad eccesso maggiore la sua temerità, poichè toglie chiaramente il peccato originale, dicendo, *ch' ci non è un peccato, ma una infelicità, un vizio, una malattia; e che non vi è cosa, che sia più debole, nè più*

(a) *Declar. de pecc. orig.*

più lontana dalla Scrittura , quanto il dire che il peccato originale sia non solo una malattia, ma anche un peccato: Coerentemente a questi principj decide, che gli uomini per verità nascono inclinati dal loro amor proprio al peccato, ma non peccatori, se non impropriamente, e prendendo la pena del peccato per lo stesso peccato: e questa inclinazione al peccato, che non può esser peccato, fa tutto il male della nostra origine secondo il di lui sentimento. Vero è, che nella continuazione del discorso ei confessa, che tutti gli uomini perirebbero senza la grazia del Mediatore, perchè l'inclinazione al peccato non lascerebbe di produrre il peccato col tempo, se non fosse arrestata; ed in questo senso ei confessa, che tutti gli uomini sono dannati dalla forza del peccato originale, forza che consiste, come abbiamo veduto, non nel far gli uomini veramente peccatori, come tutte le Chiese Cristiane lo hanno deciso contra Pelagio, ma nel farli solo inclinati al peccato colla debolezza de'sensi, dell'amor proprio: il che i Pelagianiani ed i Pagani medesimi non avrebbero negato.

La decision di Zuinglio sopra il rimedio di questo male, non è meno strana. Vuole ch'egli sia tolto indifferentemente

in tutti gli uomini dalla morte di Gesu-
cristo, indipendentemente dal Battesimo ;
cosicchè ora il peccato originale non danno
alcuna , neppure i Figliuoli de' Pagani ;
e quantunque, rispetto ad essi, ei non ar-
disca mettere la loro salute nella stessa cer-
tezza di quella de' Cristiani e de' loro fi-
gliuoli, non lascia di dire, ch' eglino co-
me gli altri, *sinchè sono incapaci della leg-
ge, sono nello stato dell' innocenza* ; allegan-
do il passo di S. Paolo (a): *dove non vi è
legge, non vi è prevaricazione*. Ora, segue
il nuovo Dottore, *i Bambini sono deboli,
senza esperienza, ed ignoranti della legge,
e non sono meno senza legge di quello era
S. Paolo, allorchè diceva (b): Io vivea per
l'addietro senza legge. Come dunque non vi
è legge per essi, non vi è parimente trasgre-
sione della legge, nè per conseguenza dannaz-
ione veruna*. S. Paolo dice (c), che visse
per l'addietro senza legge; *ma non vi è al-
cuna età, nella quale più siesi in questo sta-
to, che nell' infanzia: per conseguenza si dee
dire collo stesso S. Paolo, che senza legge il
peccato era morto in essi*. In questa guisa
disputavano i Pelagiani contra la Chiesa .
Ed ancorchè, come si è detto, Zuinglio
qui parli con più sicurezza de' figliuoli de'
Cri-

(a) Rom. 4. 15. (b) Rom. 7. 9. (c) Rom. 7. 8.

Cristiani, che de' figliuoli degli altri, non lascia di parlare in sostanza di tutt' i Bambini senza eccezione. Si vede ove va a tendere la sua prova, e certamente dopo Giuliano, non vi è più perfetto Pelagiano dello stesso Zuinglio.

XXII. Ma i Pelagiani confessavano per lo meno, che il Battesimo potea conferire la grazia, e rimettea negli Adulti i peccati. Zuinglio più temerario non cessa di ripetere, quanto è di già stato riferito di esso, *che il Battesimo non toglie alcun peccato, e non conferisce la grazia. Il Sangue di Gesucristo, dice, è quello che rimette i peccati; non li rimette dunque il Battesimo.*

Errore di
Zuinglio
sopra il
Battesimo.

Qui si può vedere un esempio del zelo mal inteso avuto dalla Riforma per la gloria di Gesucristo. E' cosa più chiara della luce, che l' attribuire la remission de' peccati al Battesimo, ch'è il mezzo stabilito da Gesucristo per cancellargli, è il fare a Gesucristo quel torto, che farebbesi ad un Pittore coll' attribuire il bel colorito, ed i bei lineamenti del di lui quadro al pennello, di cui si serve. Ma la Riforma porta i suoi vani ragionamenti sino all' eccesso di credere glorificare Gesucristo, togliendo la forza agli stromenti da esso adoprati. E per continuare fino all' estremo

una

una illusione sì grossa, allorchè vengono opposti a Zuinglio cento passi della Scrittura, ne quali si dice, che il Battesimo ci salva, e ci rimette i nostri peccati, crede soddisfare a tutto col rispondere, che in que' passi il Battesimo è preso per lo Sangue di Gesucristo, di cui è segno.

Zuinglio si avvezza a violentare in tutto la Sacra Scrittura. Il suo disprezzo per l'Antichità è l'origine del suo errore.

XXI. Queste spiegazioni licenziose fanno trovare ciò, che si vuole nella Scrittura. Non è da stupirsi, se Zuinglio vi trova, che l'Eucaristia non è il Corpo, ma il segno del Corpo, benchè Gesucristo abbia detto: *Questo è il mio Corpo*, giacchè vi ha trovato, che il Battesimo non dà in effetto la remission de' peccati, ma ce la figura di già data, benchè la Scrittura cento volte abbia detto, non ch'ei ce la figura, ma ch'ei ce la concede. Non è da stupirsi, se lo stesso Autore, per distruggere la Realità, che lo incomodava, ha elusa la forza di quelle parole: *Questo è il mio Corpo*, giacchè per distruggere il peccato originale, che recavagli dispiacere, ha stravolte anche queste: *Tutti hanno peccato in un solo (a)*; e quest'altre: *A cagione di un solo molti sono fatti peccatori*. Quello, che qui è di più strano, è la confidenza di quest'Autore nel sostenere le sue
nuo-

(a) Rom. 5. 22. 29.

nuove interpretazioni contra il peccato originale con un manifesto dispreggio di tutta l'Antichità. *Abbiamo veduti gli antichi, ei dice, insegnare sopra il peccato originale un'altra dottrina: ma in leggendoli non è difficile l'accorgersi, quanto sia oscuro ed imbarazzato, per non dire affatto umano più tosto che divino, tutto ciò, che ne dicono. Quanto a me, è già gran tempo, che non ho il comodo di consultargli.* Ei compose questo Trattato l'anno 1526.; ed erano già molti anni, ch'ei non aveva il comodo di consultare gli Antichi, nè di ricorrere alle fonti. Tuttavia ei riformava la Chiesa. Perchè no, diranno i nostri Riformati? e che aveva egli a fare cogli Antichi, giacchè avea la Scrittura? Ma per lo contrario, è questo un esempio della poca sicurezza, che trovasi nella ricerca delle Scritture, allorchè si ha pretensione d'intenderle, senz'aver ricorso all'Antichità. Con tal maniera d'intendere le Scritture, Zuinglio ha trovato, non esservi peccato originale, cioè non esservi Redenzione, ed essere inutile lo scandalo della Croce; ed ha tanto dilatato questo pensiero, che ha posti insieme co' Santi coloro, che non avevano in effetto, che che abbia potuto dire, alcuna parte con Gesucristo. Ecco la maniera, con cui

cui si riforma la Chiesa, allorchè prendesi a riformarla senza curarsi del sentimento de' secoli passati; e secondo questo metodo nuovo si giugnerebbe agevolmente ad una riforma simile a quella de' Sociniani.

Qual fosse
Ecolampadio.

XXIV. Tali erano i Capi della nuova Riforma, persone per verità di talento, e che non erano prive di scienza, ma arditi, e temerari nelle loro decisioni, e gonfi del loro vano sapere: trovavano la loro compiacenza in opinioni straordinarie e particolari, e con questo credeano rendersi superiori non solo agli uomini del loro secolo, ma eziandio superiori all' Antichità più santa. Ecolampadio l' altro difensore del senso figurato fra gli Svizzeri, era insieme il più modesto, ed il più dotto; e se Zuìnglio nella sua veemenza parve essere in certa maniera un altro Lutero, Ecolampadio era più simile a Melantone, di cui parimente era confidente amico. Veggonsi in una lettera (a), ch'egli in sua gioventù scrisse ad Erasmo, con molto spirito e polizia, de' contraffegni di una pietà non meno affettuosa che illuminata: da' piedi di un Crocifisso, innanzi al qual era solito di fare la sua orazione, scrisse ad Erasmo cose sì tenere sopra le dolcezze ines-

(a) *Epist. Erasmi. l. 7. Ep. 42. 43.*

ineffabili di Gesucristo, che dall' Immagine pietosa erano delineate sì vivamente nella di lui memoria, ch' è impossibile il non restarne commosso. La Riforma, che veniva a turbare queste divozioni, ed a trattarle da idolatria, cominciava allora: perchè questa lettera era scritta da questo Giovane l' anno 1517. Ne' primi anni di questi sconvolgimenti, come l' osserva Erasmo (a), in età affai matura per non avere da rinfacciare a se stesso alcun inganno, si fece Religioso con molto coraggio, e gran riflessione. Le lettere parimente d' Erasmo ci fanno vedere (b), ch' egli era affezionatissimo al genere di vita, che aveva eletto, tranquillamente vi godea di Dio, e vivea del tutto alieno dalle novità che coreano. Pure, (o debolezza umana e pericolosa contagione della novità!) uscì del suo Monistero, predicò la nuova Riforma in Basilea, dove fu Pastore; e stanco del celibato come gli altri Riformatori, sposò una Fanciulla, la cui bellezza lo avea colpito nel cuore. *Questa è la maniera*, diceva Erasmo (c), *della quale si vanno moralizzando*; e non cessava di ammirare que' nuovi Apostoli, che non mancavano di lascia-

(a) *Ibid. lib. 13. Ep. 12. 13.* (b) *Lib. 13. 27.*

(c) *Lib. 19. Ep. 41.*

sciare la professione solenne del celibato per prender moglie, dove che gli Apostoli veri di Nostro Signore, secondo la tradizione di tutt'i Padri, a fine di non avere altra occupazione, che in Dio e nel Vangelo, lasciavano le loro mogli per abbracciare il celibato. *Sembra, ei dicea (a), che la Riforma vada a terminarsi nello sfratar Claustrali, e nell' ammogliar Sacerdoti; e questa gran Tragedia si termini in fine con un avvenimento affatto comico, poichè il tutto finisce col maritarsi, come nelle Commedie.* Lo stesso Erasmo anche in altri luoghi si lagna (b), ch' Ecolampadio suo amico, da che avea lasciata colla Chiesa, e col Monistero la sua tenera divozione, per abbracciare la secca e sprezzatrice Riforma, più non lo conosceva; e che in vece del candore, onde quel Ministro facea professione, mentre operava co' suoi sentimenti, non più vi trovò che dissimulazione ed artificio, dopo esser entrato negl' interessi, e ne' movimenti del suo Partito.

Progressi
della Dot-
trina Sacra-
mentaria.

XXV. Dopo essere stata mossa la questione Sacramentaria della maniera da noi veduta, Carlostadio sparse alcune Scritture con-

(a) *Ibid.* C. 19. 3.

(b) *Lib.* 18. *Ep.* 23. 19. 113. 31. 47. col. 2057. C.

contra la Presenza reale, e tutto che secondo il sentimento comune fossero assai piene d'ignoranza, il Popolo di già invaghito della novità, non lasciò di approvarle (a). Zuinglio, ed Ecolampadio scrissero per difendere il nuovo dogma, il primo con molto spirito e molta veemenza; l'altro con molta dottrina, e con eloquenza sì dolce, *che vi era*, dice Erasmo (b), *con che sedurre, se fosse stato possibile, e se Iddio lo avesse permesso, i medesimi Eletti*. Iddio li metteva a questa prova; ma le sue promesse, e la sua verità sosteneano la semplicità della Fede della sua Chiesa contra gli umani ragionamenti. Un po' dopo Carlostadio si riconciliò con Lutero, e lo placò con iscrivergli, che quanto aveva insegnato sopra l'Eucaristia, era più tosto per modo di proposizione e di esame, che per maniera di decisione (c). Ei non cessò dal fomentar dissensioni per tutto il corso della sua vita, e gli Svizzeri, che un'altra volta lo accolsero, non poterono giugnere a metter in calma quello spirito turbolento.

La di lui dottrina più che mai diffondeasi, ma sopra interpretazioni delle parole

(a) *Erasm. lib. 19. Ep. 113. XXXI. 59. pag. 2106.*

(b) *Lib. 18. Ep. 91.*

(c) *Hospin. 2. part. ad an. 1525. fol. 40.*

le di Nostro Signore più verisimili delle già esposte. Zuinglio dicea, che il buon uomo ben aveva inteso, che in quelle divine parole fosse qualche senso nascosto, ma non avea potuto spiegar qual ei fosse. Egli ed Ecolampadio con espressioni un po' differenti, convenivano in sostanza, che queste parole: *Questo è il mio Corpo*, fossero figurate, è, vuol dire, *significare*, dicea Zuinglio; *Corpo*, cioè *il segno del Corpo*, diceva Ecolampadio. Gli Strasburghesi entrarono nelle medesime interpretazioni. Bucer e Capitone, che li reggeano, divennero difensori zelanti del senso figurato. La Riforma si divise, e quelli, che abbracciarono il nuovo partito, furono appellati Sacramentarj. Si denominarono anche Zuingliani, o perchè Zuinglio avea il primo sostenuto Carlostadio, o perchè la sua autorità prevalse nell'animo de' Popoli, rapiti dalla sua veemenza.

Zuinglio
soltanto nel
togliere dal-
l'Eucaristia
quanto era
superiore
a' suoi.

XXVI. Non è da stupirsi, che un' opinione, la quale tanto lusingava il senso umano, fosse in tanta riputazione. Zuinglio positivamente dicea (a), che alcun miracolo non era nell'Eucaristia, nè cosa alcuna d'incomprensibile; che il pane spezzato

(a) Zuingl. *Conf. Fidei ad Franc. I. Ep. ad Car.*
V. O.

zato rappresentavaci il Corpo sacrificato, ed il vino in **Sangue** sparso; che Gesucristo nell'istituire que' sagri segni, loro avea dato il nome della cosa; che tuttavia ciò non era uno spettacolo puro, nè segni affatto ignudi; che la memoria, e la Fede del Corpo sacrificato, e del Sangue sparso sosteneano l'Anima nostra; che in quel punto lo Spirito Santo sigillava ne' cuori la remission de' peccati, e che in questo consistea tutto il Misterio. In questa spiegazione null' avevano a soffrire la ragione, ed il senso umano. La Scrittura dava qualche molestia: ma quando gli uni opponeano: *Quest' è il mio Corpo*, rispondeano gli altri: *Io sono la Vite, io sono la Porta, la Pietra era Cristo*. Il vero è, che questi sempre non erano della medesima sorta. Gesucristo non avea detto: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, nè proponendo una parabola, nè spiegando un' allegoria. Queste parole distaccate da ogni altro discorso portavano in se stesse tutto il loro sentimento. Trattavasi di una nuova istituzione, che doveva essere fatta in termini semplici, e non erasi per anche trovato alcun luogo della Scrittura, nel quale un segno d'istituzione ricevesse il nome della cosa, nel punto in cui era istituito, e

*Bossuet Variaz.**

K

e sen-

e senz'alcuna preparazione precedente.

Dello Spirito che apparì a Zuinglio per somministrargli un passo, nel quale in segno d'istituzione ricevette subito il nome della cosa.

XXVII. Questo argomento travagliava l'animo di Zuinglio: notte e giorno vi cercava una soluzione. Intanto non si lasciò di annullare la Messa, non ostanti le opposizioni del Segretario della città, che disputava potentemente per la Dottrina Cattolica, e per la Presenza reale. Dopo dodici giorni Zuinglio ebbe il sogno tanto rinfacciato ad esso, ed a' suoi Discepoli, in cui dice, che immaginandosi di disputare ancora col Segretario della città, che vivamente lo stringea, vide comparirsi ad un tratto un Fantasma *bianco, o nero*, che gli disse queste parole (a): *Vile, perchè non rispondi tu ciò ch'è scritto nell' Esodo* (b), *l'Agnello è la Pasqua; per dir che n'è il segno?* Ecco dunque il famoso passo tanto replicato negli Scritti da' Sacramentarj prodotti, in cui credettero aver trovato il nome della cosa dato al segno nell' istituzione del medesimo segno; ed ecco come questo passo venne in mente a Zuinglio, che se ne servì primo d'ogni altro. Del rimanente, vogliono i suoi Discepoli, che col dire, non sapere se colui che lo avvertì, *bianco, o nero* si fosse, egli solo volesse dire, che fosse un Incognito; ed è vero, che i termini latini tale aver posso-

no

(a) *Hospin. 2. part. 26. 25.* (b) *Exod. XII. 11.*

no la spiegazione. Ma, oltre che il nascondersi senza far cosa alcuna, che scopra l'esser proprio, è un carattere naturale di uno Spirito maligno; costui chiaramente prendeva inganno. Queste parole (a), *l'Agnello è la Pasqua*, ovvero il passaggio, non significano in conto alcuno, ch'ei sia la figura del passaggio. E' questo un Ebraismo comune, in cui la parola di *Sacrificio* è sottintesa. Così, *Peccato* solamente, è il sacrificio per lo peccato; e *Passaggio* semplicemente, o *Pasqua*, è il sacrificio del Passaggio, o della Pasqua: il che dalla stessa Scrittura un po' più sotto è spiegato, dov' ella dice alla distesa, non che l'Agnello è il Passaggio, ma *ch'è la vittima del passaggio* (b). Ecco con ogni sicurezza il senso dell' Esodo. Furono poi prodotti altri esempj, che faranno da noi veduti a loro tempo: ma in somma ecco il primo. Non vi era, come si vede, cosa alcuna, che dovesse sollevar molto l'animo oppresso di Zuinglio, o che gli mostrasse, che il segno ricevesse il nome della cosa fin dalla sua istituzione. Pure alla nuova spiegazion del suo Incognito, risvegliossi, lesse il luogo dell' Esodo, andò a predicare quanto avea veduto in sogno. Erasi troppo ben prepa-

K 2

rato

(a) *Exod. XII. 11.*(b) *Ibid. 27.*

rato per non negargliene la credenza: Le nuvole, che restavano per anche negli animi, furono disperse.

Lutero scrisse contra i Sacramentarj e perchè trattò Zu- inglio più aspramente che gli altri.

MDXXV.

XXVIII. Fu sensibile a Lutero il vedere, non più Persone private, ma Chiese intere della nuova Riforma sollevarsi contra di esso. Ma non iscemò punto la sua alterigia. Se ne può giudicare da queste parole (a): *Ho il Papa a fronte; ho alle spalle i Sacramentarj, e gli Anabattisti; ma io solo andrò contra tutti; gli sfiderò a battaglia, me li metterò sotto i piedi. E poco dopo: Dirò senza vanità, che da mill'anni in qua la Scrittura non è stata mai nè tanto purgata, nè tanto bene spiegata, nè meglio intesa, di quello ell'è da me di presente.* Scrivea queste parole nell'anno 1525. poco dopo la quistion eccitata. Nello stesso anno fece il suo *Libro contra i Profeti celesti*; burlandosi con questo di Carlottadio, da esso accusato di approvare le chimere degli Anabattisti. Il Libro avea due parti. Nella prima ei sostenea, che avevasi avuto torto nell'atterrare le Immagini; che nella Legge di Mosè era vietata l'adorazione delle sole Immagini di Dio; che le Immagini della Croce, e de' Santi non erano comprese in quel divieto; che alcuno non

(a) *Ad maled. Reg. Angl. Tract. 2. 498.*

non era obbligato sotto il Vangelo ad annichilare colla forza le Immagini, perchè ciò era contrario all' Evangelica libertà, e che coloro, che così distruggeano le Immagini, erano Dottori della Legge, non del Vangelo. Con questo egli giustificò noi contra tutte le accuse d' idolatria, ond' egli stesso sopra questo soggetto ci aggrava senza ragione. Nella seconda parte opponevasi a' Sacramentarj. Del rimanente trattò da principio Ecolampadio con molta dolcezza, ma si lasciò terribilmente trasportare dalla collera contra Zuinglio.

Questo Dottore avea scritto (a), che fin dall' anno 1516. prima che il nome di Lutero fosse noto, fra gli Svizzeri egli avea predicato il Vangelo, cioè la Riforma, e gli Svizzeri gli davano la gloria di un principio, che Lutero volea per se tutta intera. Punto da questo discorso scrisse agli Strasburghesi, ch' Egli osava gloriarsi di essere stato il primo a predicar Gesucristo, ma che Zuinglio volea rubargliene la gloria. Come mai, soggiungea, si può tacere, mentre tanti perturbano le nostre Chiese, e combattono la nostra autorità? S' eglino non vogliono lasciare indebolire la loro, non è dovere

K 3

nep.

(a) Zuing. lib. explan. art. 18. Gesn. Bibl. C. V. Calixt. Jud. n. 53. Tom. II. Jen. Ep. p. 202.

neppure indebolire la nostra. Per conclusione dichiara, che non vi è mezzo, e che egli no, od egli sono i ministri di Satanasso.

Parole di
un famoso
Luterano
sopra la ge-
losia di Lu-
tero contra
Zuinglio.

XXIX. Un dotto Luterano, ed il più famoso, che a' nostri giorni abbia scritto, qui fa questa riflessione (a). *Coloro, che dispreggiano ogni cosa, ed espongono non solo i loro beni, ma anche la loro vita, sovente non possono rendersi superiori alla gloria col disprezzarla, tanto n'è lusinghiera la dolcezza, e grande la debolezza umana. Per lo contrario, quanto più si ha l'animo sublime, tanto più si bramano le lodi, e si sente pena maggiore in veder trasferire ad altri quelle, che credonfi aver meritate. Non dee dunque recarè stupore, se un uomo della magnanimità di Lutero abbia scritto di questa maniera a que' di Straburgo.*

Potenti
discorsi di
Lutero a fa-
vore della
presenza
reale, e suoi
vantaggi dopo
averli pro-
dotti.

XXX. Fra questi bizzarri trasporti d'ira, Lutero confermava la Fede della Presenza reale con ragioni potenti: la Scrittura, e la Tradizione antica lo sostenevano in questa causa. Mostrava, che il volgere al senso figurato parole di Nostro Signore tanto semplici, e tanto distinte sotto pretesto, che v'erano espressioni figurate d'altri luoghi della Scrittura, era aprire una porta, per la quale tutte le Scritture, e tutt' i

Mi-

(a) Calixt. Ind. n. 53.

Misterj di nostra salute, farebbonfi rivolti in figure; che fosse dunque necessario l'avver qui la medesima sommissione, colla quale riceviamo gli altri Misterj, senza curarci della ragione, e della natura, ma solo di Gesucristo, e di sua parola (a); che nell'Istituzione del Salvatore non avea parlato nè della Fede, nè dello Spirito Santo, che avea detto, *Questo è il mio Corpo*, e non, *la Fede farà, che ne siate a parte*: che il mangiare, di cui vi parlava Gesucristo, non era un mangiar mistico, ma un mangiar colla bocca; che l'unione della Fede si consumava fuori del Sacramento, e non si potea credere, che Gesucristo non ci desse cosa alcuna di particolare col mezzo di parole di tanta forza; che si vedeva esser sua intenzione l'afficurarci i suoi doni con darci la sua Persona: che la memoria della sua morte, a noi raccomandata, non escludea la Presenza, ma solo ci obbligava a prender quel Corpo, e quel Sangue come vittima sacrificata per noi; che quella vittima in effetto diventava nostra con quell'azione di mangiare; che per verità vi doveva intervenire la Fe-

K 4 de

(a) *Serm. de Corp. & Sang. Christ. defens. Verbi Cœnæ quod verba adhuc stent. Tom. VII. 277. 381. Gatech. maj. de Sac. alt. Concord. p. 551. &c.*

de per renderla fruttuosa ; ma che per mostrare, che senz'anche la Fede la parola di Gesucristo aveva il suo effetto , bastava solo il considerare la **Comunione** degli indegni. Qui facea tutta la forza sulle parole di S. Paolo (a) ; allorchè dopo aver riferite queste parole, *Questo è il mio Corpo*, condannò con tanta severità coloro, *che non discernavano il Corpo del Signore, e si rendeano rei del Corpo suo, e del suo Sangue*. Soggiungea, che S. Paolo volea parlare in ogni luogo del vero Corpo, e non del Corpo in figura, e che vedeasi dalle sue espressioni, ch'ei condannava quegli empj, come oltraggiatori di Gesucristo, non ne' suoi doni, ma immediatamente nella di lui Persona.

Ma quello, ch'ei facea con maggior forza, era il distruggere le obbiezioni, che a queste verità celesti eran opposte. Domandava a coloro, che gli opponeano (b), *La carne non serve a nulla*, con qual fronte osavan dire, che la Carne di Gesucristo non servisse a nulla, e trasferire a questa Carne, che dà la vita, ciò che Gesucristo ha detto del senso carnale, o della carne **pre-**fa della maniera, di cui l'intendevano i Cafarnaiti; o la ricevono i cattivi Cristiani,

(a) 1. Cor. XI. 24. 29. 38.

(b) Joan. VII. 64.

ni, senza unirvisi colla Fede, e senza ricevere nello stesso tempo lo spirito, e la vita, ond'è piena? Quando aveano l'ardimento di domandarli, a che dunque servisse quella carne presa dalla bocca del corpo, egli domandava a que' superbi domandatori; a che serviva, che il Verbo si fosse fatto carne? Non potea forse la verità essere annunziata, ed il Genere umano liberato, se non con questo solo mezzo? Sanno eglino tutt'i segreti di Dio, per dirgli, ch'ei non avea se non questo mezzo per salvare gli uomini? E che? son eglino per dar legge al loro Creatore, e prescrivergli i mezzi, co' quali volea loro applicar la sua grazia? Che se in fine gli erano opposte le umane ragioni; come un corpo in tanti luoghi, come un corpo umano tutto intero in ispazio sì angusto? riduceva in polvere tutte le macchine, che innalzavansi contra Dio, domandando, come Iddio conservava la sua Unità nella Trinità delle Persone? come di niente avea creato il cielo, e la terra? come lo avea fatto nascere d'una Vergine? come lo avea fatto soggettarli alla morte? e come avrebbe fatti risuscitare nel giorno estremo tutt'i Fedeli? Che pretendea la ragione umana, quando opponeva a Dio questo
vane

vane difficoltà, che da esso distruggeansi con un soffio? Dicono che tutt' i miracoli di Gesucristo sono sensibili (a). *Ma chi lo ha detto, che Gesucristo ha risoluto di non farne altri? Allorchè fu conceputo per opera dello Spirito Santo nel seno d'una Vergine, questo miracolo maggiore di tutti a chi è stato sensibile? Avrebbe forse saputo Maria ciò, ch'era per portare nelle sue viscere, se l'Angiolo non le avesse annunziato il segreto divino? Quando la Divinità ha corporalmente abitato in Gesucristo, chi lo ha veduto, o chi l'ha compreso? Chi lo vede alla destra di suo Padre, di dove esercita sopra tutto l'Universo la sua onnipotenza? E' questo ciò, che li costringe a torcere, a mettere in pezzi, a crocifiggere le parole del loro Maestro? Io non comprendo, dicon egli, come egli le possa eseguire alla lettera. Mi provan bene con questa ragione, che il senso umano non si accorda colla Sapienza di Dio: io ne convengo, ne son d'accordo; ma non sapeva per anche, essermi necessario il credere solo quello, che scorgesi aprendo gli occhi, o quello, che può comprendere l'umana ragione.*

In fine, quando gli era detto (b), che que-

(a) *Sermo quod verba stent. ibid.*

(b) *Ibid.*

questa materia non fosse di conseguenza, e non meritasse la fatica di romper la pace: *Cbi costrinse dunque Carlostadio a cominciare il litigio? Cbi violentò a scrivere Zuinglio ed Ecolampadio? Maledetta eternamente la pace, che in pregiudizio della verità è fatta.* Con tali ragionamenti chiude sovente la bocca a' Zuingliani. Bisogna confessare, ch' egli avea molta forza nell' intelletto: nulla mancavagli, se non la regola, che non si può mai avere, che nella Chiesa, e sotto il giogo di una legittima autorità. Se Lutero si fosse contenuto sotto questo giogo sì necessario ad ogni sorta d'ingegno, ed in ispezialità ad ingegni, come il suo, fervidi ed impetuosi, avrebbe potuto togliere da' suoi discorsi i suoi trasporti, le sue buffonerie, la sua brutale arroganza, i suoi eccessi, o per dir meglio, le sue stravaganze; e la forza, colla quale maneggia molte verità, non avrebbe servito alla seduzione. Vedesi perciò ancora invincibile, quando tratta de' dogmi antichi, che avea presi nel seno della Chiesa; ma l'orgoglio seguiva da vicino le sue vittorie. Quest' uomo tanto si compiacque di aver combattuto con tanta forza per lo senso proprio, e letterale delle parole di Nostro Signore, che non potè impedire a se stesso

stesso il darsene il vanto (a): *I Papisti medesimi, ei dice, sono costretti a dargli la lode di aver difesa la dottrina del senso letterale assai meglio di essi. Ed in fatti, son sicuro, che quando tutt' insieme fossero stati ridotti in uno, non la potrebbero mai sostenere con tanta forza, con quanta io faccio.*

I Zuingliani provano a Lutero che i Cattolici intendono meglio di esso il senso letterale.

XXXI. Ei s'ingannava, perchè quantunque ben mostrasse esser necessario difendere il senso letterale, non avea saputo prenderlo in tutta la propria semplicità; e i difensori del senso figurato gli faceano vedere, che s'era necessario seguire il senso letterale, la Transustanziazione avea la vittoria.

Tanto dimostravano con ogni chiarezza Zuinglio, ed i Difensori tutt' in generale del senso figurato (b). Osservano che, Gesù-cristo non ha detto *il mio Corpo è qui*, ovvero *il mio Corpo è sotto questa cosa, con questa cosa, o pure, questo contiene il mio Corpo, ma semplicemente, questo è il mio Corpo*. Così ciò ch'ei vuol dare a' suoi Fedeli, non è una sostanza, che contenga il suo corpo, o lo accompagni, ma il suo corpo senz'altra sostanza straniera. Non ha detto neppure

(a) *Epist. Luth. ap. Hospin. 2. part. ad an. 1534. fol. 132.*

(b) *Hospin. ad ann. 1527. fol. 49. Cc.*

pure, *questo Pane è il mio Corpo*, ch'è l'altra spiegazione di Lutero, ma disse, *questo è il mio Corpo*, con un termine indefinito, per mostrare, che la sostanza da esso data non è più pane, ma il suo Corpo.

E quando Lutero spiegava, *questo è il mio Corpo*, cioè, *questo pane è il mio Corpo realmente e senza figura*, distruggea senza pensarvi, la propria dottrina. Perchè si può dir colla Chiesa, che il Pane diventa il Corpo, nello stesso senso, in cui S. Giovanni ha detto (a), che *l'Acqua fu fatta Vino* nelle Nozze di Cana in Galilea, cioè col cambiamento dell'una nell'altro. Si può anche dire, che ciò ch'è pane in apparenza; è in effetto il Corpo di Nostro Signore; ma che il vero pane restando tale, fosse nello stesso tempo il vero Corpo di Nostro Signore, come lo pretendea Lutero, i Difensori del senso figurato gli sosteneano non men che i Cattolici, essere un discorso che non ha senso, e concludeano, che fosse necessario ammettere, o con esso loro un semplice cambiamento morale, o il cambiamento di sostanza co' Papisti.

XXXII. Beza perciò sostiene a' Luterani nella Conferenza di Mombeliard, che delle due spiegazioni, che al senso letterale si

ar-

(a) Joan. II. 9.

Beza prova
la medesi-
ma verità.

arrestano, cioè di quella de' Cattolici, e di quella de' Luterani, quella de' Cattolici *men si allontana dalle parole dell' Istituzion della Cena; quando parola per parola si vogliano esporre* (a). Con questa ragione lo prova: *Dicono i Transustanziatori, che per la virtù di queste parole divine, ciò che prima era pane, avendo cambiato sostanza, diventa subito il Corpo stesso di Gesucristo, affinchè in questa maniera possa esser vera la proposizione: Questo è il mio Corpo: dove che l'espofizione de' Consustanziatori dicendo, che queste parole: Questo è il mio Corpo, significano, il mio Corpo essenzialmente dentro, con, o sotto questo pane, non dichiara cosa sia quello, che il pane è divenuto, e che cosa sia quello, ch' è il Corpo, ma solamente ove egli è.*

Questa ragione è semplice, ed intelligibile. Perchè è cosa chiara, che Gesucristo avendo preso del pane per farne qualche cosa, ha dovuto manifestarci qual cosa ha voluto farne: e non è men evidente, che questo pane sia divenuto ciò che ha voluto farne l'Onnipotente. Ora le sue parole fanno vedere, che ha voluto farne il suo Corpo, di qualunque maniera intender si possano, perchè ha detto, *Questo è il mio*
Cor-

(a) Confer. de Mont. imp. a Gen. 1587. p. 52.

Corpo. Se dunque il pane non è divenuto il suo Corpo in figura, lo è divenuto in effetto; e non si può lasciar di ammettere o il cambiamento in figura, o il cambiamento in sostanza.

Così non ascoltando semplicemente, che la parola di Gesucristo, bisogna passare alla dottrina della Chiesa; e Beza ha ragione di dire (a), ch'ella racchiude inconveniente minore, *quanto al modo di parlare*, che quella de' Luterani, cioè, che il senso letterale sia meglio da essa salvato.

XXXIII. Calvino conferma sovente la medesima verità, e per non arrestarci al sentimento de' particolari, tutto il Sinodo de' Zuingliani l'ha conosciuto.

Tutto un Sinodo de' Zuingliani ha stabilito la stessa verità in Polonia.

Questo Sinodo è quello di Czenger (b) Città di Polonia, riferito nella Raccolta di Ginevra. Questo Sinodo dopo aver rigettata la *Transustanziazione Papistica*, mostra che la *Consustanziazione Luterana* non può sostenerfi, perchè come la *Verga di Mosè non è stata serpente senza Transustanziazione*, e l'*Acqua non è stata sangue in Egitto*, nè *Vino nelle nozze di Cana senza cambiamento*: così il *Pane della Cena non può essere sostanzialmente il Corpo di Cristo*,
sc

(a) *Ibid. Instit. lib. 41. 17. n. 30. &c.*

(b) *Syn. Czenger. tit. de Cœna in Syn. Gen. p. 1.*

se non è cambiato nella sua Carne, perdendo la forma, e la sostanza di Pane.

Il buon discernimento ha dettata questa decisione. In fatti, il Pane restando Pane non può essere il Corpo di Nostro Signore, come la Verga restando Verga non può esser Serpente; o come l'Acqua restando Acqua non può esser Sanguine in Egitto, nè vino nelle Nozze di Cana. Se dunque ciò ch'era Pane diventa il Corpo di Nostro Signore; o lo diventa in Figura con mistico cambiamento, giusta la dottrina di Zuin-
glio, o lo diventa in effetto con un cambiamento reale, come da' Cattolici è detto.

Lutero non intendeva la forza di queste Parole. Questo è il mio Corpo.

XXIV. Così Lutero, che si gloriava di aver egli solo meglio difeso il senso letterale, che tutt' i Teologi della Cattolica Chiesa, era molto lontano dal suo conto, poichè non avea neppure compreso il vero fondamento, che fa che noi ci appigliamo a questo senso, nè intesa la natura di queste proposizioni, che producono ciò ch'enunciano. Gesucristo dice ad un uomo (a), *Tuo figliuolo è vivo*: Gesucristo dice ad una donna (b), *Tu sei guarita dalla tua infermità*: parlando, fa ciò che dice: la Natura ubbidisce, le cose si cambiano; gl' Infermi di-

(a) *Jo. IV. 50. 51.* (b) *Luc. XIII. 12.*

diventano fani . Ma le parole , dove non trattasi che di cose accidentali , come sòno la sanità , e la malattia , non producono parimente , che accidentali mutazioni . Qui dove trattasi di sostanza , poichè Gesucristo ha detto : *Questo è il mio Corpo , Questo è il mio Sangue* , il cambiamento è sostanziale , e con effetto tanto reale , quanto stupendo , la sostanza del Pane e del Vino è cambiata nella sostanza del Corpo e del Sangue . Per conseguenza , allorchè si segue il senso letterale , non si dee credere solamente , che il Corpo di Gesucristo sia nel Mistero , ma ancora , ch'ei ne sia tutta la Sostanza : ed a questo ci conducono le parole medesime , poichè Gesucristo non ha detto , *Il mio Corpo è qui* , o *Questo contiene il mio Corpo* ; ma *Questo è il mio Corpo* : e nè pure ha voluto dire , *Questo Pane è il mio Corpo* ; ma *Questo* indefinitamente : e come , se avesse detto , allorchè cambiò l'Acqua in Vino : *Quello che vi sarà dato a bere , è Vino* , non dovrebbero intendere , ch'egli avesse conservato insieme e l'Acqua e 'l Vino , ma che avesse cambiata l'Acqua in Vino ; così quando pronunzia , che quanto ei presenta è il suo Corpo , non si dee in conto alcuno intendere , ch'ei mescoli il suo Corpo col Pane ,

*Effusæ Variæ.** L ma

ma ch' ei cambia effettivamente il Pane nel suo Corpo . Ecco dove ci guidava il senso letterale , eziandio per confessione de' Zuingliani , ch' è quanto non avea mai potuto intendere Lutero .

I Sagramentari provavano a Lutero , ch'egli ammetteva una specie di senso figurato .

XXXV. Per non averlo inteso , il gran difensor del senso letterale cadea per necessità in una specie di senso figurato . Secondo il suo parere (a) : *Questo è il mio Corpo* , volea significare , quello Pane contiene il mio Corpo , ovvero , questo Pane è unito col mio Corpo ; e con questo mezzo i Zuingliani lo costringevano a riconoscere in questa espressione la figura grammaticale , che mette ciò , che contiene , per quello ch'è contenuto , o la parte pel tutto . Poi lo strigevano in questa maniera : Se è permesso a voi il riconoscere nelle parole dell' istituzione la figura , che mette la parte pel tutto , perchè volete impedir noi di conoscervi la figura , che per lo segno mette la cosa ? Figura per figura ; la Metonimia , che noi riceviamo , val quanto la Sinecdоче , che voi ammettete . Questi Signori erano Grammatici ed Umanisti . Tutt' i loro Libri furono ben presto ripieni della Sinecdоче di Lutero , e della Metonimia di Zuinglio : era necessario ,
che

(a) *Vid. Hospin. 2. part. 12. 35. 47. 61. 76. 161. &c.*

che i Protestanti prendessero partito fra queste due Figure Rettoriche ; e restava per cosa infallibile , che non vi erano se non i Cattolici , i quali egualmente dall' una e dall' altra lontani , e non conoscendo nell' Eucaristia nè il Pane, nè semplice segno , stabilissero puramente il senso letterale .

XXXVI. Qui si vedea la differenza , che trovafi fra le Dottrine, le quali da Autori privati sono di nuovo introdotte, e quelle che vengono naturalmente. Il cambiamento di sostanze avea riempito come da se stesso l'Oriente e l'Occidente, entrando in tutti gli Animi colle parole di Nostro Signore, senza mai cagionare alcuna perturbazione , e senz' esser mai stati tacciati dalla Chiesa come Novatori coloro , che lo hanno creduto. Quando fu contrastato, e tentossi stornare il senso letterale , con cui era passato per tutta la terra, non solo la Chiesa è restata costante, ma si son anche veduti i di lei Avversarj combattere per essa, combattendo fra loro. Lutero ed i suoi Seguaci provavano invincibilmente, ch'era necessario ritenere il senso letterale; Zuinglio ed i suoi non provavano con minor forza , che non poteva essere ritenuto senza il cambiamento della sostanza : così

Differenza
fra la dot-
trina in-
ventata, e
fra la dot-
trina rice-
vuta per
Tradizio-
ne .

non si accordavano, che nel provar gli uni agli altri, che la Chiesa da essi lasciata, avea maggior ragione che ognuno di essi. A cagione di certa forza, ond'è munita la verità, tutti coloro, che l'abbandonavano, ne conservavano qualche cosa, e la Chiesa che conservava il tutto, avea la vittoria.

Il senso
Cattolico è
chiaramen-
te il più na-
turale.

XXXVII. Segue da tutto ciò con chiarezza, che l'interpretazione de' Cattolici, i quali ammettono la mutazion di sostanza, è la più semplice e più naturale, e perchè è seguita dal maggior numero de' Cristiani, e perchè de' due, che la combattono in differenti maniere, l'uno, ch'è Lutero, non vi si oppone se non per ispirito di contraddizione, e per dispetto della Chiesa; e l'altro, ch'è Zuinglio, concede, che s'è d'uopo ricevere con Lutero il Senso letterale, è d'uopo anche ricevere co' Cattolici la mutazion di sostanza.

Quistione:
se il Sacra-
mento sia
distrutto
nella Tran-
sustanziaz-
ione.

XXXVIII. I Luterani una volta impegnati nell'errore, vi si son poi stabiliti con questa ragione; che il togliere, come noi facciamo, la sostanza del Pane e del Vino, è un distruggere il Sacramento. Mi trovo in obbligo a dire, non aver ritrovata questa ragione in veruno degli scritti di Lutero, ed in fatti, è troppo debole e troppo lontana per venire a prima giun-

ta

ta nell'intelletto: perchè si sa, che un Sacramento, cioè un Segno consiste in ciò che apparisce, e non nel fondo, o nella sostanza. Non fu necessario il far vedere a Faraone sette Vacche e sette Spighe effettive (a), per esprimergli la fertilità, o sterilità di sett'anni: l'immagine che se ne formò nel suo animo, a questo fine fu sufficientissima. E s'è d'uopo venire a cose, che sieno state vedute cogli occhi: affinchè la Colomba ci rappresentasse lo Spirito Santo, e con tutta la sua mansuetudine il casto amore, ch'egli inspira all'Anime sante, poco importava, che una vera Colomba scendesse visibilmente sopra Gesucristo; bastava ch'ella ne avesse tutto l'esteriore: così, affinchè l'Eucaristia ci mostrasse, che Gesucristo era nostro Pane e nostra Bevanda, era sufficiente, che i caratteri di questi alimenti ed i loro effetti ordinarj fossero conservati; in somma, bastava, che nulla vi fosse cambiato rispetto a' sensi. Ne' Segni d'istituzione, ciò che ne dimostra la forza, è l'intenzion dichiarata dalla parola dell'Istitutore; ora dicendo sopra il Pane: *Questo è il mio Corpo*, e sopra il Vino, *Questo è il mio Sangue*, e facendosi vedere in virtù di queste divine

(a) Gen. LXL:

parole attualmente vestito di tutte le apparenze del Pane e del Vino, fa vedere affai chiaramente, ch' egli è veramente cibo, egli che ne ha presa la somiglianza, e ci apparisce sotto questa forma. Che s'è necessario del vero Pane e del vero Vino, affinchè reale sia il Sacramento, vero Pane e vero Vino sono quelli, che si consacrano, e de' quali consacrandoli si fanno il vero Corpo e 'l vero Sangue del Salvatore. Il cambiamento, che vi si fa nell'interiore, senz'essere l'esteriore cambiato, è anche una parte del Sacramento, cioè del Segno sacro; perchè il cambiamento divenuto sensibile per la parola, ci fa vedere, che per la parola di Gesucristo operante dentro il Cristiano, egli dee essere con tutta realtà, benchè d'altra maniera, al di dentro cambiato, non ritenendo che l'esteriore dell'uomo volgare.

Come i nomi di Pane, e di Vino possono restare nell'Eucaristia: due regole tratte dalla Scrittura.

XXXIX. Con questo restano dichiarati i passi, ne' quali l'Eucaristia è nominata Pane anche dopo la Consacrazione. E questa difficoltà è risolta con ogni chiarezza dalla regola de' cambiamenti, e dalla regola delle apparenze. Dalla regola de' cambiamenti: il Pane divenuto Corpo è nominato Pane, come nell'Esodo (a) la Verga divenuta Serpente
e no-

(a) *Exod. VII. 12. 18.*

è nomata Verga, e l'Acqua divenuta Sangue è nomata Acqua . Mettonfi in uso queste espressioni per dar a vedere insieme e la cosa , ch' è stata, e la materia , ch' è stata adoperata per farla . Dalla regola delle apparenze , come nel Vecchio e nuovo Testamento gli Angioli, che apparivano in figura umana , sono. nomati insieme ed Angioli , perchè lo sono , ed uomini, perchè lo appariscono: così l'Eucaristia sarà chiamata e Corpo perchè lo è, e pane, perchè lo apparisce. Che se l'una di queste ragioni è bastante per conservar le il nome di Pane senza pregiudicare al cambiamento , il concorso di amendue farà molto più forte. E non dee cader in pensiero , esservi alcun imbarazzo nel discernere la verità fra queste differenti espressioni : perchè alla fine , quando la Sacra Scrittura ci spiega la stessa cosa con espressioni diverse, per togliere ogni sorta d'ambiguità , vi è sempre il luogo principale , cui debbono ridursi gli altri, ed in cui sono espresse le cose, quali elle sono in termini chiaramente distinti . Se gli Angioli in alcuni luoghi sono chiamati uomini, vi sarà un luogo, in cui si vedrà chiaramente, che sono Angioli. Se il Sangue, ed il Serpente sono denominati Acqua e Verga,

troverete il luogo principale, in cui sarà espresso il cambiamento; e con questo sarà necessario decider la cosa. Qual sarà il luogo principale, onde giudicheremo dell' Eucaristia, se non quello dell' istituzione, in cui Gesù Cristo la fa essere ciò, ch'ell'è? Così quando vorremo nominarla per relazione a quello, ch'è stata, ed a quello ch'ella apparisce, potremo nominarla Pane e Vino; ma quando vorremo nominarla da ciò, ch'ell'è in se stessa, ella non avrà altro nome, che quello di Corpo e di Sangue; e questo è quello, per cui dovrà essere definita, poichè mai non può essere se non ciò, ch'ella è fatta dalle parole onnipotenti, che le danno l'essere. Luterani e Zuingliani, voi spiegate contra l'essere naturale il luogo principale per via degli altri, ed uscendo e gli uni e gli altri di regola, vi allontanate anche più gli uni dagli altri di quello che vi siete allontanati dalla Chiesa, il che principalmente era vostra intenzione. La Chiesa, che segue l'ordine naturale, e che riduce tutt' i passi, ne quali parlasi dell' Eucaristia a quello, che fuori d'ogni contrasto è il principale, ed il fondamento di tutti gli altri, tiene la vera chiave del Misterio, e trionfa non solo degli uni e degli altri, ma an-

ancora degli uni per gli altri.

XL. In fatti, nel tempo di queste Sacramentarie contese, coloro, che si diceano Riformati, malgrado l'interesse comune, che alle volte in apparenza gli univa, si faceano fra essi una guerra più crudele di quella, che faceano contra la Chiesa stessa, chiamandosi vicendevolmente furiosi, arrabbiati, schiavi di Satanasso, più nemici della verità e delle membra di Gesueristo, che 'l Papa stesso; il che per essi e secondo essi era un dir tutto.

Intanto l'autorità, che Lutero (a) voleva conservare nella nuova Riforma, ch'era insorta sotto i di lui stendardi, si avvili-va. Egli era trafitto di dolore, e l'alterigia, ch'egli mostrava nell'esteriore, non impediva l'oppressione, sotto la quale nel cuore languiva: anzi, quanto più altero, tanto più gli era insoffribile l'essere disprezzato in un partito, di cui voleva essere il solo Capo. La perturbazione ch'ei ne soffriva, giunse a turbar Melantone. Lutero, ei dice (b), *mi cagiona strane perturbazioni con lungo lagnarsi meco di sue afflizioni. E' abbattuto, e sfigurato a cagione*

Lutero sibi-
contito a
e sione di
queste di-
spate; ed il
suo sbito-
timento de-
porato da
Melantone.

(a) *Luth. ad Jac. Prap. Brem. Hosp. 82. Luth. maj. Conf. ib. 56. Zuing. resp. ad Luth. Hosp. 44.*

(b) *Lib. 4. Ep. 76. ad Camerar.*

ne degli scritti, che non trovansi degni di disprezzo. Nella compassion che ho di esso, mi sento afflitto in estremo della perturbazione universale della Chiesa. Il Volgo incerto si divide in sentimenti contrarj, e se Gesucristo non avesse promesso di esser con noi sino alla consumazione de' secoli, temerei che la Religione non restasse affatto da queste dissensioni distrutta, perchè non vi è cosa più vera della sentenza, la quale dice, che a cagione di troppe dispute la verità da noi fugge.

Lutero insegna l'Ubiquità.
MDXXVII.
MDXXVIII.

XLI. Strana agitazione d'un uomo, che aspettavasi di veder riparata la Chiesa, e la vede in procinto di cadere a cagione de' mezzi, ch' erano stati presi per lo suo ristabilimento! Qual consolazione potea trovare nelle promesse di Gesucristo a noi fatte, di esser sempre con noi? A' Cattolici appartiene il nudrirsi con questa fede, mentre credono non poter la Chiesa esser mai vinta dall' errore, per quanto esser possa violento l' attacco, ed in effetto l' hanno sempre trovata invincibile. Ma come è possibile il potersi appigliare a questa promessa nella nuova Riforma, il cui principal fondamento, quando entrò in discordia colla Chiesa, era, che Gesucristo l' avesse abbandonata a segno tale, che l' aveva

avea lasciata cadere nell'idolatria? Nel rimanente, benchè sia vero, che resti sempre la verità nella Chiesa, e tanto più vi resti purgata, quanto più ell'è violentemente assalita, Melantone avea ragion di pensare, che a forza di metterla in disputa ella fuggisse a' privati. Non vi era errore sì prodigioso, in cui l'ardor della disputa non istrascinasse l'animo violento di Lutero. Ella fece, ch'egli abbracciasse l'opinione mostruosa dell'Ubiquità. Ecco il ragionamento, col quale sostenea lo strano errore. L'Umanità di Nostro Signore è unita alla Divinità, dunque l'Umanità è in ogni luogo, com'è la Divinità. Gesucristo come Uomo è assiso alla destra di Dio; la Destra di Dio è in ogni luogo, dunque Gesucristo come Uomo è in ogni luogo. Come Uomo era ne' Cieli prima di esservi salito; ed era nel sepolcro, quando gli Angioli dissero che più non vi era. I Zuingliani eccedeano col dire, che Iddio stesso non potea metter il Corpo di Gesucristo in più luoghi. Lutero si lascia trasportare ad un altro eccesso, e sostiene, che questo Corpo era necessariamente in ogni luogo. Ecco quanto insegnò (a) in un Libro,

(a) *Serm. quod Verba stent. T. 3. Jen. Conf. maj. T. 4. Jen. Calix. Jud. n. 40. & seq.*

bro, di cui abbiamo di già parlato, fatto da esso l'anno 1527. per difendere il senso letterale, e quanto osò inserire in una Confessione di Fede, che pubblicò l'anno 1528. sotto il titolo di gran Confessione di Fede.

Lutero dichiara di nuovo che poco importa, il mettere o togliere la sostanza del Pane. Rozza Teologia di questo Dottore: onde Melantone è scandalizzato.

XLII. Dice in quest'ultimo Libro, che poco importava il mettere o togliere il Pane nell'Eucaristia, ma ch'era più ragionevole il riconoscervi *un Pane carnale, ed un Vino sanguineo; Panis carneus & Vinum sanguineum*. Era questo un nuovo linguaggio, col qual esprimea la nuova unione da esso posta fra il Pane ed il Corpo. Sembravano queste parole aver la mira all'impanazione, e sovente ne fuggivano di bocca a Lutero, che più esprimea di quello ch'ei volea. Ma per lo meno proponevano una certa mescolanza di Pane e di Carne, di Vino e di Sangue, che davasi a conoscere molto rozza, e che si rese insoffribile a Melantone. *Ho parlato, dice (a), a Lutero della mescolanza del Pane e del Corpo, che sembra a molti uno stravagante paradosso. Mi ha decisamente risposto, che non vi voleva fare alcun cambiamento; ed io non giudico bene entrare di nuovo in questa materia. Così egli non era del*

(a) *Lib. IV. Ep. 76. 1528.*

del sentimento di Lutero, e non osava contraddirlo.

XLIII. Intanto gli eccessi, ne' quali trascorreasì dall' una e dall' altra parte nella nuova Riforma, la screditavano fra gli uomini di buon senso. Questa sola disputa rovesciava il fondamento comune de' due Partiti. Credeano poter dar fine a tutte le dispute coll' unica Scrittura, nè voleano, ch' essa per Giudice; e tutto il mondo vedea, cheglino disputavano senza fine sulla Scrittura, ed anche sopra uno de' passi, che doveva essere de' più chiari, poichè vi si trattava di un Testamento. Dicevansi ad alta voce gli uni agli altri: Tutto è chiaro; ed altro non ricercasi, che aprire gli occhi. Sopra questa evidenza della Scrittura Lutero non trovava cosa più ardita, nè più empia, che il negare il senso Letterale, e Zuinglio nulla trovava più stravagante e più rozzo, che il seguirlo. Erasmo, ch' eglino trar volevano al lor partito, dicea loro con tutt' i Cattolici (a): Voi tutti ve ne appellate alla pura parola di Dio, e vi credete esserne gl' Interpreti veri? Accordatevi dunque fra voi prima di voler dar legge al mondo. Qualunque fosse il loro esteriore, si arrossivano di non poter

La disputa Sacramentaria rovesciava i fondamenti della Riforma.

(a) Lib. XXVIII. 3. XXXIX. 3. 115. XXXI. 59. p. 2102. &c.

Parole di
Calvino.

poter convenire insieme , e tutti pensavano nell' intimo del loro cuore ciò , che Calvino scrisse a Melantone , ch' era suo amico (a). *E' di grand' importanza, che non passi a' Secoli avvenire alcun sospetto delle divisioni, che sono fra noi; perchè è cosa oltre l'immaginabile degna di riso, che dopo esserci posti in discordia con tutto il mondo, ci accordiamo sì poco fra noi fin dal principio della nostra Riforma.*

I Luterani
prendono l'
armi sotto
la condotta
del Langra-
vio, che
conosce
aver il tor-
to.

XLIV. Filippo Langravio d' Assia , zelantissimo a favore del nuovo Vangelo , avea preveduto questo disordine, e fin da' primi anni del litigio avea procurato comporre le parti. Appena vide il Partito abbastanza forte, e per altro minacciato dall' Imperadore , e da' Cattolici, che cominciò a formar disegni di lega. Ben presto furono poste in dimenticanza le massime di Lutero (b), il quale avea dato per fondamento alla sua Riforma il non cercare alcun ajuto nell' armi. Sotto pretesto di un immaginario Trattato , che dicevasi essere stato conchiuso fra Giorgio Duca di Sassonia , e gli altri Principi Cattolici per lo sterminio de' Luterani, questi aveano prese l' armi. L' affare per verità fu accomodato:
il

(a) *Calv. Ep. ad Mel. p. 145.*

(b) *Sleid. lib. VI. 92. Mel. lib. IV. Ep. 7.*

il Langravio si contentò delle grosse somme di danajo, che alcuni Principi Ecclesiastici furono costretti a dargli per rifare i danni causatigli da un armamento, ch' egli stesso conosceva essere stato fatto sopra relazioni false.

Melantone, che non approvava quella maniera di procedere, non trovò altra scusa a favor del Langravio, che il non aver egli voluto far apparire d'essere stato ingannato; ed altra ragione non producea, se non che lo aveva indotto a così operare un *cattivo rossore* (a). Ma altri pensieri lo perturbavano di vantaggio. Era stato vanto del Partito, che il Papato sarebbe restato distrutto senza far guerra, e senza spargere sangue. Prima che il movimento del Langravio nascesse, ed un po' dopo la ribellione de' Contadini, Melantone avea scritto al Langravio stesso (b), *ch' era meglio soffrir tutto, che armare per sostenere il Vangelo*. E tuttavia vedeasi, che coloro, i quali tanto aveano fatto sembiante d'esser pacifici, erano i primi a prender l'armi, sopra *una relazion falsa*, come Melantone lo confessa (c). Questo parimente fa, ch'

(a) *Mel. ib.*

(b) *Lib. III, Ep. 16. Lib. IV. Ep. 70. 72.*

(c) *Ibid. 72.*

ch'egli aggiunga (a): *Quando io considero, di che scandalo è per essere caricata la buona causa, resto quasi oppresso dall'afflizione.* Lutero da questi sentimenti fu molto lontano. Ancorchè fosse indubitabile in Alemagna, e gli Autori eziandio Protestanti ne sieno d'accordo, che il preteso Trattato di Giorgio di Sassonia non fosse, che un'illusione, Lutero volle credere, che fosse vero; e scrisse molte Lettere, e molti Libelli (b), ne' quali si lascia trasportare dall'ira contra quel Principe fino a dire, ch'ei fosse *il più pazzo di tutt'i pazzi; un Moab orgoglioso, che sempre prendeva ad operare sopra le sue forze, soggiugnendo, ch'egli avrebbe pregato Dio contra di esso.* Dopo di che avvertiva i Principi di interminare tali Genti, *che voleano veder sommersa nel sangue tutta l'Alemagna:* cioè, che per timore di vederla in quello stato funesto, i Luterani ve la doveano mettere, e cominciare a sterminare i Principi, che si opponevano a' loro disegni.

Il nome di
Protestanti.
Conferenza
di Marburg,
dove il Lan-
gravio ten-

XLV. Questo Giorgio Duca di Sassonia trattato così mal da Lutero, era tanto contrario a' Luterani, quanto l'Elettore, suo pa-

(a) Mel. ib. (b) Dav. Chyt. in Saxon. ad an. 1528. p. 312. Luth. ep. ad Vences. Lync. Tom. VII. & ep. Chyt. in Sax. p. 312. & 982.

parente, loro era propizio. Lutero profetizzava contra di esso di tutta sua forza senza considerare, ch'egli era della Famiglia de' suoi Signori; e vedesi non esser mancato da esso, che non fosse dato il compimento alle sue profezie colla spada alla mano.

ta in vano
di concilia-
re i due Par-
titi de' Pro-
testanti.
MDXXIX.

Questo armamento de' Luterani, che avea fatta tremare tutta l'Alemagna l'anno 1528. (a) li rese tanto superbi, che si credettero in istato di protestare apertamente contra il decreto pubblicato contra di essi l'anno seguente nella Dieta di Spira, e di appellarne all' Imperadore, al futuro Concilio generale, o a quello, che si farebbe tenuto in Alemagna. In questa occasione si unirono sotto il nome di Protestanti; ma il Langravio fra tutti di maggiore avvedimento e capacità, come pur di valore, concepì, che la diversità de' sentimenti sarebbe un ostacolo eterno alla perfetta unione, ch'ei voleva stabilir nel Partito. Così nello stesso anno del Decreto di Spira (b), maneggiò la Conferenza di Marburgo, dove fece trovare tutt' i Capi della nuova Riforma, cioè Lutero, Osiandro, e Melantone da una parte, Zuinglio, Ecolampadio, e Bucero dall' altra, senza nu-

Bossuet *Variæz.**

M

me-

(a) *Sleid. lib. VI. 94. 97.* (b) *Sleid. ib.*

merare gli altri, che sono men conosciuti, Lutero, e Zuinglio parlavano soli, perchè di già i Luterani non parlavano dov' era Lutero; e Melantone francamente confessa, ch' Ei ed i suoi Compagni furono *Personaggi muti* (a). Non si pensò allora a tenersi a bada vicendevolmente con equivocate spiegazioni, come si fece di poi, La vera Presenza del Corpo, e del Sangue fu chiaramente stabilita da una parte, e negata dall' altra. S' intese dalle due parti, che una Presenza in figura, ed una Presenza per fede non fosse una vera Presenza di Gesucristo, ma una Presenza morale, una Presenza impropriamente detta, e per metafora intesa. Si convenne in apparenza sopra tutti gli Articoli, fuorchè sopra quello dell' Eucaristia. Dico in apparenza, perchè si ha due Lettere scritte da Melantone durante il colloquio, per darne conto a' suoi Principi, che in sostanza non s' intendeano. *Scoprimmo*, dice (b), *che i nostri Avversarj pochissimo intendeano la dottrina di Lutero, ancorchè procurassero imitare il di lui linguaggio; cioè che si accordavano*
per

(a) *Lib. IV. Ep. 88. Hospin. ad an. 1529. de Coll. Marp.*

(b) *Mel. Ep. ad Elect. Saxon. & ad Henr. Ducem Sax. ib. & ap. Luth. Tom. IV. Jen.*

per compiacenza ed in parole, senza intenderli bene in effetto; ed era vero, che Zuinglio non avea mai compresa cosa alcuna nella dottrina di Lutero, nè sopra i Sacramenti, nè della sua Giustizia imputata. Furono anche accusati i Strasburghesi e Bucero (a), che n' era il Pastore, di non aver buoni sentimenti, cioè, come intendesi, sentimenti abbastanza Luterani sopra tale materia; il che poi si fece manifesto, come ben presto vedremo. Zuinglio ed i suoi Compagni, poco curandosi di tutte queste cose, ne diceano tutto ciò, che piaceva a Lutero; ed a dir vero non avevano in capo, che la quistione della Presenza reale. Quanto alla maniera di trattare le cose, Lutero parlava con fasto, secondo il suo uso. Zuinglio mostrò molta ignoranza, fino a domandare più volte (b): *Come i Sacerdoti cattivi poteano fare una cosa sacra?* Ma Lutero lo riprese di una strana maniera; e gli fece ben vedere coll' esempio del Battesimo, ch'ei non sapea ciò, che dicesse. Quando Zuinglio, ed i suoi Compagni videro non poter persuadere il senso figurato a Lutero, lo pregarono per lo meno a volerli tener per Fratelli. Ma furono vivamente respinti: *Qual fraterni-*

M 2

tà,

(a) *Ibid.*(b) *Hospin. ib.*

rà, disse loro (a), mi domandate voi, se persistete nella vostra credenza? E' segno, che ne dubitate, poichè volete esser Fratelli di coloro, che la rigettano. Ecco la maniera, nella quale terminossi la conferenza. Tuttavia fu promessa una vicendevole carità. Lutero interpretò questa carità per quella, ch'è dovuta a' nemici, e non per quella, ch'è dovuta alle persone della medesima Comunione. Fremcano, diceva, in vedersi trattare da Eretici. Si convenne tuttavia di non più scrivere gli uni contra gli altri; ma per dar loro, soggiungea Lutero, il tempo di ravvedersi.

Quest' accordo così fatto durò poco: per lo contrario da' racconti differenti, che della conferenza furono fatti, gli animi s'innasprirono più che mai: Lutero considerò come artificio la proposizione di Fraternità, che gli fu fatta da' Zuingliani, e disse, *che Satanasso regnava di tal maniera in essi, che non era più in lor potere il dir altro, che menzogne.*

L I B R O I I I .

Nell' Anno 1530.

S O M M A R I O .

Confessioni di Fede de' due Partiti de' Protestanti . Quella di Augusta composta da Melantone . Quella di Strasburgo, o delle quattro Città fatta da Bucero . Quella di Zuinglio . Variazioni di quella di Augusta sopra l' Eucaristia . Ambiguità di quella di Strasburgo . Zuinglio solo mette chiaramente il senso figurato . Il termine di *Sostanza*, perchè posto per ispiegare la *Realtà* . Apologia della Confessione di Augusta fatta da Melantone . La Chiesa talunniata quasi sopra tutti i punti, e principalmente sopra quello della Giustificazione, e sopra le operazioni de' Sacramenti, e della Messa . Il merito dell' Opere buone confessato dall' una e dall' altra parte : l' Assoluzione Sacramentale parimente ammessa : la Confessione, i Voti Monastici, e molti altri Articoli . La Chiesa Romana riconosciuta in più maniere nella Confessione d' Augusta . Dimostrazione tratta dalla Confessione d' Augusta, e dall' Apologia, che i Luterani ritornerebbero a

noi coll' annullare le loro calunnie, e col ben intendere la loro propria Dottrina.

Famosa
Dieta d'Augu-
sta, nella
quale le
Confessioni
di Fede so-
no presenta-
te a Carlo
V.
MDXXX.

I. **F**RA queste dissensioni preparavasi ognuno alla famosa Dieta di Augusta, già convocata da Carlo V. per dar rimedio alle perturbazioni dal nuovo Vangelo, cagionate in Alemagna. Giunse l'Imperadore in Augusta il dì 15. di Giugno l'anno 1530. Questo tempo è considerabile, perchè allora si videro comparire per la prima volta delle Confessioni di Fede in forma, pubblicate in nome di ogni Partito. I Luterani difensori del senso Letterale presentarono a Carlo V. la Confessione di Fede, detta la Confessione di Augusta. Quattro Città dell'Imperio, Strasburgo, Meminga, Lindavia, e Costanza, le quali difendevano il senso figurato, diedero la loro separatamente all'istesso Principe, e fu nomata la Confessione di Strasburgo, o delle quattro Città. Zuinglio, che non volle esser muto in occasione sì famosa, benchè non fosse del corpo dell'Imperio, mandò parimente la sua Confessione di Fede all'Imperadore.

Confessione
di Au-
gusta stesa
da Melan-
tone e pre-

II. Melantone, il più eloquente e 'l più polito non meno, che il più moderato di tutt' i Discepoli di Lutero, stese la Confes-

feffione di Augusta d'accordo col suo Maestro (a); che si era fatto avvicinare al luogo della Dieta. Questa Confessione di Fede fu presentata all'Imperadore in Latino, ed in Alemanno il dì 25. di Giugno l'anno 1530. sottoscritta da Giovanni Elettore di Sassonia, da sei altri Principi, de' quali Filippo Langravio d'Assia era uno de' principali, e dalle Città di Norimberga e di Reutlinga, alle quali quattro altre Città erano affociate. Fu letta pubblicamente nella Dieta alla presenza dell'Imperadore, e si convenne di non ispargerne senza suo ordine alcuna copia nè manoscritta, nè impressa. Ne sono state fatte di poi molte edizioni tanto in Alemanno, quanto in Latino, tutte con notabili differenze, e tutto il Partito la ricevette.

presentata all'Imperadore.

III. Gli Stasburghesi, ed i loro Affiati difensori del senso figurato si offerirono di sottoscriverla, eccettuato l'Articolo della Cena. Non vi furono ricevuti: di modo che composero la loro Confessione particolare (b), che fu stesa da Bucero.

Della Confessione di Strasburgo, o delle quattro Città, e di Bucero che la stese.

Costui era un uomo assai dotto, di un ingegno pieghevole, e più fertile in distinzioni, che gli Scolastici più raffinati; gra-

M 4

zioso

(a) *Cbyr. Hist. Confess. August. &c.*

(b) *Cbyr. Hist. Confess. August.*

zioso Predicatore, un poco grave nel suo stile; ma ingannava colla sua statura, e col suon della voce. Era stato Domenicano, e si era ammogliato come gli altri, ed anche, per dir così, più che gli altri, perchè essendo morta sua moglie, passò al secondo, e poi al terzo matrimonio. I SS. Padri non ricevevano al Sacerdozio coloro, i quali essendo Laici erano stati ammogliati due volte. Questi Sacerdote e Religioso si ammoglia tre volte senza scrupolo nel tempo del nuovo suo Ministerio. Era questa una raccomandazione del Partito, ed amavasi confondere con questi esempj arditi le religiose osservanze dell'antica Chiesa.

Non apparisce, che Bucero abbia concertata cosa alcuna con Zuinglio: questi cogli Svizzeri parlava con franchezza; Bucero meditava degli accordi, e mai uomo alcuno non fu in equivoci più fecondo.

Intanto egli, ed i suoi non poterono allora unirsi co' Luterani, e la nuova Riforma fece in Alemagna due Corpi manifestamente separati col mezzo di differenti Confessioni di Fede.

Dopo averle stese, queste Chiese sembravano aver presa la loro ultima forma, ed era tempo, per lo meno allora di star costanti: ma per lo contrario, qui si mostra
no

no maggiori le variazioni.

IV. La Confessione di Augusta è la più considerabile in ogni maniera. Oltre ch'ella fu presentata la prima sottoscritta da un maggior Corpo, e ricevuta con più cerimonia, ha ancora questo vantaggio, ch'è stata considerata di poi non solo da Buce-
ro, e da Calvino stesso in particolare, ma anche da tutto il Partito del senso figurato adunato in Corpo, come un'Opera comune della nuova Riforma, come ciò che segue farallo vedere. Come l'Imperadore la fece confutare d'alcuni Teologi della Cattolica Chiesa, Melantone ne fece l'Apologia, che poco dopo ebbe da esso 'nuova estensione (a). Del rimanente non dee considerarsi quest'Apologia come opera privata, poichè fu presentata all'Imperadore in nome di tutto il Partito dagli stessi, che gli presentarono la Confessione d'Augusta, e perchè di poi i Luterani non hanno tenuta alcun'adunanza per dichiarare la loro Fede, nella quale non abbiano fatto andar del pari la Confessione d'Augusta, e l'Apologia; come apparisce dagli Atti dell'Adunanza di Smalcalde l'anno 1537. e da altri.

Della Confessione di Augusta e dell'Apologia: Autorità di queste due opere in tutto il Partito.

V. E'

(a) *Pref. Apol. in l. concord. p. 48. Art. Smal. ib. 356. Epitom. art. ib. 571. Solida repet. ib. 633. 728. &c.*

Articolo
X. della
Confessione
di Augusta,
in cui trat-
tasi della
Cena. è steso
in quattro
maniere :
la varietà
delle due
prime.

V. E' cosa certa che l'intenzione della Confessione d' Augusta era di stabilire la Presenza reale del Corpo e del Sangue, e come dicono i Luterani nel Libro della Concordia, *vi si voleva espressamente rigettare l' errore de' Sacramentarj, che presentarono nello stesso tempo in Augusta la loro Confessione particolare*. Ma è tanto lontano, che i Luterani tengano un linguaggio uniforme sopra tale materia, che per lo contrario si vede a prima giunta l'Articolo X. della loro Confessione, ch'è quello, nel quale hanno intenzione di stabilire la Realtà, si vede, dico, quest' Articolo X. (a) steso in quattro maniere diverse, senza poterli quasi discernere qual sia la più autentica, perchè tutte si sono fatte vedere in edizioni, nelle quali erano i contrassegni della pubblica autorità.

Di queste quattro maniere due ne veggiamo nella Raccolta di Ginevra (b), nella quale la Confessione d' Augusta ci vien data qual' era stata impressa l'anno 1540. in Vittemberga, nel luogo ove era nato il Luteranismo, ove Lutero e Melantone erano presenti. Vi leggiamo l' articolo della

Ce-

(a) *Concord.* p. 728.

(b) *Confess. August. art. X. Syntag. G. 2. part.*
p. 13.

Cena in due maniere; nella prima, ch'è quella dell'edizione di Vittemberga, si dice, *che col Pane, e col Vino il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo è veramente dato a coloro, che mangiano nella Cena*. La seconda non parla più del Pane, e del Vino, ed in questi termini si trova stesa; *Elleno credono (le Chiese Protestanti) che il Corpo, ed il Sangue sono veramente distribuiti a coloro, che mangiano, e disapprovano coloro, che insegnano l'opposto*.

Ecco fino dal primo passo una varietà molto importante, poichè l'ultima di quest' espressioni si accorda colla dottrina del cambiamento di sostanza, e l'altra sembra essere posta per combatterla. Tuttavia i Luterani non si sono ristretti fra questi termini; ed ancorchè delle due maniere di enunciare l'Articolo X. che si veggono nella Raccolta di Ginevra, abbiano seguita l'ultima nel loro Libro della Concordia, nel luogo, in cui vi è inserita la Confessione di Augusta (a); si vede nulladimeno nello stesso Libro l'istesso articolo X. riferito in due altre maniere.

VI. In fatti si troverà in questo Libro l'Apologia della Confessione di Augusta, nella quale lo stesso Melantone, che l'avea

Due altre maniere ond'è steso il medesimo articolo

ste-

(a) *Confess. August. art. 10. in lib. Conc. p. 13.*

lo e le loro
differenze.

stesa, e che la difende, trascrive l'articolo in questi termini (a); *Nella Cena del Signore il Corpo, e'l Sangue di Gesucristo sono veramente e sostanzialmente presenti, e sono veramente dati insieme colle cose, che si veggono, cioè, col Pane e col Vino, a coloro, che ricevono il Sacramento.*

In fine troviamo ancora queste parole nello stesso Libro della Concordia (b): *L'articolo della Cena è così insegnato dalla parola di Dio nella Confessione di Augusta: Che il vero Corpo ed il vero Sangue di Gesucristo sono veramente presenti, distribuiti, e ricevuti nella Santa Cena sotto le specie del Pane, e del Vino; e si disapprovano coloro, che insegnano l'opposto.* E questa è parimente la maniera, onde quest' Articolo X. è steso nella versione Francese della Confessione d' Augusta impressa in Francofort l'anno 1673.

Ora se mettonsi in paragone fra loro queste due maniere di esprimere la Realtà, non vi è chi non discerna, che quella dell' Apologia l'esprime con parole più forti di quello, che faceano le due precedenti nella Raccolta di Ginevra riferite: ma ch' ella si allontana parimente di più dal-

(a) *Apolog. Conf. August. Conc.* p. 157.

(b) *Sleid. repet. de Cæna Dom. n. 7. Conc.* p. 728.

dalla Transustanziazione : e che l' ultima per lo contrario di tal maniera si accomoda all' espressioni, delle quali serve la Chiesa, che i Cattolici potrebbero sottoscriverla.

VII. Se domandasi, quale di queste quattro differenti maniere sia l' originale, che fu presentata a Carlo V., la cosa è molto dubbia.

Quale di queste maniere sia l' originale.

Ospiniano sostiene (a), che l' ultima esfer dee l' originale, perchè è quella, che si vede nell' impressione, che fu fatta fin dall' anno 1530. in Vittemberga, cioè nella sede del Luteranismo, dov' era la dimora di Lutero e di Melantone.

Soggiugne (b), che la cagione, la quale fece cambiar l' articolo, fu ch' ei troppo apertamente favoriva la Transustanziazione, poichè esprimeva il Corpo e'l Sangue con verità ricevuti non colla sostanza, ma *sotto le specie del Pane e del Vino*, ch' è la stessa espressione, di cui si serve la Cattolica Chiesa.

E questo è parimente quello, che fa credere, che l' articolo così fosse stato steso da prima, perchè è cosa certa, come si ha da

(a) *Hojp. p. 2. f. 94. 132. 173.*

(b) *Ibid.*

da Sleidan (a) e da Melantone, non meno che dal Chitreo (b) e da Celestino (c) nella loro Storia della Confessione d'Augusta, che i Cattolici non si opposero a quest'articolo nella confutazione, che fecero allora della Confessione d'Augusta per ordine dell'Imperadore.

Di queste quattro maniere la seconda è quella, che fu inserita nel Libro della Concordia (d); e potrebbe parere, che questa dovesse essere la più autentica, perchè i Principi e gli Stati, che si sono sottoscritti in questo Libro, sembrano dire per cosa certa nella Prefazione, che hanno trascritta la Confessione d'Augusta, come trovassero ancora negli Archivj de' loro Predecessori, ed in quei dell'Imperio. Ma se ben si osserva, vedrassi che ciò non conclude, poichè gli Autori di questa Prefazione dicono solo, che avendo paragonati gli esemplari cogli Archivj, hanno trovato, che il loro esemplare era in tutto, e per tutto del medesimo senso, che gli esemplari Latini ed Alemanni: il che fa vedere la pretesione di essere d'accordo nella sostanza coll'

(a) *Sleid. Apolog. Conf. Aug. ad art. 10.*

(b) *Chytr. Hist. Conf. Aug.*

(c) *Celestin. Hist. Conf. Aug. T. III.*

(d) *Pref. Conc.*

coll'altre edizioni: non però lo fa vedere il fatto, che i termini sieno in tutto gli stessi; altrimenti non se ne vedrebbero di tanto diversi in un altro luogo del medesimo libro, come lo abbiamo osservato.

Sia come si voglia, è cosa strana, che non avendo potuto esser presentata all'Imperadore la Confessione d'Augusta, che di una sola maniera, ne compariscono tre altre tanto diverse da quella, ed insieme tanto autentiche, quanto lo abbiamo veduto; e che un Atto tanto solenne sia stato tante volte alterato da' suoi Autori in un articolo sì essenziale.

VIII. Ma non dimorarono in questi termini, e subito dopo la Confessione d'Augusta diedero all'Imperadore la quinta spiegazione dell'articolo della Cena nell'Apologia della loro Confessione di Fede fatta da Melantone (a).

Quinta maniera nella quale lo stesso articolo X. è riferito nell'Apologia della Confessione di Augusta.

In quest'Apologia approvata, come abbiamo veduto da tutto il Partito, Melantone tutto applicato ad esprimere in termini formali il senso letterale, non si contentò di avere riconosciuta una *Presenza vera e sostanziale*, ma si servì ancora del termine di *Presenza corporale*, soggiugnendo, che Gesucristo si era dato *corporalmen-*

te,

(a) *Apol. Conf. Aug. in art. 10. p. 157.*

te, che questo era il sentimento *antico*, e comune non solo della Chiesa Romana, ma eziandio della Chiesa Greca.

La maniera di spiegare la Realtà nell' Apologia, tende a stabilire nello stesso tempo il cambiamento di sostanza.

IX. Ed ancorchè quest' Autore sia poco favorevole anche in questo Libro al cambiamento della Sostanza, tuttavia non trova questo sentimento tanto cattivo, che non citi con onore delle autorità, che lo stabiliscono: perchè volendo provare la sua dottrina della *Presenza corporale* col sentimento della Chiesa d' Oriente, allega il Canone della Messa Greca, in cui il Sacerdote, *domanda chiaramente*, dice (a), *che il proprio Corpo di Gesù Cristo sia fatto in cambiando il Pane, o col cambiamento del Pane*. Alieno dal disapprovar cosa alcuna in questa preghiera se ne serve come di Opera, della quale riconosce l' autorità, e cita nel medesimo sentimento le parole di Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria, *il quale afferma, che il Pane non è solamente una figura, ma veramente è cambiata in Carne*. Vedesi con questo mezzo, che di tre autorità, che sono da esso addotte per confermare la dottrina della Presenza reale, due ve ne sono, che stabiliscono il cambiamento della sostanza: tanto queste due cose vanno l'una dietro all'altra, e tanto è co-

(a) *Ibid.*

è cosa naturale l'unirle insieme.

Quando poi sono stati tolti in alcune edizioni i due passi, che si trovano nella prima pubblicazione, che ne fu fatta, ciò dà a divedere, essere stato grande il rincrescimento de' nemici della Transustanziazione, che non abbiano potuto stabilire la Realtà, che approvavano, senza stabilire nello stesso tempo la Transustanziazione, che negar voleano.

X. Ecco l'incertezze, nelle quali caddero i Luterani fin dal primo passo; e subito che prefero a dare con una Confessione di Fede una forma costante alla loro Chiesa, furono così poco risoluti, che ci esposero da prima in cinque o sei maniere diverse un articolo tanto importante, quanto è quello dell'Eucaristia. Non furono nè pure più costanti, come vedremo, negli altri articoli; e quello che d'ordinario rispondono, che il Concilio di Costantinopoli ha aggiunta qualche cosa a quello di Nicea, loro non serve nulla; perchè è vero, ch'essendo sopraggiunta dopo del Concilio di Nicea una nuova eresia, la quale negava la Divinità dello Spirito Santo, fu necessario l'aggiugnere alcune parole per condannarla: ma non essendo sopraggiunta cosa alcuna di nuovo, è una pura irreso-

Scusa de' Luterani sopra tali variazioni.

*Bossuet Variaz.**

N

lu-

luzione, che ha introdotte fra' Luterani le variazioni, che abbiamo vedute. Eglino non istettero in questi termini: e ne vedremo molte altre nelle Confessioni di Fede, che di poi bisognò aggiugnere alla Confessione di Augusta.

I Sacramentarij non sono più costanti nello spiegare la loro Fede.

XI. Che se i difensori del Senso figurato rispondono, che il loro Partito non è caduto nel medesimo inconveniente; non si vadano lusingando sopra questo pensiero. Si è veduto, che nella Dieta di Augusta, nella quale cominciano le Confessioni di Fede, i Sacramentarij ne hanno prodotte da prima due differenti, e ben presto ne vedremo la diversità. Non furono poi meno fecondi in diverse Confessioni di Fede, che i Luterani, e non si sono fatti veder meno imbarazzati, nè meno incerti nella difesa del Senso figurato, che gli altri nella difesa del Senso letterale.

Questo è quello, che somministra gran fondamento allo stupore, perchè pare, che una Dottrina tanto facile ad essere intesa secondo la ragione umana, quanto l'è quella de' Sacramentarij, non dovesse mettere in alcun imbarazzo coloro, che prendevano a proporla. Ma ciò avviene, perchè le parole di Gesucristo fanno nella mente una naturale impressione di realtà, che da tut-
te

te le sottigliezze del Senso figurato non può esser distrutta . Come dunque per la maggior parte coloro, che la combatteano, non poteano liberarsene affatto, e per altro voleano piacere a' Luterani, che la riteneano, non è da stupirsi, se hanno mescolate tante espressioni, che sentono di Realtà, alle loro figurate interpretazioni, e se avendo lasciata la vera idea della Presenza reale, che la Chiesa loro aveva insegnata, hanno avuta tanta difficoltà nel contentarsi de' termini, che per conservarne una qualche immagine avevano eletti.

XII. Questa è la cagione degli equivoci, che vedremo introdursi ne' loro Catechismi, e nelle loro Confessioni di Fede . Bucero il grand' Architetto di tutte queste sottigliezze ne diede un piccol saggio nella Confession di Strasburgo; perchè senza voler servirsi de' termini, onde servivansi i Luterani per spiegare la Presenza reale, afferma di non dir cosa alcuna, che le sia formalmente contraria, e si spiega in parole ambigue a sufficienza per poter essere tratte a quella parte . Ecco la maniera, nella quale ei parla, o più tosto fa parlare gli Strasburghesi e gli altri (a). *Quan-*

Termini vaghi ed ambigui della Confessione di Strasburgo sopra l' articolo della Cena .

N 2

do

(a) *Conf. Agent. c. 8. de Cena. Synt. Gen. part. 1. p. 195.*

do i Cristiani replicano la Cena fatta da Gesùcristo prima della sua morte, nella maniera, nella quale egli l'ha istituita, egli dà loro co' Sacramenti il suo vero Corpo, ed il suo vero Sangue a mangiare, ed a bere veramente, per essere il cibo, e la bevanda delle Anime.

Per verità non dicono co' Luterani, che il Corpo, ed il Sangue sieno veramente dati col Pane e col Vino; anche meno, che sono veramente, e sostanzialmente dati. Bucerò non era per anche giunto a tal' espressione; ma nulla dice che vi sia contrario, nè dice cosa alcuna in qualche parola, di cui non potesse convenire un Luterano, ed anche un Cattolico, poichè siamo tutti d'accordo, che il vero Corpo, ed il vero Sangue di Nostro Signore ci sono dati veramente a mangiare, ed a bere, non per alimento de' corpi, ma, come dicea Bucerò, per cibo dell' Anime. Così questa Confessione si conteneva in espressioni generali; ed anche quando dice, che noi mangiamo e beiamo veramente il vero Corpo, ed il vero Sangue di Nostro Signore, sembra escludere il mangiare, ed il bere per via di Fede, che non è se non un mangiare, ed un bere metaforico: tanta era la difficoltà a lasciar uscir parola, la qual' esprimesse, che il Corpo, ed

ed il Sangue non fossero che spiritualmente dati, ed inferire in una Confessione di Fede cosa sì nuova a' Cristiani. Perchè, quantunque l'Eucaristia, come pur gli altri Misterj di nostra salute, avesse per fine un effetto spirituale, avea per suo fondamento, come gli altri Misterj, ciò che avea il suo compimento nel corpo. Gesucristo dovea nascere, morire, risuscitare spiritualmente ne' suoi Fedeli; ma dovea anche nascere, morire, e risuscitare in effetto, e secondo la carne. Così dovevamo aver parte spiritualmente nel suo sacrificio; ma dovevamo anche ricever corporalmente la carne di questa vittima, e mangiarla in effetto. Dovevamo esser uniti spiritualmente allo Sposo celeste, ma il suo Corpo, ch'egli ci dava nell'Eucaristia per possedere nello stesso tempo il nostro, doveva esser il pegno, ed il sigillo non meno, che il fondamento di quest'unione spirituale, ed il divino matrimonio dovea non meno, che i matrimonj volgari, benchè di una maniera molto diversa, unire gli Animi unendo i Corpi. Era dunque per verità uno spiegare l'ultimo fine del Misterio, che parlare dell'unione spirituale; ma a questo fine non doveasi mettere in dimenticanza la corporale, sopra la qual'era l'altra fondata. In ogni caso, giacchè

questo era ciò, che separava le Chiese, si dovea parlarne con tutta chiarezza in pro, o contra in una Confessione di Fede, ed a questo non potè risolversi Bucero.

Continua-
zione delle
medesime
ambiguità,
e 'l lor ef-
fetto me-
morabile so-
pra le Cit-
tà, che vi
sottoscrisse-
ro.

XIII. Ben conoscea, ch'ei sarebbe stato ripreso del suo silenzio, e per prevenir l'obbiezione, dopo aver detto in generale, *che noi mangiamo, e beiamo veramente il vero Corpo, ed il vero Sangue di Nostro Signore per cibo dell'Anime nostre*, fece dire agli Strasburghesi, *che allontanandosi da ogni disputa, e da ogni ricerca curiosa e superflua, richiaminò gli Animi alla sola cosa, che reca profitto, e ch'è stata unicamente intesa da Nostro Signore, cioè, ch'essendo alimentati di esso, viviamo in esso, e per esso* (a): come se fosse sufficiente lo spiegare il fine principale di Nostro Signore, senza parlare nè in bene, nè in male della Presenza reale, che i Luterani non meno che i Cattolici davano per mezzo.

Dopo aver esposte queste cose, fanno fine col protestare, *che sono calunniati, allorchè vengono accusati di cambiar le parole di Gesucristo, e di lacerarle col mezzo di Glose umane, ovvero di non amministrare nella loro Cena, che del semplice Pane, e del semplice Vino, o pure di disprezzare la Cena del Signore: perchè per lo contrario,*
di-

(a) *Ibid.*

dicon eglino , *esortiamo i Fedeli ad udire con una semplice Fede le parole di Nostro Signore , rigettando tutte le false Glose , e tutte le invenzioni umane , ed appigliandosi al senso delle parole , senza esitare in modo alcuno ; in somma , ricevendo i Sacramenti per cibo dell'Anime loro .*

Chi non condanna insieme con esso loro le curiosità superflue , le invenzioni umane , le glose false delle parole di Nostro Signore ? Qual Cristiano non fa professione di appigliarsi al vero senso delle divine parole ? Ma giacchè erano scorsi sei anni interi , ne' quali disputavasi di questo senso , e per accordarsi eranfi fatte tante conferenze , bisognava determinare qual ei fosse , e quali fossero le glose cattive , che debbon esser rigettate . A che serve il condannare in generale con termini vaghi ciò , ch'è rigettato da tutte le parti ? e chi non iscorge , che una Confessione di Fede domanda decisioni più chiare , e più distinte ? Per verità se non si giudicasse de' sentimenti di Bucero , e de' suoi Confratelli , che da questa Confessione di Fede , e non si sapesse per altro , che non erano favorevoli alla Presenza reale e sostanziale , si potrebbe credere , che non ne fossero lontani : hanno termini per lusingare coloro , che la credo-

no; ne hanno per sottrarsi da essi, se vengono stretti; in somma noi possiamo dire senza far torto ad essi, che là dove si fanno d'ordinario delle Confessioni di Fede, per proporre ciò che si pensa sopra dispute, che perturbano la pace della Chiesa, costoro per lo contrario, con discorsi prolissi, e con un gran circuito di parole hanno trovato il modo di non dir cosa alcuna precisa sopra la materia, della quale allor si trattava.

Da tutto ciò sopraggiunse un effetto bizzarro: delle quattro Città, che si erano unite con questa comune Confessione di fede, e che tutte abbracciavano allora i sentimenti contrarj a' Luterani, tre, cioè Strasburgo; Meminga, e Lindavia poco dopo si volsero senza scrupolo a seguir la Dottrina della presenza reale; tanto Bucero era riuscito nel piegar gli animi co' suoi ambigui discorsi, di modo che si potessero volgere da tutte le parti.

La Confessione di Zuinglio schietta, ma, e senz' equivoco.

XIV. Zuinglio vi andava più alla libera. Nella Confessione di fede, che inviò ad Augusta, e che fu approvata da tutti gli Svizzeri, dichiarava espressamente (a), che il Corpo di Gesucristo dopo la sua Ascensione

(a) Confess. Zuingl. inter Oper. Zuingl. & ap. Hospin. ad annum 1530. 10. & seq.

sione non era in altro luogo, che in Cielo; e non poteva essere in altra parte: che per verità era come presente nella Cena per la contemplazion della Fede, e non realmente, nè colla sua essenza.

Per difendere questa dottrina scrisse una lettera all' Imperadore ed a' Principi Protestanti, nella quale stabilisce questa differenza fra se ed i suoi Avversarj (a), che questi volevano un Corpo naturale o sostanziale, ed egli un Corpo Sacramentale.

Servesi sempre costantemente della stessa espressione, ed in un' altra Confessione di Fede, che invia nello stesso tempo a Francesco I. spiega (b): Questo è il mio Corpo, di un Corpo simbolico, mistico e Sacramentale; di un Corpo per denominazione e per significazione; come, dice, una Regina mostrando fra' suoi gioielli il suo Anello nuziale, dice, senza esitare, questo è il mio Re, cioè, quest' è l' Anello del Re mio marito, col qual egli mi ha sposata. Io non so, che mai alcuna Regina siesi servita di questa frase bizzarra, ma non era facile a Zuinglio il ritrovare nel linguaggio ordinario dell' espressioni simili a quelle, ch' ei voleva attribuire a Nostro Signore, Del
ri,

(a) *Epist. ad Cas. & Princ. Prot. ibid.*

(b) *Conf. ad Franc. I.*

rimanente ei non riconosce nell' Eucaristia che una pura presenza morale, da esso nominata *Sacramentale e spirituale*. Mette sempre la forza de' Sacramenti nell' *ajutare la contemplazion della fede, nel servire di freno a' sensi, e nel farli meglio concorrere col pensiero*. Quanto alla Manducazione che mettono gli Ebrei co' Papisti secondo il suo sentimento, dee cagionare lo stesso orrore, che avrebbe un Padre, cui si desse a mangiare il suo figliuolo. In generale, la fede ha orrore della presenza visibile e corporale: ciò che fece dire a S. Pietro, Signore allontanatevi da me. Non si dee mangiare Gesucristo di questa maniera carnale e materiale: un' Anima fedele e religiosa mangia sacramentalmente e spiritualmente il di lui vero Corpo. Sacramentalmente, cioè, in segno; spiritualmente, cioè, per la contemplazion della Fede, la quale ci rappresenta Gesucristo, che patisce, e ci fa vedere, ch'è nostro.

Lo stato della questione si fa veder chiaramente nella Confessione di Zuinglio.

XV. Non trattasi di lagnarsi, ch' egli denomini carnale, e materiale la nostra manducazione, ch'è tanto superiore a' sensi, nè ch'egli ne voglia inspirar dell'orrore, come se fosse crudele e sanguinosa. Son questi gli ordinarij rimproveri, che quelli del suo partito hanno sempre fatti
a' Lu-

a' Luterani, ed a Noi. Vedremo poi, che coloro, i quali ce gli hanno fatti, ce ne giustificano: ora ci basti osservare, che Zuignlio parla con ogni chiarezza. Intendesi dalle sue due Confessioni di Fede, in che la difficoltà precisamente consista; da una parte, una presenza in segno e per fede; dall'altra, una presenza reale e sostanziale: ed ecco quello, che separava i Sacramentarj da' Cattolici, e da' Luterani.

XVI. Ora farà cosa facile l'intendere, Qual ragione si ebbe di servirsi del termine di sostanza nell'Eucaristia: ella è la stessa, che ha posto in obbligo di servirsiene nella Trinità. donde venga, che i difensori del senso letterale Cattolici e Luterani, tanto si sieno serviti de' termini di vero Corpo, di Corpo reale, di sostanza, di propria sostanza, e d'altri di tal natura.

Si sono serviti del termine di *Reale* e di *Vero* per far intendere, che l'Eucaristia non era un semplice segno del Corpo e del Sangue, ma era la medesima cosa.

Quest'anche è la ragione, la quale ha fatto, che si servissero del termine di *sostanza*; e se andiamo alla sorgente, troveremo, che la stessa ragione, la quale ha introdotto questo termine nel Misterio della Trinità, lo ha parimente reso necessario nel Misterio dell'Eucaristia.

Prima che le sottigliezze degli Eretici avessero imbrogliato il vero senso di questo

sto detto di Nostro Signore; *Io e mio Padre siamo una stessa cosa* (a), credeasi spiegar abbastanza la perfetta unità del Padre e del Figliuolo con questa espressione della Scrittura, senza esser necessario il dir sempre, ch' era Uno in sostanza; ma da che gli Eretici hanno voluto far credere a' Fedeli, che l'Unità del Padre e del Figliuolo non fosse, che un' Unità di concordia, di pensiero, e di affetto, si è creduto necessario il bandire questi equivoci perniciosi, collo stabilire la *consustanzialità*, cioè, l'Unità di Sostanza.

Questo termine, che non era nella Scrittura, fu giudicato necessario per ben intenderla, e per allontanare le pericolose interpretazioni di coloro, che alteravano la semplicità della parola di Dio.

Coll' aggiugnere quest' espressioni alla Scrittura non si pretende, ch' ella si spieghi sopra questo Misterio di una maniera ambigua ed involupata: ma ciò si fa, perchè è d'uopo resistere con parole espresse alle prave interpretazioni degli Eretici, e conservare alla Scrittura il senso naturale e primitivo, che verrebbe a prima giunta ad affacciarsi alle menti, se l' idee non ne fossero sconvolte dalla prevenzione, o dalle

(a) Jo. X. 30.

dalle false fottigliezze.

E' cosa facile l'applicar questo alla materia dell' Eucaristia . Se fosse stata ritenuta senza raffinamento l' intelligenza retta e naturale di queste parole : *Questo è il mio Corpo: Questo è'l mio Sangue*, avremmo creduto spiegar abbastanza una Presenza reale di Gesucristo nell' Eucaristia col dire, che quanto ci dà, è il suo Corpo ed il suo Sangue; ma da che si giunse a dire, che Gesucristo non vi fosse presente che in figura, o col suo Spirito; o colla sua virtù, per la Fede; allora per togliere ogni ambiguità, si è creduto necessario il dire, che il Corpo di Nostro Signore ci era dato nella sua propria e vera Sostanza, ovvero, il ch'è lo stesso, ch' egli vi era realmente e sostanzialmente presente.

XVII. Ecco ciò che ha fatto nascere il termine *Transustanziazione*, tanto naturale per esprimere un cambiamento di sostanza, quanto quello di *Consustanziale* per esprimere un' Unità di sostanza.

Per la stessa ragione i Luterani, che riconoscono la realtà senza cambiamento di sostanza, rigettando il termine di *Transustanziazione*, hanno ritenuto quello di *vera e sostanziale presenza*, come lo abbia-

mo

I Luterani hanno avuta la stessa ragione che noi, di servirsi del termine di sostanza: Zuinglio non se n'è mai servito, nè Bucer sul principio.

mo veduto nell'Apologia della Confessione di Augusta, e questi termini furono eletti per istabilire nel senso naturale queste parole: *Questo è il mio Corpo*, come la parola di Consustanziale è stata eletta da' Padri di Nicea per istabilire nel senso naturale queste parole: *Io e mio Padre, non siamo che Uno*, e quest'altre, *il Verbo era Dio*.

Veggiamo parimente, che Zuinglio, il quale prima d'ogni altro ha data la forma all'opinione del senso figurato, e l'ha spiegata più liberamente d'ogni altro, non ha mai impiegato il termine di sostanza (a). Per lo contrario, ha perpetuamente esclusa la *Manducazione*, non meno che la *Presenza* sostanziale, per non lasciare che una figurata manducazione, cioè, *in ispirito e colla fede*.

Bucero, benchè più inclinato a spiegazioni ambigue, neppur si è servito da prima del termine di sostanza, o di Presenza e di Comunione sostanziale: contentossi solo di non condannar questi termini, e si arrestò all'espressioni generali da noi vedute.

Ecco il primo stato della disputa Sacramentaria, nella quale le sottigliezze di Bucero

(a) *Epist. ad Caf. & ad Prin. Prot.*

cero introdussero poi tante variazioni importune, che raccontar poi dovremo. Quanto al presente, basta averne toccata la cagione.

XVIII. La quistion della giustificazione, nella quale quella del libero arbitrio era rinchiusa, sembrava di un' altra importanza a' Protestanti (a). Domandano perciò nell' Apologia per due volte all' Imperadore un' attenzione particolare sopra tale materia, come la più importante di tutto il Vangelo, e quella parimente, sopra la quale si sono più affaticati. Ma spero, che ben presto vedrassi essersi eglino affaticati in vano, per non dire di più; e trovarsi più di mal inteso in questa disputa, che di vera difficoltà.

Dottrina della giustificazione: che non vi è più difficoltà dopo le cose che ne son dette nella Confessione di Augusta, e nell' Apologia.

XIX. E prima bisogna mettere fuori di questa disputa la quistione del libero arbitrio. Lutero erasi ravveduto degli eccessi, i quali lo costringevano a dire, che la prescienza di Dio distruggesse il libero arbitrio in tutte le Creature; ed aveva acconsentito, che si mettesse questo articolo nella Confessione d'Augusta (b): *Cb' è necessario riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini, che hanno l'uso della ragione, non*

Che la dottrina di Lutero sopra il libero arbitrio è trattata nella Confessione di Augusta.

(a) *Ad art. 4. de Justif. p. 60. de pœn. p. 161.*

(b) *Conf. Aug. art. 18. Apol. ad eund. art.*

non per le cose di Dio, che non si possono cominciare, o per lo meno terminare senza di esso, ma solo per l'opere della vita presente, e per le obbligazioni della società civile. Melantone vi aggiunse nell'Apologia, *per le opere esteriori della Legge di Dio.* Ecco dunque due verità, le quali non permettono alcun contrasto: l'una che vi è un libero arbitrio; e l'altra che nulla può da se stesso nell'opere veramente Cristiane.

Parola della Confessione di Augusta, che ten eva al Semipelagianismo.

XX. Eravi anche un breve detto nel passo, che abbiamo veduto, della Confessione d'Augusta, nel quale per genti, che voleano tutto attribuire alla grazia, non se ne parlava presso a poco sì correttamente, come si fa nella Cattolica Chiesa. Il breve detto è questo; *dicesi, che da se stesso il libero arbitrio non può cominciare, o per lo meno terminare le cose di Dio:* restrizione, la quale sembra insinuare, ch'egli le può per lo meno cominciare colle proprie sue forze; il che era un errore Semipelagiano, da cui vedremo poi, che i Luterani d'oggi non sono lontani.

L'articolo seguente esprimea (a), *che la volontà de' cattivi fosse la cagione del peccato; nel quale ancorchè non si dicesse molto*

(a) Art. 19. *ibid.*

molto chiaro, che Iddio non n' è l'Autore, tuttavia veniva ciò insinuato contra le prime massime di Lutero.

XXI. Quello, che la Confessione di Augusta avea di più rimarchevole sopra il rimanente della grazia Cristiana, si è, che per tutto vi si supponeano nella Cattolica Chiesa, errori ch'ella sempre avea detestati: di modo che pareva più tosto, che si cercasse con essa la diffensione, che il volere la sua riforma, e la cosa apparirà colla chiarezza maggiore, esponendo storicamente la credenza degli uni e degli altri.

Nella Confessione d'Augusta e nell'Apologia faceasi gran fondamento sul dire, che la remission de' peccati era una pura liberalità, che non dovevasi attribuire al merito ed alla dignità delle azioni precedenti. Cosa strana! I Luterani per tutto si facevano onore di questa dottrina, come s'eglino l'aveffero ricondotta nella Chiesa, e rinfacciavano a' Cattolici (a), *ch'eglino credevano trovare colle proprie lor opere la remissione de' loro peccati: ebe credevano poterla meritare, facendo dal canto loro ciò che potevano, ed anebe colle proprie loro forze: che tutto ciò che attribuivano a Gesucristo,*

*Bossuet Variaz.**

O

era

Tutti rimprocci fatti a' Cattolici, fondati sopra calunnie. Prima calunnia sopra la giustificazione gratuita.

(a) Conf. art. 20. Apol. c. de Justif. Conc. p. 61. Ib. p. 62. 74. 102. 103. &c.

era l'averci meritata una certa grazia abituale, colla quale potevamo più facilmente amar Dio, e che quantunque la volontà potesse amarlo, ella lo faceva più volentieri a cagion di quell'abito; che altro non insegnavano, se non la giustizia della ragione, che potevamo accostarci a Dio colle proprie opere nostre indipendentemente dalla propiziazione di Gesù Cristo: e che avevamo sognata una giustificazione senza parlare di esso: il che di continuo è replicato per concludere altrettante volte, che noi avevamo seppellito Gesù Cristo.

Si attribui-
vano a' Cat-
tolici le due
proposizio-
ni contrad-
dittorie, ex
opere opera-
to che cosa
sia.

XXII. Ma nel tempo stesso, in cui si rinfaceva a' Cattolici un errore sì materiale, imputavasi loro d'altra parte il sentimento opposto, accusandoli di creder*si* giustificati col solo uso del Sacramento, ex opere operato, come si dice, senz'alcun buon movimento ed affetto. Come mai i Lutera-
ni potevano immaginarsi, che tanto fra noi si desse all'uomo, e nello stesso tempo gli si desse sì poco? Ma e l'uno e l'altro è lontanissimo dalla nostra dottrina, poichè il Concilio di Trento (a) da una parte è tutto ripieno de' buoni sentimenti,

CO

(1) Confes. Aug. art. 13. Oc. Sess. 6. c. 5. 6. 14. Sess. 13. 7. Sess. 14. 4. Sess. 6. c. 7. ib. c. 1. ib. c. 5. 6. Can. 1. 2. 3. Sess. 14. c. 4.

co'quali. è necessario disporfi al Battesimo, alla Penitenza, ed alla Comunione, dichiarando anche in termini espressi, che *volontario è il ricevimento della grazia*; e dall' altra parte egli insegna, che la remission de' peccati è puramente gratuita, e che quanto vi ci prepara prossimamente o remotamente dal principio della vocazione e da' primi orrori della coscienza scossa dal timore fino all'atto più perfetto di carità, è un Dono di Dio,

XXIII. E' vero che rispetto a' Bambini diciamo, che per sua immensa misericordia il Battesimo li santifica, senza ch' eglino cooperino alla grand' opera con alcun buon movimento: ma oltrechè in questo risplende il merito di Gesucristo, e l'efficacia del suo Sangue, i Luterani dicono lo stesso (a), poichè confessano con noi, *che si debbono battezzare i Bambini, che il Battesimo loro è necessario* necessitate salutis, *e che da questo Sacramento sono fatti figliuoli di Dio*. Non è questo un riconoscere la forza del Sacramento ne' Bambini; efficace da se stesso e di sua propria azione, *ex opere operato*? perchè non veggo, che i Luterani si appiglino a sostener con Lutero, che i Bambini, i quali sono portati al

Che nella dottrina de' Luterani i Sacramenti operano *ex opere operato*.

Battesimo, vi esercitano un atto di Fede. E' d'uopo dunque che dicano con noi, che il Sacramento, onde sono rigenerati, operi colla virtù sua propria.

Che se venga obbiettato, che fra noi il Sacramento ha ancora la stessa efficacia negli adulti, e vi opera *ex opera operato*; è facile il comprendere, che ciò non è per escludere in essi le buone disposizioni necessarie, ma solo per far vedere, che quanto Iddio opera in noi, allorchè ci santifica col Sacramento, è sopra tutt' i nostri meriti, sopra tutte le nostre opere, sopra tutte le nostre precedenti disposizioni: in somma, è un puro effetto della sua grazia, e del merito infinito di Gesucristo.

Che la remissione de' peccati è puramente gratuita, secondo il Concilio di Trento.

XXIV. Non vi è dunque merito per la remission de' peccati; e la Confessione d' Augusta non dovea gloriarsi di questa dottrina, come se fosse sua particolare, poichè il Concilio di Trento (a) non meno ch'ella, riconosce, *che siamo detti giustificati gratuitamente, perchè tutto ciò che precede la giustificazione, sia la Fede, sieno l'Opere, non possono meritar questa grazia secondo quello, che dice l'Apostolo: S'è grazia, non è per l'opere, altrimenti la grazia non è più grazia.*

Ec.

(a) Conc. Trid. sess. 6. c. 8.

Ecco dunque la remission de' peccati e la giustificazione stabilita gratuitamente, e senza merito nella Chiesa Cattolica in termini tanto espressi, quanto si sono potuti esprimere nella Confessione d'Augusta.

XXV. Che se dopo la remissione de' peccati, [cioè allorchè lo Spirito Santo abita in noi, la carità vi è dominante, e la Persona è stata resa grata da una gratuita bontà, riconosciamo del merito nelle nostre Opere buone, anche la Confessione d'Augusta n'è d'accordo, poichè si legge nell'Edizione di Ginevra impressa sopra quella di Vittemberga (a), fatta sotto l'occhio di Lutero e di Melantone, che *la nuova ubbidienza è riputata giustizia, e „ Merita „ delle ricompense*. Ed anche più espressamente, *che quantunque molto lontana dalla perfezion della Legge, è una giustizia, e „ Merita „ delle ricompense*. E poco dopo, *che l'opere buone sono degne di grandi lodi, sono necessarie, e „ Meritano „ delle ricompense* (b).

Spiegando poi questo luogo del Vangelo (c), sarà dato a colui, che ha, ella dice, che la nostra azione dev'essere unita a doni di Dio, ch'ella ci conserva, e ne „ merita „

O 3

rita „

(a) Art. 6. Synt. Gen. p. 12.

(b) Ibid. p. 20. cap. de bon. oper. (c) Ib. p. 21.

Seconda cullunna, sopra il merito dell'opere: ch'è riconosciuto nella Confessione d'Augusta, e da Lutero nello stesso senso, che nella Chiesa.

rita „ l' accrescimento ; e loda il detto di S. Agostino , „ Che la Carità quando si „ esercita , merita l' accrescimento della Carità „. Ecco dunque in termini formali necessaria la nostra cooperazione, ed il suo merito stabilito nella Confessione d'Augusta . Perciò si conchiude così quest' articolo (a): *Per questo le persone dabbene intendono le vere buone opere , e come piacciono a Dio , e come sono „ meritorie „ .* Non si può meglio stabilire, nè più inculcare il merito , ed il Concilio di Trento non si fonda di vantaggio sopra tale materia.

Tutto ciò era preso da Lutero e dalla sostanza de' suoi sentimenti: perchè ei scrisse nel suo Comentario sopra la Pistola a' Galati (b), *che quando ci parla della Fede giustificante, intende quella, che opera per la carità: perchè, ei dice, la Fede „ merita „, che ci sia dato lo Spirito Santo.* Avea detto, che collo Spirito Santo tutte le virtù ci erano date , e così spiegava la Giustificazione in questo Comentario famoso, impresso in Vittemberga nell'anno 1553., di modo che vent'anni dopo che Lutero ebbe cominciata la Riforma, nulla per anche vi si trovava nel merito, che fosse degno di riprensione.

XXVI.

(a) Pag. 22.

(b) Com. in Epist. ad Gal. T. 5. 243.

L'Apologia
stabilisce il
merito dell'
opere.

XXVI. Non dee dunque recare stupore, se trovasi questo sentimento stabilito con tanta forza nell'Apologia della Confessione d' Augufta (a). Melantone fa nuovi sforzi per spiegare la materia della giuftificazione, come lo dimoftra nelle fue lettere, ed insegna, *che vi sono delle ricompense propofte, e promeffe alle buone opere de' Fedeli, e che sono „ meritorie, „ non della remiffione de' peccati, o della giuftificazione (cose che noi non abbiamo, che per la Fede) ma d'altre ricompense corporali, e fpirituali in quefta vita e nell' altra, fecondo quello, che dice S. Paolo: „ Che ognuno riceverà la fua ri-*
„ *compensa giufta la fua fatica,„*. E Melantone è così ripieno di quefta verità, che la ftabilisce di nuovo nella rifpofta alle obiezioni con quefte parole (b): *Confeffiamo, come di già fovente abbiamo fatto, che quantunque la giuftificazione, e la vita eterna appartengano alla fede, tuttavia le buone opere „ meritano „ altre ricompense corporali e fpirituali, e diverfi gradi di ricompense, fecondo ciò che dice S. Paolo: „ Che „ ognuno farà ricompensato di fua fatica,„: perchè la giuftizia del Vangelo occupata dal-*

O 4 la

(a) *Apol. Conf. Aug. ad art. 4. 5. 6. 20. Resp. ad object. Concord. p. 96.*

(b) *Ibid. p. 137.*

la promessa della grazia riceve gratuitamente la giustificazione, e la vita: ma il compimento della Legge, che viene in conseguenza della fede, è occupato intorno alla stessa Legge: ed ivi, egli segue, la ricompensa è „offerita, „non „Gratuitamente, „ma secondo le opere, ed „ella è dovuta „; e perciò coloro, „i quali meritano, „questa ricompensa, sono giustificati prima di dar compimento alla Legge.

Così il merito dell'opere è costantemente riconosciuto da quelli della Confessione di Augusta, come cosa ch'è compresa nella nozione della ricompensa, non essendovi in fatti cosa alcuna, che più naturalmente sia congiunta insieme con altra cosa, che il merito da una parte, quando la ricompensa è dall'altra parte promessa, e proposta.

Ed in fatti ciò, che da essi è ripreso ne' Cattolici, non è l'ammettere il merito da essi parimente stabilito, ma è, dice l'Apolo-
 logia (a), *che ogni volta, che si parla del merito, eglino lo trasferiscono dalle altre ricompense alla giustificazione.* Se dunque noi non conosciamo merito alcuno, se non dopo la giustificazione, e non prima, la difficoltà sarà tolta, e ciò è stato fatto in
 Tren-

(a) *Apol. ibid.*

Trento con questa decisione precisa (a): *Noi siamo detti giustificati gratuitamente, perchè niuna delle cose, che precedono la giustificazione, sia la fede, sieno l'opere, la può meritare. E di nuovo (b): i nostri peccati ci sono rimessi gratuitamente dalla misericordia divina a cagione di Gesù Cristo. Dal che parimente segue, che il Concilio non ammette merito (c), che rispetto all'aumento della grazia, e della vita eterna.*

XXVII. Quanto all'aumento della grazia, se ne convenne in Augusta, come abbiamo veduto: e quanto alla vita eterna, è vero, che Melantone non volea confessare, ch'ella fosse meritata dall'opere buone, perchè secondo il di lui sentimento meritavano solo altre ricompense, che loro sono promesse in questa e nell'altra vita. Ma quando Melantone così parlava, non considerava ciò, ch'egli stesso dicea nel medesimo luogo (d): cioè, *che la gloria eterna è quella, ch'è dovuta a' giustificati, secondo il detto di S. Paolo: „Coloro ch'egli „ha giustificati, gli ha parimente glorificati „. Non considera anche una volta, che la vita eterna è la vera ricompen-*

Melantone non intende se stesso nell'Apologia, allorchè nega che le opere buone meritino la vita eterna.

(a) *Sess. 6. c. 8.* (b) *Ibid. p. 21.*

(c) *Ibid. c. 16. & can. 31.*

(d) *Apol. ib. 137.*

penza promessa da Gesù Cristo all'opere buone, conforme al passo del Vangelo, ch'egli stesso riferisce in altro luogo per stabilire il merito (a), che coloro, i quali ubbidiranno al Vangelo, *riceveranno il centuplo in questo secolo, e la vita eterna nell'altro* (b): dove si vede, che oltre il centuplo, che in questo secolo sarà nostra ricompensa, ci è promessa la vita eterna come nostra ricompensa nel secolo avvenire; di modo che se il merito è fondato sopra la promessa della ricompensa, come lo afferma Melantone, e com'è vero, non vi è cosa che più sia meritata della vita eterna, benchè per altra parte non vi sia cosa alcuna, che sia più gratuita, giusta la bella dottrina di S. Agostino (c), il quale dice, *che la vita eterna è dovuta a' meriti dell'opere buone, ma che i meriti, a' quali è dovuta, ci sono dati gratuitamente da N.S. Gesù Cristo.*

Che nella vita eterna si trova qual che cosa che non cade sotto il merito.

XXVIII. E' parimente vero, che ciò, che impedisce a Melantone il considerare assolutamente la vita eterna come ricompensa promessa all'opere buone, e che nella vita eterna trovasi sempre un certo capitale, ch'è attaccato alla grazia, ch'è dato senz'opere a' Bambini, che farebbe da-

TO

(a) In loc.com. c. de Justif. (b) Matt. 19. 29.

(c) Aug. Ep. 105. de corr. & grat. c. 13.

to agli Adulti, quando anche fossero colpiti dalla morte nello stesso momento, in cui sono giustificati, senz'aver avuto il comodo di operare dopo la loro giustificazione: il che non impedisce, che secondo altro rispetto il Regno eterno, la Gloria eterna, la Vita eterna non sieno promessi come ricompensa all'opere buone, e possa essere anche meritata nel senso stesso della Confessione di Augusta.

XXIX. Che serve a' Luterani l'aver alterata la Confessione, e l'aver tolti nel loro Libro della Concordia, e nell'altre Edizioni i passi, che autorizzano il merito? Impediranno forse con questo, che la stessa Confessione di Fede non sia stata impressa in Wittemberga sotto gli occhi di Lutero e di Melantone, e senz'alcuna contraddizione di tutto il Partito con tutt' i passi, che abbiamo riferiti? Che altro dunque fanno, quando al presente li tolgono, se non farcene osservare la forza e l'importanza? Ma che serve loro lo scancellare il merito dell'opere buone nella Confessione d'Augusta, s'eglino stessi ce lo lasciano così intero nell'Apologia, come lo hanno fatto imprimere nel Libro della Concordia (a)? Non è cosa certa, che l'Apo-

Variazione de' Luterani in quello che hanno tolto dalla Confessione d'Augusta.

(a) *Pref. Apol. Conc. p. 48.*

logia è stata presentata a Carlo V. dagli stessi Principi, e nella medesima Dieta; come la Confessione d'Augusta? Ma quello, che qui è più degno di osservazione, è ch'ella fu presentata col consenso de' Luterani, *per conservare il vero, e proprio senso*; perchè così se ne parla in un autentico scritto, nel quale i Principi, e gli Stati Protestanti dichiarano la loro Fede (a). Così non si può dubitare, che il merito dell'opere non sia dello spirito del Luteranismo, e della Confessione d'Augusta, ed a torto i Luterani inquietano sopra un tal punto la Chiesa Romana.

Tre altre calunnie contra la Chiesa: Il compimento della legge confessato nell'Apoloogia nello stesso senso che nella Chiesa.

XXX. Preveggo tuttavia, che si potrà dire, non aver eglino approvato il merito dell'opere nello stesso senso che noi, per tre ragioni. In primo luogo, perchè non riconoscono come noi, che l'uomo giusto possa, e debba soddisfare alla legge. In secondo luogo, perchè per questa ragione non ammettono il merito, che si denomina di *condignità*, di cui tutt'i nostri libri son pieni. In terzo luogo, perchè insegnano, che l'opere buone dell'uomo giustificato, hanno bisogno di un' accettazione gratuita di Dio per ottenerci la vita eterna; il che non vogliono, - che noi ammettiamo.

Ec-

(a) *Sol. repet. Conc.* 633.

Ecco, dirassi, tre caratteri, onde la dottrina della Confessione d'Augusta, e dell'Apologia dalla nostra sarà eternamente separata. Ma questi tre caratteri non suffi-
stono, che per tre false accuse di nostra credenza, perchè in primo luogo, se noi diciamo, che si dee soddisfare alla legge, tutti ne sono d'accordo, poichè ognuno è d'accordo, che si dee amare; e la Scrittura pronunzia, che *l'Amore, o la Carità è il compimento della Legge* (a). Vi è anche nell'Apologia un Capitolo a posta, del quale ecco il Titolo (b): *Della dilezione, e del compimento della Legge*. E noi vi abbiamo veduto, che *il compimento della Legge viene in conseguenza dalla giustificazione*: il che vi è replicato in cento luoghi, e non può rivocarsi in dubbio; ma nel rimanente non è vero, che noi pretendiamo, che dopo essere giustificato l'uomo, soddisfaccia alla legge di Dio in tutto rigore, perchè per lo contrario ci viene insegnato nel Concilio di Trento, che noi abbiamo necessità di dire ogni giorno (c), *Perdonateci i nostri debiti*, di modo che per quanto perfetta sia la nostra giustizia, vi è sempre qualche cosa, cui Iddio vi ripara colla sua grazia, vi rinnova col suo Spi-
ri-

(a) Rom.13.10. (b) Apol.83.16.p.137. (c) Sess.6.c.11.

Il merito
di condignità.

rito Santo, vi supplisce colla sua bontà.

XXXI. Quanto al merito di condignità, oltre che il Concilio di Trento non si è servito di questo termine, la cosa in se stessa non ha alcuna difficoltà, poichè in sostanza si va d'accordo, che dopo la giustificazione, cioè, dopo che la Persona è grata, in essa abita lo Spirito Santo, e vi regna la Carità, la Scrittura le attribuisce una specie di dignità (a): *Cammineranno meco in abito bianco, perchè ne sono degni.* Ma il Concilio di Trento ha chiaramente spiegato (b), che tutta questa dignità vien dalla grazia; ed i Cattolici lo dichiararono a' Luterani nel tempo della Confessione d' Augusta, come apparisce dalla Storia di Davide Chitreo (c), e da quella di Giorgio Celestino (d) Autori Luterani. Riferiscono questi due Autori la confutazion della Confessione d' Augusta fatta da' Cattolici per comando dell' Imperadore, nella quale sta espresso: *Che l' uomo non può meritare la vita eterna colle proprie sue forze, e senza la grazia di Dio, e che tutt' i Cattolici confessano, che l' opere nostre non sono per se stesse di merito alcuno, ma che la grazia di Dio*

(a) *Apoc.* 3. 4. (b) *Conc. Trid. Sess. 16. c. 16. &c.*

(c) *Chytr. hist. Conf. Aug. post. Confess.*

(d) *Georg. Cel. Hist. Conf. Aug. Tom. III.*

Dio degne della vita eterna le rende.

XXXII. Per ciò, che riguarda le opere buone, che noi facciamo prima d'esser giustificati, perchè allora la Persona non è grata, nè giusta: anzi per lo contrario è considerata come per anche in peccato, e come nemica; in questo stato è incapace di un vero merito; ed il merito di congruità, o di convenienza, che da' Teologi vi è riconosciuto, non è secondo essi un merito vero, ma un merito impropriamente detto, che altro non significa, se non ch'è convenevole alla divina bontà l'aver riguardo a' gemiti, ed alle lagrime, ch'egli stesso ha ispirate al peccatore, il quale a convertirsi comincia.

Il merito
di congruità.

Bisogna rispondere lo stesso delle limosine fatte da un peccatore, *per redimere i suoi peccati*, secondo il precetto di Daniele (a), e della carità, che copre la moltitudine de' peccati, secondo S. Pietro (b), e del perdono promesso da Gesucristo medesimo (c) a coloro, che perdonano a' loro Fratelli. L'Apologia qui risponde, che Gesucristo non aggiugne (d), che facendo la limosina, e perdonando, si meriti il perdono ex opere operato, in virtù di tale azione, ma in virtù del-

(a) Dan. 4. 1. (b) Petr. 4. 8. (c) Luc. 6. 37.

(d) Resp. ad arg. p. 111.

della Fede. Ma chi lo pretende diversamente? Chi ha mai detto, che le opere buone, le quali piacciono a Dio, non dovessero esser fatte secondo lo spirito della Fede, senza la quale, come dice S. Paolo (a), *non è possibile piacere a Dio?* O pure chi ha mai pensato, che queste opere buone e la Fede, che le produce, meritassero la remission de' peccati *ex opere operato*, e fossero bastanti di operarla da se medesime? Non erasi nè pur pensato di usar questa formola, *ex opere operato*, nelle opere buone de' Fedeli: non si applicava che a' Sacramenti, i quali non sono che semplici stromenti di Dio; impiegavasi per mostrare, che la loro azione fosse divina, onnipotente, ed efficace da se stessa: ed era calunnia, o ignoranza crassa il supporre, che nella dottrina Cattolica l'opere buone operassero in tal maniera la remission de' peccati, e la grazia giustificante. Iddio, che le inspira, vi ha riguardo per sua bontà a cagione di Gesù Cristo, non a cagione dell'esser noi degni, ch'egli vi abbia riguardo per giustificarci; ma perchè è cosa degna di lui il risguardare con occhio di pietà cuori che sono umiliati, ed il dar compimento all'opera sua. Ecco il merito di con-

ve-

(a) *Hebr. 11, 6.*

venienza, che può esser attribuito all' uomo prima anche di essere giustificato. La cosa in istanza è incontrastabile, e se il termine dispiace, la Chiesa parimente nel Concilio di Trento non se ne serve.

XXXIII. Ma ancorchè Iddio miri con altr'occhio i peccatori di già giustificati, e l'opere, che vi produce col suo spirito abitante in essi, tendano più immediatamente alla vita eterna, non è vero, secondo noi, che non vi sia necessaria dalla parte di Dio una volontaria accettazione, poichè qui tutto è fondato, come dice il Concilio di Trento (a), sopra la promessa, che *Iddio misericordiosamente*, cioè gratuitamente, ci ha fatta a cagione di *Gesucristo*, di dare la vita eterna alle nostre opere buone, senza di che non potremmo prometterci una sì alta ricompensa.

Così quando ci viene obbiettata in ogni luogo della Confessione di Augusta e dell' Apologia (b), che dopo la giustificazione non crediamo più aver bisogno della mediazione di Gesucristo, non si può calunniarci con evidenza maggiore, perchè, oltre il conservare noi la grazia ricevuta a cagione del solo Gesucristo, abbiamo biso-

Mediazione
di Gesucristo
sempre
necessaria.

Bossuet Variaz.*

P

gno,

(a) Conc. Trid. sess. 6. c. 16.

(b) Apol. resp. ad arg. p. 127. &c.

gno, che Iddio si ricordi sovente della promessa, che ci ha fatta nella nuova alleanza per sola sua misericordia, e pel sangue del Mediatore.

Come i meriti di Gesucristo sieno nostri, e come sieno imputati.

XXXIV. In somma quanto la dottrina Luterana ha di buono, non solo era egli tutto intero nella Chiesa, ma vi era assai meglio spiegato, perchè se ne allontanavano chiaramente tutte le false idee; e ciò principalmente si vede nella dottrina della giustizia imputata. I Luterani credevano aver trovata qualche cosa degna di maraviglia, e loro particolare, dicendo che Iddio c'imputava la Giustizia di Gesucristo, il quale avea perfettamente soddisfatto per noi, e nostri rendeva i suoi meriti. E pure gli Scolastici da loro tanto biasimati, erano tutti ripieni di tale dottrina. Chi di noi non ha sempre creduto ed insegnato, che Gesucristo avesse soddisfatto a sovrabbondanza per gli uomini, e che il Padre Eterno contento della soddisfazione del suo Figliuolo, ci trattasse tanto favorevolmente, quanto se noi stessi avessimo soddisfatto alla sua giustizia? Se altro non si vuol dire che questo, quando si dice, che la giustizia di Gesucristo è a noi imputata, è questa una cosa fuor d'ogni dubbio: e non era necessario perturbare tutto l'Univer-

verso, nè prendere il titolo di Riformatori per una dottrina sì conosciuta e sì confessata. Ed il Concilio di Trento ben confessava (a), che *i meriti di Gesucristo, e della sua Passione* colla giustificazione erano fatti nostri, perchè tante volte ripete, *che vi ci sono comunicati*, e che alcuno senza questi non può essere giustificato.

XXXV. Quello, che vogliono dire i Cattolici col Concilio, allorchè non permettono l'attenersi ad una semplice imputazione de' meriti di Gesucristo, è che Iddio stesso a ciò non si attiene; ma per applicarci que' meriti nello stesso tempo egli ci rinnova, diffonde in noi il suo Spirito Santo, ch'è lo Spirito di santità, e con questo ci fa santi: e tutto ciò insieme secondo noi fa la giustificazione del peccatore. Questa era parimente la Dottrina di Melantone. Le sottili distinzioni fra la giustificazione, e la rigenerazione, o la santificazione, nelle quali ora si mette tutta la finezza della Dottrina Protestante, sono nate dopo essi, e dopo la Confessione di Augusta. I Luterani d'oggi concedono egliino stessi, che queste cose sono confuse da Lutero e da Melantone (b), e ciò nell'

Giustificazione, Rigenerazione, Santificazione, Rinnovazione come sono in sostanza la stessa grazia.

P 2

Apo-

(a) *Seff. VI. c. 37.*

(b) *Soli. repet. Con. p. 686. Epist. art. ibid. 185.*

Apologia, Opera tanto autentica di tutto il Partito. In fatti Lutero definisce così la Fede giustificante (a): *La vera Fede è opera di Dio in noi, colla quale noi siamo rinnovati, e rinasciamo da Dio, e dallo Spirito Santo. E questa Fede è la vera giustizia, chiamata da S. Paolo la giustizia di Dio, e che Iddio approva.* Dunque per esso lei siamo giustificati, ed insieme rigenerati; e poichè lo Spirito Santo, cioè Iddio stesso operando in noi, interviene in quest'opera, non è questa un'imputazione fuori di noi, come ora lo vogliono i Protestanti, ma un'opera in noi.

E per ciò, che riguarda l'Apologia, Melantone vi ripete in ogni carta, che *la Fede ci giustifica, e ci rigenera, e ci apporta lo Spirito Santo.* E poco dopo: *Ch'ella rigenera i cuori, e partorisce la nuova vita.* Ed anche con chiarezza maggiore: *Essere giustificato è d'ingiusto esser fatto giusto; ed essere rigenerato, è parimente esser dichiarato riputato giusto:* il che mostra, che queste due cose concorrono insieme. Non vedesi alcun vestigio del contrario nella Confessione d'Augusta, e non vi è chi non vegga,

(a) *Pref. in Epist. ad Rom. Tom. V. fol. 97. 98. Cap. de Justif. conc. p. 68. 71. 72. 73. 74. 82. c. de dilect. 83. &c.*

ga, quanto le idee, che avevano allora i Luterani, convengano colle nostre.

XXXVI. Pare che più se ne allontanino sopra l'opere soddisfattorie, e sopra le austerità del vivere Religioso: perchè sovente le rigettano come contrarie alla dottrina della gratuita giustificazione. Ma in sostanza non le condannano tanto severamente, quanto potrebbe crederli a prima giunta: perchè non solo S. Antonio, ed i Monaci de' primi Secoli, Gente di sì terribile austerità, ma anche negli ultimi tempi S. Bernardo, S. Domenico, e S. Francesco nell'Apologia (a) sono annoverati fra Santi Padri. Il loro genere di vita lungi dall'essere biasimato, è giudicato degno di Persone Sante, perchè, dicesi, non ha loro impedito di crederli giustificati dalla Fede per l'amore di Gesù Cristo. Sentimento molto lontano dagli eccessi, che veggonsi oggidì nella nuova Riforma, nella quale non si arroffisce di condannare S. Bernardo, e di trattare da infensato S. Francesco.

Vero è, che l'Apologia (b) dopo aver posti quelli grand'uomini nel numero de' SS. Padri, condanna i Monaci, che gli hanno seguiti, perchè pretendesi, che abbiano cre-

Opere
soddisfat-
torie ricono-
sciute nell'
Apologia,
ed i Monaci
annoverati
fra i Santi.

P 3

duto

(a) *Apol. resp. ad arg. p. 99. de Vet. Monast. p. 181.*

(b) *Apol. ibid.*

duto meritare la remission de' peccati, la grazia, e la giustizia con quell' opere, e non riceverla per grazia. Ma la calunnia è patente, poichè i Religiosi d'oggi dì credono ancora come gli antichi colla Chiesa Cattolica, e col Concilio di Trento, che la remission de' peccati è puramente gratuita, e data a cagione de' meriti soli di Gesucristo.

Ed affinchè non si pensi, che il merito da noi attribuito a quest' opere di penitenza fosse allora disapprovato da' Difensori della Confessione d'Augusta, eglino insegnano (a) in generale dell' Opere, e delle afflizioni, che „meritano„ non la giustificazione, ma altre ricompense: ed in ispezialità della Limosina, allorchè è fatta in istato di grazia, ch'ella „meriti„ molti favori da Dio, mitighi le pene, „meriti„ che siamo assistiti contra i pericoli del peccato, e della morte. Chi mai impedirà il dirsi altrettanto del digiuno, e delle altre mortificazioni? E tutto ciò ben inteso non è in sostanza, se non quanto insegnano i Cattolici tutti.

La necessità
del Battef-
simo, e l'a-
missibilità
della giu-
stizia inse-

XXXVII. I Calvinitti si sono allontanati dalle vere idee della giustificazione, dicendo, come vedremo, che il Battefimo non è necessario a' Bambini: che la giustizia una
vol-

(a) *Ibid.* p. 136.

volta ricevuta non più si perde, e quello, che n'è una conseguenza, che si conserva eziandio in peccato. Ma come i Luterani videro cominciare quelli errori nelle Sette degli Anabattisti, li proscrissero con questi tre articoli della Confessione d'Augusta.

gnate nella
Confessione
di Augusta.

Che il Battesimo è necessario necessitate salutis, e che condannano gli Anabattisti, i quali asseriscono, che i Bambini possono esser salvi senza il Battesimo, e fuori della Chiesa di Gesucristo (a).

Che condannano gli stessi Anabattisti, i quali negano potersi perdere lo Spirito Santo, quando una volta si giugne ad esser giustificato (b).

Che coloro, i quali cadono in peccato mortale non sono giusti; che si dee resistere alle cattive inclinazioni; che quegli, i quali loro ubbidiscono contra il comandamento di Dio, ed operano contra la loro coscienza, sono ingiusti, e non hanno nè lo Spirito Santo, nè la Fede, nè la confidenza nella divina Misericordia (c).

XXXVIII. Recherà grande stupore il vedere tanti articoli di conseguenza decisi secondo le nostre idee nella Confessione di Augusta. Ed in somma, quando io con-

Gl'inconvenienti della certezza e della Fede speciale non sono tolti nella Confessione di Augusta.

P 4

dero

(a) Art. IX. p. 12. (b) Art. XI. p. 33.

(c) Art. VI. p. 12. cap. de bon. operib. p. 21.

dero quanto ella ha trovato di particolare, non veggo, che la Fede speciale, della quale nel principio di quest' Opera abbiamo parlato, sia la certezza infallibile della remission de' peccati, che si vuole far produrre da essa nelle coscienze. Bisogna confessar parimente, che questo è quanto a noi vien dato per lo Dogma capitale di Lutero, per lo capo d'opera di sua Riforma, e per lo maggior fondamento della pietà, e della consolazione dell' Anime de' Fedeli. Ma tuttavia non si è trovato rimedio alcuno al terribile inconveniente, che a prima giunta abbiamo osservato (a), di esser l'uomo sicuro della remissione de' suoi peccati senza poterlo giammai essere della sincerità del suo pentimento. Perchè alla fine, che che sia dell' imputazione, è certissimo, che Gesucristo non imputa la sua giustizia se non a coloro, che sono penitenti, e sinceramente penitenti, cioè, sinceramente contriti, sinceramente dolenti de' loro peccati, sinceramente convertiti. Che questa sincera penitenza abbia in se stessa della dignità, della perfezione, del merito, qualunque egli sia, o pure non n' abbia, me ne sono a sufficienza spiegato, e di questo non ho che fare in questa occasione.

(a) *Sup. lib. I. n. IX. & seq.*

cazione. Ch' ella sia o condizione, o disposizione e preparazione, o in somma tutto ciò che si vuole, ciò non m'importa, perchè alla fine, sia come si voglia, bisogna averla, o non vi è perdono. Ora se io l'ho, o se io non l'ho, di questo non posso mai esser certo secondo i principj di Lutero, poichè secondo esso non so giammai se la mia penitenza sia un' illusione, o un vano pascolo del mio amor proprio; nè se il peccato, ch'io credo distruggere nel mio cuore, vi regni con più sicurezza che mai, rubandosi agli occhi miei.

Ed è un bel dire coll' Apologia (a) : *La Fede non può star insieme col peccato mortale*: ora io ho la Fede; dunque non ho più il peccato mortale: perchè da questo appunto ha l' origine tutto l' imbarazzo, poichè si dee dire per lo contrario: *La Fede non può star insieme col peccato mortale* (b); (questo è quanto hanno insegnato i Luterani) ora io non sono certo di non aver più peccato mortale; (questo è quanto abbiamo provato colla dottrina di Lutero) non sono dunque sicuro di avere la Fede. In fatti esclama si nell' Apologia: *Cbi abbastanza ama Dio? Cbi abbastanza lo teme?*

(a) *Apol. cap. de Justif. 71. 81. &c.*

(b) *Sup. lib. 1. n. IX. & seq.*

me? Chi soffre con sufficiente pazienza? Ora si può dire nella stessa guisa: Chi crede come si dee? Chi crede a sufficienza per esser giustificato avanti a Dio? E la continuazione dell'Apologia stabilisce questo dubbio (a) perchè ella segue: Chi spesso non dubita, se Iddio, o il caso governi il mondo? Chi spesso non dubita, s'egli sarà esaudito da Dio? Si dubita dunque spesso della propria Fede: Come si può allora esser sicuro della remissione de' peccati? Non ha dunque la remissione: o contra il dogma di Lutero, si ha senza esserne sicuro: o pure il ch'è il colmo della cecità, se n'è sicuro senza esser sicuro nè della sincerità della propria Fede, nè di quella della propria Penitenza, e la remission de' peccati diviene indipendente dall'una, e dall'altra. Ecco dove ci precipita la certezza, che fa tutto l'essenziale della Confessione di Augusta, ed il Dogma fondamentale del Luteranismo.

Che secondo i propri principj de' Luterani l'incertezza riconosciuta da' Cattolici non dee cagionare alcuna perturbazione

XXXIX. Del rimanente ciò che ci viene obbiettato, che coll'incertezza nella quale lasciamo le afflitte coscienze, le gettiamo nella perturbazione, o anche, nella disperazione, non è vero: ed è necessario, che ne convengano i Luterani per questa
ra-

(a) *Ibid.* 91.

ragione: perchè per quanto sicuri si vantano d'essere della loro giustificazione, non osano assicurarsi assolutamente della loro perseveranza, nè per conseguenza della loro beatitudine eterna. Per lo contrario condannano coloro, che dicono, non poterli perdere la giustizia, quando una volta è ricevuta. Ma perdendola si perde con essa tutto il diritto, che avea l'uomo, come giustificato, all'eterno retaggio (a). Non giugnasi dunque ad esser mai sicuro di non perdere questo diritto, perchè non giugnasi ad esser sicuro di non perdere la giustizia, alla quale è congiunto. Si spera nulladimeno di ottenere quella beata eredità, si vive felice in questa dolce speranza, secondo il detto di S. Paolo (b), *godendo noi nella speranza*. Si può dunque senza quest'ultima sicurezza, ch'esclude ogni sorta di dubbio, godere del riposo, che ci può essere permesso dalla condizione di questa vita.

XL. Da questo si vede ciò, che dee farsi per accettar la promessa, e per applicarsela. Si dee credere senza esitare, che la grazia della giustizia Cristiana, e per conseguenza la vita eterna è nostra in Gesù Cristo; e non solo nostra in generale, ma anche

nè impedire il riposo della coscienza.

Qual è il vero riposo della coscienza nella giustificazione, e quale certezza vi si riceve.

(a) *Conf. August. art. VI. XI. cap. de bon. operib.*
p. 12. 13. 21. (b) *Rom. XII. 12.*

che nostra in particolare. Non vi è da esitare in conto alcuno dal canto di Dio, lo confesso: il Cielo e la terra passeranno prima, che ci manchino le sue promesse: ma che non vi sia da esitare, nè da temere dal canto nostro, il terribili esempio di coloro, che non perseverano sino al fine, e che secondo i Luterani non sono stati meno giustificati, che i medesimi Eletti, dimostra l'opposto. Ecco dunque in ristretto tutta la Dottrina della giustificazione: Ancorchè per nudrire l'umiltà ne' nostri cuori siamo sempre in timore dal canto nostro, tutto è sicuro dal canto di Dio; di modo che il nostro riposo in questa vita consiste in una stabile confidenza nella di lui paterna bontà, in un perfetto abbandono alla sua alta, ed incomprendibile volontà con un' adorazione profonda del suo impenetrabile segreto.

La Confessione di Strasburgo spiega la giustificazione come la Chiesa Romana.

XLI. Quanto alla Confessione di Strasburgo, se ne consideriamo la Dottrina, vedremo quanta fosse la ragione nella Conferenza di Marpurgo di accusare i Strasburghesi, ed in generale i Sacramentarj di nulla intendere nella giustificazione di Lutero, e de' Luterani: perchè questa Confessione di Fede (a) non dice nè pure una pa-

(a) *V.S. lib. II. n. ult. Conf. Argentr. c. 3. & 4. ibid.*

parola nè di giustizia per imputazione, nè della certezza, che aver se ne dee. Ella definisce per lo contrario la giustificazione, quello, per cui *d'ingiusti diventiamo giusti, e di cattivi buoni e retti*: senza darcene altra idea. Soggiugne, ch'ella è gratuita, e l'attribuisce alla Fede; ma alla Fede unita alla Carità, e feconda di opere buone.

Così dice ella colla Confessione di Augusta (a), *che la Carità è il compimento di tutta la Legge giusta la dottrina di S. Paolo*; ma ella spiega con maggior forza di quello che avea fatto Melantone, quando necessariamente debba essere compiuta la Legge, allorchè asserisce: *che alcuno non può essere pienamente salvo, se non è condotto dallo Spirito di Gesucristo a non lasciare alcuna dell'opere buone, per le quali Iddio ci ha creati; e ch'è sì necessario, che si compisca la legge, che piuttosto passeranno il Cielo e la terra, che possa succedere alcun rilassamento nel minor punto o in un sol jota della medesima Legge* (b).

XLII. Mai Cattolico alcuno non ha parlato con maggior forza del compimento della Legge, di quello che fa la Confessione presente; ma ancorchè ciò sia il fondamento del merito, Bucero non ve ne disse

Del merito
secondo Bu-
cero.

(a) Ibid. (b) Ibid. cap. 5. p. 181.

disse parola, benchè per altro non faccia difficoltà alcuna di riconoscerlo nel senso di S. Agostino, ch'è quello della Chiesa.

Non farà cosa inutile, mentre siamo sopra questa materia, il considerare ciò che ne ha pensato questo Dottore, uno de' Capì del secondo Partito della nuova Riforma, in una conferenza solenne, nella quale co' termini seguenti si espresse (a): *Poi- chè Iddio giudicherà ognuno secondo l' opere sue, non si dee negare, che l' opere buone fatte colla grazia di Gesucristo, ed operate da esso ne' suoi Servi, non „ meritino „ la vita eterna, non per verità per la loro dignità propria, ma per l' accettazione, e per la promessa di Dio; e per lo patto fatto con essi; perchè a tali opere la Scrittura promette la ricompensa della vita eterna, la quale per questo non può dirsi non essere grazia secondo altro rispetto; perchè l' opere buone, alle quali è data una ricompensa sì grande, sono anch' elleno doni di Dio. Ecco ciò, che scrisse Bucero l' anno 1539. nella Disputa di Lipia, affinchè non si pensi, che sieno cose scritte nel principio della Riforma, o prima ch' ella avesse avuto il comodo di ravvedersi. Secondo lo stesso principio, Bucero decide in altro luogo, che non si dee*

ne-

(a) *Disp. Lipf. ann. 1639.*

negare (a), che non si possa essere giustificato dall' opere, come l' insegna S. Jacopo, perchè Iddio darà ad ognuno secondo l' opere sue. E, soggiugne, la quistione non è de' „ Meriti „ non li rigettiamo in alcuna maniera, ed anche confessiamo, che si „ Merita „ la vita eterna, secondo il detto di Nostro Signore: „ Colui, che abbandonerà tutto per „ amor mio, avrà il centuplo in questo „ secolo, e la vita eterna nell' altro.

XLIII. Non si possono confessare più chiaramente i meriti, che ognuno può acquistare per se stesso, ed anche per relazione alla vita eterna. Ma Bucero passa anche più innanzi: e come accusavasi la Chiesa di attribuire de' meriti a' Santi non solo per se stessi, ma eziandio per gli altri, egli la giustificava con queste parole (b): *Per quello che riguarda le orazioni pubbliche della Chiesa, che si chiamano Collette, nelle quali si fa menzione delle orazioni e de' meriti de' Santi; poichè nelle stesse orazioni tutto ciò che domandasi in questa guisa, è domandato a Dio, e non a' Santi, ed anche è domandato per Gesucristo; ne viene in conseguenza, che tutti coloro, i quali fanno quest' orazione, confessano, che tutt' i meriti de' Santi sono doni di Dio gratuitamente.*

Bucero prende la difesa delle orazioni della Chiesa, e fa vedere in qual senso i meriti de' Santi ci sieno utili.

(a) Resp. ad Abrinc. (b) Disp. Ratisb.

mente concessi. Ed un po' dopo: perchè dall'altra parte, confessiamo e prediciamo con gioia, che Iddio ricompensa le opere buone de' suoi servi, non solo in loro stessi, ma anche in quelli, per li quali pregano, poichè ha promesso, che avrebbe fatto del bene a coloro, che lo amano, fino a mille generazioni. Bucero così disputava per la Chiesa Cattolica l'anno 1546. nella Conferenza di Ratisbona. Quelle Orazioni erano anche state fatte da' grand' Uomini della Chiesa, e ne' secoli più illuminati; e S. Agostino stesso, benchè fosse nemico del merito presuntuoso, non lasciava di confessare, che il merito de' Santi era utile a noi, dicendo (a), che una delle ragioni di celebrare nella Chiesa la memoria de' Martiri, era per essere compagni di essi ne' loro meriti, ed ajutati dalle loro Orazioni.

Così, che che dir si possa, la Dottrina della giustizia Cristiana, delle sue opere, e del suo merito era confessata ne' due Partiti della nuova Riforma, e ciò che poi ha fatta tanta difficoltà, allora non ne faceva alcuna, o ne faceva solo, perchè nella Riforma molti lasciavansi spesso rapire dallo spirito di contraddizione.

Stravagan-
te dottrina

XLIV. Non posso qui omettere una
Dot-

(a) *Lib. 20. contra Faustum Manich, 21.*

Dottrina bizzarra della Confessione di Augusta sopra la Giustificazione. Afferisce ella, che non solo l'amor di Dio non vi fosse necessario, ma che necessariamente la supponesse compiuta. Lutero ce lo ha già detto: ma Melantone le spiega ampiamente nella sua Apologia (a). *E' impossibile l'amar Dio, ei dice, se prima non si ha per la Fede la remissione de' peccati; perchè un cuore, che sente con verità un Dio irritato, non lo può amare; bisogna vederlo placato: finchè ei minaccia, finchè ei condanna, la natura Umana non può innalzarsi sino ad amarlo nell'ira sua. E' facile agli oziosi contemplativi l'immaginarsi questi sogni dell'amor di Dio; che un uomo reo di peccato mortale possa amarlo sopra tutte le cose; perchè non conoscono cosa sia l'ira, o il giudizio di Dio; ma una coscienza agitata sente la vanità di queste filosofiche speculazioni. Da questo dunque in ogni luogo conclude (b), Ch'è impossibile l'amar Dio, se prima non si ha sicurezza della remissione ottenuta.*

Questa è dunque una delle sottigliezze della Giustificazione di Lutero, che noi

Bossuet Variaz.*

Q

fia-

(a) Art. V. XX. c. de bon. operib. Synt. Gen. 2. par. Sup. lib. I. n. XVIII. Apol. c. de Just. p. 66.

(b) Ibid. p. 81. Cc.

della Confessione di Augusta sopra l'amor di Dio.

fiamo giustificati prima di avere la menoma scintilla d'Amor di Dio: perchè tutto il fine dell'Apologia (a) è lo stabilire non solo, che siesi l'uomo giustificato prima d'amare; ma ancora, che sia impossibile ch'egli ami, se prima non si è giustificato: di modo che la grazia offerta con tanta bontà nulla può affatto sul nostro cuore: bisogna averla ricevuta per esser capace d'amar Dio. Così non parla la Chiesa nel Concilio di Trento. *L'uomo eccitato ed aiutato dalla grazia*, dice il Concilio (b), *crede tutto ciò, che Iddio ha rivelato, e tutto ciò, che ha promesso; e crede prima di tutte le cose, che l'empio è giustificato dalla grazia, dalla redenzione, ch'è in Gesucristo. Allora sentendosi peccatore, dalla giustizia, dalla qual è spaventato, si volge verso la divina misericordia, che dà coraggio alla sua speranza, nella „ confidenza ch'egli ha, che Iddio gli abbia ad „ essere propizio a cagion di Gesucristo „, e comincia ad amarlo come Autore d'ogni giustizia, cioè come quegli, che giustifica gratuitamente l'empio. Quest'amore tanto fortunatamente cominciato, lo spinge a detestare i suoi peccati, riceve il Sacramento,*
ed

(a) *Apol.* p. 66. 81. 82. 83. 121. &c.

(b) *Self.* G. c. 6.

ed è giustificato: La carità è diffusa nel suo cuore gratuitamente dallo Spirito Santo, ed avendo cominciato ad amar Dio, che gli offeriva la grazia, lo ama anche più quando l'ha ricevuta.

XLV. Ma ecco una nuova fortigliezza della Giustificazione Luterana. S. Agostino stabilisce dopo S. Paolo, che una delle differenze della giustizia Cristiana dalla giustizia della Legge, è che la giustizia della Legge è fondata sopra lo spirito di timore e di terrore, e la giustizia Cristiana è ispirata da uno spirito di dilezione, e d'amore. Ma l'Apologia diversamente lo spiega (a), e la giustizia, nella quale l'amore di Dio è giudicato necessario, nella qual'egli entra, di cui fa la purità e la verità, vi è per tutto rappresentata come la giustizia dell'opere, la giustizia della ragione, la giustizia acquistata co' proprj meriti; in somma come la giustizia della Legge, e la giustizia de' Farisei. Ecco nuove idee, che non erano per anche riconosciute dal Cristianesimo. Una giustizia, che lo Spirito Santo diffonde ne' cuori, diffondendovi la carità, è una giustizia Farisaica, che non purifica se non l'esteriore; una giustizia diffusa gratuitamente ne' cuori a cagione di

Altro errore nella Giustificazione Luterana.

Q 2

Ge-

(a) *Ap. p. 86. 103. C^{ta}.*

Gesucristo è una giustizia della ragione, una giustizia della legge, una giustizia cagionata dall' opere, ed in somma siamo accusati di stabilire una giustizia dipendente dalle nostre proprie forze, quando chiaramente apparisce dal Concilio di Trento, che noi stabiliamo una giustizia, di cui il capitale è la Fede, il cui principio è la grazia, il cui autore è lo Spirito Santo dal suo principio sino all'ultima perfezione, alla quale si può giugnere in questa vita.

Credo, che ora si veggia quanto sia stato necessario il ben far intendere la Giustificazione Luterana dalla Confessione d' Augusta, e dall' Apologia, perchè questa esposizione ha fatto vedere, che in un articolo, ch'è considerato da' Luterani come il Capo d' Opera della loro Riforma, non hanno in somma fatto altro, che calunniarci in alcuni punti, giustificarci in altri, ed in quelli, ne' quali può restar qualche contesa, lasciarci chiaramente la miglior parte.

I Luterani
riconosco-
no il Sacra-
mento della
Penitenza
e l' Assolu-
zione Sa-
cramentale.

XLVI. Oltre questo articolo principale, altri importantissimi se ne ritrovano nella Confessione d' Augusta, o nell' Apologia (a): *come che si dee ritenere nella Confessione l' assoluzione particolare; ch' è errore de' No-*
va-

(a) Art. XI. XII. XXII. edit, Gen. p. 21. Apol. de Penit. p. 167. 200. 202.

vaziani, ed error condannato il rigettarla; che l'assoluzione è un Sacramento vero, e propriamente detto; e che la potestà delle chiavi rimette i peccati non solo innanzi alla Chiesa, ma anche innanzi a Dio. Quanto al rimprovero, che qui ci vien fatto (a), del dir noi che questo Sacramento conferisca la grazia senz' alcun buon movimento di chi lo riceve; credo, che ognuno sia stanco di udire una calunnia tanto sovente confutata.

XLVII. Quanto a quello, che nello stesso luogo s' iniegna, cioè che ritenendo la Confessione (b), non era necessario l'esigervi la numerazion de' peccati, perchè è impossibile, secondo quel detto: Chi è colui, che conosca i propri peccati? era per verità questa una buona scusa rispetto a' peccati, de' quali non si ha cognizione, ma non una ragione sufficiente per non sottomettere alle chiavi della Chiesa quelli, che sono conosciuti. Bisogna perciò confessare con sincerità, che i Luterani, non men che Lutero, non hanno in ciò altri sentimenti, che i nostri, poichè troviamo queste parole nel picciolo Catechismo di Lutero concordemente ricevuto in tutto il Parti-

La Confessione colla necessità della numerazion de' peccati.

(a) Ibid. p. 164. 167. Ibid. 165.

(b) Conf. Aug. art. XI. cap. de Conf.

to (a): *Dobbiamo innanzi a Dio tenerci rei de' nostri peccati occulti; ma rispetto al Ministro è solo necessario confessar quelli, che sono da noi conosciuti, e da noi sentiti nel nostro cuore.* E per meglio vedere la conformità de' Luterani con noi nell' amministrazione di questo Sacramento, non farà fuori di proposito il considerare l'assoluzione, che al riterir dello stesso Lutero nel medesimo luogo, il Confessore dà al Penitente dopo la sua Confessione in questi termini espressa (b): *Non credete voi che la mia remissione sia quella di Dio? sì, risponde il Penitente: ed Io, ripiglia il Confessore, per comando di Nostro Signore Gesucristo vi rimetto i vostri peccati nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.*

I sette Sacramenti.

XLVIII. Quanto al numero de' Sacramenti, l'Apologia c' insegna (c), *che il Battesimo, la Cena, e l'Assoluzione sono tre veri Sacramenti.* Eccone il quarto, perchè non si dee far difficoltà di metter l'Ordine in questo numero, prendendolo per lo Ministerio della parola, perchè è comandato da Dio, ed ha grandi promesse. La Confer-

(a) *Cath. min. Concord. p. 378.*

(b) *Ibid. 380.*

(c) *Apol. c. de num. Sac. ad artic. XIII. pag. 200. & seq.*

fermazione , e l' Estrema Unzione sono espresse come *cerimonie ricevute da' Padri* , ma che non hanno una espressa promessa della grazia . Non so dunque ciò che vogliano dire le parole della Pistola di S. Jacopo parlando dell' Unzione degli Infermi (a) : *S'egli è in peccato , gli sarà rimesso* . Ma ciò sarà forse , perchè Lutero non istimava Canonica questa Pistola , benchè la Chiesa non l'abbia mai posto in dubbio . Questo ardito Riformatore toglia dal Canone delle Scritture tutto ciò , che non accordavasi co' suoi pensieri ; ed in occasione di quest' Unzione scrisse nella Cattività di Babilonia (b) senz'alcuna testimonianza dell' Antichità , che questa Pistola non sembra di S. Jacopo , nè degna dello Spirito Apostolico .

Quanto al Matrimonio quelli della Confessione di Augusta vi riconoscono un' istituzione divina , e delle promesse , ma temporali (c) ; come se fosse cosa temporale l' allevare nella Chiesa i Figliuoli di Dio , ed il salvarsi col generargli in tal maniera ; ovvero non fosse uno de' frutti del Matrimonio Cristiano il fare , che i Figliuo-

Q 4 li ,

(a) Jac. V. 18.

(b) De capt. Babyl. T. II. 86. Apol. ib. 201.

(c) 1. Tim. II. 15.

li, che ne provengono, sieno nomati Santi, come destinati alla Santità (a).

Ma in sostanza l'Apologia non sembra opporsi di molto alla nostra Dottrina sopra il numero de' Sacramenti (b), *Purchè*, dice ella, *si rigetti il sentimento, che domina in tutto il regno Pontificale, cioè, che i Sacramenti operino la grazia, senz' alcun buon movimento di chi li riceve*: Perchè non si stancano mai gli Avversarj di farci questo ingiusto rimprovero. In questo si mette il nodo della quistione; ed è questo un dire, che non vi resterebbe quasi più difficoltà alcuna, senza le false idee de' nostri Avversarj.

I Voti monastici, e quello di continenza.

XLIX. Lutero erasi dichiarato contra i Voti Monastici di una terribile maniera, fino a dire di quello di continenza (chiudete l'orecchie, Anime caste) che fosse così poco possibile il soddisfarvi, quanto lo spogliarsi del proprio sesso (c). Resterebbe offesa la modestia, s'io ripetessi le parole, delle quali si serve in più luoghi sopra tale soggetto; ed in vedere, com'egli si spiega sopra la impossibilità della Continenza. Per me non so, che sarà di quella vita, ch'ei

(a) 1. Cor. VII. 14.

(b) *Ibid.* p. 203.

(c) *Ep. ad Volf. T. VI. f. 305. &c.*

ch' ei dice aver menata senza taccia per tutto il tempo del suo celibato, e fino all'età di quarantacinque anni. Sia come si voglia, tutto si mitiga nell'Apologia, poichè non solo S. Antonio e S. Bernardo, ma anche S. Domenico e S. Francesco vi sono nominati fra' Santi (a); e tutto quel, che si chiede a' loro Discepoli, è che cerchino a loro imitazione la remissione de' loro peccati nella bontà gratuita di Dio; al che la Chiesa ha troppo ben provveduto per temere alcun rimprovero sopra tale soggetto.

L. Questo luogo dell'Apologia è degno d'osservazione, poichè vi si mettono fra' Santi quelli degli ultimi tempi, e così vien riconosciuta per la vera Chiesa quella, che gli ha portati nel seno. Lutero non ha potuto negare a questi grand'Uomini questo titolo glorioso. In ogni luogo annovera fra' Santi non solo S. Bernardo, ma anche S. Francesco, S. Bonaventura, ed altri del XIII. Secolo. S. Francesco fra tutti gli altri parve uomo maraviglioso animato di un ammirabile fervore di spirito. Porta le sue lodi fino a Gerson, che avea condannato Vicleffo, e Giovanni Us nel Concilio di Costanza, e lo deno-

S. Bernardo,
S. Francesco,
S. Bonaventura possi
da Lutero
nel numero
de' Santi,
Suo dubbio
bizzarro
sopra la san-
tute di S.
Tommaso
d'Aquino.

mina

(a) *Apol. resp. ad arg. p. 99. de Ver. Mon. p. 251.*

mina Uomo in tutto grande; così nel Secolo XV. la Chiesa Romana era ancora la Madre de' Santi. Non vi è che S. Tommaso di Aquino, di cui abbia voluto dubitare Lutero non so il perchè; quando non fosse, perchè egli era Domenicano, e Lutero non potesse scordarsi le acerbe dispute, che con quell'Ordine aveva avute. Sia come si voglia, *non sa*, egli dice, *se Tommaso sia Salvo, o Dannato*, benchè certamente egli non avesse fatti altri Voti, che quelli degli altri Santi Religiosi, non avesse detta altra Messa, e non avesse insegnata altra Fede (a).

Messa Lu-
torana.

LI. Per ritornar ora alla Confessione d' Augusta ed all' Apologia, l' Articolo stesso della Messa sì dolcemente vi passa, che appena si può accorgersi, che i Protestanti vi abbiano voluto fare alcun cambiamento (b). Cominciano dal lagnarli dell'ingiusto rimprovero, che lor vien fatto di avere annichilata la Messa. Si celebra, dicono eglino, fra noi con un' estrema riverenza, e vi si conservano quasi tutte le cerimonie ordinarie. In fatti nell' anno 1523. allorchè

Lu-

(a) *Theol.* 1522. T. I. 377. *adv.* Paris. *Theol.* T. II. 193. *de abr. miss. priv.* primo Tr. *ib.* 258. 259. *de Vor. Mon.* *ib.* 271. 278. *Pref. adv. Latom.* *ib.* 243.

(b) *Cap. de Miss.*

Lutero riformò la Messa , e ne stese la Formula (a), non cambiò quasi cosa alcuna di quanto cadea sotto gli occhi del Popolo : Vi conservò l' Introito , il *Kyrie* , la *Colletta* , la *Pistola* , il Vangelo colle candele di cera , e coll' incenso , se volevasi adoperarne , il *Credo* , la Predicazione , le Orazioni , la Prefazione , il *Sanctus* , le parole della Consacrazione , l' Elevazione , l' Orazione Dominicale , l' *Agnus Dei* , la Comunione , l' Azione di grazia . Ecco l' ordine della Messa Luterana , che non appariva all' esteriore molto diversa dalla nostra ; del rimanente erasi conservato il canto , ed anche il canto in Latino , ed ecco quello che se ne dicea nella Confessione di Augusta : *Si mescolano col canto in Latino alcune orazioni in lingua Alemanna per l' ammaestramento del Popolo* (b). Si vedevano in quella Messa ed i Paramenti , e gli Abiti Sacerdotali , ed avevasi una gran diligenza di ritenerli , come si vedea dall' uso , e da tutte le Conferenze , che allora furono fatte . Molto più nulla diceasi contra l' Oblazione nella Confessione di Augusta ; anzi era insinuata in quel passo , ch' è riferito dalla Storia tripartita (c) : *Nella Città d' Ales-*

(a) *Form. Miss. T. II.* (b) *Cbytr. Hist. Aug. Confess.* (c) *Confess. Aug. c. de Miss. ib.*

Alessandria si tiene l'adunanza il Mercoledì ed il Venerdì, e vi si fa tutto l'ufficio Divino, eccettuata l'Obblazione solenne.

Ciò faceasi, perchè non si volea far apparire al Popolo, che il pubblico ufficio fosse stato cambiato. In udire la Confessione d'Augusta, pareva che non si avesse opposizione, che alle Messe senza Comunicanti (a), *ch'erano state annullate*, diceasi, *perchè non più se ne celebravano, che per lo guadagno*: di modo che non considerando che i termini della Confessione, farebbesi detto, che solo se ne volessi annichilare l'abuso.

L'Obblazione, come levata.

LII. Intanto erano state tolte dal Canone della Messa le parole, nelle quali si parla dell'Obblazione, che facevasi a Dio de' doni proposti. Ma il Popolo sempre intertenuto all'esterno da' medesimi oggetti, da principio non vi faceva osservazione alcuna; ed in ogni caso, per rendergli soffribile il cambiamento, insinuavasi, che il Canone non era lo stesso in tutte le Chiese (b); che quello de' Greci era diverso da quello de' Latini, ed anche fra' Latini quello di Milano era differente da quello di Ro-

(a) Ibid.

(b) Consult. Luth. apud Chytr. Hist. Aug. Conf. tit. de Canone.

Roma . Ecco la maniera nella quale tenevanfi a bada gl'ignoranti: ma non diceafi loro , che queſti Canonì o Liturgie non aveano che diverſità affai accidentali ; che tutte le Liturgie convenivano concordemente nell'Obblazione, che facevaſi a Dio de'doni propoſti prima di distribuirgli; e queſto è quello , che cambiavaſi nella pratica ſenza oſar dirlo nella pubblica Confeſſione.

LIII. Ma per render l'Obblazione odioſa, faceaſi credere, che la Chieſa le attribuiſſe *un merito di rimettere i peccati, ſenz' eſſer biſogno di recarvi nè la Fede, nè alcun buon movimento*; il che replicavaſi per tre volte nella Confeſſione di Auguſta (a), e non ceaſavaſi d' inculcarlo nell'Apologia, per infinuar che i Cattolici non ammetteano la Meſſa, che per eſtinguere la pietà.

Eraſi anche inventata nella Confeſſione d' Auguſta , queſt' ammirabile dottrina de' Cattolici , da' quali faceaſi dire , *Che Geſucriſto avea ſoddiſſatto nella ſua Paſſione per lo peccato originale, ed avea inſtituita la Meſſa per li peccati mortali e veniali, che giornalmente erano commeſſi* (b): come ſe

Ciò che fu inventato per rendere l'Obblazione odioſa nella Meſſa.

(a) Conf. Aug. edit. Gen. c. de Miſſ. p. 20.

(b) Apol. c. de Sacram. & Sacrif. & de vocab. Miſſ. p. 269. & ſeq. Conf. Aug. in lib. Conc. c. de Miſſ. p. 25.

se Gesucristo non avesse egualmente soddisfatto per tutt' i peccati ; ed aggiugnèasi come dichiarazione necessaria (a), *che Gesucristo si era offerto in Croce non solo per lo peccato originale, ma anche per tutti gli altri* : verità della quale alcuno non avea mai dubitato. Non istupisco dunque, che i Cattolici, giusta la relazione anche de' Luterani, quando vi udirono questo rimprovero, abbiano come sciamato tutti ad una voce (b), *che mai non erasi udita tale cosa fra essi*. Ma era necessario far credere al Popolo, che gl' infelici Papisti ignorassero per sino gli elementi del Cristianesimo.

L'Orazione
e l'Oblazio-
ne per li
Morti.

LIV. Del rimanente come i Fedeli aveano ben impressa nell' animo l' Oblazione fatta in ogni tempo per li Morti, i Protestanti non volevano essere creduti ignorare, o dissimulare una cosa sì conosciuta, e ne parlarono in questi termini nell' Apologia (c): *Quanto a quello che ci vien obbiettato dell' Oblazione per li morti praticata da' Padri, confessiamo aver eglino pregato per li morti* „ e noi non impediamo il „ farlo „ *ma non approviamo l' applicazione della*

(a) *Ibid.* 26. (b) *Cbytr. Hist. Conf. Aug. Confut. Cath. c. de-Missa.*

(c) *Apol. c. de vocab. Miss. p. 274.*

la Cena di Nostro Signore per li morti, in virtù dell'azione ex opere operato.

Qui tutto è pieno d'artificio: perchè in primo luogo, dicendo egli, che non impediscono quell'orazione, l'aveano tolta dal Canone, e ne aveano cancellata con questo mezzo una pratica tanto antica, quant'è la Chiesa. In secondo luogo l'obiezione parlava dell'Obblazione; ed egli non rispondono dell'Orazione, non osando far vedere al Popolo, che l'Antichità avesse offerto per li morti, perchè era quella una prova troppo convincente, che l'Eucaristia giovasse anche a coloro, che non riceveano la Comunione.

LV. Ma le parole seguenti dell'Apologia sono da osservarsi (a): *I nostri Avversarj ci rinfacciano a torto la condannazione di Aerio, che vogliono essere stato condannato, perchè negava, che la Messa si offerisse per li vivi e per li morti. Ecco il loro costume di opporci gli Eretici antichi, e di mettere in paragone colla loro la nostra dottrina. S. Epifanio fa testimonianza, che Aerio insegnava che fossero inutili le Orazioni per li morti. Noi non sosteniamo Aerio, ma disputiamo con voi, che dite contra la Dottrina de' Profeti, degli Apostoli, e de' Padri,*
che

I Luterani
rigettano
la Dottrina
d' Aerio
contraria
all'Orazione
per li
morti.

(a) Ibid.

che la Messa giustifica gli uomini in virtù dell'azione, e merita la remission della colpa, e della pena agli empj, a' quali è applicata, purchè essi non vi mettano ostacolo. Ecco la maniera, di cui si dà il contraccambio agl' ignoranti. Se i Luterani non voleano sostenere Aerio, perchè sostengono eglino *il dogma particolare, che quell'Eretico Ariano aveva aggiunto all'Eresia Ariana; cioè non dover si pregare, nè offerire Oblazioni a favore de' morti?* Ecco ciò, che S. Agostino (a) riferisce di Aerio dopo S. Epifanio (b), di cui egli fa un ristretto. Se rigettasi Aerio, se non si ardisce di sostenere un Eretico riprovato da' Santi Padri, bisogna ristabilire nella Liturgia non solo l' Orazione, ma anche l' Oblazione in pro de' morti.

Come l'Oblazione dell'Eucaristia a tutti è giovevole.

LVI. Ma ecco la gran querela dell' Apologia: S. Epifanio, dicono eglino, condannando Aerio, non dicea come voi, *che la Messa giustifica gli uomini in virtù dell'azione ex opere operato, e merita la remission della colpa, e della pena agli empj, a' quali è applicata, purchè essi non vi mettano ostacolo.* Direbbesi in udirli, che la Messa da se tende a giustificare tutt' i peccatori, per li quali si dice, senza che egli-

no

(a) S. Aug. lib. de bar. 53. (b) Epiph. Haer. 75.

no vi pensino: ma a che serve tener a bada il mondo? La maniera nella quale diciamo, che la Messa giova anche a coloro, che non vi pensano, eziandio a' più empj, non ha difficoltà alcuna. Ella giova loro come l'Orazione; la quale per certo non si farebbe a favore de' peccatori più ostinati, se non si credesse poter ella ottenere da Dio la grazia, la quale supererebbe la loro ostinazione, se non vi resistessero, e sovente la ottiene per essi così abbondante, che impedisce la loro resistenza. Questa è la maniera, nella quale l'Obblazione dell'Eucaristia giova agli Assenti, a' Morti, ed anche a' Peccatori; perchè in fatti la consecrazione dell'Eucaristia, mettendo innanzi agli occhi di Dio un oggetto così grato, quanto è il Corpo, ed il Sangue del suo Figliuolo, porta seco una maniera di potentissima intercessione, ma che troppo sovente da' Peccatori è resa inutile coll'impedimento, che mettono alla di lei efficacia.

Cosa vi era degna di biasimo in questa maniera di spiegare l'effetto della Messa (a)? Quanto a coloro, i qualiolgevano ad un guadagno sordido una dottrina sì pubblica

*Bossuet Variat.** R ra,

(a) *Cbytr. Hist. Conf. Aug. Confut. Catb. c. de Missa.*

ra, i Protestanti ben sapeano, che non erano dalla Chiesa approvati: e quanto alle Messe senza Comunicanti, i Cattolici dissero ad essi allora, ciò ch'è poi stato confermato in Trento (a), che se non vi è chi si comunichi, non è mancanza della Chiesa, poichè ella desidererebbe, per lo contrario, che gli assistenti si comunicassero alla Messa, che ascoltano: di modo che la Chiesa è simile ad un ricco Benefattore, la cui mensa è sempre aperta, e sempre imbandita, ancorchè non vi vengano i Convitati.

Ora vedesi tutto l'artificio della Confessione d'Augusta sopra la Messa: non toccar cosa alcuna all'esteriore, cambiar nell'intrinfeco, ed eziandio quanto vi era di più antico, senza farne motto a' Popoli; aggravar i Cattolici cogli errori più gravi fino a fare, che dicano contra i loro principj, che la Messa giustifichi il Peccatore; cosa costantemente riserbata a' Sacramenti del Battefimo, e della Penitenza: ed anche senz'alcun buon movimento, affine di rendere più odiosa la Chiesa, e la sua Liturgia.

Orribile calunnia sopra le Orazioni fatte a' Santi,

LVII. Non aveasi minor pensiero di sfigurar l'altre parti di nostra dottrina, ed in

(a) Concil. Trid. Sess. XXII. c. 6.

in ispezialità il capitolo dell'orazioni fatte a' Santi. *Ve ne sono*, dice l'Apologia (a), *che attribuiscono*, chiaramente la Divinità „a' Santi, dicendo che veggono in noi i segreti pensieri de' nostri cuori. Dove sono eglino questi Teologi, che attribuiscono a' Santi il vedere i segreti de' cuori come Dio, o vero il vedergli in altra maniera, che colla cognizione ch'egli dà loro, come ha fatto a' Profeti, quando gli piacque? Fanno de' Santi, diceasi (b), non solo tant' Intercessori, ma anche tanti „ Mediatori di Redenzione. „ Hanno inventato, che Gesucristo fosse più duro, ed i Santi più facili ad esser placati; i più si fidano nella misericordia de' Santi, che in quella di Gesucristo „ e fuggendo Gesucristo „ cercano i Santi. Non ho d'uopo di giustificare la Chiesa sopra tali abominevoli eccessi. Ma affinchè non cadesse in dubbio, che questo non fosse letteralmente il sentimento Cattolico: Non parliamo per anche, soggiungeasi (c), degli abusi del Popolo, parliamo dell'Opinione de' Dottori. E poco dopo: Eglino esortano a fidarsi più nella misericordia de' Santi, che in quella di Gesucristo. Ordinano il fidarsi nel merito de' Santi, come se fossimo riputa-

R 2

ri

(a) *Ad art. XXI. cap. de Invoc. SS. p. 225.*(b) *Ibid.* (c) *Ibid.* 227.

ti giusti a cagione de' loro meriti, come siamo riputati giusti a cagione de' meriti di Gesùcristo. Dopo averci imputati tali eccessi, dicefi in tuono grave (a): Noi non inventiamo cosa alcuna: dicono nell' Indulgenze, che i meriti de' Santi ci sono applicati. Non era necessario che un poco di equità, per intendere di qual maniera i meriti de' Santi ci sono utili, e Bucero medesimo, Autore non sospetto, ci ha giustificati contra il rimprovero, che a noi faceasi su questo punto.

Calunnie
sopra le
Immagini,
e grand'im-
postura so-
pra l'invoca-
zione de'
Santi.
Compimen-
to delle
Profezie.

LVIII. Ma non cercavasi, che innasprire, ed irritare gli animi. Perciò si aggiugne (b): *Dall' invocazione de' Santi si venne alle Immagini. Si sono onorate, e pensavasi, che in esse fosse una certa virtù „ come i Maghi „ ci danno a credere „ che ne sia nelle Immagini delle Costellazioni „ allorchè in certo tempo vengono delineate. Ecco la maniera, della quale l' odio pubblico era stimolato: Bisogna confessare tuttavia, che nella Confessione d' Augusta non giugnevasi a quest' eccesso, e non vi si parlava neppur delle Immagini. Per contentare il Partito fu necessario il dire qualche cosa di più aspro nell' Apologia. Studiavasi però con ogni attenzione di non farvi vedere al Po-*
po-

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* 229.

polo, che le Orazioni rivolte a' Santi, affinchè eglino pregassero per noi, fossero comuni nell' antica Chiesa. Parlavafene per lo contrario come di un *uso nuovo* (a), *introdotta senza la testimonianza de' Padri, di cui nulla vedeaſi prima di S. Gregorio*, cioè prima del VII. Secolo. I Popoli non erano per anche avvezzi a disprezzare l'autorità della Chiesa antica, e la Riforma per anche timida riveriva i gran nomi de' Padri (b). Ma ora ha indurata la fronte: non sa più arrossirsi, di modo che vien abbandonato il quarto Secolo, e non si teme di affermare, che S. Basilio, S. Ambrogio, S. Agostino, ed in una parola tutt' i Padri di quel Secolo sì venerabile coll' invocazione de' Santi hanno stabilito nella nuova Idolatria il regno dell' Anticristo.

LIX. Allora, e nel tempo della Confessione d' Augusta si gloriavano i Protestanti di avere in loro favore i Santi Padri, principalmente nell' articolo della Giustificazione, che consideravano come il più essenziale; e non solo pretendevano aver per essi l' antica Chiesa; ma ecco ancora come terminavano l' esposizione della

R 3

loro

I Luterani non osavano rigettare l'autorità della Chiesa Romana.

(a) *Ibid.* p. 223. 225. 229.

(b) *Dall. de cult. Latin. Joseph Mead. Com. Apoc. Juxta Compimento delle Profeczie.*

loro Dottrina (a). *Tal è il Ristretto di nostra Fede, in cui niente vedrassi contrario alla Scrittura, nè alla Chiesa Cattolica, come neppure „ alla Chiesa Romana, „ per quanto può ella conoscersi da' suoi Scrittori. Si tratta di alcuni pochi abusi, che si sono introdotti nelle Chiese senz' alcuna autorità certa, e quando anche differenza vi fosse, sarebbe necessario il soffrirla, perchè non è necessario, che i Riti delle Chiese sieno per tutto uniformi.*

In un' altra edizione si leggono queste parole (b): *Noi non „ disprezziamo il consenso della Cattolica Chiesa; „ nè vogliamo sostenere le opinioni empie; e sediziose da essa già condannate; perchè non le passioni disordinate, ma l' autorità della Parola di Dio, „ e dell' Antica Chiesa, „ ci hanno portati ad abbracciare questa Dottrina per aumentare la gloria di Dio, e per provvedere all' utilità dell' Anime buone nella Chiesa universale.*

Dicevasi anche nell' Apologia (c), dopo avervi esposto l' articolo della Giustificazione, che teneasi senza paragone come il
prin-

(a) Conf. August. art. 21 edit. Gen. p. 22. 23. &c. Apol. resp. ad arg. p. 141. &c.

(b) Edit. Gen. art. 21. p. 22.

(c) Apol. resp. ad arg. p. 141.

principale; Che quella era Dottrina de' Profeti, degli Apostoli, e de' Santi Padri, di S. Ambrogio, di S. Agostino, della maggior parte degli altri Padri, e di tutta la Chiesa, che riconoscea Gesucristo per Propiziatore, e per Autore della Giustificazione; e che non doveasi prendere per Dottrina della Chiesa Romana tutto ciò, che approvano il Papa, alcuni Cardinali, Vescovi, Teologi, o Religiosi: con che manifestamente distingueansi le opinioni particolari dal Dogma ricevuto e costante, e faceasi professione di non toccarne cosa alcuna.

LX. I Popoli dunque, credevano ancora seguire in tutto i sentimenti de' Padri, l'autorità della Cattolica Chiesa, ed anche quella della Chiesa Romana; la cui venerazione era in tutti gli animi profondamente impressa. Lutero stesso, benchè fosse arrogante e ribello, ritornava alle volte nel suo buon sentimento, e ben facea vedere, che l'antica venerazione, avuta da esso per la Chiesa non era cancellata del tutto. Intorno all'anno 1534. tanti anni dopo la sua ribellione, e quattro anni dopo la Confessione d'Augusta, fu dato in luce il suo Trattato per annichilare la Messa privata (a). In questo egli rac-

Parole memorabili di Lutero per riconoscere la vera Chiesa nella Comunione Romana

R. 4

con-

(a) Tr. de Miss. priv. T. VII. 236. & seq.

conta il suo famoso colloquio col Principe delle tenebre. In esso tutto che fosse giunto agli eccessi contra la Chiesa Cattolica, fino a considerarla come la Sede dell' Anticristo e dell' abominazione, lontano dal togliere ad essa per questa ragione il titolo di Chiesa concludeva all' opposto, ch' *Ella era la vera Chiesa, il Fondamento e la Colonna della Verità, ed il Santissimo Luogo. In questa Chiesa, continuava, Iddio conserva miracolosamente il Battefimo, il Testo del Vangelo in tutt' i Linguaggi, la Remission de' peccati, e l' Assoluzione, tanto nella Confessione, che in pubblico; il Sacramento dell' Altare verso Pasqua, e tre o quattro volte all' anno, benchè ne sia stata tolta una Specie al popolo, la Vocazione, e l' Ordinazione de' Pastori; la Consolazione nell' agonia; l' Immagine del Crocifisso, e nello stesso tempo la memoria della Morte, e della Passione di Gesucristo; il Salterio, l' Orazione dominicale, il Simbolo, il Decalogo, molti Cantici devoti in Latino, ed in Alemanno. Ed un poco dopo: Dove si trovano le vere Reliquie de' Santi, ivi senza dubbio è stata, ed è ancora la S. Chiesa di Gesucristo: ivi hanno dimorato i Santi, perchè le istituzioni, ed i Sacramenti di Gesucristo vi sono, eccettuata*

una delle specie tolta per forza . E' perciò cosa certa , che Gesucristo vi è stato presente , e che il suo Spirito Santo vi conserva la sua vera cognizione , e la sua vera Fede de' suoi Eletti . In vece di considerare la croce , che metteasi fra le mani de' moribondi , come oggetto d' Idolatria , la considera come un monumento di pietà , e come salutare avvertimento , che ci richiama nella mente la Morte e la Passione di Gesucristo . La ribellione non avea per anche estinti nel suo cuore i bei residui della dottrina , e della pietà della Chiesa , e non mi stupisco , che in fronte a tutt' i volumi delle sue Opere sia stato dipinto insieme coll' Elettore , suo Signore , ginocchioni avanti ad un Crocifisso .

LXI. Quanto a quello , ch' ei dice della sottrazione d' una della Specie ; la Riforma trovavasi molto imbarazzata sopra questo articolo , ed ecco quello , che ne dicea nell' Apologia (a) : *Scusiamo la Chiesa , che non potendo ricevere le due Specie , ha sofferta questa ingiuria ; ma non iscusiamo gli Autori di questo divieto .*

Per intendere il segreto di questo luogo dell' Apologia , basta notare una brev' espressione , che Melantone , suo Autore , scrive
a Lu-

(a) Cap. de utraq. sp. 235.

a Lutero, domandandogli il suo parere sopra tale materia, mentre se ne disputava in Augusta fra' Cattolici, ed i Protestanti. *Ezio voleva, dice (a), che fosse tenuta per indifferente la Comunione sotto una, o sotto due specie: io non gliel' ho voluto accordare: e tuttavia ho scusati coloro, che sin qui aveano ricevuta una sola specie „ per errore, „ perchè esclamavasi, che noi condannavamo la Chiesa.*

Non ardivano dunque condannare tutta la Chiesa. Il solo pensiero ne faceva orrore. Questo fa ritrovare a Melantone il bello snodamento di scusare *la Chiesa sopra un errore*. Che potrebbero dire di peggio coloro, che la condannano, poichè l'errore, di cui si tratta è supposto un error nella Fede, ed anche un errore tendente all'intera sovversione d'un Sacramento tanto grande, quanto è quello dell'Eucaristia? Ma in fine non vi si trovava altro spediente. Lutero l'approvò, e per meglio scusare la Chiesa, che non comunicava, che sotto una specie, unì la violenza, ch'ella soffriva da' suoi Pastori su questo punto, all'errore, in cui era indotta. Eccola bene scusata, e le promesse di Gesucristo, che non dovea mai abbandonarla, da un
tal

(a) *Mel. lib. 1. Epist. 15.*

tal metodo maravigliosamente falvate.

Le parole di Lutero nella risposta a Melantone sono da osservarsi (a): *Esclamano, che noi condanniamo tutta la Chiesa: Questo è quello, che offendea tutti; Ma, risponde Lutero, noi diciamo, che la Chiesa oppressa, e privata con violenza di una delle Specie dee essere scusata, come si scusa la Sinagoga di non aver osservate tutte le cerimonie della Legge nella Cattività di Babilonia, dove non ne avea la potestà.*

L' esempio era allegato molto male a proposito; perchè alla fine coloro, che teneano la Sinagoga cattiva, non erano del suo corpo, come i pastori della Chiesa, che qui si faceano passare per oppressori suoi, erano del Corpo della Chiesa. Dall' altra parte la Sinagoga per essere violentata all' esterno nelle sue osservanze, non era per questo indotta in errore, come sostenea Melantone, che la Chiesa privata d' una delle specie vi fosse indotta: ma in fine l' articolo passò. Per non condannare la Chiesa, si restò d' accordo di scusarla sopra un errore in cui era, e sopra l' *ingiuria*, che l' era stata fatta: e tutto il Partito si sottoscrisse a questa risposta dell' Apologia. Tut-

to

(a) *Resp. Luth. ad Mel. Tom. II. Sleid. lib. vii.*

to ciò non accordavasi molto coll' articolo VII. della Confessione d' Augusta, dove si esprime (a) : *che vi è una Chiesa santa, la quale dimorerà eternamente: Or la Chiesa è l'Adunanza de' Santi, nella quale è insegnato il Vangelo; e sono amministrati i Sacramenti come si dee.* Per salvare quest' idea di Chiesa, non solo doveasi scusare il Popolo; ma era necessario ancora, che i Sacramenti fossero bene amministrati da' Pastori; e se quello dell' Eucaristia non sussistea sotto una sola specie, non poteasi più far sussistere la stessa Chiesa.

Il Corpo de' Luterani si sottomette al giudizio del Concilio Generale nella Confessione di Augusta.

LXII. L'imbarazzo non era men grande nel condannarne la dottrina: e perciò i Protestanti non osavano confessare, che la loro Confessione di Fede fosse opposta alla Chiesa Romana, o ch'eglino si fossero ritirati dal di lei senso. Procuravano di far credere, come abbiamo veduto, che non ne fossero distinti se non a cagione di certi Riti, o di alcune lievi osservanze. Del rimanente, per far vedere, che pretendeano sempre fare con esso lei uno stesso Corpo, si sottometteano pubblicamente al suo Concilio.

Tutto ciò si vede nella Prefazione della Confessione di Augusta diretta a Carlo V.

(a) *Conf. August. art. 7.*

V. (a): *Vostra Maestà Imperiale ha dichiarato, non poter Ella determinare cosa alcuna nell' affare, in cui trattavasi della Religione, ma ch' Ella avrebbe operato appresso il Papa per procurare l' Adunanza del Concilio Universale: Ella replicò l' anno passato la medesima dichiarazione nell' ultima Dieta tenuta in Spira, ed ha fatto vedere, ch' Ella persistea nella risoluzione di procurare quest' Adunanza del Concilio generale; aggiugnendo che gli affari, ch' Ella avea col Papa, essendo terminati, credea, ch' egli potesse essere facilmente inclinato a tenere un Concilio generale. Da questo si vede di qual Concilio s' intendeva allora parlare: intendesi di un Concilio generale adunato dal Papa, ed i Protestanti vi si sottomettono in questi termini: Se gli affari della Religione non possono essere amichevolmente accomodati colle nostre parti, noi offeriamo con ogni ubbidienza a Vostra Maestà Imperiale di comparire, e di trattare la nostra causa innanzi ad un tal Concilio generale libero, e Cristiano. Ed in fine: A questo Concilio generale, ed insieme alla Vostra Imperiale Maestà ci siamo appellati, e ci appelliamo, e seguiamo quest' appellazione. Quando parlavano in questa maniera, non era loro inten-*

(a) *Præf. Conf. Aug. Concord. p. 8. 9.*

tenzione di dare all'Imperadore l'autorità di pronunziare sopra gli articoli della Fede: ma appellandosi al Concilio nominavano anche l'Imperadore nella loro appellazione, come quegli, che dovea procurare la convocazione della Santa adunanza, e lo pregavano in tanto di tenere il tutto sospeso. Una dichiarazione tanto solenne resterà eternamente nell'atto più autentico, che abbiano mai fatto i Luterani, ed in fronte alla Confessione d'Augusta, come testimonianza contra di essi, e come confessione dell'inviolabile autorità della Chiesa. Tutto allora vi si sottometteva, e ciò che facevasi attendendo la di lei decisione, non poteva essere che provvisorio. Si ritenevano i Popoli, e forse ognuno ingannava se stesso con questa bella apparenza. Prendevasi intanto l'impegno, e l'orrore che aveasi dello Scisma, ogni giorno sminuivasi. Dopo che vi si fu accostumato, e che fu fortificato il Partito con trattati e con leghe, la Chiesa fu posta in dimenticanza; quanto era stato detto della di lei santa autorità, svanì come un sogno, ed il titolo di *Concilio libero e Cristiano*, di cui il Luteranismo si era servito, divenne un pretesto per rendere illusoria la reclamazione al Concilio, come vedrassi dalla continuazione.

LXIII. Ecco la Storia della Confessione d' Augusta, e della sua Apologia. Vedesi, che i Luterani si correggerebbero di molte cose, ed ardisco dire, quasi di tutto, se volessero solamente prendere la fatica di toglierne le calunnie, delle quali vi siamo caricati, e di ben comprendere i Dogmi, ne' quali con tanta evidenza si viene ad accomodarsi alla nostra dottrina. Se fosse stata prestata fede a Melantone, avrebbesi avuto il modo di accostarsi anche di più a' Cattolici, perchè ei non dicea tutto ciò, che voleva, e mentre che affaticavasi nella Confessione d' Augusta, egli stesso, scrivendo a Lutero sopra gli *Articoli di Fede* (a), che da esso era pregato rivedere; *Bisogna*, ei dicea, *cambiarli sovente; ed accomodargli all'occasione*. Ecco la maniera, in cui fabbricavasi la famosa Confessione di Fede, ch'è il fondamento della Religione Protestante; e come vi si trattavano i Dogmi. Non permettevasi a Melantone il mitigare le cose, quanto ei desiderava. *Io cambiava*, dice (b), *ogni giorno, e ricambiava qualche cosa, e ne avrei cambiate molto più, se i nostri Compagni ce lo avessero permesso*. Ma, seguiva, *non si prendono fastidio di cosa alcuna*, cioè, com'egli lo dichiarava.

Conclusione
di questa
materia:
quanto do-
vrebbe servi-
re al ravve-
dimento de'
Luterani.

(a) Lib. I. Ep. 2. (b) Lib. IV. Ep. 95.

chiara per tutto, senza prevedere ciò, che potesse succedere, non si pensava che a portar tutto all'estremità. Vedeasi perciò sempre Melantone, com'egli stesso lo confessa (a), *oppresso da crudeli inquietudini, da infinite cure, da insoffribili afflizioni*. Lutero più che tutti gli altri insieme, lo violentava. Vedeasi nelle Lettere (b), che Melantone gli scrive, ch'ei non sapea come ammansare quell'animo orgoglioso, il quale alle volte entrava contra Melantone (c) *in tanta collera, che nè pure voleva leggere le sue lettere*. In vano gli erano inviati a posta de' Messi; i quali ritornavano senza risposta; e l'infelice Melantone, che si opponea, per quanto gli era possibile, agli eccessi del suo Maestro, e del suo Partito, sempre piagnendo, e gemendo scrivea con tali violenze la Confessione d'Augusta.

L I-

(a) *Ibid.* (b) *Lib. I. Ep. 6.* (c) *Ibid.*

L I B R O IV.

Dall' Anno 1530. sino all' anno 1537.

S O M M A R I O.

LE Leghe de' Protestanti, e la risoluzione di prendere l' armi autorizzata da Lutero. Imbarazzo di Melantone sopra questi nuovi progetti tanto contrarj al primo disegno. Bucero spiega i suoi equivoci per unire tutto il Partito Protestante, ed i Sacramentarj co' Luterani. I Zuingliani, e Lutero egualmente li rigettano. Bucero alla fine inganna Lutero, confessando, che gl' indegni ricevono la verità del Corpo. Accordo di Vittemberga con questo fondamento concluso. Mentre ritornasi al sentimento di Lutero, Melantone a dubitarne comincia, e non lascia di sottoscrivere quanto vuole Lutero. Articoli di Smalcalde, e nuova spiegazione della Presenza reale fatta da Lutero. Limitazione di Melantone sopra l' articolo, che riguarda il Papa.

IL Decreto della Dieta d' Augusta contra i Protestanti fu rigoroso. Come l' Imperadore vi stabiliva una specie di Lega defensiva con tutti gli Stati Cattolici contra
*Boissuet Variatz.** S la

Le Leghe de' Protestanti dopo il Decreto della Dieta d' Augusta, e la risoluzi-

zione di
prender l'
armi, auto-
rizzata da
Lutero.

la nuova Religione, i Protestanti dal canto loro pensarono più che mai ad unirsi fra loro; ma la divisione sopra la Cena, che nella Dieta con tanta evidenza si era fatta palese, era un perpetuo ostacolo alla riunione di tutto il Partito. Il Langravio poco scrupoloso fece il suo trattato con quelli di Basilea, di Zurigo, e di Strasburgo (a). Ma Lutero non volle udirne parlare, e l'Elettore Gianfederico restò costante nel ricusare di far con esso loro alcuna lega: così per accomodar quest' affare, il Langravio fece partire Bucero, gran Negoziatore di quel tempo per gli affari di Dottrina, e si abboccò di suo ordine con Lutero, e con Zuinglio.

MDXXXI.

In quel tempo una breve scrittura di Lutero pose in romore tutta l'Alemagna. Abbiamo veduto, che il gran successo di sua Dottrina gli avea fatto credere, che la Chiesa Romana fosse per cader da se stessa, ed egli allora sostenea con forza, che non si dovevano adoperare l'armi nell'affare del Vangelo (b), nè pure per difendersi dall'oppressione. I Luterani sono d'accordo, che non vi fosse cosa più inculcata di questa massima ne' di lui Scritti. Volea da-
re

(a) *Recess. Aug. Sleid. lib. 7. 3.*

(b) *Sup. l. 1. n. 3. II. 9.*

re alla sua nuova Chiesa questo bel carattere del Cristianesimo antico ; ma non vi potè durar lungo tempo (a). Subito dopo la Dieta, e mentre che i Protestanti si affaticavano a formare la Lega di Smalcalde, Lutero dichiarò, che quantunque egli avesse sempre insegnato fino a quel punto (b), *che non era permesso il resistere alle Potenze legittime, ora se ne rimetteva a Giureconsulti, de' quali ignorava le massime, quando avea composti i suoi primi Scritti : Del rimanente, che il Vangelo non era contrario alle Leggi politiche, e che in tempo di tanti sconvolgimenti potea vedersi ridotto ad estrema, nelle quali non solo la Legge Civile, ma eziandio la coscienza metterebbe in obbligo i Fedeli a prender l'armi, e ad unirsi in lega contra tutti coloro, che volessero far ad essi la guerra, ed anche contra l'Imperadore.*

La lettera (c), che Lutero avea scritta contra il Duca Giorgio di Sassonia, avea di già ben mostrato, che più non trattavasi fra' Suoi della pazienza Vangelica, tanto vantata ne' loro primi Scritti : ma non era questa, che una lettera scritta ad una Persona particolare. Ecco ora uno Scritto

S 2

pub-

(a) *Sleid. lib. VII. 8.*(b) *Sleid. lib. VII. 117.*(c) *Sleid. lib. II. n. 42.*

pubblico, in cui Lutero sostenea colla sua autorità coloro, che contra il Principe prendeano l'armi.

Scompiglio
di Melan-
tone in
questi nuovi
disegni di
guerra.

II. Se prestiamo fede a Melantone, non era stato precisamente domandato consiglio a Lutero sopra le Leghe: eragli stato un poco palliato l'affare, e questo Scritto era uscito senza essergliene stata data notizia. Ma o Melantone non dicea tutto ciò, che sapeva, o tutto non dicevasi a Melantone. E' cosa certa appresso Sleidan (a), che Lutero fu espressamente consultato, e non si vede, che il suo Scritto sia stato pubblicato da altri, che da lui stesso: perchè chi avrebbe osato di farlo senza suo ordine? Questo Scritto avea posta sotto sopra tutta l'Alemagna. Melantone se ne lagnò in vano. *Perchè, disse (b), avere sparso lo Scritto per tutta l'Alemagna? Ed era forse necessario così suonare a martello per eccitare tutte le città ad unirsi in lega?* Darava fatica a rinunciare alla bella idea di Riforma, che gli avea data Lutero; e ch'egli stesso avea così ben sostenuta, quando scrisse al Langravio (c): *Ch'era necessario più tosto soffrire il tutto, che prendere l'armi a cagione del Vangelo.* Avea detto altrettanto delle

(a) *Lib. iv. Ep. 3. lib. VIII. 117.*

(b) *Lib. iv. Ep. 3.* (c) *Lib. III. Ep. 16.*

delle Leghe, che trattavano i Protestanti, e le aveva a tutto potere impedito nel tempo della Dieta di Spira, alla quale il suo Principe, l' Elettore di Sassonia, lo avea condotto. *E' mio sentimento*, ci disse (a), *che tutte le Persone da bene debbano opporsi a queste leghe*. Ma non vi fu mezzo di sostenere così belli sentimenti in un tal Partito (b). Quando videsi, che le profezie non camminavano abbastanza veloci, e che il fiato di Lutero era troppo debole per abbattere la Dignità Papale tanto odiata: in vece di rientrare in se stesso, si lasciò ognuno strascinare da' più violenti consigli. Alla fine Melantone vacillò; non però senza estrema difficoltà; e l' agitazione nella quale si fece vedere, mentre si tramavano queste leghe, fa compassione. Scrisse a Camerario suo amico (c): *Non più siamo tanto consultati sopra la quistione: se sia permesso il difendersi facendo la guerra; ve ne possono essere delle giuste ragioni. La malizia di alcuni è sì grande, che farebbero capaci d' intraprendere ogni cosa, se ci trovassero senza difesa. Lo sciamiento degli uomini è strano, ed estrema è la loro ignoranza. Non vi è alcuno, che più sia commosso da*

S 3

que-

(a) Lib. IV. Ep. 85. 111.

(b) Ibid. Ep. 85.

(c) Lib. IV. Ep. 110.

questo detto: Non v' inquietate, perchè il vostro Padre celeste sa quello, che a voi è necessario. Non si crede di essere in sicuro, se non si hanno buone e valide difese. In tanta debolezza d'animi le nostre massime teologiche non potrebbero mai farsi ascoltare. Era qui necessario aprire gli occhi, e vedere, che la nuova Riforma, incapace di sostenere le massime del Vangelo, non era quella, ch' egli ne avea fino a quel punto pensato. Ma ascoltiamo la continuazione della lettera. Non voglio, dice, condannar alcuno, e non credo che sia d'uopo biasimare le cautele de' Nostri, purchè non si faccia cosa alcuna, che sia colpevole; al che sapremo ben provvedere. Senza dubbio questi Dottori sapranno ben ritenere i soldati armati in dovere, e dar termini all'ambizione de' Principi, quando gli avranno impegnati in una guerra civile. Ah! come sperava impedire i peccati in tempo di quella guerra, se la guerra stessa, secondo le massime, che sempre avea sostenute, era un peccato? Ma non osava confessare di aver torto, e dopo non aver potuto impedire i disegni di guerra, si vedeva anche costretto a sostenerli colle ragioni. Questo lo facea sospirare: Ah! dice (a), come io avea
ben

(a) *Sleid. lib. III. n. 59.*

ben preveduti tutti questi movimenti in Augusta! Gli avea preveduti, quando vi deplorava sì amaramente gli eccessi de' Suoi, che tutto portavano all'estremità, e non si pigliavano fastidio, ei dicea, di cosa alcuna. Piagnea perciò senza fine, e Lutero con tutte le lettere, che gli scrivea, non potea consolarlo. Si aumentarono i suoi dolori, quando vide tanti progetti di Legge autorizzati dallo stesso Lutero. Ma in fine, Camerario mio caro (così termina la sua lettera) (a) questa Tesi è in tutto particolare, e può essere considerata da molte parti; bisogna perciò far orazione a Dio.

Camerario suo amico, nell'intimo del suo cuore più di esso non approvava que' preparativi di guerra; e Melantone procurava sempre di reggerlo al meglio, ch'ei poteva: in ispezialità era necessario ben iscusare Lutero. Alcuni giorni dopo la lettera, che abbiamo veduta, fa sapere allo stesso Camerario, che Lutero ha scritto con somma moderazione, e che s'è avuta molta difficoltà a trargli di mano il suo consulto. Credo, ei soggiugne, che ben veggiate non esser noi dalla parte del torto. Non penso dover noi tormentarci di vantaggio sopra queste leghe; e per dir vero, la congiuntura del tem-

S 4

po

(a) Lib. IV. Ep. 111.

po fa, che io non creda doverle biasimare: così ritorniamo a pregare Dio.

Ciò era ben fatto. Ma Iddio si ride delle orazioni, che gli sono fatte per istornare le pubbliche calamità, quando non si mette opposizione a quanto si fa per dar loro l'impulso. Che dico? quando si approva, e quando vi si sottoscrive, benchè si faccia con ripugnanza. Melantone bene lo conosceva, e perturbato tanto da ciò ch'ei facea, quanto da ciò che faceano gli altri, prega il suo amico di confortarlo co' suoi caratteri. *Scrivetemi sovente*, gli dice: *non ho altro riposo, che quello che nelle vostre lettere io trovo.*

Negoziati
i. Bucero.
Morte di
Zuinglio in
guerra.

III. Fu dunque risoluto nella nuova Riforma, che poteansi prender l'armi, e che doveansi formar delle leghe. In questa congiuntura Bucero cominciò i suoi negoziati con Lutero, e sia che lo trovasse inclinato alla pace co' Zuingliani per formare una buona lega, sia che per qualche altro mezzo lo abbia saputo cogliere di buon umore, ne riportò buone parole. Parte subito per ritrovarsi con Zuinglio: ma il negoziato fu interrotto dalla guerra, che si mosse fra' Cantoni Cattolici ed i Protestanti. Questi ultimi benchè più forti, furono vinti. Zuinglio fu ucciso nella battaglia, e que-

e questo disputante violento seppe mostrare di non esser men ardito combattente (a). Il Partito durò fatica nel difendere questo valore fuori di tempo in un Pastore, e diceasi per iscusà, aver egli seguito l'esercito Protestante per farvi il suo ufficio di Ministro più che quello di Soldato; ma alla fine era cosa certa, ch'ei si era gettato ben avanti nel conflitto, e che vi era morto colla spada alla mano. La sua morte fu seguita da quella di Ecolampadio. Lutero dice (b), ch'egli restò oppresso sotto i colpi del Diavolo, di cui non avea potuto sostenere lo sforzo: e gli altri, ch'era morto di dolore, e non avea potuto resistere all'agitazione, che gli cagionavano tanti scompigli. In Alemagna la pace di Norimberga temperò i rigori del Decreto della dieta di Augusta; ma i Zuingliani furono eccettuati dall'accordato, non solo da' Cattolici, ma anche da' Luterani; e l'Elettore Gianfederico persisteva invincibilmente ad escluderli dalla lega, fin che fossero convenuti con Lutero nell'articolo della Presenza. Bucero seguiva la sua impresa senza perderli d'animo, e con ogni sorta di mezzi forzavasi di superare quest'unico

(a) *Hosp. ad an.* 1531.

(b) *Tract. de abrog. Miss. T. VII.* 230.

unico ostacolo della riunione del Partito.

Che gli uni e gli altri giugnessero a persuadersi, era cosa giudicata impossibile, e già in vano tentata in Marpurgo. La vicendevole tolleranza, col restare ognuno ne' suoi sentimenti, vi era stata rigettata con disprezzo da Lutero, ed ei persistea con Melantone nel dire, ch'ella facea torto alla verità da esso difesa. Non vi era dunque altro spediente per Bucero, che il mettersi in sicuro cogli equivoci, ed il confessare la Presenza sostanziale d'una maniera, che qualche futterfugio ad esso restasse.

Fondamenti degli Equivoci di Bucero per conciliare insieme le Parti.

IV. La strada, ch'ei tenne per giugnere ad una confessione sì considerabile, è maravigliosa. Era discorso comune de' Sacramentarj, che fosse necessario ben guardarsi dal mettere ne' Sacramenti solamente semplici segni. Zuinglio stesso non avea fatta difficoltà alcuna di riconoscervi qualche cosa di più, e per verificare il suo discorso, bastava, che vi fosse qualche promessa di grazia annessa a' Sacramenti. L'esempio del Battesimo lo provava abbastanza. Ma come l'Eucaristia non era solamente istituita come un segno della grazia, ed era nomata il Corpo ed il Sangue; per non esserne un semplice segno, il Cor-

po

po ed il Sangue costantemente vi dovevano essere ricevuti. Si disse dunque, che vi erano ricevuti per la Fede: il vero Corpo era quello, ch'era ricevuto, perchè Gesucristo non ne avea due. Quando si giunse a dire, che riceveasi per la Fede il vero Corpo di Gesucristo, si disse, che se ne ricevea la propria sostanza. Il riceverla senza ch'ei fosse presente, non era cosa da immaginarsi. Ecco dunque, dicea Bucero, Gesucristo sostanzialmente presente.

Non era più bisogno di parlar della Fede, e bastava, ch'ella fosse fortintesa. Così Bucero confessò nell'Eucaristia assolutamente e senza restrizione la Presenza reale e sostanziale del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, ancorchè restassero unicamente nel Cielo; il che tuttavia fu poi mitigato da esso. Di modo che senz'ammettere cosa alcuna di nuovo, cambiò tutto il suo linguaggio; ed a forza di parlare, come Lutero, si pose a dire, che non si erano mai intesi, e che la lunga disputa, nella quale tanto si erano riscaldati gli animi, non era che una disputa di parole.

V. Avrebbe parlato con esattezza maggiore, dicendo che non facevasi accordo alcuno, che nelle parole, perchè alla fine

L' accordo
proposto da
Bucero non
è che nelle
parole.

la

la sostanza, che diceasi presente, era tanto lontana dall' Eucaristia, quanto il Cielo dalla terra, e non era più ricevuta da' Fedeli di quello che la sostanza del Sole è ricevuta nell' occhio. Tanto diceano Lutero e Melantone. Il primo denominava i Sacramentarj (a) *una fazione di due Lingue*, a cagione de' loro equivoci, e dicea, che facevano *un giuoco diabolico delle parole di Nostro Signore*. La presenza, ch'è ammessa da Bucero (b), dicea l'altro, non è che *una Presenza in parole, ed una Presenza di virtù*. Ora la Presenza del Corpo, e del Sangue, e non quella di loro virtù, è quella, che domandiamo. Se il Corpo di Gesucristo non è che in Cielo, e non è col Pane, nè dentro il Pane, se in fine non si trova nell' Eucaristia che per la contemplazione della Fede, non è questa che una *immaginaria presenza*.

Equivoco
della Presenza spiri-
tuale e della Presenza
reale.

VI. Bucero, ed i suoi avevano un gran dispiacimento, che si chiamasse immaginario ciò, che faceasi dalla Fede, come se la Fede non fosse stata, che una pura immaginazione. Non basta, dicea Butero, che Gesucristo sia presente al puro spirito ed all' Anima in alto elevata?

Gran-

(a) *Luth. Ep. ad Con. Francf. Hosp. ad ann. 1533.*
128. (b) *Ep. Mel. ap. Hosp. 1530. 110.*

Grande equivocazione era in questo discorso. I Luterani concedeano (a), che la Presenza del Corpo e del Sangue nell'Eucaristia fosse sopra i sensi, e di una natura da non essere scoperta, che dall'Anima e dalla Fede. Ma niente di meno voleano, che Gesucristo fosse presente in sua propria sostanza nel Sacramento: e Bucero voleva, ch'ei non fosse presente in sostanza che in Cielo, dove l'Anima lo andasse a cercar colla Fede; il che nulla avea di reale, nulla, che corrispondesse all'idea, che davano queste sacre parole: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*.

VII. Ma come dunque? ciò ch'è spirituale, non è egli reale? E non ha forse cosa alcuna di reale il Battesimo, perchè null'ha di corporale? Questo è un altro equivoco. Le cose spirituali, come la Grazia e lo Spirito Santo, sono tanto presenti, quanto lo possono essere, quando spiritualmente lo sono. Ma che cos'è un Corpo presente, solamente in ispirito, se non un Corpo lontano in effetto, e solo presente nel Pensiero? Presenza, che non può, senza illusione, esser detta reale e sostanziale.

Presenza
del Corpo
come spiri-
tuale.

Ma volete voi dunque, dicea Bucero,
che

(a) *Ibid.* III.

che Gesucristo sia corporalmente, presente? e voi stessi non confessate che la Presenza del suo Corpo nell'Eucaristia è spirituale?

Lutero ed i suoi non negavano, come non lo negavano i Cattolici, che la Presenza di Gesucristo nell'Eucaristia fosse spirituale quanto alla maniera, purchè loro si confessasse, ch'ella fosse corporale quanto alla sostanza, cioè, in termini più semplici, che 'l Corpo di Gesucristo fosse presente, ma d'una maniera divina, soprannaturale, incomprendibile, alla quale non poteano giugnere i sensi: spirituale in questo, che il solo intelletto sottomezzo alla Fede la potea conoscere, ed aveva un fine tutto celeste. S. Paolo (a) ha denominato il corpo umano risuscitato *un Corpo spirituale*, a cagione delle qualità divine, soprannaturali, e superiori a' sensi, delle quali era vestito: con più forte ragione il Corpo del Salvatore posto nell'Eucaristia di una maniera tanto incomprendibile, poteva essere chiamato con questo nome.

Se la Presenza del Corpo non è che spirituale, sono inutili le parole dell'istituzione.

VIII. Del rimanente, quando diceasi, che lo spirito si alzava per andare a cercar Gesucristo alla destra di suo Padre, non era parimente che una metafora poco atta a rap-

(a) 1. Cor. 15. 44. 46.

a rappresentare un ricevimento sostanziale del Corpo, e del Sangue, perchè questo Corpo e questo Sangue dimoravano unicamente in Cielo, come lo spirito dimorava unicamente unito al suo Corpo in terra, e non vi era maggior' union vera e sostanziale tra il Fedele, ed il Corpo di Nostro Signore di quella che farebbe stata, se non vi fosse mai stata Eucaristia, e se Gesucristo non avesse mai detto: *Questo è il mio Corpo.*

Fingiamo in effetto, che queste parole non sieno mai uscite della sua bocca: la Presenza avuta col mezzo dell' Intelletto e della Fede sempre egualmente avea sussistenza; e mai non farebbe caduto in pensiero ad alcuno di chiamarla sostanziale. Che se le parole di Gesucristo obbligano ad espressioni più forti, ciò succede, perchè ci danno ciò che non farebbeci dato senza di esse, cioè il proprio Corpo ed il proprio Sangue, de' quali l'immolazione e lo spargimento ci hanno salvati sopra la Croce.

IX. Restavano ancora a Bucero due seconde sorgenti di litigio e di equivocazione: l'una nella parola di *Locale*, e l'altra nella parola di *Sacramento* o di *Misterio*.

Lutero, ed i Difensori della Presenza reale non avevano mai preteso, che il Cor-

po

Se dovevasi
ammettere
una Presenza
locale.

po di nostro Signore fosse rinchiuso nell'Eucaristia come in un luogo, da cui fosse misurato e compreso giusta la maniera ordinaria de' corpi; anzi non credeano nella Carne di Nostro Signore, che loro era distribuita alla Santa Messa, se non la semplice e pura sostanza colla grazia e colla vita, ond' era piena, ma nel rimanente spogliata di tutte le qualità sensibili, e delle maniere d' essere, che non conosciamo. Così Lutero accordava con tutta facilità a Bucero, che la Presenza, di cui trattavasi, non fosse Locale, purchè egli accordasse ad esso, ch'ella fosse sostanziale: e Bucero fondavasi molto sopra l' esclusione della Presenza locale, credendo indebolire altrettanto ciò, ch'era forzato a confessare della Presenza sostanziale. Servivasi anche di questo artificio per escludere la manducazione del Corpo di nostro Signore, la quale faceasi colla bocca. Egli la trovava non solo inutile, ma anche materiale, carnale, e poco degna dello spirito del Cristianesimo: come se questo sacro pegno della Carne e del Sangue offeriti sopra la Croce, che ci dava il Salvatore nell'Eucaristia per certificarci, che la Vittima, e la sua immolazione era tutta nostra, fosse stata una cosa indegna d'un Cristiano,

stiano ; o che la presenza cessasse di esser vera , sotto pretesto , che in un Misterio di Fede Iddio non avesse voluto renderla sensibile ; o in fine , che il Cristiano non fosse commosso da questo pegno inestimabile dell'amor divino , perchè non gli era noto se non per la sola parola di Gesù-cristo ; cose di tal maniera lontane dallo Spirito del Cristianesimo , che non può abbastanza maravigliarsi della materialità e rozzezza di coloro , che non potendo gustarle , trattano coloro , che le gustano da materiali e da rozzi .

X. L'altra sorgente dell' equivocazioni era nella parola di Sacramento , ed in quella di Misterio. Sacramento nel nostro uso ordinario significa un segno sacro ; ma nel linguaggio Latino , dal quale ci è venuta questa parola , Sacramento significa spesso cosa alta , cosa segreta , ed impenetrabile . Così parimente significa la parola Misterio . I Greci non hanno altra parola per significar Sacramento , che quella di Misterio ; ed i Padri Latini denominano sovente il Misterio dell' Incarnazione , Sacramento dell' Incarnazione ; e così degli altri .

Equivoco
sopra la pa-
rola di Sa-
cramento, e
di Misterio.

Bucoro , ed i suoi Compagni credeano guadagnar tutto , quando diceano , che l'

Bossuet *Variaz.**

T

Eu-

Eucaristia era un Misterio, ovvero un Sacramento del Corpo e del Sangue; o pure che la presenza, la quale vi era confessata, e l'unione, che aveasi con Gesucristo, era una Presenza ed una unione Sacramentale; e per lo contrario i Difensori della Presenza reale, Cattolici e Luterani, intendevano una Presenza, ed una unione reale, sostanziale, e propriamente detta, ma nascosta, segreta, misteriosa, soprannaturale nella sua maniera, e spirituale nel suo fine, propria in fine di questo Sacramento: e per tutte queste ragioni la diceano Sacramentale.

L' Eucaristia è un segno come

XI. Non si guardavano dunque dal negare, che l'Eucaristia non fosse un Misterio nello stesso senso, che la Trinità e l'Incarnazione: cioè una cosa tanto alta, quanto segreta, ed affatto incomprendibile alla mente umana.

Non negavano parimente, ch' ella non fosse un segno sacro del Corpo e del Sangue di nostro Signore; perchè sapeano, che il segno non sempre esclude la Presenza; anzi vi sono de' segni di tal natura, che indicano la cosa presente. Quando dicevi, che un infermo ha dati de' segni di vita; vuoi dire, che vedevi da quei segni, che l'Anima è ancora presente nella sua

sua propria e vera sostanza; gli Atti esteriori di Religione sono fatti per mostrare, che in effetto si tien la Religione nell'intimo del cuore; ed allorchè gli Angioli sono comparşi in forma umana, erano presenti in persona sotto l'apparenza, dalla quale ci erano rappresentati. Così i Difensori del senso letterale nulla diceano, che fosse incredibile, quando insegnavano, che i Simboli sacri dell'Eucaristia accompagnati da queste parole: *Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue*, c'indicano Gesùcristo presente, e che il Segno fosse strettissimamente, ed inseparabilmente unito alla cosa.

XII. Molto più bisogna confessare, che tutto ciò, ch'è verità maggiore, per dir così, nella Religione Cristiana, è insieme Misterio, e Segno sacro. L'Incarnazione di Gesùcristo ci figura l'Unione perfetta, che dobbiamo avere colla Divinità nella grazia e nella gloria. La sua nascita e la sua morte sono figure di nostra nascita e di nostra morte spirituale: se nel Misterio dell'Eucaristia si degna di accostarsi a' nostri corpi nella sua propria Carne, e nel suo proprio Sangue, c'invita con questo all'unione degli Spiriti, e ce la figura; in somma finche noi non sia-

Tutti i Misteri di Gesùcristo sono segni in ordine a vari rispetti.

mo giunti alla piena e manifesta verità, che ci renderà eternamente beati, ogni verità ci sarà la figura di una più intima verità: noi non gusteremo Gesù Cristo tutto puro nella propria sua forma, e disimpegnato da ogni figura, se non quando lo vedremo nella pienezza della sua gloria alla destra del suo Genitore; se per tanto ci è dato nell'Eucaristia in sostanza ed in verità, ci è dato sotto una specie aliena. E' questo un gran Sacramento, ed un gran Misterio, in cui sotto la forma del Pane ci vien nascosto un vero Corpo; in cui nel Corpo di un Uomo ci vien nascosta la Maestà e la Potenza di Dio; in cui si eseguiscano cose sì grandi di una maniera impenetrabile al senso umano.

Bucero fa
un giuoco
di parole.

XIII. Qual giuoco faceva Bucero co' suoi equivoci in queste varie significazioni delle parole di Sacramento e di Misterio! E quanti sutterfugi potevasi egli preparare in termini, che da ognuno erano tirati al proprio vantaggio! Se metteva una Presenza, ed una unione reale, e sostanziale, ancorchè non sempre esprimesse, ch'ei l'intendeva per la Fede, credeva aver tutto salvato, aggiugnendo alle sue espressioni la parola di Sacramentale; dopo di che esclamava di tutta sua forza, che non disputavasi

vafi se non di parole, e ch' era cosa strana il perturbare la Chiesa, e l' impedire il corso della Riforma per una disputa tanto vana.

XIV. Niuno volea prestargliene fede. Ecolampadio aveva avvertito Eucero dell' illusione, che trovavasi ne' suoi equivoci.
 Non erano soli Lutero ed i Luterani, che se ne rideano, quando ei volea fare una disputa di parole di tutta la disputa dell' Eucaristia: quelli del suo Partito stesso gli diceano, ch' egli ingannava il mondo colla sua Presenza sostanziale, che non era in sostanza che una Presenza per la Fede. Ecolampadio aveva osservato, quanto egli imbrogliaffe la materia colla sua Presenza sostanziale del Corpo e del Sangue, e gli avea scritto un poco prima di morire (a), che vi era solo nell' Eucaristia per quelli, *che credevano, una promission efficace della remission de' peccati per lo Corpo sacrificato, e per lo Sangue sparso: Che le anime nostre n' erano nudrite, ed i nostri Corpi associati alla Risurrezione dallo Spirito Santo: Che così riceviamo il vero Corpo, e non il solo Pane, nè un semplice segno: (guardavasi bene dal dire che sostanzialmente si ricevesse) Che per verità gli empj non riceveano, che una figura, mà che Gesucristo era presente a' suoi come Dio, che ci fortifi-*

T 3

ca

(a) Ep. Ecolamp. ap. Hosp. ann. 1530. 112.

ca e ci governa. Questa era tutta la presenza voluta da Ecolampadio, e terminava con queste parole: Ecco, Bucero mio caro, tutto quello che possiamo concedere a' Luterani. L'oscurità è pericolosa alle nostre Chiese: Operate di maniera, o Fratel mio, da non ingannare le nostre speranze.

Sentimenti
di quei di
Zarigo.

MDXXXII.

XV. Quei di Zurigo gli faceano sapere ancora con maggior libertà, ch'era un' illusione il dire, com'ei facea, non esser questa una disputa che di parole (a), e lo avvertivano, che le sue espressioni lo conducevano alla dottrina di Lutero, alla quale giunse in effetto, ma non sì presto (b). Intanto eglino si lagnavano altamente di Lutero, che non volesse trattarli da fratelli: non lasciavano di riconoscerlo *per un eccellente Servo di Dio*; ma fu osservato nel Partito, che questa dolcezza non fece, *che renderlo più inumano e più insolente* (c).

Confessione
di Fede de'
Popoli di
Basilea.

XVI. I Popoli di Basilea si mostravano molto lontani e da' sentimenti di Lutero, e dagli equivoci di Bucero. Nella Confessione di Fede, ch'è posta nella Raccolta di Ginevra nell'anno 1532. e nella Storia

(a) *Hosp.* 127.

(b) *Epist. ad March. Brand. ibid.*

(c) *Hospin. ibid.*

ria di Ospiniano nell' anno 1534. (forse perchè ella fu pubblicata la prima volta nell' uno di quelli anni, e rinnovata nell' altro) dicono (a), che come l' acqua resta nel Battesimo, in cui ci vien offerta la remission de' peccati; così il Pane ed il Vino restano nella Cena, nella quale col Pane e col Vino il vero Corpo ed il vero Sangue di Gesucristo ci vien figurato ed offerto dal Ministro. Per spiegarli con chiarezza maggiore, aggiungano, che l' Anime nostre son nudrite del Corpo e del Sangue di Gesucristo, mediante una vera Fede, e mettono nel margine in forma di dichiarazione, che Gesucristo è presente nella Cena, ma sacramentalmente, e per la memoria della Fede, che alza l' uomo al Cielo, e non ne toglie Gesucristo. Concludono in fine dicendo, ch' eglino non racchiudono il Corpo naturale, vero, e sostanziale di Gesucristo nel Pane e nella bevanda, e non adorano Gesucristo ne' segni del Pane e del Vino, che si chiamano ordinarariamente il Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesucristo, ma nel Cielo alla destra di Dio suo Padre, di dove verrà a giudicare i Vivi ed i Morti.

Ecco quello, che Bucero non voleva dire nè dichiarar con chiarezza, cioè che

T 4

Ge-

(a) Conf. Bas. 1532. art. 7. Syn. 1. part. p. 72.

Gesucristo non era che in Cielo in qualità d' uomo , benchè per quanto se ne può giudicare , ei fosse allora di questo medesimo sentimento: ma entrava più che mai in pensieri sì metafisici, che nè Scoto, nè i più sottili Scotisti vi poteano giugnere; e sopra tali astrazioni faceva, che si aggrasserò i suoi equivoci.

Conferenza
di Lutero
col diavolo.

XVII. In questo tempo Lutero pose in luce il Libro contra la Messa privata (a), in cui si trova il famoso colloquio, ch' egli aveva avuto per l'addietro coll'Angiolo delle tenebre, ed in cui costretto dalle sue ragioni annullò com'empla la Messa, ch' egli avea detta per tant'anni con tanta divozione, (se dee prestarfegli fede). Ella è cosa degna di ammirazione il vedere, quanto seriamente e vivamente descrive il suo risvegliamento, come di soprassalto, sul mezzo della notte; l'apparizion manifesta del Diavolo per disputare con esso; l'orrore, da cui fu assalito, il suo sudore, il suo tremore, e l' suo orribile battimento di cuore in quella disputa; i forti argomenti del Demonio, che non lascia alcuna quiete allo spirito; il suono di sua voce potente, le sue maniere di disputare piene d'oppressione, nelle quali si fanno sentire nel-
lo

(a) De abrog. Miss. priv. Tom. VIII. 226.

Lo stesso punto la quistione e la risposta. Sentii allora, (ei dice) come tanto spesso succeda, che si muoja di subito verso il mattino; ciò avviene, perchè il Diavolo può uccidere e strangolare gli uomini, e senza tutto ciò metterli sì forte alle strette colle sue dispuse, che vi è di che morire, come l'ho più volte sperimentato. Ci fa saper di passaggio, che il Diavolo sovente lo assaliva nella stessa maniera; ed a giudicare degli altri assalti da questo, si dee creder ch'egli avesse imparate da esso molte altre cose, oltre la condannaazione della Messa. Qui egli attribuisce allo spirito maligno la morte improvvisa di Ecolampadio, non meno che quella di Emsero per lo addietro tanto contrario al Luteranismo nascente. Non voglio estendermi sopra una materia tanto ribattuta: mi basti aver osservato, che Iddio, per la confusione o piuttosto per la conversion de' nemici della Chiesa, abbia permesso che Lutero cadesse in tanto grande cecità per confessare, non di essere stato sovente tormentato dal Diavolo, (il che gli poteva esser comune con molti Santi) ma, (quello che gli è cosa propria) di essere stato convertito dalle di lui diligenze, ed essere stato lo spirito di menzogna suo Maestro in uno de' pun-

punti principali di sua Riforma.

In vano qui si pretende, che il Demonio non disputasse contra Lutero se non per indurlo a disperazione, provandogli il suo peccato, perchè la disputa non fu a questo rivolta. Allorchè Lutero si fa vedere convinto, e non aver più che rispondere, il Demonio più non lo strigne, e Lutero crede aver imparata una verità, ch'era da esso ignorata. Se la cosa è vera; che orrore aver un tal Maestro? Se Lutero se l'ha immaginata; di quali illusioni, di quali tetri pensieri aveva egli l'intelletto ripieno? E se l'ha inventata; di qual funesta avventura si fa egli onore?

Gli Svizzeri si riscaldano contra Lutero.

XVIII. Gli Svizzeri restarono scandalizzati della Conferenza di Lutero, non a cagione del Diavolo, che vi compariva come Dottore: (erano troppo impediti dall'averli a difendere per una simile visione, della quale abbiamo veduto, che Zuinglio si era vantato) ma perchè non poterono soffrire la maniera, nella quale egli vi trattava Ecolampadio (a). Furono fatti sopra questo soggetto de' pungentissimi scritti; ma Bucero (b) non lasciava di continuare la sua negoziazione, e fu tenuta a

ca-

(a) *Hosp. ad an. 1553. 131.*

(b) *Hosp. 136.*

cagion di sua interposizione una Conferenza in Costanza per la riunione de' due Partiti. In essa quei di Zurigo dichiararono, che si sarebbero accomodati con Lutero, colla condizione, che dal suo canto egli lor avesse accordati tre punti: l'uno, che la Carne di Gesucristo non si mangiasse che colla Fede; l'altro, che Gesucristo come Uomo fosse solamente in un certo luogo del cielo; il terzo, che fosse presente nell'Eucaristia per la Fede, di una maniera propria a' Sacramenti. Questo discorso era chiaro e senza equivoco. Gli altri Svizzeri, ed in ispezialità quelli di Basilea, approvarono una dichiarazione sì pura del loro sentimento comune. Ell'era anche in tutto conforme alla Confessione di Basilea: ma ancorchè questa Confessione desse una idea perfetta della dottrina del Senso figurato, quelli di Basilea, che l'aveano stesa, non lasciarono di stenderne un'altra due anni dopo, nell'occasione che siamo per narrare.

XIX. Nell'anno 1536. Bucero e Capitone vennero da Strasburgo. Questi due famosi Architetti degli equivoci più raffinati, essendosi serviti dell'occasione delle Confessioni di Fede, che le Chiese separate da Roma si preparavano inviare al Concilio, che

Altra Confessione di Fede di Basilea, e la precedente mitigata. MDXXXVI.

che dal Papa era stato indicato , pregaron gli Svizzeri di stenderne una (a) , *che fosse disposta in guisa da poter servire all'accordo, di cui aveasi molta speranza*, cioè, che fossero scelti per essa de' termini, che i Luterani ardenti difensori della Presenza reale , potessero prendere in buona parte. A tal fine fu stesa una nuova Confessione di Fede, ch'è la seconda di Basilea: vi si tolgono dalla prima da noi riferita l'espressioni, che mostravano troppo distintamente, che Gesucristo non fosse presente che in Cielo, e che non riconosceasi nel Sacramento che una presenza Sacramentale, e per la sola memoria. Per verità gli Svizzeri si fecero vedere molto attaccati a dir sempre, come aveano fatto nella prima Confessione di Basilea, che il *Corpo di Gesucristo non è rinchiuso nel Pane*. Se fossero stati posti in uso questi termini senz'alcuna moderazione, i Luterani avrebbero veduto, che si volea far opposizione puramente alla Presenza reale; ma Bucero avea degli spedienti per ogni cosa. Per le di lui insinuazioni quelli di Basilea si risolvettero a dire (b), *che il Corpo, ed il Sangue*

(a) *Syntag. Conf. Gen. de Hel. Conf. Hosp. par. 2. 141.*

(b) *Conf. Bas. 1536. art. 22. Synt. p. 1. pag. 70.*

gue non sono naturalmente uniti al Pane ed al Vino; ma che il Pane, ed il Vino sono simboli, co' quali Gesucristo medesimo ci dà una vera comunicazione del suo Corpo, e del suo Sangue, non per servire al ventre di cibo, che può perire, ma per essere un alimento di vita eterna. Il rimanente altro non è, che un' assai lunga spiegazione de' frutti dell' Eucaristia, onde ognuno è d' accordo.

XX. Non vi era termine alcuno, di cui i Luterani non potessero restar d'accordo; perchè eglino non pretendono, che il Corpo di Gesucristo sia un alimento per lo stomaco nostro, ed insegnano, che Gesucristo è unito al Pane ed al Vino di una maniera incomprendibile, celeste, e soprannaturale; di modo che si può dire, senza lor offesa, che non vi è naturalmente unito. Gli Svizzeri non penetrarono più avanti. Di modo che col favor di questa espressione l'articolo passò in termini, onde un Luterano può accomodarsi, e ne quali non si potevano in ogni caso desiderare se non espressioni più distinte e men generali.

Della Presenza sostanziale, della quale trattavasi in quel tempo, non vollero dire nè bene, nè male, e questo fu quanto Bucero potè ottenerne. Non si attennero poi

Equivoco
di questa
Confessione
di Fede.

poi nè alla prima, nè alla seconda. Confessione di Fede, che di comun consenso aveano pubblicate, e vedremo a suo tempo comparire la terza con espressioni del tutto nuove.

Ognuno seguiva le impressioni del suo Condottiere.

XXI. Quei di Zurigo nudriti da Zuinglio, e ripieni del di lui spirito, non entrarono con Bucerò in alcuna composizione; ed in vece di esporre, come quelli di Basilea, una nuova Confessione di Fede per mostrare, che persisteano nella dottrina del loro Maestro, pubblicarono quella, ch'egli avea stesa ed inviata a Francesco I., ed è stata già riferita, nella quale non vuole altra Presenza nell'Eucaristia, che quella, che vi è fatta *dalla contemplazion della Fede*, escludendone chiaramente la sostanziale Presenza.

Così continuavano a parlare naturalmente. Erano i soli, che lo faceffero fra' Difensori del Senso figurato, e si può vedere in questo tempo, che nella nuova Riforma ogni Chiesa operava giusta l'impressione, che avea ricevuta dal suo Maestro. Lutero e Zuinglio ardenti, ed amatori dell'estremità posero i Luterani e quei di Zurigo in simili disposizioni, ed allontanarono i temperamenti. Se Ecolampadio fu più mite, veggonsi ancora quei di Basilea

lea più arrendevoli; e quei di Strasburgo entrarono in tutte le moderazioni, o per dir meglio, in tutti gli equivoci, ed in tutte le illusioni di Bucero,

XXII. Egli tanto si avanzò, che dopo aver accordato tutto ciò che poteasi desiderare sopra la Presenza reale, essenziale, sostanziale, anche naturale, cioè sopra la Presenza di Gesù Cristo giusta la sua natura, trovò ancora degli spediti per farlo realmente ricevere a' Fedeli, che comunicavansi indegnamente (a). Domandava solo, che non si parlasse degli Empj e degli Infedeli, per li quali non era stato istituito questo Santo Misterio, e dicea tuttavia, che sopra questo soggetto non voleva aver quistione con chi che fosse.

Bucero confessò che gl' indegni ricevono realmente il Corpo.

Con tutte queste spiegazioni non è da stupirsi, s'egli abbia saputo placar Lutero, fino a quel punto implacabile. Lutero credè, che in effetto i Sacramentarj venissero nel sentimento della Dottrina contenuta nella Confessione di Augusta, e nell' Apologia. Melantone, col quale trattava Bucero (b), lo avvisò ch' ei trovava Lutero più arrendevole e che cominciava a parlare più amorevolmente di esso e de' suoi

(a) *Hosp. p. 2. f. 135.*

(b) *Hosp. p. 2. ann. 1535. 1536.*

suoi compagni. Alla fine si tenne l'Adunanza di Vittemberga in Sassonia, nella quale si trovarono i Deputati delle Chiese d'Alemagna de' due Partiti. Lutero prese da principio di un tuono molt'alto. Volea, che Bucero dichiarasse, ch' Egli ed i suoi si ritrattavano, e rigettò con tutta forza quanto gli diceano, cioè che la disputa non fosse tanto nella cosa, quanto nella maniera. Ma in fine, dopo molti discorsi, ne quali Bucero mostrò tutta la sua flessibilità, Lutero prese per ritrazione questi articoli, che gli furono accordati da questo Ministro, e da' suoi compagni.

Accordo di
Vittemberga,
ed i suoi sei
articoli.

XXIII. I. Che secondo le parole di S. Ireneo, l'Eucaristia consiste in due cose, l'una terrestre e l'altra celeste; e per conseguenza, che il Corpo ed il Sangue di Gesucristo sono veramente e sostanzialmente presenti, dati, e ricevuti col Pane e col Vino (a).

II. Che, quantunque rigettassero la Transustanziazione, e non credessero che il Corpo di Gesucristo fosse rinchiuso localmente nel Pane, o che avesse col Pane alcuna unione di lunga durata fuori dell'uso del Sacramento, non doveasi lasciar di confessare, che il
Pa-

(a) Hosp. p. 2. ann. 1535. f. 145. in lib. Conz. 729.

Pane fosse il Corpo di Gesucristo per una unione sacramentale; cioè, ch'essendo il Pane presentato, il Corpo di Gesucristo fosse insieme presente e veramente dato.

III. Aggiugneano tuttavia: *Che fuori dell'uso del Sacramento, mentre è custodito nel Ciborio, o mostrato nelle Processioni, credono non esser quello il Corpo di Gesucristo.*

IV. Concludeano dicendo: *Che l'Istituzione del Sacramento ha la sua forza nella Chiesa; e non dipende dalla dignità o indegnità del Ministro, nè di colui, che la riceve.*

V. *Che quanto agl'indegni, i quali secondo S. Paolo, mangiano veramente il Sacramento; il Corpo ed il Sangue di Gesucristo loro son veramente presentati, e „ veramente li ricevono, „ quando le parole e l'istituzione di Gesucristo sono conservate.*

VI. *Che tuttavia lo prendono come loro giudizio; come dice lo stesso S. Paolo, perchè si abusano del Sacramento ricevendola senza penitenza, e „ senza Fede.* „

XXIV. Pare che Lutero null'avesse a desiderar di vantaggio. Quando gli si concede, che l'Eucaristia consiste in due cose, l'una celeste e l'altra terrestre, e che da

Bucero insegnava Lutero, e si sottrae con destrezza a' termini dell'accordo.

*Bossuet Variat.**

V.

cio

ciò si conclude, che il Corpo di Gesucristo è sostanzialmente presente col Pane, si dà abbastanza a vedere, che non è solamente presente all'intelletto e per la Fede: ma Lutero, che non ignorava le sottigliezze de' Sacramentarj, gli spigne anche più avanti, e fa che dicano, *che anche coloro, i quali non hanno la Fede, non lasciano di ricevere veramente il Corpo di Nostro Signore (a).*

Non si curava di avergli in sospetto di credere, che il Corpo di Gesucristo non ci fosse presente che per la Fede, poichè confessavano ch'egli era presente, e con verità ricevuto da coloro, ch'erano *senza Fede, e senza pentimento.*

Dopo questa confessione de' Sacramentarj, Lutero s'indusse facilmente a credere non aver più ad esigere cosa alcuna, e giudicò aver eglino detto tutto ciò, ch'era necessario per confessare la realtà: ma non avea per anche abbastanza compreso, che que' Dottori aveano de' segreti particolari per spiegare ogni cosa. Per quanto gli sembrassero chiare le parole dell'accordo, Bucero sapeva la strada, per la quale poteva uscirne. Ha fatti molti scritti, ne quali dichiara a' suoi in qual senso ha intesa ogni

(a) *Art. 1. & Art. 5. & 6.*

ogni parola dell'accordo: in essi dichiara (a), che coloro, i quali, secondo S. Paolo, sono rei del Corpo, e del Sangue, non ricevono solamente il Sacramento, ma in effetto la cosa stessa, e non sono senza Fede, ancorchè, dice, non abbiano la Fede viva, che ci salva, nè una vera divozione di cuore.

Chi mai avrebbe creduto, che i Difensori del senso figurato potessero confessare nella Cena un vero ricevimento del Corpo, e del Sangue di Nostro Signore senz'aver la Fede, che ci salva? Come dunque una Fede, che non basta per giustificarci, è sufficiente, secondo i loro principj, per comunicarci con verità Gesucristo? Tutta la loro Dottrina resiste a questo sentimento di Bucero; e questo stesso Ministro fors'egli cento volte più sottile, non può mai accordare colle altre sue massime, quanto qui dice. Ma non trattasi in questo luogo di esaminare le sottigliezze, colle quali Bucero si sottrae all'accordo da esso sottoscritto in Vittemberga: mi basta l'esprimere questo fatto costante; che tutte le Chiese d'Alemagna, le quali difendevano il Senso figurato, adunate in Corpo col mezzo de' loro Deputati, con Atto autentico hanno

V 2 ac-

(a) Buc. decl. Conc. viz. Id. ap. Hosp. ann. 1534. 148. Or seq.

accordato : *Che il Corpo , ed il Sangue di Gesù Cristo sono veramente , e sostanzialmente presenti , dati , e ricevuti nella Cena col Pane e col Vino , e che gl' indegni , i quali sono „ senza Fede , „ non lasciano di ricevervi il Corpo , ed il Sangue , purchè conservino le parole dell' Istituzione .*

Se quest' espressioni si accordano col Senso figurato , non si sa più in avvenire cosa significhino le parole , e troveremo il tutto in ogni cosa . Uomini , che hanno avvezzato il loro intelletto a girare di questa maniera il linguaggio umano , faranno che dica ciò che loro piacerà la Sacra Scrittura ed i Padri ; e non bisogna più stupirsi di tante violente interpretazioni , che danno a' passi più chiari .

Sentimenti
di Calvino
sopra gli
equivoci in
materia di
Fede .

XXV. Sapere ora se Bucero avesse un disegno formale di tener a bada il mondo con equivocaioni affettate , o se qualche idea confusa di realtà gli facesse credere , poter egli con sincerità sottoscrivere espressioni tanto evidentemente contrarie al Senso figurato , ne lascio il giudizio a' Protestanti . Quello , ch'è certo , è che Calvino suo amico , ed in certa maniera suo Discepolo , quando voleva esprimere una oscurità biasimevole in una Professione di Fede , dicea , *non esservi cosa così imbaraz-*

zata, così oscura, così ambigua, è così stravolta neppure in Bucero stesso (a).

Queste artificiose ambiguità erano di tal maniera proprie dello spirito della Riforma, che lo stesso Melantone, cioè il più sincero di tutti gli uomini a cagione del suo naturale, e quegli, che più avea condannati gli equivoci nelle materie di Fede, vi si lasciò strascinare contra la sua inclinazione. Troviamo una sua lettera dell'anno 1541., nella qual' egli scrive, non esservi cosa più indegna della Chiesa (b), *quanto il servirsi di equivocazione nelle Confessioni di Fede, e lo stendere degli articoli per spiegarli: che ciò era un far pace in apparenza, ed un eccitare la guerra in effetto; che ciò era in somma (c) ad imitazione del falso Concilio di Sirmico e degli Ariani, un mescolare la verità coll' errore.* Avea ragione, e tuttavia nello stesso tempo, allorchè teneasi la prima Adunanza di Ratisbona per conciliare la Religione Cattolica colla Protestante, *Melantone e Bucero* (non sono i Cattolici, che lo scrivono, egli è Calvino, ch' era presente, ed intimo confidente dell' uno, e dell' altro) *Melantone, dico, e Bucero componeano so-*

V 3

pra

(a) *Ep. Calv. p. 50.*

(b) *Lib. I. Ep. 25. 1541.* (c) *Ib. Ep. 76.*

pra la Transustanziazione delle Formole di Fede equivocate ed ingannevoli, per vedere se poteano contentare i loro Avversarj col non conceder loro cosa alcuna (a).

Calvino era il primo a disapprovare quelle oscurità affettate, e quelle vergognose dissimulazioni. *Voi biasimate, dice (b), e con ragione le oscurità di Bucero. Bisogna parlare con libertà, diceva in altro luogo (c); non è permesso l'imbarazzare con parole oscure, o equivocate ciò, che domanda chiarezza.... Coloro che qui vogliono battere la strada di mezzo, abbandonano la difesa della verità. E quanto alle insidie, delle quali abbiamo parlato, che da Bucero, e da Melantone venivano tese ne' loro discorsi ambigui a' Cattolici nominati per conferire con esso loro in Ratisbona, ecco quanto ne dice lo stesso Calvino (d): Quanto a me, non approvo il loro disegno, ancorchè abbiano le loro ragioni, perchè sperano, che le materie si abbiano a dichiarar da se stesse. Per questa ragione toccano superficialmente molte cose, e non temono queste ambiguità: lo fanno con buona intenzione; ma troppo si accomodano al tempo. Così con cattive ragioni gli Autori della nuova Riforma praticavano, o scusavano la più colpevole di tut-*

(a) *Ep. Calv. p. 38.* (b) *Ep. p. 50.* (c) *Ibid.* (d) *Ep. p. 38.*

tutte le dissimulazioni, cioè, gli equivoci affettati nelle materie di Fede. La continuazione ci farà vedere, se Calvino, che qui sembra tanto lontano dal praticarli, quanto mostra di avere facilità nello scusarli negli altri, farà sempre del medesimo umore; e ci è d'uopo il ritornare agli artificj di Bucero.

XXVI. Fra' vantaggi, ch'ei diede a' Luterani nell'accordo di Vittemberga, guadagnò per lo meno una cosa, ed è, che Lutero gli lasciò passare, che il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo (a) non avessero unione durevole fuori dell'uso del Sacramento col Pane, e col Vino: e che il Corpo non fosse presente, quando era mostrato, o portato in processione.

Se la presenza sia durevole nell'Eucaristia.

Non era questo il sentimento di Lutero (b): fino a quel punto avea sempre insegnato, che il Corpo di Gesucristo era presente, da che eransi profferite le parole, e restava presente finchè fossero alterate le specie: di modo che, secondo il suo sentimento, era presente, *anche quando portavasi in processione*, ancorchè non volesse approvarne l'usanza.

V 4

In

(a) *Art. 2. 3.* (b) *Luther. Ser. contr. Sverm. It. Ep. ad quend. Hosp. 2. p. 14. 44. 132. &c.*

In fatti, se il Corpo era presente in virtù delle parole dell'istituzione, e se dovevano essere intese letteralmente, come lo sostenea Lutero, è cosa chiara, che il Corpo di Nostro Signore doveva esser presente nell'istante, ch'ei disse: *Questo è il mio Corpo*, poichè non disse: *Questo sarà*, ma *Questo è*. Era cosa degna della possanza, e della maestà di Gesucristo, che le sue parole avessero un effetto presente, e che l'effetto sussistesse per tanto spazio di tempo, per quanto restavano le cose nel medesimo stato. Perciò non era mai caduto in dubbio fin da' primi tempi del Cristianesimo, che la parte dell' Eucaristia, la quale riserbavasi per la Comunione degl' Infermi, e per quella, che da' Fedeli era praticata ogni giorno nelle loro case, non fosse tanto il vero Corpo di Nostro Signore, quanto quella, che loro distribuivasi nell' adunanza della Chiesa. Lutero sempre l'aveva intesa in tal maniera, e tuttavia fu portato, non so come, a tollerar l'opinione contraria, che nel tempo dell' accordo fu da Bucero proposta.

Continua-
zione. Con-
tinuazione del-
l'articolo.

XXVII. Non gli permise tuttavia il dire, che il Corpo non si trovasse nell' Eucaristia precisamente se non nell' uso, cioè nel ricevimento; ma solo, *che fuori dell' uso*

uso non vi fosse unione durevole fra il Pane ed il Corpo. Era dunque questa unione anche fuori dell'uso, cioè, fuori della Comunione; e Lutero che faceva alzare (a), ed adorare il SS. Sacramento, anche mentre si fece l'accordo, non avrebbe sofferto, che gli fosse stato negato, che nel tempo di quelle cerimonie Gesù Cristo non fosse presente; ma per togliere la Presenza del Corpo di Nostro Signore ne' tabernacoli, e nelle processioni de' Cattolici, ch' era quanto pretendea Bucero, bastava lasciargli dire, che la Presenza del Corpo, e del Sangue nel Pane, e nel Vino non era di lunga durata.

Del rimanente se domandato si fosse a questi Dottori: Quanto dunque dovesse durare quella Presenza, ed a qual tempo determinassero l'effetto delle parole di Nostro Signore, farebbonfi veduti in uno strano imbarazzo. La continuazione lo farà vedere; e si scorgerà, che abbandonando il senso naturale delle parole di Nostro Signore, come non vi è più regola, non vi sono più parimente termini precisi, nè credenza certa.

Tal fu la riuscita dell' accordo di Vitem-

(a) *Form. Miss. T. II. Hosp. an. 1536. 148.*

temberga (a). Gli articoli ne sono riferiti nella stessa maniera da' due Partiti della nuova Riforma, e furono sottoscritti sul fine di Maggio l'anno 1536. Si convenne, che l'accordo non avrebbe avuto luogo se non coll'esser approvato dalle Chiese. Bucero, ed i Suoi dubitarono sì poco dell'approvazione del loro Partito, che subito dopo sottoscritto l'accordo, fecero la Cena con Lutero in segno di perpetua pace. I Luterani hanno sempre lodato tal accordo. I Sacramentarj vi hanno ricorso come ad un trattato autentico, che avea riuniti tutt'i Protestanti. Ospiniano pretende (b), che gli Svizzeri, per lo meno una parte di quel corpo, e Calvino medesimo l'abbiano approvato. Se ne trova in fatti l'approvazione espressa fralle lettere di Calvino (c): di modo che quest'accordo dee aver luogo fra gli Atti pubblici della nuova Riforma, poichè contiene i sentimenti di tutta l'Allemagna Protestante, e quasi di tutta la Riforma intera.

Quei di Zurigo si bur-
lano degli
Equivoci di
Bucero.

XXVIII. Bucero avrebbe voluto farlo approvare da quei di Zurigo. Andò a fare nella loro Adunanza grandi e vaghi discorsi,

(a) *Conc. p. 729. Hosp. 2. p. fol. 145. Chytr. Histor. Conf. August.*

(b) *An. 1536. 1537. 38.* (c) *Calv. ep. p. 324.*

fi, e loro poi presentò un lungo Scritto. In tali lungherie si nascondono gli equivoci (a); e per spiegare semplicemente la Fede, non vi è necessità, che di poche parole. Ma in vano espone le sue sottigliezze, non potè far intendere agli Svizzeri la sua Presenza sostanziale, nè la sua Comunione degl' indegni: essi vollero sempre spiegare il loro pensiero tale, qual egli era in termini semplici, e dire come Zuinglio, che non vi fosse Presenza fisica o naturale, nè sostanziale, ma una Presenza *in virtù della Fede*, una Presenza *per lo Spirito Santo*, riserbandosi la libertà di parlare di questo Misterio, come lo avessero creduto più convenevole, e sempre più semplicemente, e più intelligibilmente che avessero potuto. Tanto eglino scrissero a Lutero (b); e Lutero, che appena riavuto da una pericolosa infermità, e stanco forse per tante dispute non voleva allora che il suo riposo, rimise dal suo canto l'affare a Buce-ro, col qual egli credea d'essere d'accordo.

XXIX. Ma siccome egli avea posto nella sua Lettera, che convenendo della Presenza, era necessario abbandonar la maniera all' Onnipotenza divina, quei di Zurigo stupiti, che si parlasse loro d' Onnipotenza
in

I Zuingliani non vogliono udir parlare di miracoli, nè di Onnipotenza nell' Eucaristia.

(a) *Hosp. p. 2. fol. 155. & seq.* (b) *Ib. 157.*

in un'azione, nella quale non aveano concepita cosa alcuna miracolosa, come non ve l'avea concepita il loro Maestro Zuignlio, se ne lagnarono con Bucero, che si affaticò molto per soddisfarli; ma quanto più loro diceva, esservi qualche cosa d'incomprensibile nella maniera, della quale Gesucristo dava se stesso a noi nella Cena, tanto più gli Svizzeri replicavano ad esso per lo contrario, che non vi fosse cosa alcuna più facile ad esser intesa. Una Figura in queste parole: *Questo è il mio Corpo*; la Meditazione della morte di Nostro Signore, e l'operazione dello Spirito Santo ne' cuori non avevano alcuna difficoltà; ed eglino non volevano altri miracoli. Questo in fatti è un esprimersi, come parlerebbero i Sacramentarj, se volessero parlare naturalmente. I Padri per verità, non parlavano di tal maniera; eglino, che non trovavano esempio troppo alto per guidar gli animi alla credenza di questo misterio, e si servivano della Creazione, dell'Incarnazione di Nostro Signore, della sua nascita miracolosa, di tutt' i miracoli del Vecchio e Nuovo Testamento, della mutazione maravigliosa dell' Acqua in Sangue, e dell' Acqua in Vino, tanto persuasi ch'erano, che il miracolo da essi riconosciuto nell'

Eu-

Eucaristia non fosse men opera dell' Onnipotenza, e non cedesse punto a' miracoli più incomprendibili della mano di Dio. Così doveasi parlare nella dottrina della Presenza reale; e Lutero avea ritenute con questa Fede le stesse espressioni. Per una contraria ragione gli Svizzeri trovavano il tutto facile, e voleano più tosto rivoltare in figura le parole di N. Signore, che chiamare la sua Onnipotenza per renderle vere: come se la maniera più semplice d' intendere la Scrittura Sacra, fosse sempre quella, nella quale la ragione dura minor fatica; ovvero che i miracoli costassero qualche cosa al Figliuolo di Dio, quando ci vuol dare una testimonianza del suo amore.

XXX. Benchè Bucero non avesse potuto guadagnar cosa alcuna nell' animo di quei di Zurigo per lo spazio di due anni, che trattò di continuo con essi dopo l' accordo di Vittemberga, e ben prevedesse, che Lutero non durerebbe gran tempo nell'esser tanto pacifico, quant'era allora, non lasciava cosa alcuna per mantenerlo in quella dolce disposizione. Quanto ad esso persistette di tal maniera nell' accordo, che di poi fu sempre considerato da quelli della Confessione d' Augusta, come membro delle loro Chiese, ed operò in tutto unitamente con essi.

Men-

Dottrina di
Bucero, o
ritorno del-
le Città di
sua creden-
za alla Pre-
senza reale.

Mentr'ei trattava cogli Svizzeri (a), e procurava di far loro intendere nella Cena qualche cosa di più alto, e più impenetrabile di quello che pensavano, loro dicea fra l'altre cose, che quantunque dubitare non si potesse, che Gesucristo non fosse in Cielo, non ben intendesi dove fosse il Cielo, nè ciò che fosse, e che il *Cielo era anche nella Cena*: il che portava una idea sì chiara della Presenza reale, che gli Svizzeri non gli poterono prestar l'orecchio.

Le comparazioni, delle quali ei si serviva, tendeano più tosto ad inculcare la Realtà, che ad indebolirla. Allegava (b) sovente l'azione ordinaria di toccarsi vicendevolmente la mano: esempio propriissimo per far vedere, che la stessa mano, che serve per eseguire i trattati, può esser un pegno della volontà, che si ha di dar il compimento; e che un contratto transitorio, ma reale e sostanziale, può divenire per l'istituzione, e coll'uso degli uomini il segno più efficace, che dar possano di una perpetua unione.

Dopo ch'ebbe cominciato a trattar l'accordo, non amava il dire con Zuinglio; che l'Eucaristia fosse il Corpo, come la
Pie-

(b) *Hosp.* 162.

(b) *Ep. ad Ital. int. Calv. Ep.* p. 44.

Pietra era Cristo, e come l'Agnello era la Pasqua: dicea più tosto, ch'era, come la Colomba è chiamata lo Spirito Santo; il che mostra una presenza reale, poichè alcuno non dubita, che lo Spirito Santo non fosse presente, ed anche d'una maniera particolare sotto la forma della Colomba.

Adduceva anche l'esempio di Gesucristo (a), che soffiava sopra gli Apostoli, e dava loro nello stesso tempo lo Spirito Santo; il che dimostrava ancora, che il Corpo di Gesucristo non è men comunicato, nè men presente di quello che fu agli Apostoli lo Spirito Santo.

Con tutto ciò non lasciò di approvare la dottrina di Calvino, tutta piena d'idee Sacramentarie; e non ebbe timore di sottoscrivere una Confessione di Fede, nella quale lo stesso Calvino dicea, che la maniera, nella quale ricevevasi il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo nella Cena, consistea nell'unirvi che facea lo Spirito Santo ciò, ch'era separato dal luogo. Era questo, per quanto apparisce, un mostrar chiaramente, che Gesucristo era lontano. Ma Bucero il tutto spiegava, ed avea sopra ogni sorta di difficoltà scioglimenti maravigliosi. Quello che in questo è più degno di

(a) *Ep. ad Ital. int. Calv. Ep. p. 44.*

di confiderazione, è, che i Discepoli di Bucero, e come noi lo abbiamo detto, le città intere, che si erano tanto allontanate sotto la di lui direzione dalla Presenza reale, entravano insensibilmente in questa credenza. Le parole di Gesucristo furono tanto confiderate, e tanto replicate, che alla fine fecero il lor effetto, e venivasi naturalmente al Senso letterale.

Melantone comincia a dubitare della dottrina di Lutero. Sia debole Teologia.

XXXI. Mentre Bucero ed i suoi Discepoli, nemici tanto dichiarati della dottrina di Lutero sopra la Presenza reale, si accostavano ad essa, Melantone il diletto Discepolo dello stesso Lutero, l'Autore della Confessione d' Augusta e dell' Apologia, nella quale avea sostenuta la realtà fino a farsi vedere inclinato verso la Transustanziazione, cominciava a lasciarsi scuotere nel suo sentimento.

L'anno 1535. o circa (a), questo dubbio gli venne in mente, perchè prima si è potuto vedere, fin a qual segno ei fosse costante. Aveva anche composto un libro del sentimento de' Santi Padri sopra la Cena, nel quale avea raccolti molti passi chiarissimi per la Presenza reale (b). Come la critica in quel tempo non era per anche

(a) *Hosp. ann.* 1535. 137. & seq.

(b) *Lib. III. Ep.* 114. ad Joan. Brent.

che molto sottile, si accorse poi esservene alcuni supposti, ed i Copisti ignoranti, o poco attenti aver attribuite agli Antichi dell' Opere, delle quali non erano gli Autori (a). Ciò pose in iscompiglio il suo animo, ancorchè avesse prodotto un buon numero di passi, che non potevano essere contrastati. Ma quello, che lo imbarazzò di vantaggio, fu il trovare negli Antichi molti luoghi, ne' quali eglino denominavano l' Eucaristia una figura. Adunava i passi, e restava preso dallo stupore, dicea *di vedervi una gran diversità*. Debole Teologo, non pensava, che lo stato della Fede, e di questa vita, non permettea, che noi godessimo Gesucristo allo scoperto, di modo che si dessè sotto una forma straniera, unendo necessariamente la verità colla figura, e la Presenza reale con un Segno esteriore, che a noi la copriva. Da questo viene ne' Padri la diversità apparente, che recava stupore a Melantone. Lo stesso avrebbe veduto, se ben avesse osservato sopra il Misterio dell' Incarnazione, e sopra la Divinità del Figliuolo di Dio, prima che le dispute degli Eretici avessero costretti i Padri a parlarne con più distinzione: ed in generale ogni volta, che si debbono

*Bossuet Variaz.**

X

ac-

(a) *Ibid.*

accordar insieme due verità, che sembrano contrarie, come nel Misterio della Trinità, ed in quello dell' Incarnazione, essere uguale, ed esser inferiore, e nel Sacramento dell' Eucarestia, esser presente, ed esser in figura; si sa naturalmente una specie di linguaggio, che sembra confuso, quando non si abbia, per dir così, la chiave della Chiesa, e l'intera comprensione di tutto il Misterio: oltre le altre ragioni, che mettevano in obbligo i Santi Padri ad involuppare i Misterj in certi luoghi, dando in altri de' mezzi certi per giugnere all'intelligenza. Melantone non ne sapea tanto. Abbagliato dal nome di Riforma, e dall' esteriore, allora assai specioso di Lutero, si era da principio gettato nel suo partito. Giovane ancora, e grande Umanista, ma solamente Umanista, di recente chiamato dall'Elettore Federico per insegnare la lingua Greca nell' Università di Wittemberga, non avea molto potuto apprendere l' Antichità Ecclesiastica col suo Maestro Lutero, ed era tormentato da una strana sorta di contrarietà, ch'ei credea vedere ne' Santi Padri.

Disputa nel
tempo di
Ratramno,
nella quale
Melantone
si confonde.

XXXII. Per terminare d' imbarazzarlo solo mancava, ch'egli mettesse la sua applicazione nella lettura del Libro di Bertramo, o di Ratramno, che cominciava allora

lora

lora ad uscire alla luce: Opera ambigua, nella quale per certo l'Autore non sempre intendea se stesso. I Zuingliani ne fanno il loro forte. I Luterani lo citano in loro favore, e trovano solo a dire, ch'egli abbia gettate delle semenze di Transustanziazione (a). Vi è in fatti con che contentare, o più tosto con che imbarazzare gli uni e gli altri. Gesucristo nell'Eucaristia è tanto un Corpo umano nella sua sostanza, è tanto dissimile da un Corpo umano nelle sue qualità, che si può dire, ch'è un Corpo umano, e non è un Corpo umano per diversi rispetti; che in un senso, non considerandovi che la sostanza, è lo stesso Corpo di Gesù nato di Maria; ma che in altro senso, non considerandovi che le maniere, n'è un altro, ch'egli da se stesso si ha fatto colla sua parola, nascosta da esso sotto ombre e sotto figure, la cui verità non giugne fino a' sensi, ma solamente si scopre alla Fede.

Questo nel tempo di Rattranno fu materia di una disputa fra' Fedeli. Gli uni avendo riguardo alla Sostanza diceano, che il Corpo di Gesucristo era lo stesso nelle viscere della Vergine Santa e nell'Eucaristia,

X 2

stia,

(a) *Lib. III. Ep. 188. ad Vis. Theod. Centur. IX. cap. 4. inclin. doct. sit. de Coena.*

stia, gli altri avendo riguardo alle qualità, o più tosto alla maniera d'essere, voleano che fosse un altro Corpo. Così vedesi che S. Paolo parlando del Corpo risuscitato (a), ne fa come un altro Corpo molto diverso da quello, che noi abbiamo in questa vita mortale, benchè in sostanza sia lo stesso, ma a cagione delle qualità differenti, delle quali questo corpo è vestito, S. Paolo ne fa come due corpi (b), l'uno de' quali è da esso denominato *Corpo animale*, e l'altro *Corpo spirituale*. Nello stesso senso, e con più ragione si potea dire, che il Corpo, che ricevesi nell'Eucaristia, non era quello, ch'era uscito delle viscere benedette della Vergine Santa. Ma benchè si potesse così dirlo in un certo senso, altri dicendolo temeano distruggere la verità del Corpo. Così i Dottori Cattolici d'accordo nella sostanza disputavano delle maniere; gli uni seguendo l'espressioni di Pascasio Radberto, il quale volea che l'Eucaristia contenesse lo stesso Corpo uscito della Vergine; gli altri appigliandosi a quella di Ratranno, il quale volea, che non fosse lo stesso. A questo si unì un altro imbarazzo. La forte persuasione della Presen-

(a) 1. Cor. XV. 37. & seq.

(b) *Ibid.* 42. 43. 44.

senza reale, ch'era in tutta la Chiesa tanto in Oriente, quanto in Occidente, avea spinti molti Dottori a non poter più soffrire, trattandosi dell' Eucaristia, il termine di Figura, che credeano contrario alla verità del Corpo; e gli altri, i quali consideravano, che Gesucristo non dà se stesso nell' Eucaristia nella sua propria forma, ma sotto una forma straniera, e d'una maniera sì piena di Misteriose significazioni, ben voleano, che il Corpo del Salvatore si trovasse realmente nell' Eucaristia; ma sotto figure, sotto velami, e sotto Misterj: il che loro sembrava tanto più necessario, quanto era cosa certa per altro, ch'era privilegio riservato al Secolo futuro il possedere Gesucristo nella sua verità manifesta, senza esser coperto da alcuna figura. Tutto ciò in sostanza era vero; ma prima che fosse giunto ad essere bene spiegato, vi era di che disputare per lungo tempo. Rattranno, che seguiva l' ultima opinione, non avea penetrata abbastanza tutta questa materia, e senza discordare nella sostanza dagli altri Cattolici, cadeva alle volte in espressioni oscure, ed assai difficili ad essere insieme ben conciliate. Questa è stata la cagione, che tutt' i suoi Lettori, ed i Protestanti non meno che i Cattolici, l' hanno preso

in tanti sensi diversi,

Melantone trovava (a), che questo Autore metteva in pubblico il suo pensiero, più tosto, perchè fosse indovinato, che perchè fosse inteso dalla sua chiara spiegazione, e si perdeva insieme con esso lui in una materia, che nè egli, nè il suo Maestro Lutero aveano mai ben intesa.

Melantone
desidera una
nuova deci-
sione. Ti-
rannia di
Lutero.

XXXIII. A cagione di queste letture e riflessioni cadde in una deplorabile incertezza: ma qualunque sia stata la sua opinione, di cui poi parleremo, ei cominciava ad allontanarsi dal suo Maestro, e desiderava con ardore estremo, che si facesse un'Aduanza, nella quale si trattasse di nuovo la materia, *senza passione, senza cavillo, e senza tirannia.*

Quest' ultima parola era detta chiaramente per Lutero (b); perchè in tutte le adunanze, che si erano tenute fino a quel tempo nel partito, da che vi era Lutero, e vi avea parlato, Melantone stesso ci fa sapere, che gli altri non aveano che fare silenzio, ed il tutto era fatto. Ma in tempo, che disgustato di tal procedere domandava nuove deliberazioni, e si allontanava da Lutero (c), non lasciava di rallegrarsi che

(a) *Mel. lib. III. Ep. 188.*

(b) *Lib. II. Ep. 50. III. Ep. 188. 189.*

(c) *Lib. III. Ep. 114. ad Brent.*

che Bucero se ne accostasse insieme co'Suoi. Lo abbiamo veduto approvare l'accordo, in cui la Presenza reale è più che mai attaccata a' simboli esteriori, poichè vi si conviene, ch'ella si trovi nella comunione degl' indegni, *benchè non vi sia nè Fede, nè Penitenza*. Si rivolgano qui per un momento gli occhi sopra i termini dell'accordo di Vittemberga non solo sottoscritto, ma anche procurato da Melantone, per ben vedere quanto positivamente ei vi conviene d'una cosa, sopra la qual'era entrato in un dubbio tanto violento.

XXXIV. Questo è quello, che Lutero sempre diceva, ed era sì costante sopra questa materia, che non vi era modo alcuno di contraddirgli. L'anno dopo l'accordo, cioè l'anno 1537. mentre Bucero continuava cogli Svizzeri le sue negoziazioni, i Luterani si trovarono in Smalcalde, luogo ordinario delle loro Adunanze, in cui si sono trattate tutte le loro leghe. Quest' Adunanza fu tenuta in occasione del Concilio convocato da Paolo III. Era ben necessario, che Lutero non fosse affatto contento della Confessione d'Augusta, e dell' Apologia, nè della maniera, onde la sua Dottrina vi era stata spiegata, poichè stende egli stesso de' nuovi Articoli, *affin-*

Lutero fa una nuova dichiarazione di sua Fede negli articoli di Smalcalde.

chè, ei dice (a), si sappia quali sieno i punti, da' quali non si vuol mai dilungarsi; ed a tal fine procurò l'Adunanza. In essa Bucero dichiarossi così formalmente sopra la presenza reale, che soddisfece, dice Melantone (b), e lo dice con grand' allegrezza, anche a quelli de' nostri, ch' erano stati i più difficili ad essere soddisfatti. Satisfecce per conseguenza a Lutero; ed ecco ancora Melantone tutto contento, che altri si appigliassero a' sentimenti di Lutero, mentr'egli stesso gli abbandonava, cioè godeva al sommo in vedere tutta riunita l'Alemagna Protestante. Bucero avea ceduto: la città di Strasburgo erasi dichiarata col suo Dottore per la Confessione Augustana: la Politica era contenta: questo è ciò, che premea; quanto alla Dottrina, si vedrebbe appresso.

Nuova maniera di spiegare le parole dell' Istituzione.

XXXV. Bisogna tuttavia confessare, che Lutero vi camminava di miglior coerenza. Volea parlare chiaramente sopra la materia dell' Eucaristia, ed ecco come stese l' articolo VI. del Sacramento dell' Altare: *Sopra il Sacramento dell' Altare, ei dice (c), noi crediamo, che il Pane ed il Vino sono il vero Corpo, ed il vero Sangue di Nostro Si-*

(a) *Art. Smalcal. Pref. in lib. Conc. Ap. Hosp. an. 1537. 155.* (b) *Mel. IV. Ep. 196.*

(c) *Conc. p. 330.*

Signore, e che non sono dati, e ricevuti solamente da' Cristiani, che sono pii, ma anche da quelli, che sono empj. Queste ultime parole sono le stesse, che abbiamo vedute nell'accordo di Vittemberga, solo in questo diverse, che in vece del termine d'*Indegni*, si serve di quello d'*Empj*, ch'è più forte, ed allontana anche più l'idea della Fede.

Bisogna anche osservare, che Lutero non dice cosa alcuna in quest'Articolo contra la Presenza fuori dell'uso, nè contra la durevolezza dell'unione; ma solo che *il Pane era il vero Corpo*, senza determinar il quando, nè per quanto tempo lo era.

XXXVI. Del rimanente questa espressione, *che il Pane era il vero Corpo*, fino a quel punto non era stata inferita in alcun Atto pubblico da Lutero. I termini ordinarij, de' quali servivasi, sono che il Corpo, ed il Sangue fossero dati *sotto il Pane*, e *sotto il Vino*; così nel suo piccolo Catechismo si spiega (a). Nel grande vi aggiunge una parola, e dice (b): *Che il Corpo ci è dato nel Pane, e sotto il Pane*. Non ho per anche potuto sapere, in qual tempo sieno stati fatti questi due Catechismi; ma è certo, che i Luterani li riconoscono come Atti autentici di loro Religione. Alle due

Se il Pane
può esser
il Corpo.

(a) Conc. p. 380.

(b) Conc. p. 553.

non facessero venire al loro senso colle loro interpretazioni. Stanco per le loro sottigliezze volle cercare qualch' espressione, che non potesse essere da essi stornata; e stese l' Articolo di Smalcalde nella forma da noi veduta.

In fatti, come lo abbiamo di già osservato (a), se il vero Corpo di Gesucristo, giusta l' opinione de' Sacramentarj, non è ricevuto se non col mezzo della viva Fede, non si può dir con Lutero, che *gli Empj lo ricevano*; e finchè sosterrassi, che il Pane non è il Corpo di Gesucristo che in figura, certamente non si dirà coll' Articolo di Smalcalde, che *il Pane è il vero Corpo di Gesucristo*. Così Lutero con questa espressione escludeva il senso Figurato, e tutte le interpretazioni de' Sacramentarj. Ma non si accorse, che non escludea meno la sua Dottrina, poichè abbiamo fatto vedere, che il Pane non può essere il vero Corpo, senza diventarlo col cambiamento vero e sostanziale, che Lutero di ammetter ricusa.

Così quando Lutero, ed i Luterani dopo aver voltato in tanto diverse maniere l' Articolo della Presenza reale, procurano alla fine di spiegarlo tanto distintamente, che

(a) *Sup. Lib. II. n. 3. 31.*

che gli equivoci de' Sacramentarj restino affatto esiliati; veggonsi insensibilmente cadere in espressioni, che non hanno alcun senso secondo i loro principj, e non possono sostenersi, che nella Cattolica dottrina.

Traſporto
d'ira di Lu-
tero contra
il Papa ne-
gli Articoli
di Smalcal-
de.

XXXVIII. Lutero ſi esprime in Smalcalde con ogni asprezza contra il Papa, di cui, come abbiamo veduto, non erasi fatta menzione alcuna negli Articoli di Fede della Confessione Augustana, o dell'Apologia, e mette fra gli Articoli (a), de' quali non vuol mai cambiare il sentimento: *Che il Papa non è di diritto Divino; che la potestà da lui usurpata è piena di arroganza, e di bestemmia; che quanto ha fatto, e fa ancora in virtù di tal potestà, è diabolico; che la Chiesa può, e dee sussistere senz'aver un Capo; che quando il Papa avesse confessato di non esser di diritto Divino, ma che solo è stato stabilito per mantenere più comodamente l'unità de' Cristiani contra i Settarij, nulla succederebbe di buono da una tal autorità; e che il miglior modo di governare, e di conservare la Chiesa, è che tutt' i Vescovi, benchè ineguali ne' doni, restino uguali nel loro ministero sotto un solo Capo, ch'è Gesucristo; che in fine il Papa è il vero Anticristo.*

XXXIX.

(a) Art. IV. p. 312.

XXXIX. Riferisco a bello studio queste decisioni di Lutero alla distesa, perchè Melantone vi mette una restrizione, che dee essere bene considerata.

Melantone vuole che si riconosca l'autorità del Papa.

Nel fine degli Articoli si veggono due liste di sottoscrizioni, nelle quali si leggono i nomi di tutt'i Ministri, e Dottori della Confessione Augustana (a). Melantone sottoscrisse con tutti gli altri; ma perchè non volea seguir l'opinione di Lutero in quello che avea detto del Papa, fece in questi termini la sua sottoscrizione (b): *Io Filippo Melantone approvo gli Articoli precedenti come divorzi, e cristiani. Quanto al Papa, il mio sentimento è, che s'egli volesse ricevere il Vangelo, per la pace, e comune tranquillità di coloro, i quali sono di già sotto di esso, o vi saranno in avvenire, noi gli possiamo accordare la superiorità sopra i Vescovi, ch'egli di già possiede di diritto umano.*

Questa superiorità del Papa, di qualunque maniera si stabilisse, era l'oggetto dell'avversion di Lutero. Da che il Papa lo avea condannato, era divenuto irreconciliabile con quella Potenza, ed avea fatto sottoscrivere dallo stesso Melantone un Atto, col quale tutta la nuova Riforma diceva

(a) Conc. p. 336.

(b) Conc. p. 338.

ceva in Corpo: *Non approveremo mai, che il Papa abbia potestà sopra gli altri Vescovi* (a). Melantone se ne ritrattò in Smalcalde. Questa fu la prima, e l'unica volta, che si oppose al suo Maestro con Atto pubblico; e perchè la sua condiscendenza, o sommissione, o qualche altro simile motivo, qualunque ei fosse, gli fecero passare, mal grado i suoi dubbj, il punto molto più difficile dell'Eucaristia, bisogna credere, che potenti ragioni lo impegnassero sopra questo a fargli resistenza. Queste ragioni sono tanto più degne d'essere esaminate, quanto che vedremo in quest'esame lo Stato vero della nuova Riforma; le disposizioni particolari di Melantone; la cagione di tutte le perturbazioni, onde non cessò mai di essere agitato per tutto il corso della sua vita: come si prende impegno in un cattivo partito con buone intenzioni generali, e come vi si resti fra le più violenti agitazioni, che possa mai sentire uomo vivente. La cosa ben merita di essere intesa, e Melantone medesimo ce la manifesterà ne' suoi Scritti.

L I.

(a) *Mel. lib. II. Ep. 76.*

L I B R O V.

*Riflessioni generali sopra le perturbazioni
di Melantone, e sopra lo stato
della Riforma.*

S O M M A R I O.

Perturbazioni, rincrescimenti, incertezze di Melantone. Cagione de' suoi errori, e sue speranze deluse. Tristo successo della Riforma, ed infelici motivi, che vi traggono i Popoli, confessati dagli Autori del Partito. Melantone confessa in vano la perpetuità della Chiesa, l'autorità de' suoi giudizj, e quella de' suoi Prelati. La giustizia imputativa lo rapisce, ancorchè confessi non trovarne cosa alcuna negli scritti de' Padri, nè anche in S. Agostino, nel quale per l'addietro avea posto tutto il suo fondamento.

I. **I** Principj di Lutero, nel tempo de' quali Melantone si diede affatto a seguirlo, erano speziosi. Esclamare contra abusi, i quali non erano che troppo veri, con molta forza e libertà, riempiere i suoi discorsi di pensieri divoti, residui di una buona istituzione, ed oltre a ciò menare anche

Come Melantone fu tirato a seguir Lutero.

anche una vita se non perfetta, almeno senza taccia avanti gli uomini, sono cose molto attrattive. Non si dee credere, che l'Eresie abbiano sempre per Autori degli Empj, o de' Libertini, che a bello studio facciano servire la Religione alle loro passioni. S. Gregorio Nazianzeno non ci rappresenta gli Eresiarchi come uomini privi di Religione, ma come uomini, che prendono la Religione attraverso. Sono, ei dice (a), *de' grand' Ingegni, perchè l'Anime deboli sono egualmente inutili per lo bene e per lo male: Ma questi grand' ingegni, soggiugne, sono nello stesso tempo spiriti ardenti ed impetuosi, che prendono la Religione con ardore smisurato, cioè che hanno un falso zelo, e che mescolando alla Religione una malinconia superba, un ardimento indomito, ed il loro proprio intendimento, tutto portano all'estremità, bisogna anche provarvi una regolarità apparente; senza la quale dove sarebbe la seduzione tanto predetta nella Scrittura? Lutero avea gustata la divozione. Nella sua prima gioventù, spaventato da un colpo di fulmine, orde temè di perire, erasi fatto con ogni sincerità Religioso. Si è veduto ciò che avvenne nell'affare delle Indulgenze. Se egli*

(a) Orat. 26.

egli esponea de' Dogmi straordinarij, si sottometteva al Papa. Condannato dal Papa, domandò il Concilio, che da tutta la Cristianità era domandato da molti secoli, come l'unico rimedio a' mali, onde languiva la Chiesa. La Riforma de' costumi corrotti era desiderata da tutto l'Universo, e benchè la sana dottrina sempre sussistesse egualmente nella Chiesa, ella però non vi era egualmente bene spiegata da tutt'i Predicatori. Molti non predicavano che le Indulgenze, i Pellegrinaggi, la Limosina data a' Religiosi, e restringeano la sostanza della pietà in queste pratiche, le quali non n'erano che gli accessori. Non parlavano quanto era necessario della grazia di Gesucristo, e Lutero, che tutto le attribuiva d'una nuova maniera col Dogma della Giustizia imputativa, parve a Melantone, per anche giovane, e più versato nelle belle Lettere, che nelle materie di Teologia, l'unico Predicator del Vangelo.

II. E' cosa giusta il dar tutto a Gesucristo. La Chiesa gli dava tutto nella giustificazione del peccatore, come Lutero, ed anche meglio di Lutero, ma in un'altra maniera. Abbiamo veduto che Lutero gli dava tutto, togliendo assolutamente tutto all'uomo; e la Chiesa per

Melantone
invaghito
della novità,
e dell'ingannevole
apparenza
della Giustizia imputativa.

*Bossuet Variaz.**

Y

lo

lo contrario gli dava tutto, considerando com'effetto della sua grazia tutto ciò, che l'uomo avea di bene, ed anche il buon uso del suo libero arbitrio in tutto quello, che riguarda la vita Cristiana. La novità della dottrina e de' pensieri di Lutero fu un allettamento a' begl'Ingegni. Melantone n'era il Capo in Alemagna. Univa all'erudizione, alla polizia, ed all'eleganza dello stile una singolare moderazione. Era considerato come l'unico che fosse capace di succedere nella Letteratura alla riputazione di Erasmo; ed Erasmo stesso l'avrebbe innalzato col suo suffragio a' primi onori fra' Letterati; se non lo avesse veduto impegnato in un partito contra la Chiesa: ma la novità lo strascinò come gli altri. Ne' primi anni, che si era attaccato coll'affetto a Lutero, scrisse ad uno de' suoi Amici (a): *Non ho per anche trattata, come si dee, la materia della giustificazione, nè veggo che alcuno fra gli Antichi l'abbia trattata di questa maniera*. Queste parole ci fanno udire un uomo tutto preso dall'allettamento della nuova dottrina: non ha ancora che passato leggermente sopra una materia sì grande, e di già ne sa più che tutti gli Antichi (b). Si vede tut-
to

(a) *Lib. IV. Ep. 126. col. 574.* (b) *Ibid. col. 175.*

to rapito fuori di se stesso da un Sermone, che Lutero avea fatto sopra il giorno del Sabato: vi avea predicato il riposo, in cui Iddio facea tutto, in cui l'uomo nulla facea. Un giovane Professore della Lingua Greca udiva esporre pensieri sì nuovi dal più veemente e più vivace Oratore del suo secolo con tutti gli ornamenti della sua lingua naturale e con applauso inaudito. Tutto ciò era un ritrovare materia da esser rapito. Lutero gli pareva il maggiore di tutti gli uomini, un uomo inviato da Dio, un Profeta. Il successo inaspettato della nuova Riforma lo confermava ne' suoi pensieri. Melantone era semplice e credulo: i buoni Ingegneri lo sono sovente: eccolo preso. Tutte le Persone studiose di belle Lettere seguono il di lui esempio, e loro idolo diviene Lutero. E' assalito, e forse con troppa asprezza. L'ardore di Melantone si accende, la confidenza di Lutero più che mai lo impegna, ed egli si lascia strascinare dalla tentazione di riformare, insieme col suo Maestro, con offesa dell'unità e della pace, ed i Vescovi, ed i Papi, ed i Principi, ed i Re, e gl'Imperadori.

III. Lutero, è vero, lasciavasi trasportare ad eccessi inauditi: era questo un soggetto di dolore al suo Discepolo moderato.

Come Melantone scusasse i trasporti di Lutero.

rato (a). Tremava allorchè pensava all'ira implacabile di quest' Achille, e non temea meno della vecchiezza di un uomo, le cui passioni erano tanto violente, quanto l'ira di un Ercole, di un Filottete, e di un Mario: cioè prevedeva, il che in fatti avvenne, qualche cosa di furioso. Questo è quanto egli scrive confidentemente, ed in Greco al suo solito, a Camerario suo Amico (b): ma un bel detto di Erasmo, (che non può un bel detto sopra un bell'ingegno!) lo sostenea. Erasmo dicea, che il Mondo ostinato ed indurito com'era, avea bisogno di un Maestro così violento come Lutero: cioè, com'egli lo spiegava, che Lutero gli pareva necessario al mondo, come i Tiranni mandati da Dio per correggerlo, come un Nabuccodonosor, come un Oloferne, in somma come un Flagello di Dio. In questo non era di che gloriarsi: ma Melantone l'avea preso per lo buon verso, e volea credere da principio, che per risvegliare il mondo, non fosse d'uopo di cosa minore delle violenze e del fulmine di Lutero.

Principio
delle perturbazioni
di
Melantone.

IV. Ma alla fine si manifestò l'arroganza di questo imperioso Maestro. Tutti si
fol

(a) Lib. IV. Ep. 240. 315.

(b) Lib. XVII. Ep. 25. XIX. 3.

sollevavano contra di esso, ed anche coloro, che voleano con esso lui riformare la Chiesa. Mille empie Sette forgeoano sotto i suoi stendardi; e sotto il nome di Riforma, l'armi, le sedizioni, le guerre civili devastavano la Cristianità. Per colmo di dolore, il litigio Sacramentario divise la Riforma nascente in due partiti poco meno ch'eguali: tuttavia Lutero portava il tutto all'estremo, ed i suoi discorsi innasprivano gli animi in vece di mettergli in calma. Videsi tanta debolezza nel suo operare, ed i suoi eccessi furono così strani, che Melantone non potea più nè scusarli, nè soffrirli. Dopo questo tempo furono immense le sue perturbazioni. Ad ogni momento facea vedere, ch'ei desiderava la morte. Le sue lagrime non si seccarono per lo spazio di trent'anni, e l'*Elba*, diceva egli stesso, *con tutte le sue onde, non gli avrebbe potuto somministrare acque bastanti per piagnere le disavventure della Riforma divisa.*

V. I successi inaspettati di Lutero, da' quali egli era restato da principio abbagliato, ed i quali erano presi da esso con tutti gli altri per un contrassegno del dito di Dio, non ebbero più per esso che un debole allettamento, allorchè il tempo gli

Melantone conosce alla fine che i grandi successi di Lutero avevano un cattivo principio.

Y 3

ebbe

(a) Lib. IV. ep. 100. 119. Lib. II. ep. 202.

ebbe scoperte le vere cagioni di que' gran progressi, ed i loro deplorabili effetti. Non istette gran tempo senz' accorgersi, che la sfrenatezza, e l'indipendenza erano la maggior parte della Riforma. Se vedeanfi le Città dell'Imperio correre in folla al nuovo Vangelo, non lo faceano, perchè si curassero della Dottrina. I Nostri Riformatori soffriranno con pena questo discorso. Ma Melantone è colui, che lo scrive, e lo scrive a Lutero (a). *Le nostre genti mi biasimano, perchè restituisco a' Vescovi la giurisdizione. Il Popolo avvezzo alla libertà, dopo avere una volta scosso questo giogo, non lo vuol più ricevere, e le Città dell'Imperio sono quelle, che più hanno in odio questo dominio. Nulla si curano della Dottrina e della Religione, ma solo dell'imperio e della libertà.* Ripete ancora tale lamento allo stesso Lutero (b). *I nostri compagni, ei dice, disputano, non per lo Vangelo, ma per lo loro Dominio.* Dunque, non la Dottrina, ma l'indipendenza era cercata dalle Città; e s'elleno odiavano i loro Vescovi, gli odiavano, non tanto, perchè erano i loro Pastori, quanto perchè erano loro Sovrani.

Ei prevedeva i disor-

VI. Bisogna dir tutto: Melantone non molto

(a) Lib. I. Ep. 17. (b) Ibid. 10.

molto affaticavasi per ristabilire la potestà temporale de' Vescovi (a) : ciò che volea ristabilire, era la Polizia Ecclesiastica, la Giurisdizione spirituale, ed in una parola, l'Amministrazione Vescovile; perchè vedea, che senza di essa il tutto era per cadere in confusione. *Piaceffe a Dio, piaceffe a Dio, che io potessi non confermare il dominio de' Vescovi, ma ristabilirne l'Amministrazione, perchè veggo qual Chiesa siamo per avere, se la Polizia Ecclesiastica è da noi annullata, Veggo, che la „ tirannia sarà più „ insopportabile, che mai „.* Questo sempre avviene, quando si scuote il giogo della legittima autorità. Coloro, che incitano a ribellione i Popoli sotto pretesto di libertà, si fanno eglino stessi tiranni; e se per anche non si è veduto a sufficienza, che Lutero fosse di questo numero, la continuazione lo farà vedere d'una maniera bastante a toglierne ogni dubbio. Melanctone continua, e dopo aver biasimati coloro, i quali non amavano Lutero, *se non perchè col suo mezzo si sono liberati da' Vescovi*, conclude, *aversi eglino presa una libertà, che non farebbe alla posterità alcun bene. Perchè, soggiugne, quale sarà lo Stato della Chiesa, se noi cambiamo tutte le*

dini, che farebbero succeduti per avere disprezzata l'autorità de' Vescovi,

Y 4

usan-

(a) Lib. IV. Ep. 104.

usanze antiche, e più non vi sieno Prelati o Condottieri certi?

L'Autorità
e la Disci-
plina Ec-
clesiastica
affatto dif-
prezzate
nelle nuove
Chiese. Te-
stimonianza
di Capitone
e di altri.

VII. Prevedea, che in questo disordine ognuno si farebbe reso Maestro. Se le Potenze Ecclesiastiche, alle quali l'autorità degli Apostoli è venuta per successione, non sono riconosciute, come sussisteranno i nuovi Ministri, che hanno preso il loro posto? Basta udir parlar Capitone, Collega di Bucero, nel Ministero della Chiesa di Strasbugo (a): *L'autorità de' Ministri, ei dice, è affatto annichilata; tutto si perde, tutto va in rovina. Non vi è fra noi alcuna Chiesa, nè pure una sola, in cui si vegga la disciplina. . . . Il Popolo arditamente ci dice: Voi volete farvi Tiranni della Chiesa, ch'è illibata, voi volete stabilire un nuovo Papato. E poco dopo: Iddio mi fa conoscere, che cosa sia l'esser Pastore, ed il torto che abbiamo noi fatto alla Chiesa col giudizio precipitato e colla veemenza inconsiderata, che ci ha fatto rigettare il Papa. Perchè il Popolo avvezzo e come nudrito nella licenza ha rigettato affatto il freno, come se distruggendo la potenza de' Papisti, avessimo distrutto nello stesso tempo tutta la forza de' Sacramenti, e del Ministero. Ci dicono ad alta voce. Io so*
ab-

(a) *Epist. ad Farel. int. Ep. Calv. p. 5.*

abbastanza il Vangelo: Che bisogno ho del vostro soccorso per ritrovar Gesucristo? Andate a predicare a coloro, che vi vogliono udire. Qual Babilonia è più confusa di questa Chiesa, che si vantava di esser uscita della Chiesa Romana per uscire di Babilonia? Ecco qual' era la Chiesa di Strasburgo, quella Chiesa, che da' nuovi Riformati era di continuo proposta ad Erasmo, allorchè si lagnava de' loro disordini, come la più regolata e la più modesta di tutte le loro Chiese: ecco qual' ella era circa l'anno 1537. cioè nella sua forza e nel suo fiore.

Bucero, il Collega di Capitone(a), non ne aveva opinione migliore l'anno 1549., e confessa, che nulla vi era tanto ricercato, quanto *il piacer di vivere a proprio capriccio.*

Un altro Ministro lagnasi con Calvinò(b), che non abbiano ordine alcuno le loro Chiese, e ne rende questa ragione, *che una gran parte di esse crede di essersi sottratta alla possanza dell' Anticristo, servendosi a capriccio de' beni della Chiesa, e non riconoscendo alcuna disciplina.* Non sono questi discorsi, ne' quali si riprendano i disordini
con

(a) *Inter Ep. Calv. p. 509. 510.*

(b) *Ins. Ep. Calv. p. 143.*

con esagerazione. Questo è quello che scrivono i nuovi Pastori fra loro colla maggior confidenza, e vi si veggono i funesti effetti della Riforma.

Altro frutto della Riforma. La servitù della Chiesa nella quale il Magistrato si fece Papa.

VIII. Uno de' frutti da essa prodotto fu la servitù, nella quale cadde la Chiesa. Non dee recare stupore, se la nuova Riforma piaceva a' Principi, ed a' Magistrati, che vi si rendeano padroni di tutto, eziandio della Dottrina. Il primo effetto del nuovo Vangelo in una Città vicina a Ginevra, cioè in Monbeliard, fu un'adunanza, che vi si tenne da' principali Abitanti per sapere *ciò che il Principe avesse ordinato della Cena*. Calvino si muove in vano contra quest'abuso (a): vi spera poco rimedio, e quanto può fare, è il lagnarsene come del maggior disordine, che si potesse introdurre nella Chiesa. Micone successore di Ecolampadio nel Ministero di Basilea fa parimente in vano lo stesso lamento (b): *I Laici, dice, si attribuiscono tutto, ed il Magistrato si è fatto Papa.*

Era questa una inevitabile disavventura nella nuova Riforma: erasi stabilita sollevandosi contra i Vescovi, sostenuta dagli ordini del Magistrato. Il Magistrato sospe-

se

(a) *Calv. Ep. p. 50. 51. 52.*

(b) *Int. Ep. Cal. p. 52.*

fe la Messa in Strasburgo, l'annullò in altri luoghi, e diede la forma all'Ufficio divino: i nuovi Pastori erano istituiti dalla di lui autorità; era cosa giusta dopo di ciò, ch'egli avesse tutta la potestà nella Chiesa. Così quanto si guadagnò nella Riforma rigettando il Papa Ecclesiastico, Successor di S. Pietro, fu il farsi un Papa Laico, ed il mettere in mano de' Magistrati l'autorità degli Apostoli.

IX. Lutero tutto, che fosse superbo ed altero per lo suo nuovo Apostolato, non potè essentarsi da un tal abuso. Sedici anni erano scorsi dopo lo stabilimento della sua Riforma in Sassonia, senza esser mai caduto in pensiero ad alcuno di visitare le Chiese, nè di vedere se i Pastori, che vi erano stabiliti, facevano il loro dovere, e se i Popoli sapeano per lo meno il loro Catechismo. Era stato assai bene insegnato, dice Lutero(a), *a mangiar della carne i Venerdì, ed i Sabati, a più non confessarsi, a credere di esser giustificati colla sola Fede, e che l'opere buone non meritassero cosa alcuna*: ma quanto al predicare conserietà la Penitenza, Lutero fa ben conoscere, ch'era il meno, cui si pensasse: i Riformatori aveano molti altri affari. Alla fine

Lutero
prende la
Missione
del Principe
per fare
la Visita
Ecclesiasti-
ca.

(a) *Visit. Sax. c. de Doct. cap. de lib. Christ. &c.*

fine per opporsi al disordine, l'anno 1538. cadde in mente il rimedio della visita, ne' Canonici tanto noto. *Ma alcuno*, dice Lutero (a), *non era ancora fra noi a questo ministero chiamato, e S. Pietro vieta il far cosa alcuna nella Chiesa, senz' essere assicurato con una deputazion certa, che quello che si fa, è l' opera di Dio*: cioè, che a questo fine è necessaria una missione, una vocazione, una legittima autorità. Osservate, che i Vangelisti novelli aveano ricevuta dal Cielo una straordinaria missione per sollevare i Popoli contra i loro Vescovi per predicare loro mal grado, e per attribuirsi l' amministrazione de' Sacramenti contra il loro divieto; ma per fare la vera funzione Vescovile, ch' è il visitare ed il correggere, alcuno non ne avea ricevuta la vocazione, nè l' ordine da Dio, tanto questa celeste missione era imperfetta, tanto coloro, che si vantavan d' averla, non se ne fidavano nel loro interno. Il rimedio, che trovossi a questo difetto, fu l' aver ricorso al Principe, come a *Potenza indubitatamente ordinata da Dio in quel Paese*. Così parla Lutero. Ma questa potenza stabilita da Dio, è ella stata forse stabilita da Dio per questa funzione? No; Lutero lo

(a) *Ibid. Pref. ibid.*

lo confessa, e stabilisce per fondamento, che la Visita è una funzione Apostolica. Perchè dunque questo ricorso al Principe? *Perchè*, dice Lutero, *ancorchè colla sua potestà secolare non abbia da esercitar quest' uffizio*, non lascerà *per carità di nominar de' Visitatori*, e Lutero esorta gli altri Principi a seguir questo esempio, cioè, fa esercitar la funzione de' Vescovi dall' autorità de' Principi; e quest' impresa si denomina una carità nel linguaggio della Riforma.

X. Questo racconto dà a vedere, che i Sacramentarj non erano i soli, che privi della legittima autorità aveano riempite le loro Chiese di confusione. E' vero, che Capitone dopo essersi lagnato nella Lettera da noi veduta, che la Disciplina era ignota nelle Chiese della sua Seta, soggiugne (a), *che non si trovasse disciplina, che nelle Chiese Luterane*. Ma Melantone che le conosceva, riferisce (b), parlando di queste Chiese l'anno 1532., e quasi nello stesso tempo in cui Capitone scrivea la sua lettera: *Che la Disciplina vi era distrutta; che vi si dubitava delle cose maggiori; che tuttavia non vi si voleva udire, come non volevasi udirlo nell' altre, spiegare chiaramente i Dogmi; e che que' mali erano sen-*

Le Chiese
Luterane
non sono
meglio di-
sciplinate, e
Melantone
lo riconfer-
ma.

20

(a) Int. Ep. Gal. p. 5. S. n. 7. (b) Lib. IV. Ep. 135.

za rimedio : di modo che non resta vantaggio alcuno a' Luterani , se non che la loro disciplina mediocre ; era ancora superiore a quella de' Sacramentarj , che ad essi recava invidia .

Melantone deplora la licenza del partito, nel quale il Popolo decidea. Stando alla mensa, i punti della Religione.

XI. E' bene sapere ancora da Melantone come i Grandi del Partito trattavano la Teologia , e l'Ecclesiastica Disciplina . Parlavasi assai debolmente della Confessione de' peccati fra' Luterani ; e tuttavia il poco, che ve n'era detto , ed il piccolo residuo della Disciplina Cristiana , che si avea voluto ritenere, offese di tal maniera un uomo d'importanza, che al riferire di Melantone (a), esprese in un gran Convito (*perchè in quelle occasioni, ei dice, solamente trattano della Teologia*) *ch'era necessario l'opporvisi; che tutt'insieme doveano ben guardarsi di non lasciar rapirsi „ la Libertà, „ che aveano recuperata, „ altrimenti sarebbero stati di nuovo immersi in una nuova servitù, e che di già si andavano a poco a poco rinnovando le antiche Tradizioni.* Ecco che vuol dire l'eccitare lo Spirito di ribellione fra' Popoli, e loro ispirare senza discernimento l'odio contra le Tradizioni . Si vede in un sol convito l'immagine di quanto negli altri era fatto. Questo

(a) *Lib. IV. Ep. 71.*

sto spirito regnava in tutto il Popolo , e Melantone medesimo dice a Camerario suo Amico, parlando delle nuove Chiese (a) : *Vedete gli eccessi della moltitudine, e la cecità de' suoi desiderj* : Non vi si potea stabilire la regola . Così la vera Riforma , cioè quella de' costumi tornava in dietro in vece di avanzarsi per due ragioni : l'una, perchè l'autorità era distrutta, l'altra, perchè la nuova dottrina spingeva alla rilassatezza .

XII. Non prendo a provare, che la nuova giustificazione avesse quest'effetto cattivo : quest'è una materia ribattuta, e non fa al mio soggetto . Ma dirò solo questi fatti costanti, che dopo lo stabilimento della giustizia imputata, la dottrina dell'opere buone è di tal maniera scemata, che alcuni Discepoli principali di Lutero dissero, che fosse bestemmia l'insegnare, ch'elleno fossero necessarie. Altri giunsero per fino a dire, ch'elleno fossero contrarie alla salute, e tutti decisero di un consenso comune, che non vi fossero necessarie. Si può ben dire nella nuova Riforma, che l'Opere buone sono necessarie, come cose domandate da Dio all'uomo ; ma non si può dire, che sieno necessarie alla salute.

La giustizia imputativa diminuiva la necessità dell' Opere buone . Decisione de' Luterani e di Melantone .

(a) *Ibid.* 759.

te. E perchè dunque Iddio le domanda? Non è forse perchè si giunga ad esser salvo? Gesù Cristo medesimo non ha egli detto (a): *Se volete entrare nella vita, osservate i Comandamenti?* Dunque le Opere buone secondo il Vangelo sono necessarie precisamente per avere la vita, e per conseguire l'eterna salute, e questo è quanto vien predicato da tutta la Sacra Scrittura; ma la nuova Riforma ha trovata quella sottil distinzione, che si possono senza difficoltà confessarle per necessarie, purchè non dicanfi necessarie per la Salute.

Trattavasi degli Adulti, perchè quanto a' Bambini, tutto il Mondo era d'accordo. Chi avrebbe creduto, che la Riforma dovesse partorire un tal prodigio, e che questa proposizione (b): *le Opere buone sono necessarie alla Salute*, potesse mai essere condannata? ella fu condannata da Melanctone e da tutt'i Luterani, in molte delle loro Adunanze, ed in ispezialità in quella di Vormes l'anno 1557., della quale vedremo gli Atti a suo tempo.

Nessuna riforma di costumi nelle Chiese Protestanti: Testimonianza di Erasmo.

XIII. Non pretendo qui rimproverare a' nostri Riformati i loro cattivi costumi: i nostri, a considerarli nella maggior parte degli

(a) *Matt. 19. 17.*

(b) *Mel. Ep. lib. I. 70. col. 84.*

degli uomini , non appariscono migliori : ma ciò che non si dee loro lasciar credere , è che la loro Riforma abbia avuti i veri frutti , che un nome sì bello faceva attendere , e la loro nuova Giustificazione abbia prodotto alcun buon effetto.

Erasmo dicea sovente , che di tanti da esso veduti entrare nella nuova Riforma (ed egli aveva una stretta familiarità colla maggior parte, e co' principali) non avea veduto alcuno, che da essa non fosse stato reso più cattivo, in vece di renderlo migliore (a). Che razza Vangelica è questa? dicea . Nulla si vede mai , nè di più licenzioso , nè insieme di più sedizioso : nulla in somma di men Vangelico , che questi Vangelici pretesi ; tolgono le vigilie e gli ufficj della notte e del giorno. Erano queste, dicon eglino, Farisaiche superstizioni : ma era dunque necessario il mettere in luogo di esse qualche cosa migliore, e non diventare Epicurei a forza di allontanarsi dal Giudaismo. Tutto è portato all' eccello in questa Riforma: si toglie ciò, che farebbe d' uopo solo depurare ; si mette il fuoco alla casa per

*Bossuet Variaz.**

Z

con-

(a) Ep. p. 818.822. lib. XIX. Ep. 3. XXXI. 47. p. 2053. Ec. Lib. VI. 4. XVIII. 24. 49. XIX. 3. 4. 113. XXI. 3. XXXI. 47. 59. Ec.

consumare le sozzure . I costumi sono trascurati , il lusso , le dissolutezze , gli adulterj si moltiplicano più che mai , non vi è nè regola , nè disciplina . Il Popolo indocile , dopo avere scosso il giogo de' Superiori , non vuol più credere ad alcuno , e Lutero avrà ben presto a desiderare la tirannia , com'egli la denomina , de' Vescovi , in una sì scorretta licenza . Quando egli scriveva in questa maniera (a) a' suoi Amici Protestanti de' frutti infelici della loro Riforma , ne convenivano con esso lui di buona fede . *Voglio più tosto* , loro diceva (b) , *avere da far co' Papisti , che tanto voi screditate* . Rimprovera loro la malizia di un Capitone , le detrazioni maligne di un Farello , ch' Ecolampadio , alla mensa del quale vivea , non potea nè soffrir , nè reprimere ; l'arroganza e le violenze di Zuinglio ; ed in fine quelle di Lutero , che ora sembrava parlar come gli Apostoli , ed ora abbandonavasi ad eccessi tanto strani , ed a buffonerie tanto vili , che ben vedea si , l'aria Apostolica , alle volte da esso affettata , non poter venir dal suo interno . Gli altri , ch'egli avea riconosciuti , non erano migliori . Trovo , dicea (c) , più pietà in

(a) *Lib. XIX. 2. XXX. 62.* (b) *Lib. XIX.*

(c) *Lib. XXXI. Ep. 59. col. 2118.*

in un sol buon Vescovo Cattolico, che in tutti questi nuovi Vangelisti. Quanto ne dicea, non era per adulare i Cattolici, de' quali accusava con discorsi assai liberi le fregolatezze. Ma oltre che giudicava esser cosa indegna il far risuonar tant' alto la Riforma senza esser migliori degli altri, era necessario il metter gran differenza fra coloro, i quali trascuravano l'opere buone per debolezza, e coloro, che ne diminuivano la necessità e la dignità per massima.

XIV. Ma ecco una testimonianza contra i Protestanti, che gli strignerà di vantaggio: farà quella di Bucero. L'anno 1542. e più di vent' anni dopo la Riforma, questo Ministro scrisse a Calvino (a), che *fra essi* „ i più Vangelici „ *non sapeano neppure ciò che fosse la vera penitenza*: tanto era stato l'abuso del nome di Riforma, e di Vangelo. Abbiamo udito dalla bocca di Lutero lo stesso. Cinque anni dopo questa lettera di Bucero, e fra le vittorie di Carlo V., Bucero scrisse di nuovo allo stesso Calvino (b): *Iddio ha punita l'ingiuria, che abbiamo fatta al suo nome colla nostra sì lunga e sì pernicioso*

Testimonianza di Bucero.

Z 2

ipo-

(a) *Int. Ep. Calv. p. 34.*

(b) *Visit. Sax. cap. de Doct. c. de lib. Chr. &c. Sup. n. 9. Int. Ep. Calv. p. 100.*

ipocrisia. Era questa una buona denominazione della Licenza coperta col titolo di Riforma. Nell'anno 1549. dimostra in termini più forti il poco effetto della pretesa Riforma, allorchè scrive di nuovo a Calvino (a): *Le nostre Genti sono passate dall' Ipocrisia tanto radicata nel Papato, ad una profession mediocre di Gesucristo, e non ve n'è che un piccolo numero, che di quell' ipocrisia affatto sia uscito.*

Questa volta cerca il litigio, e vuol rendere la Chiesa Romana colpevole dell' ipocrisia, ch' ei riconosce nel suo Partito; perchè se per l' ipocrisia Romana intende, secondo lo stile della Riforma, le Vigilie, le Astinenze, i Pellegrinaggi, le Divozioni, che facevansi in onore de' Santi, e le altre pratiche simili, non si poteva esserne più lontano di quello ch'erano i nuovi Riformati pretesi, perchè tutti erano passati all' estremità opposte; ma come la sostanza della pietà non consisteva in queste cose esteriori, consisteva anche meno nell'annullarle. Se poi l'opinione de' meriti era quella, che da Bucero diceasi qui nostra ipocrisia, la Riforma era pur troppo corretta da questo male; poichè ella togliea d'ordinario al merito, fino l'essere un dono della grazia, benchè poi la forza della

(a) *Ibid.* 509. 510.

della verità facesse, che alle volte ella lo confessasse. Sia come si voglia, la Riforma avea sì poco prevaluto sopra l'ipocrisia, che pochissimi, secondo Bucero, erano usciti di sì gran male: *Quindi le nostre Genti, continuava, sono state più sollecite di apparire Discepoli di Gesucristo, che di esserlo in effetto; e quando è stato nocivo a' loro interessi l'apparir tali, si son anche sottratte a tal'apparenza. Ciò che loro piaceva, era l'uscire della tirannia e delle superstizioni del Papa, ed il „ vivere a loro capriccio. „* Un poco dopo: *Le nostre Genti, dice, non hanno mai voluto sinceramente ricevere le leggi di Gesucristo; non hanno avuto perciò il coraggio di opporle all'altre con una costanza Cristiana Sinchè hanno creduto aver qualche protezione nel braccio della carne, hanno date d'ordinario delle risposte assai vigorose; ma se ne sono pochissimo ricordate, allorchè il braccio della carne è stato rotto, e più non hanno avuto il soccorso umano.*

Senza dubbio fino allora la vera Riforma, cioè quella de' costumi avea deboli fondamenti nella Riforma pretesa, e l'Opera di Dio tanto vantata e tanto desiderata non vi avea l'effetto.

XV. Quello, che Melantone avea più

Z 3

spe-

Tirannia

insopportabile di Lutero: ciò che Calvino ne scrisse a Melantone.

sperato nella Riforma di Lutero, era la libertà Cristiana, e l'esenzione da ogni umangiogo: ma si trovò molto deluso nelle sue speranze. Ha veduta per lo spazio quasi di cinquant'anni la Chiesa Luterana sempre sotto la tirannia, o nella confusione. Portò gran tempo la pena di aver disprezzata la legittima autorità. Non vi fu mai Maestro più rigoroso di Lutero, nè tirannia più insopportabile di quella; che in materia di Dottrina era da lui esercitata. La sua arroganza era sì nota, che costringea Muncero a dire, che vi fossero due Papi, l'uno quello di Roma, e l'altro Lutero, ma che questo era il più crudele. Se non vi fosse stato, che il solo Muncero, Fanatico, e Capo de' Fanatici, se ne avrebbe potuto consolar Melantone: ma Zuinglio, ma Calvino, ma tutti gli Svizzeri, e tutt' i Sacramentarj, gente che da Melantone non era sprezzata, dicevan altamente, e senza ch'egli potesse loro contraddire, che Lutero era un Papa nuovo. Non vi è chi non sappia ciò, che al suo confidente Bulingero scrisse Calvino (a): *non potersi più soffrire gli eccessi di Lutero, cui l'amor proprio non permetteva il conoscere i proprj difetti, nè il sopportare che* al-

(a) Ep. p. 526.

alcuno gli opponeſſe. Trattavaſi di dottrina, e principalmente ſopra la dottrina Lutero voleva avere l' autorità aſſoluta. La coſa tanto avanzoſſi, che Calvino ſe ne lagnò collo ſteſſo Melantone: *Con qual impeto, diſſe (a), fulmina il voſtro Pericle?* Coſì denominavaſi Lutero, quando volea darſi un bel nome alla ſua eloquenza troppo violenta. Noi gli ſiamo molto debitori, lo confeſſo, e ſoffrirò facilmente, ch' egli abbia una grandiffima autorità, purchè ci ſappia comandar a ſe ſteſſo; benchè alla fine ſarebbe tempo di far ſapere quanto vogliamo deſcrivere agli uomini nella Chieſa. Tutto è perduto, allorchè uno può da ſe ſolo più che tutti gli altri, in iſpezialità quando non teme di ſervirſi di tutta la ſua poeſtà..... E per certo laſciamo alla poſterità un eſempio ſtravagante, mentre vogliamo più toſto abbandonare la noſtra libertà, che irritare un ſolo uomo colla più piccola offeſa. Il ſuo ſpirito, diceſi, è violento, ed i ſuoi movimenti ſono imperuoſi, come ſe queſta violenza non ſi portaffe di vantaggio agli exceſſi, quando tutto il mondo non penſa, che ad incontrare in tutto il ſuo genio. Abbiamo per lo meno una volta l'ardimento di produrre un gemito con libertà.

Z 4

Quan-

(a) Calv. Ep. ad Mel. p. 72.

Quanta è la schiavitù di colui, che neppure può gemere con libertà! Siamo alle volte di mal umore, lo confesso, benchè uno de' primi e minori effetti della virtù sia il vincer se stesso in questa disuguaglianza: ma che si può sperare, quando un uomo, ed un uomo, che non ha più autorità, nè forse più sapere degli altri, non vuol udir cosa alcuna, ed è necessità, che il tutto succeda a' suoi cenni.

Melantone
tiranneggia-
to da Lute-
ro, pensa al-
la fuga.

XVI. Melantone nulla ebbe a rispondere a questi giusti lamenti; ed egli stesso non pensava diversamente dagli altri. Coloro, che viveano con Lutero, non sapeano mai, come questo rigoroso Maestro avrebbe presi i loro sentimenti sulla Dottrina. Li minacciava di nuovi Formularj di Fede, principalmente in occasione de' Sacramentarj, de' quali Melantone era accusato nudrir l'orgoglio *colla propria dolcezza*. Questo serviva ad alcuni di pretesto per innasprire Lutero contra di esso, come Camerario suo Amico lo scrive nella sua Vita (a). Melantone non conosceva altro rimedio a questi mali, che quello della fuga, e Peucero suo Genero ci fa sapere, ch'egli l'avea risolta (b). Scrive (c) egli stesso,

(a) *Cam. in Vit. Ph. Mel.* (b) *Peuc. Ep. ad V. s. Theod.*
Höfp. p. 2. fol. 183. & seq. (c) *Mel. lib. IV. Ep. 315.*

so, che Lutero si adirò con tanta violenza contra di esso sopra una Lettera ricevuta da Bucero, ch'ei non pensava se non a ritirarsi eternamente dalla sua presenza. Viveva in tanta soggezione con Lutero, e co' Capi del Partito, ed era di tal maniera oppresso dalla fatica e dall'inquietudine, che più non ne potendo, scrisse a Camerario suo Amico (a): *Io sono in ischiavitù come nell'antro del Ciclope, perchè non posso smascherarvi i miei sentimenti, e penso spesso alla fuga*. Lutero non era il solo, che lo violentasse; ognuno è padrone in certi momenti fra coloro, che si sono sottratti alla legittima autorità, ed il più moderato è sempre il più schiavo.

XVII. Quando un uomo si è impegnato in un Partito per dire il suo sentimento con libertà, e quando quest'ingannevole allettamento lo ha fatto rinunziare lo stabilito Governo, se poi trova, che il giogo diventa greve, e che non solo il Padrone da esso eletto, ma eziandio i suoi Compagni lo tengono più soggetto di prima, che cosa non ha da soffrire? Come dunque recheranno stupore i lamenti continui di Melantone? No; Melantone non ha mai detto tutto ciò, che pensava sulla dot-

Passa la sua vita senz'os-
sar mai
spiegarsi af-
fatto sulla
dottrina.

(a) *Lib. IV. 255.*

dottrina, neppure quando scriveva in Augusta la sua Confessione di Fede e quella di tutto il Partito. Abbiamo veduto (a), ch'egli accomodava i suoi Dogmi all'occasione: era pronto a dir molte cose più dolci, cioè più vicine a' Dogmi ricevuti da' Cattolici, se i suoi Compagni lo avessero permesso. Violentato da tutte le parti, e più anche da Lutero che da ogni altro non osa mai parlare, e si riferba a tempi migliori, se ne verranno, che sieno acconci a' disegni, ch'egli ha nella mente. Tanto egli scrisse l'anno 1537. (b) nell'Adunanza di Smalcalde, dove furono stesi gli Articoli, de' quali abbiamo fatto menzione. Vedesi cinque anni dopo, e nell'anno 1542. sospirar di nuovo un'Adunanza libera del Partito (c), nella quale si dichiara la dottrina di una maniera stabile e distinta. Anche dopo e verso gli ultimi anni della sua vita (d) scrisse a Calvino ed a Bulingero, che doveasi scrivere contra di se sopra la materia dell'Eucaristia, e dell'Adorazione del Pane: coloro, che doveano far quel Libro, erano Luterani: Se lo danno

(a) *Sup. Lib. III. n. 59.*(b) *Lib. IV. Ep. 204.*(c) *Lib. I. Ep. 110. col. 147.*(d) *Ep. Mel. int. Calv. Ep. p. 218. 236.*

danno in luce, diceva (a), io parlerò con libertà. Ma il tempo migliore, il tempo di parlare con libertà e di dichiarare senza timore ciò, ch'ei nomava verità, non è mai venuto per esso; e non s'ingannava allorchè dicea (b), che di qualunque maniera si volgessero gli affari, non avrebbesi mai la libertà di parlar con ingenuità sopra i Dogmi. Allorchè Calvino, e gli altri lo eccitano a dire ciò, ch'ei pensa, risponde come uomo, che ha grandi riguardi, e che si riserba sempre lo spiegar certe cose, che tuttavia non si sono giammai vedute: di modo che uno de' principali Maestri della nuova Riforma, e quegli che può dirsi aver data la forma al Luteranismo, è morto senz' essersi pienamente spiegato sopra le Controversie più importanti del suo tempo.

XVIII. Ciò avvenne perchè mentre vivea Lutero, era necessario tacere. Non vi fu libertà maggiore dopo la di lui morte. Altri Tiranni presero il di lui posto. Il lirico, e gli altri reggevano il Popolo. L'infelice Melantone si considera fra' Luterani suoi Compagni come fra' suoi nemici, o per servirmi delle sue proprie parole (c), come fra Vespe furiose, e non
ispera

Nuova tirannia nelle Chiese Luterane dopo quella di Lutero.

(a) Lib. IV. Ep. 136. (b) Ep. Mel. int. Calv. Ep. p. 199. Calv. ref. p. 211. (c) Mel. Ep. ad Calv. int. Calv. Ep. p. 144.

ispera trovar sincerità, che in Cielo. Vorrei che mi fosse permesso il servirmi del termine di Demagogo, di cui egli si serve. In Atene e negli Stati popolari della Grecia certi Oratori, che si rendevano onnipotenti sopra la Plebe più vile coll' adularla, erano così denominati. Le Chiese Luterane erano guidate da simili Ciarlioni: Persone ignoranti, secondo Melantone (a), non conosceano nè pietà, nè disciplina. Ecco, dice, quelli, che hanno dominio, ed io sono come Daniele fra' Leoni. Questo è il ritratto, ch'ei ci fa delle Chiese Luterane. Da questo si cadde in un'Anarchia, cioè, come dice egli stesso (b), in uno stato, che racchiude insieme tutt' i mali: ei vuol morire, e non vede più alcuna speranza se non in quello, che avea promesso di sostenere la sua Chiesa, anche nella sua vecchiezza e sino al fine de' secoli. Felice se avesse potuto vedere, ch' ei non cessa dunque giammai di sostenerla!

Melantone non sa dov' egli sia, e cerca per tutto il corso di sua vita la sua Religione.

XIX. In questo doveva arrestarsi; e poichè era necessario alla fine ritornare alle promesse fatte alla Chiesa, Melantone non avea che a considerare, ch' elleno dovevano essere sempre state tanto sode ne' secoli

tra-

(a) *Lib. IV. Ep. 836. 842. 843.*

(b) *Ibid. O l. I. Ep. 107. IV. 76. 276. O.*

trascorsi, quanto volea credere, che lo farebbero ne' secoli, che hanno seguita la Riforma. La Chiesa Luterana non avea sicurezza particolare di sua eterna durata, e la Riforma fatta da Lutero non dovea restar più ferma, che la prima Istituzione fatta da Gesucristo, e da' suoi Apostoli. Come non vedea Melantone, che la Riforma, della quale egli volea, che si cambiasse ogni giorno la Fede, non era, che un'Opera umana? Abbiamo veduto (a), ch'egli ha cambiati, e ricambiati molti importanti Articoli della Confessione Augustana, anche dopo essere stata presentata all'Imperadore. Ha parimente tolte in varj tempi molte cose importanti dall' Apologia; ancorchè fosse sottoscritta da tutto il Partito con altrettanta sommissione, con quanta era stata sottoscritta la Confessione Augustana. L'anno 1532. dopo la Confessione Augustana, e l'Apologia, scrisse ancora (b), *che restano indecisi alcuni importantissimi punti, e ch' era necessario cercare senza strepito i mezzi di mettere in chiaro i dogmi. Quanto desidero, dice, che ciò si faccia, e si faccia bene!* e lo dice come uomo, che in sua coscienza sentiva, che fino a quel punto non erasi fatta cosa alcuna come lo richie-

(a) *V. Sup. Lib. III. n. 3. & seq. 23. 24. 27.*

(b) *Lib. IV. Ep. 135.*

chiedeva il dovere. L'anno 1533. *chi è colui, che pensi*, dice (a), *a guarir le coscienze agitate da' dubbj, ed a scoprire la verità?* L'anno 1535. *quanto*, dice (b), *meritiamo noi di essere biasimati; noi che non prendiamo alcuna cura di guarir le coscienze agitate da' dubbj, nè di spiegare i dogmi puramente, e con semplicità senza sofisticberia?* Queste cose mi cagionano un terribile tormento. Desidera nello stesso anno (c), *che un'Adunanza divota giudichi il litigio dell'Eucaristia senza sofisticberia, e senza tirannide.* Giudica dunque la cosa indecisa, e cinque o sei maniere di spiegare quest'Articolo da noi trovate nella Confessione Augustana, e nell'Apologia, non l'hanno contentato. L'anno 1536. (d) *accusato di trovar ancora molti dubbj nella dottrina, della quale facea professione; risponde prima, ch'ella è costante: era necessario il parlare in questa guisa, o abbandonare la causa. Ma poi fa conoscere, che in fatti vi restavano molti difetti. Non si dee metterè in dimenticanza, che trattavasi di Dottrina. Melantone fa cader questi difetti sopra i vizj, e sopra l'ottinazione degli Ecclesiastici, a cagione de' quali è*
suc.

(a) *Lib. IV. Ep. 140.*(b) *Lib. IV. Ep. 170.*(c) *Lib. III. Ep. 114.*(d) *Lib. IV. Ep. 194.*

succeduto, ei dice, che si sono lasciate fra noi andare le cose come poteano, per nulla dire di peggio; si precipitò in molti errori, e si sono fatte da principio molte cose senza ragione. Ei riconosce il disordine; e la vana scusa, ch' ei cerca per attribuire alla Cattolica Chiesa i difetti di sua Religione, in conto alcuno non lo difende. Non erasi più avanzato l'anno 1537., e mentre tutt' i Dottori del Partito adunati con Lutero in Smalcalde vi spiegavano di nuovo i punti di dottrina, o più tosto sottoscriveano le decisioni di Lutero, egli dice (a): *Io era di parere, che rigettando alcuni paradossi si dichiarasse con maggior semplicità la dottrina;* e benchè abbia sottoscritte, come si è veduto, le decisioni, ne restò sì poco soddisfatto, che l'anno 1542. (b) l'abbiamo veduto desiderare ancora un' altra Adunanza, nella quale fossero spiegati i dogmi di una maniera soda e distinta. Tre anni dopo, e l'anno 1545. (c) riconosce ancora, che la verità era stata molto imperfettamente scoperta a' Predicatori del nuovo Vangelo: *Prego Dio*, ei dice, *che faccia fruttificare il poco della dottrina, che ci ha mostrata.* Manifesta, che per esso ha fatto quanto ha po-

(a) *Lib. IV. Ep. 98.*(b) *Lib. I. Ep. 110.* (c) *Lib. IV. Ep. 162.*

potuto; *la volontà*, dice, *non mi è mancata, ma il tempo, i Direttori, i Dottori*. Ma come? il suo Maestro Lutero, l'uomo creduto da esso mandato da Dio per distruggere le tenebre del mondo, gli mancava? Senza dubbio poco fondavasi sopra la dottrina di tal Maestro, quando si lagnava con tant' amarezza, che gli fosse mancato il Dottore. In fatti dopo la morte di Lutero Melantone, che in tanti luoghi gli dà tante lodi, scrivendo in confidenza a Camerario suo amico, si contenta di dire con molta freddezza (a), *ch'egli ha per lo meno bene spiegata qualche parte della Dottrina celeste*. Poco dopo confessa (b), *ch'egli, e gli altri sono caduti in molti errori, che non potevano esser evitati in uscire di tante tenebre*, e si contenta di dire, *che molte cose sono state bene spiegate*: il che perfettamente si accorda col suo desiderio, che meglio si spiegassero l'altre. Vedesi in tutt' i passi da noi riferiti, che trattasi di Dogmi di Fede, poichè per tutto vi si parla di decisioni, e di nuovi decreti sulla dottrina. Stupiscasi ora di coloro; che si nominano *Ricercatori* in Inghilterra. Ecco lo stesso Melantone, che cerca per anche molti articoli di sua Religione quarant'anni dopo la predicazion di Lutero,

(a) *Ibid.* 699.(b) *Ibid.* Ep. 737.

ro, e lo stabilimento di sua Riforma.

XX. Se domandasi quali fossero i Dogmi, che Melantone pretendea male spiegati, è cosa certa ch' erano i più importanti. Di questo numero era quello dell' Eucaristia. L'anno 1553. dopo tutt' i cambiamenti della Confessione Augustana, dopo le spiegazioni dell' Apologia, dopo gli Articoli di Smalcalde, ch' egli avea sottoscritti, domanda ancora una nuova formola per la Cena (a). Non ben si sa, che cosa ei volesse mettere in quella formola; e solo apparisce, che nè quelle del suo Partito, nè quelle del Partito contrario fossero conformi al suo genio, perchè secondo il suo parere e quelle, e queste altro non faceano, *che oscurar la materia* (b).

Quali Dogmi Melantone trovava male spiegati.

L'altro articolo, di cui desiderava la decisione, era quello del Libero Arbitrio, le cui conseguenze tanto influiscono nelle materie della Giustificazione, e della Grazia. L'anno 1548. egli scrive a Tommaso Cranmero, Arcivescovo di Cantorberi, che gettò il Re suo Signore nell' abisso colle proprie condiscendenze. *Sin dal principio*, dic' egli (c), *i discorsi, che sono stati fatti tra di noi sopra il Libero Arbitrio, Bossuet Variz.* A a se*

(a) Lib. II. Ep. 447. (b) Ibid.

(c) Lib. III. ib. Ep. 42.

secondo le opinioni degli Stoici, sono stati troppo duri, ed è necessario pensare a far qualche formola su questo punto.

Quella della Confessione Augustana, benchè egli stesso l'avesse stesa, non più lo rendea contento: cominciava a volere, che il Libero Arbitrio operasse non solo ne' doveri della Vita civile, ma anche nelle operazioni della Grazia; e col suo foccorlo. Non erano già queste le idee, che avea ricevute da Lutero, nè ciò che Melantone medesimo avea spiegato in Augusta. Questa dottrina gli eccitò de' Contrarj fra' Protestanti. Si preparava ad una vigorosa difesa, quando scriveva ad un amico (a): *S'eglino pubblicano le loro Dispute Stoiche (sopra la fatale necessità, e contra il Libero Arbitrio) risponderò gravissimamente, e con ogni dottrina.*

Così fra le sue disavventure sentiva il piacere di fare un bel Libro, e persiste nella sua credenza, che dalla continuazione ci farà di vantaggio manifestata.

Melantone dichiara ch'egli si attiene alla Confessione Augustana, mentre pensa a riformarla.

XXI. Potrebbonfi mostrare altri punti, de' quali Melantone desiderava la decisione gran tempo dopo la Confessione Augustana (b). Ma quello che sembra più strano è, che mentre sentiva in sua coscienza, e confessava

(a) *Lib. II. Ep. 200.*

(b) *Lib. I. 56. 70. 76.*

sava a' suoi amici, egli che l' avea fatta, la necessità di riformarla in tanti capi d' importanza, egli stesso nelle Adunanze, che si facevano in pubblico, non cessava di dichiarare con tutti gli altri, ch' ei si atenea precisamente alla medesima Confessione, tale quale fu presentata nella Dieta d' Augusta, ed all'Apologia, come alla pura spiegazione della Parola di Dio. La Politica così voleva: ed il confessare; ch' ella avesse errato nel suo fondamento, sarebbe stato un troppo screditar la Riforma.

Qual quiete poteva avere Melantone in queste incertezze? Il peggio era, che venivano dal fondo stesso, e per così dire, dalla costituzione della sua Chiesa, nella quale non era alcuna legittima autorità, nè potestà regolata. L'autorità usurpata, nulla ha d'uniforme; comanda, o cede senza misura. Così vi si fanno vicendevolmente sentire, e la Tirannide e l'Anarchia, e non si sa a chi volgersi per somministrare una forma certa agli affari.

XXII. Un difetto sì essenziale, e nello stesso tempo sì inevitabile nella costituzione della nuova Riforma cagionava delle inquietudini estreme all' infelice Melantone. Se nasceano delle quistioni, non vi era alcun mezzo di terminarle. Le Tradizioni

Queste incertezze venivano dalla costituzione delle Chiese Protestanti.

più costanti erano disprezzate. La Scrittura era lasciata torcerfi, e violentarsi da chiunque volea. Tutt'i Partiti credevano intenderla, tutti pubblicavano, ch'era chiara. Non vi era chi ceder volesse al compagno. Melantone in vano esclamava, che si facesse un' Adunanza per dar fine al litigio dell' Eucaristia, che lacerava la Riforma nascente. Le conferenze, che si denominavano amichevoli, non ne avevano che il nome, e non faceano che innasprire gli animi, ed imbarazzare gli affari. Era necessaria un' Adunanza giuridica, un Concilio, che avesse la potestà di determinare, ed al quale i Popoli volessero esser soggetti. Ma dove prenderlo nella nuova Riforma? La memoria de' Vescovi disprezzati vi era ancora troppo recente: le Persone particolari, che vi si vedevano occupare i loro posti, non avevano potuto attribuirsi un carattere più inviolabile. Voleano gli uni, e gli altri, Luterani e Zuingliani, che si giudicasse della loro Missione dalla Sostanza. Colui, che dicea la verità, avea secondo essi legittima la Missione. La difficoltà consistea nel sapere, chi dicesse la verità, di cui tutti si fanno onore: e tutti coloro, che faceano dipendere la loro missione da questo esame, la rendeano dubbiosa. I Vescovi Cat-

to-

tolici avevano un titolo certo, ed eglino soli erano quelli, la vocazione de' quali fosse esente da ogni contrasto. Diceasi che se ne abusavano, ma non negavasi, che non l'avessero. Così Melantone sempre voleva, che fossero riconosciuti; sempre sostenea, che aveasi torto di *non concedere cosa alcuna all'Ordine sacro*. Se non ristabilivasi la loro autorità, prevedea con vivo ed inconsolabil dolore, *che la discordia sarebbe eterna, e sarebbe seguita dall'ignoranza, dalla barbarie, e da ogni sorta di mali (a)*.

XXIII. E' cosa molto facile il dire, come fanno i nostri Riformati, di avere la vocazione straordinaria; che la Chiesa non è attaccata come i Regni ad una successione stabilita; e che le materie di Religione non si debbono giudicare nella stessa maniera, nella quale gli affari sono giudicati ne' Tribunali. Il vero Tribunale, diceasi, è la coscienza, dove ognuno dee giudicar le cose dalla sostanza, ed intendere la verità da se stesso: queste cose, lo ripeto, sono facili a dirsi. Melantone diceale come gli altri (b): ma ben sentiva nella sua coscienza esser necessario qualche altro principio per formare la Chiesa. Perchè dovrà ella

L' autorità della Chiesa assoluta-mente necessaria nelle materie di Fede.

A a 3

ef-

(a) *Lib. IV. Ep. 196.*

(b) *Lib. I. Ep. 69.*

essere men ordinata, che gl' Imperj? Perchè non avrà ella una successione legittima ne' suoi Magistrati? Doveasi forse lasciare una porta aperta a chiunque volesse dirsi mandato da Dio, o costringere i Fedeli a venir sempre all' esame della sostanza, non ostante l'incapacità della maggior parte degli uomini? Questi discorsi sono buoni per la disputa: ma quando si dee dar fine ad un affare, metter la pace nella Chiesa, e dare senza prevenzione una vera quiete alla coscienza, bisogna prendere altre strade. Che che si faccia, bisogna venire all'autorità, la quale non è mai certa, nè legittima, quando non viene da più alto, e si è stabilita da se stessa. Melantone perciò volea riconoscere i Vescovi stabiliti dalla Successione, nè vedeva altro rimedio a' mali della Chiesa.

Sentimenti
di Melantone
sopra la
necessità di
riconoscere
il Papa, ed
i Vescovi.

XXIV. La maniera, della quale si spiega in una delle sue Lettere è maravigliosa (a). *Concedono le nostre Genti, che la polizia Ecclesiastica, nella quale si riconoscono de' Vescovi superiori di molte Chiese, ed il Vescovo di Roma superiore a tutt' i Vescovi è permessa. E' stato anche permesso a' Re il dar delle rendite alle Chiese: così non vi è contrasto alcuno sopra la superiorità del*
Pa-

(a) Resp. ad Bell.

*Papa, e sopra l'autorità de' Vescovi: e tanto il Papa, quanto i Vescovi possono facilmente conservare quest' autorità: perchè sono necessarj alla Chiesa de' Conduttori per mantener l'ordine, per aver l'occhio sopra coloro, che sono chiamati al Ministero Ecclesiastico, e sopra la dottrina de' Sacerdoti, e per esercitare gli Ecclesiastici Giudizj: di modo che se non vi fossero tali Vescovi, „ fareb-
„ be d'uopo il farne. La Monarchia del Papa „ servirebbe anche molto a conservare fra molte Nazioni il consenso della dottrina: così si verrebbe facilmente d' accordo sopra la „ Superiorità del Papa „ se d' accordo si fosse sopra tutto il rimanente, ed i Re medesimi potrebbero facilmente moderare le azioni violente de' Papi sopra il temporale del loro Regno. Ecco ciò che Melantone pensava sopra l'autorità de' Vescovi, e del Papa. Tutto il Partito n'era d'accordo, quando scrisse questa lettera. Concedono le nostre Genti, ei dice: ben alieno dal considerare l'autorità de' Vescovi colla Superiorità, e colla Monarchia del Papa, come un contrassegno dell'Imperio Anticristiano, considerava tutto ciò come cosa da desiderarsi, e da doverfi stabilire, se non vi fosse. E' vero, ch'egli vi mettea la condizione, che le Potestà Ecclesiastiche non opprimeffero la*

sana dottrina; ma s'è permesso il dire, che l'opprimono, e sotto questo pretesto il negar loro l'ubbidienza dovuta, si ritorna a cadere nell'inconveniente, ch'evitar si vuole, e l'autorità Ecclesiastica diviene lo scherzo di tutti coloro, che vogliono opporvifi.

Melantone
nell' Adu-
nanza di
Smalcalde
è di parere
che si rico-
nosca il
Concilio
convocato
dal Papa,
e perchè.

XXV. Per questa ragione parimente Melantone cercava sempre un rimedio ad un sì gran male. Non era per certo sua intenzione, che la disunione fosse eterna. Lutero si sottometteva al Concilio, quando Melantone si era attaccato alla sua dottrina. Tutto il Partito faceva istanza per la convocazione, e Melantone vi sperava il fine dello Scisma, senza di che ardisco presumere, ch'egli non vi si sarebbe impegnato giammai. Ma fatto il primo passo si va più lontano di quello, che si era voluto. Alla domanda del Concilio aggiunsero i Protestanti, che lo domandavano *libero, devoto, e cristiano*. La domanda è giusta, Melantone vi entra: ma parole sì belle nascondeano grand'artificio. Sotto nome di Concilio libero fu dichiarato volerfi un Concilio, da cui fosse escluso il Papa con tutti coloro, che faceano professione di esservi soggetti. Costoro, dicevasi, erano gl'inferessati: il Papa era il Reo, i Vescovi
era-

erano suoi schiavi, non potevano esser Giudici. Chi dunque avrebbe tenuto il Concilio? i Luterani? semplici Privati, o Sacerdoti sollevatisi contra i Vescovi? Che bell'esempio alla Posterità! e poi non erano eglino parimente gl'interessati? Non erano considerati come Rei da' Cattolici, che faceano senza dubbio il Partito maggiore, per non dir qui il migliore della Cristianità? Che dunque? Per aver Giudici indifferenti doveano forse essere chiamati i Maomettani e gl'Infedeli, ovvero era necessario, che alcuni Angioli fossero mandati da Dio? E che più, vi volea, che l'accusare tutt' i Magistrati della Chiesa, per toglier ad essi la loro potestà, e rendere impossibile il giudizio? Melantone avea troppo discernimento per non vedere, che questa era una illusione. Che farà? Egli stesso ce lo faccia sapere. L'anno 1537. MDXXXVII. quando i Luterani furono adunati in Smalcalde per vedere ciò, che far si dovesse sopra il Concilio, che Paolo III. avea convocato in Mantova, diceasi, che non si dovea dar al Papa l'autorità di formare l'Adunanza, nella quale si dovea fargli il processo, nè riconoscere il Concilio, ch'egli avesse adunato. Ma Melantone non potè esser di questo parere. *Fu mio sentimento,*

so, ei dice (a), *il non ricusare assolutamente il Concilio, perchè quantunque il Papa non vi possa esser Giudice, tuttavia egli ha il „ diritto di convocarlo, „ ed è necessario, che il Concilio comandi, che si proceda al giudizio.* Ecco dunque a prima giunta, di suo parere, il Concilio riconosciuto: e quello che vi è più degno di riflessione, è che tutti concedeano, che in sostanza egli avea ragione. *Persone più intelligenti di me, segue lo stesso, diceano, che le mie ragioni erano sottili, e „ vere, „ ma inutili; che la tirannia del Papa era tale, che se una volta noi acconsentivamo di ritrovarci al Concilio, s' intenderebbe con questo accordar noi al Papa la potestà di giudicare. Ho ben veduto, che la mia opinione avea qualche inconveniente, ma alla fine ella era la più onesta. Dopo gravi dispute l' opposta restò superiore, ed io credo esservi in ciò una qualche fatalità.*

Quando sono distrutti certi principi, tutto ciò che si fa, non può sostenersi, ed ha in se contraddizione.

XXVI. Questo è quanto si dice, allorchè più non si sa a qual partito appigliarsi. Melantone cerca un fine allo Scisma, e per difetto di aver compresa la verità in tutto il suo essere, quanto dice, più non sussiste. Da una parte sentiva il bene, che un' autorità conosciuta apporta alla Chiesa:

ve-

(a) *Lib. IV. Ep. 196.*

vede ancora, che fra tante dissensioni, che vi si veggono nascere, era necessaria un'autorità principale per mantenervi l'unità, e non può riconoscere quest'autorità, che nel Papa. Dall'altra parte non volea, ch'ei fosse Giudice nel processo, che gli facevano i Luterani. Così gli concede l'autorità di convocar l'Adunanza, e di poi vuole, che ne sia escluso. Opinione bizzarra, io lo confesso. Ma non si credea per questo, che Melantone fosse un uomo poco intendente in quegli affari: non avea questa riputazione nel suo Partito, di cui facea tutto l'onore (io posso dirlo), e non vi era chi avesse maggior'intelligenza, e maggior'erudizione. S'ei propone cose contraddittorie, ciò avviene, perchè lo stato della Riforma non permettea cosa, che fosse retta e continuata. Avea ragione di dire, che apparteneva al Papa il convocare il Concilio; perchè qual'altra Persona l'avrebbe convocato in ispezialità nello stato, in cui trovavasi la Cristianità? Vi era forse altra Potestà, che quella del Papa, la quale fosse riconosciuta da tutto il mondo? Ed il voler toglierla ad esso da principio prima dell'Adunanza, nella quale voleasi, come si dicea, formargli il processo, non era un troppo iniquo anticipato giudizio, in ispezialità non
trat-

trattandosi di un delitto personale del Papa, ma della dottrina, ch' egli avea ricevuta da' suoi Predecessori per tanti secoli, e che gli era comune con tutt' i Vescovi della Chiesa? Queste ragioni erano tanto sode, che gli altri Luterani contrarj a Melantone, *confessavano*, (ce lo dice egli stesso, come lo abbiamo veduto), *ch' erano vere*. Ma coloro, che riconosceano questa verità, non lasciavano nello stesso tempo di sostener ogni ragione, che se davasi al Papa la potestà di formare l' Adunanza, più non poteva essere da essa escluso. I Vescovi, che d' ogni tempo lo riconosceano come il Capo dell'Ordine loro, se si vedessero adunati in corpo di Concilio dalla sua autorità, soffrirebbero eglino, che fosse cominciata la loro Adunanza dal togliere il possesso ad un Presidente naturale per una causa comune? E darebber eglino un esempio inaudito in tutt' i Secoli passati? Queste cose non accordavano, ed in quel contrasto de' Luterani vedesi chiaramente, che dopo avere distrutti certi principj, tutto quello che si fa, non può sostenerfi, ed ha manifesta contraddizione.

Ragioni
della restri-
zione posta
da Melan-
tone nella

XXVII. Se persisteasi nel ricusare il Concilio, ch' era stato convocato dal Papa, Melantone non più sperava rimedio
allo

allo Scisma; ed in questa occasione ei disse le parole che abbiamo riferite (a); *che la discordia sarebbe eterna*, per non aver riconosciuta l'autorità dell'Ordine sacro. Afflitto a cagione di sì gran male continuò la sua impresa, e benchè l'opinione da esso espolta a favore del Papa, o piuttosto in pro dell'unità della Chiesa nell'Adunanza tenuta in Smalcalde, vi fosse stata ributtata, fece la sua sottoscrizione nella forma da noi riferita, riserbando al Papa l'autorità.

sua sottoscrizione
fatta agli
Articoli di
Smalcalde

Veggonsi ora le cagioni profonde, che ve lo astrinsero, e perchè volesse accordare al Papa sopra i Vescovi la superiorità. La pace, che la ragione e l'esperienza delle diffensioni della sua Setta gli faceano vedere impossibile senza questo mezzo, lo spinse a cercare, mal grado i sentimenti di Lutero, un soccorso sì necessario. La sua coscienza in questo superò la condiscendenza, e solo aggiunse che concedeva al Papa superiorità di un *diritto umano*: infelice per non vedere, che un Primato, mostratogli dall'esperienza sì necessario alla Chiesa; ben meritava di essere stato istituito da Gesucristo, e che dall'altra parte una cosa, che in tutt' i Secoli trovasi stabilita, non potea venir che da lui!

XXVIII.

(a) *Id. Ep. 196. Sup. n. 22.*

Parole di
Melanctone
sopra l'au-
torità della
Chiesa.

XXVIII. I sentimenti ch' egli avea per l' autorità della Chiesa, erano maravigliosi: perchè quantunque ad imitazione degli altri Protestanti non volesse confessare l' infallibilità della Chiesa, mentr' ei disputava, temendo, dicea (a), di attribuire agli uomini una prerogativa troppo eccedente; il suo interno lo portava più innanzi: ripeteva sovente, che Gesucristo avea promesso alla sua Chiesa di sostenerla in eterno; che avea promesso, che l'Opera sua, cioè la sua Chiesa, *non sarebbe mai dispersa, nè annichilata*; e che così il fondarsi sopra la Fede della Chiesa, era un fondarsi non sopra gli uomini, ma sopra la promessa di Gesucristo stesso (b). Questo faceva ch' ei dicesse (c): *Più tosto si apra la terra sotto i miei piedi, che mai mi succeda allontanarmi dal sentimento della Chiesa, nella quale regna Gesucristo*. Ed altrove una infinità di volte (d): *la Chiesa giudichi: mi sottometto al giudizio della Chiesa*. E' vero, che la Fede, ch' egli avea nella promessa, sovente era vacillante; ed una volta dopo aver detto, secondo l' interno del suo cuore (e), *Io mi sottometto alla Cattolica Chiesa*, vi aggiugne,

(a) *Lib. I. Ep. 207. IV. 76. 733. 845. 876. &c.*

(b) *Lib. III. Ep. 44.* (c) *Lib. I. Ep. 67. 105.*

(d) *Lib. II. Ep. 150. &c.* (e) *Lib. I. 109.*

gne, cioè alle *Persone da bene*, ed alle *Persone dotte*. Confesso, che questo cioè, distruggea tutto, e ben si vede qual sommissione sia quella, nella quale sotto il nome di *Persone da bene*, e *Persone dotte*, non si conoscono in sostanza se non coloro, che si vogliono conoscere; per questa ragione ei volea sempre venire ad un carattere espresso, e ad una autorità riconosciuta, ch'era quella de' Vescovi.

XXIX. Se ora si domanda, perchè un uomo tanto desideroso di pace, non la cercò nella Chiesa, e restò allontanato dall'Ordine sacro, che tanto volea stabilire, è facile giugnerne alla notizia. Ciò avvenne principalmente, perchè non potè mai rinunziar l'opinione della Giustizia imputativa. Iddio tuttavia gli avea fatte grazie non ordinarie, poichè avea conosciute due verità sufficienti a farlo ravvedere del suo errore: l'una, che non si dovea seguire una dottrina, che non trovavasi seguita dall'antichità. *Deliberate*, diceva a Brenzio (a), *colla Chiesa antica*: e di nuovo; *le opinioni ignote alla Chiesa antica non sono da riceverfi*. L'altra verità si è, che la dottrina della Giustizia imputativa non si trovava appresso i Padri. Da che cominciò a

Melantone non può liberarsi dall'opinione della Giustizia imputativa, qualunque sia la grazia che Iddio gli faccia per rinunziarvi. Due verità da esso riconosciute.

vo

(a) Lib. III. Ep. 114. Mel. de Eccl. Cath. ap. Luth.

volerla spiegare, lo abbiamo udito dire, *ch' ci non trovava cosa simile ne' loro scritti*. Non si lasciò di giudicar bene il dire nella Confessione Augustana e nell' Apologia, che non vi si dicea cosa alcuna, che non fosse conforme alla loro dottrina (a). Citavasi in ispezialità S. Agostino, e farebbe stata cosa troppo ignominiosa a' Riformatori il dire, che un sì gran Dottore, il Difensore della Grazia Cristiana, non ne avesse conosciuto il fondamento. Ma quello, che Melantone scrive confidentemente ad un suo Amico, ci fa vedere, che nel Partito solo nominavasi S. Agostino per modo di dire ed a caso: perchè ripete tre o quattro volte con una specie di noja, che ciò che impedisce all' Amico, il ben intendere questa materia, è l'essere per anche attaccato all' *immaginazione di S. Agostino* (b), e che *si debbono affatto rivolgere gli occhi dall' immaginazione di questo Padre*. Ma pure qual' è l'immaginazione, dalla quale si debbono rivolgere gli occhi? E', dic'egli, *l'esser reputati come giusti a cagion del compimento della Legge, che lo Spirito Santo fa in noi*. Questo compimento, secondo il parere di Melantone, nulla serve per render l'uomo

grato

(a) Tom. I. Lib. III. Ep. 126. col. 574. Sup. n. 2.

(b) Lib. 4. Ep. 91.

grato a Dio , ed è immaginazion falsa di S. Agostino l'aver pensato l'opposto : Ecco la maniera di cui tratta un uomo sì grande . E tuttavia lo cita *a cagione* , dice , *dell'opinion pubblica, che di esso corre* : ma in sostanza ei continua, *egli non ispiega a sufficienza la giustizia della Fede* : come s'ei dicesse : in questa materia è d'uopo citare un Padre da tutti considerato come il più degno interprete di quest'articolo, benchè, a dir vero, non sia per noi. Nulla trova di più favorevole negli altri Padri. *Che tenebre dense* , ei dicea (a), *si trovano sopra questa materia nella dottrina comune de' Padri, e de' nostri Avversarj* ? Dov'erano le belle parole, che fosse necessario il deliberare coll' antica Chiesa ? Perchè non metteva egli in pratica ciò , che consigliava agli altri ? E giacchè egli non conosceva altra pietra , come in fatti non ve n' è , se non quella , ch'è fondata sopra la vera dottrina della Giustificazione, come potè egli credere, che tanti Santi l'avessero ignorata ? Come s'immaginava vedere con tanta chiarezza nella Scrittura ciò , che non si vedea ne' Padri , e nè pure in S. Agostino, ch'è il Dottore ed il Difensore della Grazia giustificante contra i Pelagiani , di

*Bossuet Variaz.** Bb cui

(a) Lib. IV. Ep. 228.

cui parimente tutta la Chiesa avea sempre su questo punto seguita inviolabilmente la Dottrina.

Melantone
non può nè
contentar se
stesso sopra
la giustizia
imputativa,
nè risolver-
si a lasciar-
la.

XXX. Ma quello, che su questo punto è degno d'osservazione, è, ch'egli stesso, tutto che fosse innamorato della speciosa idea della Giustizia imputativa, non potea giugnere a spiegarla secondo il suo genio. Non contento di averne stabilito il dogma ampiamente nella Confessione Augustana, si applica con ogni attenzione a spiegarla nell'Apologia: e mentre la componea, scriveva a Camerario suo Amico (a): *Soffro per verità una grandissima e penosissima fatica nell'Apologia sopra la giustificazione, che desidero utilmente spiegare.* Ma dopo questa grande fatica avrà egli per lo meno detto il tutto? Ascoltiamo ciò ch'ei ne scrive ad un Amico: egli è quello, che abbiamo sentito riprendere da esso, come ancora troppo attaccato alle dottrine di S. Agostino: *Ho procurato, ei dice (b), spiegare questa dottrina nell'Apologia; ma in questa sorta di discorso le calunnie degli Avversarj non permettono lo spiegarfi, come ora faccio con voi, benchè in sostanza io dica la stessa cosa.* E poco dopo: *Spero che*
ri-

(a) *Lib. IV. Ep. 110. Omnino valde multum laboris sustinco &c.* (b) *Lib. I. Ep. 94.*

riceverete qualche sorta di soccorso dalla mia Apologia, benchè io vi parli di cose sì grandi con ogni cautela. Questa lettera appena è di una carta : l'Apologia sopra questa materia ne ha più di cento; e tuttavia la lettera, secondo il suo sentimento, si spiega in miglior forma, che l'Apologia. E ciò avvenne, perchè ei non ufava dire tanto chiaramente nell'Apologia, quanto ei facea nella lettera, *che „ bisogna affatto „ allontanare gli occhi „ dal compimento della Legge, come pur da ciò che lo „ Spirito Santo opera in noi „.* Ecco ciò ch'egli denominava, rigettar l'*immaginazione di S. Agostino*. Sentivasi sempre stimolato da' Cattolici con questa domanda: Sè siamo grati a Dio indipendentemente da ogni opera buona, e da ogni compimento della Legge, eziandio da quello, che lo Spirito Santo opera in noi, come ed a che l'opere buone sono necessarie? Melantone affliggevasi in vano per difendersi da questo colpo, e per isfuggire questa terribile conseguenza: *Le opere buone, secondo il vostro sentimento, non sono dunque necessarie.* Ecco quanto da esso era espresso col nome, *di calunnie degli Aversarj*, che gl'impedivano il dire aperta-

mente tutto ciò, ch'egli avrebbe voluto dire nell' Apologia. Questa è la cagione *della grande fatica*, ch'egli aveva a soffrire, e *delle cautele*, colle quali parlava. Ad un Amico diceasi tutta la sostanza della dottrina: ma in pubblico era necessario il guardarsi; aggiugnava ancora allo stesso Amico, che in sostanza non ben intendesi quella dottrina, *che ne' combattimenti della coscienza*. Era questo un dire, che quando più non si poteva, e non si sapea come assicurarsi di avere una volontà sufficiente per dar compimento alla legge, il rimedio per conservare, tutto ciò non ostante, la sicurezzza indubitabile di piacere a Dio, che predicavasi nel nuovo Vangelo, era l' allontanar gli occhi dalla legge, e dal suo compimento, per credere, che con indipendenza da tutto ciò Iddio ci riputasse per Giusti. Ecco la quiete, da cui Melanctone era lusingato, e da cui non volea liberarsi.

Vi era per verità l'inconveniente di crederci certo della remissione de' proprj peccati senza esserlo della propria conversione, come se queste due cose fossero l'una dall'altra separabili ed indipendenti. Questo è quel-

quello, che cagionava a Melantone la *gran fatica*, e non potea giugnere al fine di rendersi soddisfatto: di modo che dopo la Confessione d'Augusta, e dopo tante laboriose ricerche dell'Apologia ci viene di nuovo nella Confessione denominata Sassonica ad un' altra spiegazione della Grazia giustificante, nella quale dice delle cose nuove, che poi saranno da noi vedute. Di tal maniera si resta agitato, quando si viene ad essere invaghito d' un' idea, la quale non ha che una ingannatrice apparenza. Vorrebbe si esprimere il proprio sentimento; non si può: si vorrebbe trovar ne' Padri ciò, che si cerca; non si può tuttavia liberarsi da un' idea lusinghiera, da cui si sia lasciato con maniera soave prevenire. Tremiamo, umiliamoci; confessiamo, che vi è nell' uomo una profonda sorgente di orgoglio e di errore, e che sono impenetrabili non meno le debolezze dello spirito umano, che i giudizi di Dio.

XXXI. Melantone crede vedere la verità da una parte, e la legittima autorità dall' altra. Era lacerato il suo cuore, e non cessava di affliggersi per riunire queste due cose. Non potea nè rinunziare gli alletramenti della sua giustizia imputativa, nè far ricevere dal Collegio Vescovile una dot-

Laceramento di cuore di Melantone. Prevedea le orribili conseguenze del rovesciamento dell' autorità della Chiesa.

trina ignota a coloro, che fino a quel tempo aveano governata la Chiesa. Così l'autorità, ch'egli amava come legittima, gli diventava odiosa, perchè si opponeva a quanto ei prendea per verità. Nello stesso tempo che egli dice (a), *non aver mai contrastata a' Vescovi l'autorità*, accusa la loro tirannia, principalmente perchè si opponevano alla sua dottrina, e credeva indebolir la sua causa coll'affaticarsi nel loro ristabilimento. Incerto del suo operare egli stesso si affanna, e non prevede che disavventure. *In che consisterà*, dice (b), *il Concilio, s'è tenuto, se non in una tirannia o de' Papisti, o d'Altri*, se non in combattimenti di Teologi più crudeli e più ostinati, che le battaglie de' Centauri? Conoscea Lutero, e non men temea la tirannia del suo Partito, che quella da se attribuita al Partito opposto. I furori de' Teologi lo fanno tremare. Vede ch'essendo una volta l'autorità scossa, tutt' i dogmi eziandio i più importanti verrebbero l'uno dopo l'altro in quistione, senza che si sapesse come giugnere al fine. Le dispute e le discordie della Cena facendogli vedere ciò, che dovea succedere degli altri articoli, *Dio buono*, dicea (c), *che Tragédie*

(a) *Lib.IV.Ep. 223.* (b) *Lib.IV.Ep. 140.* (c) *Ibid.*

die. saranno vedute dalla Posterità, se un giorno vengono ad esser mosse queste quistioni, se il Verbo, se lo Spirito Santo sieno una Persona? Si cominciarono a suo tempo a muovere queste materie; ma ben giudicò, che quello non era per anche, se non un debole principio, perchè vedea gli animi prendere insensibilmente un maggior ardimento contra le dottrine stabilite, e contra l'autorità dell'Ecclesiastiche decisioni. Che farebbe stato, se avesse vedute le altre perniciose conseguenze de' dubbj eccitati dalla Riforma? Tutto l'ordine della disciplina rovesciato pubblicamente dagli uni, e stabilita l'indipendenza, cioè, sotto un nome specioso e che lusinga la libertà, stabilita l'Anarchia con tutt' i suoi mali; la Potestà spirituale posta dagli altri in mano a' Principi; la Dottrina Cristiana combattuta in tutt' i suoi punti; i Cristiani negar l'opere della Creazione, e quella della Redenzione del Genere umano, annichilar l'Inferno, annullare l'immortalità dell'Anima, spogliare il Cristianesimo di tutt' i suoi Misterj, e cambiarlo in una setta di Filosofia tutt' accomodata a' sensi? da questo nascere l'indifferenza delle Religioni, e quello che naturalmente segue, lo stesso capitale della Religione assalito, la

Scrittura direttamente combattuta, la strada aperta al Deismo, cioè ad un Ateismo mascherato, ed i Libri ne quali dovevano essere scritte queste prodigiose dottrine, uscire del seno della Riforma, e de' luoghi ne quali ha dominio? Che avrebbe detto Melantone, se avesse preveduti tutti cotesti mali? quali sarebbero stati i suoi lamenti? Aveva abbastanza veduto per esserne perturbato in tutto il corso della sua vita. Le dispute del suo tempo e del suo Partito erano sufficienti per far ch'ei dicesse, che senza un patente miracolo, tutta la Religione era vicina ad esser distrutta.

Cause degli
errori di
Melantone.
Allega le
promesse
fatte alla
Chiesa, e
non vi si fi-
da abba-
stanza.

XXXII. Qual rimedio trovava egli allora nelle divine promesse, nelle quali, com' egli stesso l'afferma, Gesucristo si era impegnato di sostener la sua Chiesa fino nella sua estrema vecchiezza, e di non lasciarla perire giammai (a)? Se avesse ben penetrata questa beata promessa, non si sarebbe contentato di riconoscere, come ha fatto, che la dottrina del Vangelo sussisterebbe in eterno mal grado gli errori e le disputazioni; ma avrebbe anche riconosciuto, che dovea sussistere co' mezzi stabiliti nel Vangelo, cioè, colla successione sempre inviolabile dell' Ecclesiastico ministero.

(a) *Lib. I. Ep. 107. 4. 76. Op. V. S. n. 28.*

sterio. Avrebbe veduto, che agli Apostoli ed a' Successori degli Apostoli è diretta questa promessa (a), *Andate, insegnate, battezzate; ed ecco io sono con voi fino al fine del mondo*. Se ben avesse compresa questa espressione, non farebbesi mai immaginato, che la verità potesse essere separata dal corpo, in cui trovavasi la successione, e la legittima autorità, ed Iddio medesimo gli avrebbe fatto sapere, come la professione della verità non può mai esser impedita dall'errore, e che la forza del Ministero Apostolico non può ricevere interruzione da qualsivisla rilassatezza di disciplina. Questa è la Fede de' Cristiani: così dee crederfi alla promessa con Abramo *nella speranza contra la speranza* (b); e credere in somma, che la Chiesa conserverà la sua successione, e produrrà de' Figliuoli, anche quando apparirà più sterile, e la sua forza sembrerà più indebolita da una lunga età. La Fede di Melantone non istette a tal prova. Credè bene in generale alla promessa, per la quale la professione della verità sussister dovea, ma non credè abbastanza a' mezzi stabiliti da Dio per mantenerla. A che gli servì aver conservati tanti buoni sentimenti? Il nemico di nostra
sa-

(a) *Matth. 28. 20.*(b) *Rom. 4. 18.*

salute, dice S. Gregorio Papa (a), non gli estingue sempre in tutto; e come Iddio lascia ne' suoi Figliuoli de' residui di concupiscenza che gli umiliano, Satanasso suo imitatore al rovescio lascia parimente, (chi il crederebbe!) ne' suoi Schiavi de' residui di pietà falsa senza dubbio ed ingannevole, ma tuttavia apparente, co' quali egli termina di sedurli. Per colmo di disavventura si credono Santi, e non pensano, che la pietà, la quale non ha tutte le sue conseguenze, non è che ipocrisia. Un non so che diceva al cuore di Melantone, che la pace e l'unità, senza la quale non vi è Fede nè Chiesa, non aveva altro sostegno sopra la terra, che l'autorità degli antichi Pastori. Non seguì fino al fine questo lume divino; tutto il suo fondo fu cambiato; tutto gli riuscì contra le sue speranze. Aspirava all'unità; la perdè per sempre, senza poter neppure trovarne l'ombra nel Partito, in cui era stato a cercarla. La Riforma procurata, o sostenuta coll'armi, facevagli orrore; si vide costretto a trovar delle scuse ad una violenza, ch'era da lui detestata. Ci sovvenga di quanto ei scrisse al Langravio d'Assia, da esso veduto in pro-

(a) *Past. p. 3. adm. 31.*

procinto di prender l'armi: *Pensi V.A. dicea (a), ch'è meglio soffrire ogni sorta di estrema, che prender l'armi per gl'interessi del Vangelo*. Ma fu ben d'uopo il ritrattare la bella massima, quando il Partito era entrato in lega per far la guerra, e quando Lutero stesso giunse ad essersi dichiarato. L'infelice Melantone non potè neppure conservar la sua sincerità naturale: fu necessario insieme con Bucero, il render infidie a' Cattolici in equivoci affettati; caricarli di calunnie nella Confessione Augusta; approvare in pubblico la Confessione, che nell'intimo del suo cuore desiderava veder riformata in tanti capi; parlar sempre a modo d'altri; passar la sua vita in un'eterna dissimulazione, e ciò in materia di religione, il cui primo atto è il credere, come il secondo è il confessare (b). Che violenza! che corruttela! Ma il zelo del Partito prevale: ognuno diventa stolido per la stolidezza del compagno: bisogna non solo sostenerli, ma anche aumentarli: il bel nome di Riforma rende il tutto permesso, ed il primo impegno rende il tutto necessario.

XXXIII. Tuttavia si senton nel cuore de' I Principi
e i Dottori

(a) *Lib. III. Ep. 16. Lib. IV. Ep. 110. 11.*

(b) *V. S. lib. IV. p. 2. & seq. löid. n. 24.*

dal Partito
gli sono e-
gualmente
insoffribili.

de' segreti rimproveri, e lo stato, in cui si vive, dispiace. Melantone attesta sovente, che passano nel suo interno cose strane, e non può bene spiegare le sue affezioni segrete. Nel racconto ch'ei fa a Camerario suo intimo Amico de' Decreti dell' Adunanza di Spira, e delle risoluzioni, che presero i Protestanti, tutt' i termini, de' quali si serve per esprimere i suoi dolori, sono estremi (a). Quanto ei soffre, sono incredibili inquietudini, e dolori d' inferno: n' è quasi ridotto a morte. Quanto sente, è orribile; la sua costernazione è stupenda. Nel tempo di sue oppressioni conosce sensibilmente quanto certe persone hanno torto. Quando ei non ardisce nominar alcuno, dee intendersi qualche Capo del Partito, e principalmente Lutero: non era certamente per timore di Roma ch'ei scrivesse con tanta cautela, ed osservasse tante misure: e dall'altra parte è cosa di tutta certezza, che nulla tanto lo metteva in iscompioglio, quanto quello che succedea nello stesso Partito, in cui tutto faceasi per interessi politici, per segrete macchinazioni, e per consigli violenti: in somma non vi si trattavano che *Legge, le quali*, dicea (b), *dovevan essere impedita da tutte le persone* dab-

(a) *Lib. IV. Ep. 85.* (b) *Sleid. lib. VIII.*

dabbene . Tutti gli affari della Riforma si aggiravano sopra quelle Leghe de' Principi colle Città, che l'Imperadore romper voleva, e che i Principi Protestanti voleano mantenere , ed ecco quanto Melantone a Camerario scrivea (a): *Voi vedete, Amico mio caro, che in tutti questi accordi a nulla meno si pensa, che alla Religione. Il timore costringe a propor per un tempo e con dissimulazione degli accordi mediocri; e non dee recare stupore, se trattati di tal natura hanno mala riuscita; perchè come può esser mai, che Iddio benedica tali consigli? Così parlando ei non si serve di esagerazione, e si conosce anche dalle sue lettere, ch' ei vedea nel Partito qualche cosa di peggio di quello, ch' egli scrivea. Veggo, dice (b), che si macchina qualche cosa in segreto, ed io vorrei poter reprimere tutt' i miei pensieri.* Aveva una tale avversione contra i Principi del suo Partito, e contra le loro Adunanze, alle quali era sempre condotto per trovare nella sua eloquenza, e nella sua facilità delle scuse a' consigli da esso non approvati, che alla fine esclamava (c): *Felici coloro, che non s'impacciano in pubblici affari!* e non trovò un poco di quiete, se non quando assai ben persuaso delle

(a) Lib. IV. 137.

(b) Ibid. 70.

(c) Ibid. 85.

le cattive intenzioni de' Principi (a), aveva cessato di pigliarsi fastidio de' loro disegni; ma era di nuovo immerso suo mal grado ne' loro maneggi; e vedremo ben presto, com'ei fu costretto ad autorizzar per iscritto le loro azioni più scandalose. Abbiamo veduta l'opinione, ch'egli avea de' Dottori del Partito, e quanto n'era mal soddisfatto, ma ecco qualche cosa di maggior forza. *I loro costumi sono tali*, dice (b), *che per parlarne con ogni moderazione, molte persone commosse dalla confusione, che si vede fra essi, trovano ogni altro stato un'età d'oro in paragone di quella, in cui da essi siamo posti.* Egli ritrovava incurabili queste piaghe (c); e fino dal suo principio la Riforma avea bisogno d'un'altra Riforma.

I prodigi, le profezie, gli oroscopi, ond'era perturbato Melantone.

XXXIV. Oltre queste agitazioni non cessava dal discorrere con Camerario, con Osiandro, e con gli altri Capi del Partito, con Lutero medesimo, de' prodigi che succedevano, e delle funeste minacce del Cielo irritato. Spesso non si sa che cosa sia; ma sempre è un certo che di terribile. Un non so che promesso da lui di manifestare in confidenza a Camerario suo amico, leggendolo inspira orrore (d). Altri prodigi suc-

(a) *Lib. IV. 228.* (b) *Ib. Ep. 742.* (c) *Ib. 759.*
(d) *Lib. II. Ep. 89. 269.*

succeduti in tempo della Dieta di Augusta gli sembrano favorevoli al nuovo Vangelo (a). In Roma l'inondazione straordinaria del Tevere, ed il parto d'una mula, il cui figliuolo aveva un piede di grue; nel territorio di Augusta, la nascita di un Vitello con due capi, gli furono un segno di una indubitabile mutazione nello stato dell'Universo, ed in ispezialità della prossima rovina di Roma a cagion dello Scisma: tanto egli scrive seriamente a Lutero nel dargli l'avviso, che in quel giorno sarebbe presentata all'Imperadore la Confessione Augustana. Ecco di che si pascono in un'azione tanto famosa gli Autori di questa Confessione, ed i Capi della Riforma: il tutto è pieno di sogni e di chimere nelle lettere di Melantone, e credesi di legger Tito Livio, quando si riflette sopra i prodigj, ch'egli racconta. Che più? o debolezza estrema d'un animo per altro ammirabile, e toltene le sue prevenzioni, sì penetrante! Le minacce degli Astrologi lo mettono in timore; vedesi di continuo spaventato dalle funeste congiunzioni degli Astri (b): un orribile aspetto di Marte lo fa tremare per sua Figliuola, della qual' egli stesso

(a) Lib. I. Ep. 520. III. 69.

(b) Lib. II. Ep. 37. 145.

stesso avea fatto l'Oroscopo (a). Non è menò *spaventato da un' orribile fiamma di Cometa in estremo settentrionale* (b). Mentre faceansi le conferenze in Augusta sopra la Religione, si consola che sieno fatte con ogni lentezza, perchè *predicono gli Astrologi, che gli astri saranno più propizj alle Dispute Ecclesiastiche verso l'Autunno* (c). Idio era superiore a tutti questi presagj, è vero; e Melantone lo ripete sovente non meno che i compositori degli Almanacchi; ma alla fine gli Astri nel suo sentimento fallace reggono gli affari della Chiesa. Si vede che i suoi Amici (d), cioè i Capi del Partito, entrano con esso lui in queste riflessioni; quanto ad esso, la sua infelice natività non gli promettea se non combattimenti infiniti sopra la dottrina, grandi fatiche, e poco frutto. Si stupisce, ch'essendo egli nato su' poggi vicino al Reno (e), *gli sia stato predetto sopra il Mar Baltico un naufragio*, e chiamato in Inghilterra, ed in Danimarca si guarda molto dall'andar per quel mare. A tanti prodigj e tante minacce di Costellazioni nemiche, per colmo d'illusione, si aggiugnava
no

(a) *Lib. IV. Ep. 119. 135. 137. 195. 198. 759. 844. &c.* (b) *Ibid. 119. Ibid. 146.* (c) *Ibid. 93.*
(d) *Lib. II. Ep. 448.* (e) *Ibid. 37.*

no ancora le Profezie. Una delle debolezze del Partito era il credere, che tutto il successo ne fosse stato predetto; ed ecco una delle predizioni più memorabili, che vi sono vantate. L'anno 1516. per quello che si dice, ed un anno prima de' movimenti di Lutero, un certo Francescano, comentando Daniele (a), erasi immaginato di dire, che *la potenza del Papa era per abbassarsi, e non sarebbesi mai più alzata*. Questa predizione era tanto vera, quanto era vero ciò, che il nuovo Profeta soggiugnea, che nell'anno 1600. *il Turco sarebbe Signore dell'Italia, e dell'Alemania*. Tuttavia Melantone riferisce con ferierà la folle fantasia di questo Fanatico, e si vanta di averne in mano l'originale, come il Frate Francescano l'avea scritta. Chi non avrebbe tremato a questo racconto? Il Papa è di già scosso da Lutero; e credesi vederlo a terra. Melantone prende tutto ciò come Profezia: tanto si giugne ad esser-debole, quando si soggiace alla prevenzione. Dopo abbattuto il Papa crede veder seguire da vicino il Turco vittorioso, ed i tremuoti, che succedeano lo confermavano nel suo pensiero (b). Chi la crederebbe capace di tutte queste impressioni,

*Bossuet Variaz.**

Cc

fe

(a) *Mek lib. II. Ep. 65.* (b) *Ibid.*

se tutte le di lui lettere non ne fossero ripiene? Bisogna fargli quest'onore: non erano i suoi pericoli, che gli cagionavano tante inquietudini e tanti tormenti; in mezzo alle sue più violente perturbazioni si sente dire con confidenza (a): *meno mi perturbano i nostri pericoli, che i nostri errori*. Ei somministra un bell'oggetto a' suoi dolori; i pubblici mali, ed in ispezialità i mali della Chiesa: ma sente parimente nella sua coscienza, come si dichiara sovente, la parte che avevano in que' mali coloro, che si vantavano di esserne i Riformatori. Ma basti l'aver parlato fin qui in particolare delle perturbazioni, ond'era agitato Melantone: si sono vedute con chiarezza bastante le ragioni della maniera, ch'ei tenne nell'Adunanza di Smalcalde, ed i motivi della restrizione, che vi pose all'articolo pien di furore, che Lutero vi propose contra il Papa.

LI.

(a) *Lib. IV. Ep. 70.*

L I B R O VI.

Dall' anno 1537. fino all' anno 1546.

S O M M A R I O.

IL Langravio si affatica per mantenere l' unione fra' Luterani, ed i Zuingliani. Nuovo rimedio trovato all' incontinenza di questo Principe, permettendogli di prendere la seconda Moglie, vivente per anche la prima. Istruzione memorabile data dallo stesso a Bucero per far entrare Lutero, e Melantone in quel sentimento, Parere dottrinale di Lutero, di Bucero, e di Melantone in favore della Poligamia. Il nuovo matrimonio è fatto in conseguenza di questa consulta. Il Partito ne ha rossore, e non ardisce nè di negarlo, nè di confessarlo. Il Langravio induce Lutero a sopprimere l' elevazione del S. Sacramento in favor degli Svizzeri, a cagione di questa cerimonia allontanati dalla Lega di Smalcalde. Lutero in questa occasione si riscalda di nuovo contra i Sacramentarij. Disegno di Melantone per distruggere il fondamento del Sacrificio dell' Altare. Si confessa nel Partito, che questo sacrificio è inseparabile dalla Presenza reale, e dal sentimento di Lutero. Altrettanto si confessa

Cc 2

dell

dell' adorazione, Presenza momentanea, e nel solo ricevimento come stabilita. Il sentimento di Lutero disprezzato da Melantone, e da' Teologi di Lipsia, e di Vittemberga. Tesi piene di violenza esposte da Lutero contra i Teologi di Lovanio. Confessa adorabile il Sacramento: detesta i Zaingliani e muore,

L' incontro-
menza scan-
dalosa del
Langravio,
e qual rime-
dio fu tro-
vato nella
Riforma.
MDXXXIX.

I. **L'** Accordo di Vittemberga non ebbe sussistenza: era errore il pensare, che una pace imbellertata, come quella, potess' essere di lunga durata, e che un' opposizione sì grande nella Dottrina con una sì grande alterazione negli animi potesse essere per via di equivoci superata. Scappava sempre di bocca a Lutero qualche parola disgustosa con Zuinglio. Quei di Zurigo non mancavano di difendere il loro Dottore: ma Filippo Langravio d' Assia, che sempre aveva in mente disegni di guerra, teneva unito, per quanto potea, tutto il Partito Protestante, ed impedì per qualche anno il venire ad un' aperta rottura. Questo Principe era il sostegno della Lega di Smalcalde; e per la necessità, che di lui aveasi nel Partito, gli fu accordata una cosa, della quale non trovasi alcun esempio fra' Cristiani. Fu questa l' avere due Mogli nello stesso tempo, e la Riforma non tro-

vò

vò che questo solo rimedio alla sua inco-
stanza.

Gli Storici, i quali hanno scritto (a),
che questo Principe, da questo in poi, era
affai temperante, non hanno saputo tutto
il segreto del Partito: vi si copriva al pos-
sibile l'intemperanza di un Principe, che
dalla Riforma era vantato superiore a tutti
gli altri. Veggiamo nelle Lettere di Me-
lantone (b), che nell'anno 1539. nel tem-
po, in cui la Lega di Smalcalde si rese sì
formidabile, questo Principe aveva una in-
fermità, ch'era occultata con diligenza:
era di quelle infermità, le quali non si no-
minano. Ei ne guarì; e per quello, che
risguarda la sua intemperanza, i Capi del-
la Riforma ordinarono il nuovo rimedio,
di cui abbiamo parlato. Si tenne celata
più che si potè quest'ignominia del nuovo
Vangelo. Il Signor di Thou, ó Tuano,
tutto che penetrante, qual egli era, degli
affari stranieri, altro non potè scoprire, se
non che, che questo Principe, *per consiglio*
de' suoi Pastori, aveva una Concubina in-
sieme colla propria sua Moglie. Basta que-
sto per coprir di vergogna que' falsi Pasto-
ri, che autorizzavano il Concubinato: ma

C c 3

non

(a) *Thuan. lib. IV. ad an. 1557.*

(b) *Mel. lib. IV. Ep. 114.*

non si sapea per anche allora, che que'Pastori erano lo stesso Lutero con tutt'i Capi del suo Partito, e ch'era stato permesso al Langravio l'aver una Concubina a titolo di legittima Moglie, ancorchè ne avesse un'altra, il matrimonio della quale sussisteva in tutto vigore. Ora tutto questo Misterio d'iniquità è scoperto dalle scritture, che l'Elettore Palatino Carlo Lodovico, (questi è l'ultimo, ch'è morto) ha fatte mettere alle stampe, e delle quali il Principe Ernesto d'Assia, uno de' Discendenti di Filippo, dopo essersi fatto Cattolico ha ha manifestata una parte.

Il Libro fatto imprimere dal Principe Palatino ha per titolo: *Considerazioni attinenti alla Coscienza sopra il Matrimonio, con una dichiarazione delle quistioni agitate sino al presente sopra l'Adulterio, la Separazione, e la Poligamia.*

Atti importanti sopra questo affare, tratti da un Libro impresso per ordine dell'Elettore Carlo Lodovico, Conte Palatino.

II. Il Libro si vide alla luce in linguaggio Alemanno sotto l'anno 1679. col nome finto di *Dafneo Arcuario*, sotto il qual era nascosto quello di *Lorenzo Baeger*, cioè *Lorenzo l'Arciere*, uno de' Consiglieri del Principe Palatino.

Il disegno del Libro è in apparenza di giustificare Lutero contra il Bellarmino, che lo accusava di aver autorizzata la Poligamia:

mia: ma in fatti fa vedere, che da Lutero era favoreggiata, ed affinchè non si potesse dire, che forse egli avess'espota quella dottrina ne' principj della Riforma, produce quanto si è fatto dopo molto tempo nel nuovo Matrimonio di Filippo Langravio d'Assia.

In esso riferisce tre Scritture, la prima delle quali è un' Istruzione dello stesso Langravio data a Bucero, perchè egli ebbe tutta la commissione di trattare con Lutero; e da quello raccogliessi, che il Langravio lo impiegava in altri accordi, che de' soli Sacramentarj. Ecco un fedele estratto di questa istruzione; e come la Scrittura è degna di riflessione, si potrà vedere tutta intera tradotta dall' Alemanno in Latino parola per parola; e di buona mano (a).

III. Il Langravio espone da principio, che „ dopo la sua ultima infermità avea „ fatta grande riflessione sopra il suo stato; „ e principalmente sopra l' avere cominciato „ alcune settimane dopo il suo matrimonio ad immergersi nell' adulterio: che „ i suoi Pastori lo aveano spesso esortato „ ad accostarsi alla Santa Mensa; ma ch' „ egli credea di ritrovarvi il suo giudizio, „ perchè *non vuole* lasciare tal vita. „ Attribuisce la cagione de' suoi disordini a sua

Bucero inviato a Lutero, ed a' Capi del Partito per ottenere la permissione di sposare una seconda moglie. Istruzione di questo Principe al suo inviato.

Cc 4

Mo-

(a) V. nel fine di questo lib. VI.

Moglie, e racconta le ragioni, per le quali non l'ha mai amata: ma com'egli ha della difficoltà di esprimersi sopra quella materia: ne ha, dice, scoperto tutto il segreto a Bucero (a).

Parla poi della sua complessione, e degli effetti de' gran pasti, che si faceano nelle Adunanze dell'Imperio, a' quali era costretto trovarsi (b). Il condurvi una Moglie della qualità della sua, era troppo grand' imbarazzo. Quando i suoi Predicatori gli rimostravano, ch'egli dovea punire gli adulterj, e gli altri simili delitti: „Come, dicea (c), posso punir que' delitti, ne quali io stesso sono immerso? Allorchè mi espongo alla guerra per la causa del Vangelo, penso che caderei in potere del Diavolo, se vi restassi ucciso da qualche colpo di spada, o di moschetto. Veggo che colla moglie che ho (d), nè posso, nè voglio cambiar vita, del che prendo Dio in testimonio, di modo che non trovo alcun mezzo di uscirne se non co' rimedj, che furono da Dio permessi al Popolo antico, cioè colla Poligamia.

Continuazione dell'Istruzione. Il Langra-

IV. Nella stessa Istruzione riferisce le ragioni, le quali gli persuadono, ch'ella non
fia

(a) *In/t.* n. 1. 2. (b) *Ibid.* n. 3.

(c) *Ibid.* n. 5. (d) *Ibid.* n. 6.

sia vietata sotto il Vangelo; e quello che vi è di più memorabile, è ch'egli dice (a), *sapere che Lutero, e Melantone hanno consigliato al Re d'Inghilterra di non sciogliere il suo matrimonio colla Regina sua moglie, ma di sposarne ancora un'altra insieme con essa.* Questo pure è un segreto, ch'era da noi ignorato. Ma un Principe tanto istruito dice, ch'ei lo sa, e soggiugne (b), che gli si dee concedere tanto più presto quel rimedio, quanto che ei non lo domanda, „ che per la salute dell' Anima sua. Non „ voglio, *ei segue* (c), starmene per più „ tempo ne' lacci del Demonio; e *non posso, nè voglio* uscirne, che per questo „ mezzo: perciò io domando a Lutero, a „ Melantone, ed anche a Bucero, che mi „ facciano testimonianza di poterlo abbracciar. Che se temono, che questa testimonianza rechi scandalo in questo tempo, e sia di nocumento agli affari del Vangelo (d), se venisse ad esser stampata, desidero almeno, che mi diano una dichiarazione in iscritto, che se io mi ammogliassi in segreto, Iddio non vi resterebbe offeso; e cerchino i mezzi di rendere col tempo pubblico questo matrimonio: „ nio:

(a) N. 6. & seq. (b) Ibid. n. 10.

(c) Ibid. n. 11. (d) n. 12.

„ nio: così che la moglie, che io sposerò,
 „ non sia riputata persona disonesta; altri-
 „ menti nel progresso del tempo la Chie-
 „ sa ne resterebbe scandalizzata.

„ *Indi gli assicura*, non dover eglino
 „ temere, che il secondo matrimonio lo
 „ costringa a maltrattare la sua prima mo-
 „ glie, ovvero a ritirarsi dalla sua compa-
 „ gnia, perchè per lo contrario vuole in
 „ quella occasione portar la sua croce, e
 „ lasciare i suoi Stati a' loro comuni Fi-
 „ gliuoli. Mi concedano dunque, *continua*
 „ *il Principe (a)*, in nome di Dio, ciò che
 „ loro domando, affinchè io possa più lie-
 „ tamente vivere, e morire per la causa
 „ del Vangelo, e prenderne più volentieri
 „ la difesa; e farò dal mio canto tutto ciò,
 „ che mi ordineranno giusta la ragione, o
 „ mi domandino i *beni de' Monisterj*, ov-
 „ vero altre, e simili cose.

Continua-
 zione. Il
 Langravio
 si prefigge
 di ricorrere
 all'impera-
 dore, ed
 anche al Pa-
 pa, se gli è
 negato
 quanto do-
 manda.

V. Vedesi com'egli insinua scaltramente
 le ragioni, dalle quali egli, che tanto in-
 timamente li conosceva, sapea che poteva-
 no esser mossi; e come prevedea, che lo
 scandalo sarebbe stato quello, che più a-
 vrebbero temuto, soggiugne (b), che „ gli
 „ Ecclesiastici odiano già di tal maniera i
 „ Protestanti, che non gli odierrebbero nè
 „ più

(a) N. 13. (b) *Ibid.* n. 14.

„ più nè meno, a cagione di quello articolo
„ nuovo, che permettesse la Poligamia.
„ Che se contra il suo pensiero egli tro-
„ vasse Melantone e Lutero inesorabili, se
„ gli aggiravano per la mente molti dise-
„ gni, fra gli altri quello di volgersi all'
„ Imperadore per quella dispensa, qualun-
„ que somma di danajo costare gliene po-
„ tesse. *Questo era un punto delicato:* per-
„ chè non è verisimile, *segue egli (a)*, che
„ l'Imperadore ne conceda la permissione
„ senza la dispensa del Papa, di cui poco
„ mi curo, *ei dice:* ma quanto a quella
„ dell'Imperadore, non la debbo sprezzare;
„ benchè io non ne farei che pochissimo
„ caso, se io non credessi per altro, che
„ Iddio ha più tosto permesso, che vieta-
„ to ciò, che io desidero: e se il tentati-
„ vo, che io faccio da questa parte, *cioè*
„ *dalla parte di Lutero*, non mi riesce, un
„ timore umano mi spigne a domandar il
„ consenso all'Imperadore nella certezza,
„ che ho di ottenerne quanto vorrò, col
„ dare una grossa somma di danajo ad al-
„ cuno de' suoi Ministri. Ma quantunque
„ per cosa alcuna io non volessi ritirarmi
„ dal Vangelo, o lasciarmi strascinare in
„ qualche affare, che fosse contrario a' suoi
„ in-

(a) *Ibid.* n. 15. & *seq.*

„ interessi, temo tuttavia, che gl' Imperiali
 „ mi spignerebbero a qualche cosa, che
 „ non fosse utile a questa causa, ed a que-
 „ sto Partito. Domando dunque, *conclude*,
 „ che mi somministrino l' ajuto, che at-
 „ tendo, per timore di andarlo a cercare
 „ *in qualche altro luogo* men grato, poichè
 „ mille volte mi è più caro esser debitore
 „ della mia quiete alla loro permissione,
 „ che a tutte l' altre permissioni umane.
 „ Desidero in somma di avere in iscritto
 „ il sentimento di Lutero, di Melantone,
 „ e di Bucero, affinchè io possa corregger-
 „ mi, ed accostarmi in buona coscienza al
 „ Sacramento. Dato in Melsinga la Do-
 „ menica dopo la Festa di S. Caterina 1539.
Filippo Langravio d'Assia.

Sentimento
 Kertrinale
 di Lutero.
 La Poliga-
 mia conces-
 sa da esso e
 dagli altri
 Capi de'Pro-
 testanti.

VI. L' Istruzione era non men pressan-
 te, che delicata. Vi si veggono tutt' i mez-
 zi, ch' erano dal Langravio impiegati: ci
 non lascia cosa alcuna; e qualunque dis-
 prezzo egli mostrasse aver verso il Papa,
 era molto per li nuovi Dottori l' averlo
 solamente nominato in quell' occasione. Un
 Principe di tanta abilità non avea lasciata
 scapparfi di bocca quella parola senza il suo
 fine; e dall' altra parte era cosa sufficiente
 a far tremare tutto il Partito, il mostra-
 re la buona intelligenza, che sembrava

VO-

volere aver coll'Imperadore. Queste ragioni erano molto migliori di quelle, che il Langravio avea procurato trarre dalla Scrittura (a). Alle ragioni pressanti avea unito un Negoziatore di tutta capacità. Così Buce-ro trasse da Lutero una consulta in forma, l'originale della quale fu scritto in Alemanno dalla mano, e dallo stile di Melantone. Si permette al Langravio (b), *secondo il Vangelo* (perchè tutto si fa sotto questo nome nella Riforma) lo sposare un'altra moglie insieme colla sua. E' vero che si deplora lo stato, in cui egli si trova, *di non poter astenersi da' suoi adulterj, mentre non abbia che una sola Moglie.* (c) : e rappresentasi ad esso quello stato come pessimo avanti a Dio, e come contrario alla sicurezza di sua coscienza. Ma nello stesso tempo, e nel periodo seguente gli si permette, e si dichiara ad esso, *che può sposare una seconda moglie, s'è totalmente risoluto; purchè solamente ci tenga il caso segreto* (d). Così una stessa bocca pronunzia il bene ed il male (e), così il delitto viene permesso in occultandolo. Arroffisco nello scrivere tali cose, ed i Dottori stessi, che le scrissero, ne aveano

rof.

(a) V. nella fine di questo lib. VI.

(b) Consult. Lut. n. 21. 22.

(c) Ib. n. 29.

(d) N. 21. (e) Jac. 3. 10.

roffore. Tanto si vede in tutto il loro discorso tortuoso ed imbarazzato. Ma alla fine fu necessario il dire con libertà, e permettere al Langravio in termini formali la Bigamia tanto desiderata. Fu detto per la prima volta dopo la nascita del Cristianesimo da Persone, che pretendevano esser Dottori nella Chiesa (a), che Gesucristo non avea vietati simili matrimonj: il detto del Genesi (b), *faranno due in una carne*, fu posto in non cale, benchè Gesucristo lo avesse ridotto al suo primo senso, ed alla sua istituzione primitiva, la quale non permette se non due persone in un legame conjugale (c). Il sentimento in linguaggio Alemanno è sottoscritto da Lutero, Bucero, e Melantone (d). Due altri Dottori, l'uno de' quali era Melandro Ministro del Langravio, vi sottoscrissero parimente in Latino in Vittemberga nel mese di Dicembre l'anno 1539. Questa permissione fu concessa *in forma di dispensa*, e ridotta *al caso di necessità* (e); perchè si ebbe roffore di far passare questa pratica come Legge generale. Furono ritrovate delle necessità contra il Vangelo, e dopo

(a) *Ibid.* n. 6. (b) *Gen.* 1. 21. (c) *Matt.* 19. 4. 5. 6.

(d) *Lib. delle Confid. Conscienz.* 5. n. 2.

(e) *Consult.* n. 4. 10. 21.

po aver tanto biasimate le dispense di Roma, si ebbe l'ardire di darne una di tanta importanza. Tutte le Persone più famose della Riforma in Alemagna consentirono a tanta iniquità: Iddio chiaramente gli abbandonava al reprobò senso; e coloro, ch'esclamavano contra gli abusi per render odiosa la Chiesa, ne commettono di più stravaganti, ed in più gran numero fino da' primi tempi della loro Riforma, di quelli che hanno potuto raccogliere o inventare nel decorso di tanti Secoli, ne quali vanno rimproverando alla Chiesa la sua corruttela.

VII. Il Langravio avea ben preveduto, che avrebbe fatti tremare i suoi Dottori col solo parlar ad essi del pensiero, che avea di trattar l'affare coll'Imperadore: Gli vien risposto, che quel Principe non ha nè *Fede*, nè *Religione*; ch'è un *ingannatore*, il quale non ha cosa alcuna de' costumi Germanici, col quale è pericoloso l'avere intelligenza (a). Scrive in questa guisa ad un Principe dell'Imperio che altro è questo, se non mettere a fuoco l'Alemagna? Ma che vi è di più vile di quanto si vede in fronte all'esposto sentimento? *La nostra povera Chiesa*, dicon eglino (b),
pic-

che rispondono i Consultanti sopra il motivo di ricorrere all'Imperadore.

(a) *Ib.* n. 23. 24. (b) *Ib.* n. 3.

picciola, miserabile, ed abbandonata ha bisogno di Principi reggenti; che sieno virtuosi. Ecco, se ben s'intende, la ragione de' nuovi Dottori. Que' Principi virtuosi, de' quali aveasi necessità nella Riforma, erano Principi, i quali voleano, che si facesse servire il Vangelo alle loro passioni. La Chiesa per suo temporale riposo può aver bisogno del soccorso de' Principi, ma stabilire dogmi perniziosi ed inauditi per far loro cosa grata, e loro sacrificare con questo mezzo il Vangelo, il quale si vantano di venire a ristabilirlo, è il vero misterio della iniquità, e l'abbominazione della desolazione nel santuario.

Il segreto del secondo matrimonio, che doveva essere stimato per concubinato: questo scandalo disprezzato da' Consultanti.

VIII. Una Consulta sì infame avrebbe disonorato tutto il Partito, e i Dottori, che la sottoscrissero, non avrebbero potuto esentarsi da' clamori del pubblico, che *gli avrebbe posti, come lo confessavano, nel numero de' Maomettani, o degli Anabattisti, che si burlano del Matrimonio.* Lo prevennero perciò nella loro Consulta, e vietarono sopra ogni cosa al Langravio lo scoprire il novello maritaggio. Non vi doveva essere che un ben piccolo numero di testimonj, i quali dovevano essere obbligati al segreto *sotto sigillo di confessione.* La nuova sposa doveva ef-

essere stimata una *Concubina* (a). Voleasi piuttosto questo scandalo nella Famiglia di quel Principe, che quello, che avrebbe cagionato in tutta la Cristianità l'approvazione di un Matrimonio tanto contrario al Vangelo, ed alla dottrina comune di tutt'i Cristiani.

IX. La Consulta fu seguita da un matrimonio secondo le regole tra Filippo Langravio d'Assia e Margherita di Saal col consenso di Cristina di Sassonia sua moglie. Il Principe soddisfece a' proprj doveri col dichiarare ammogliandosi, ch'ei non prendea la seconda moglie (b) per alcuna leggerezza, o curiosità, ma per inevitabili necessità di corpo e di coscienza, e da sua Altezza manifestate a molti dotti, prudenti, Cristiani, e divoti Predicatori, i quali lo avevano consigliato di mettere in riposo con quel mezzo la sua coscienza (c). Lo Strumento del Matrimonio, sotto la data del dì 4. di Marzo l'anno 1540. è insieme colla Consulta nel Libro dato in luce per ordine dell' Elettore Palatino. Il Principe Ernesto ha dati ancora gli stessi Scritti; così restando pubblicati in due maniere. Sono dieci o dodici anni, che ne sono stati

Il secondo matrimonio si fa in segreto: il contratto che ne fu passato. MDXI.

*Bossuet Variar.**

Dd

ef-

(a) *Ib.* n. 10. 18. *Ib.* n. 21. (b) *Instr. Copulat.*

(c) *V. nella fine di questo lib. VI.*

esposti al pubblico de' Ristretti in un Libro (a), che scorre tutta la Francia, senz'aver sofferta alcuna contraddizione; e ci è stato dato in forma sì autentica, che non lascia modo di dubitarne. Per non lasciar cosa alcuna da desiderarsi, vi ho unita l'Istruzione del Langravio, e la Storia ora è compiuta.

Risposta del
Langravio
e di Lute-
ro a coloro
che loro
rinfacciano
questo ma-
trimonio.

X. I delitti sempre da qualche parte si manifestano. Qualunque cautela fosse stata presa per nascondere lo scandaloso matrimonio, non si lasciò di averne qualche sospetto, ed è cosa certa, che fu rimproverato non meno al Langravio, che a Lutero con alcuni pubblici Scritti: ma ne uscirono col mezzo di alcune equivocazioni. Un Autore Alemanno ha pubblicata una Lettera del Langravio ad Arrigo il giovane Duca di Brunsvic, nella quale in questi termini ei gli parla (b): *Voi mi rinfacciate una voce che corre, di aver io presa una seconda Moglie, essendo per anche in vita la prima. Ma vi dico, che se voi, o chi che sia, dite che io abbia contratto un matrimonio „non Cristiano,, o che abbia fatta qualche cosa indegna d'un Principe Cristiano, mi vien imposto per pura calunnia: perchè quantunque verso Dio io mi tenga per un* per-

(a) *Lettres de Gast. Varil. Storia dell'eresie* t. XII.

(b) *Hortlederaz de Causis Bel. Germ.* 1540.:

peccatore infelice, vivo tuttavia in mia fede, ed in mia coscienza innanzi ad esso di tal maniera, che i miei Confessori non mi tengono per uomo non Cristiano. Non ho dato scandalo ad alcuno, e vivo colla Principessa mia Moglie in una perfetta intelligenza. Tutto ciò era vero secondo il suo sentimento, perchè non pretendea, che il matrimonio rinfacciatogli fosse un matrimonio non cristiano. La Langravia sua Moglie n'era contenta, e la Consulta avea chiusa la bocca a' Confessori di questo Sovrano. Lutero non risponde con minor accortezza. Si rinfaccia, dice (a), al Langravio, ch'egli è Poligamo. Io non ho molto a parlare su questo punto. Il Langravio è assai forte, ed ha delle Persone assai dotte per prenderne la sua difesa. Quanto a me, conosco una sola Principessa e Langravia d'Assia, ch'è, e dee essere nomata la Moglie, e la Madre in Assia, e non ve n'è altra, che possa dare a questo Principe de' giovani Langravj, che la Principessa, la quale è Figliuola di Giorgio Duca di Sassonia. In fatti erasi dato buon ordine, che nè la nuova sposa, nè i di lei figliuoli potessero portare il titolo di Langravj. Il difendersi di tal maniera è un dar forza all'esser convinto, ed

Dd 2

un

(a) T. VII. Jen. fol. 426.

un confessare l'ignominiosa corruttela, che introduceano nella dottrina coloro, che in tutt' i loro scritti non parlavano, che del ristabilimento del puro Vangelo.

Sermone
scandaloso
di Lutero
sopra il Ma-
trimonio.

XI. Con tutto ciò Lutero non facea, che seguire i principj da esso per altro stabiliti. Ho sempre temuto di parlare delle *inevitabili necessità*, ch' ei riconoscea nell' unione de' due Sessi, e dello scandaloso Sermone, che sopra il Matrimonio avea fatto in Vittemberga: ma giacchè la continuazione di questa Storia mi ha fatta una volta rompere una barra, che il pudore mi aveva imposta, non posso più dissimulare ciò, che si trova impresso nell' opere di Lutero. E' dunque vero, che in un Sermone fatto da esso in Vittemberga per la riforma del Matrimonio (a), non ebbe rossore di pronunciare queste infami, e scandalose parole: *S' elleno sono così ostinate, parla delle mogli, è bene, che dicano ad esse i loro Mariti; se voi non volete, vorrà un' altra: se la Padrona non vuol venire, si avvicini la Serva.* Se un tal discorso fosse udito in una Commedia, e sul Teatro, se ne avrebbe rossore. Il Capo de' Riformatori lo predica con serietà nella Chiesa: e come tutt' i suoi eccessi da esso erano rivolti in dog-

(a) T. V. Serm. de Matrim. fol. 123.

dogma, soggiugne: *Bisogna però, che il Marito conduca prima la Moglie innanzi alla Chiesa, e per due o tre volte l'ammonisca; di poi ripudiatela, e prendete Ester in luogo di Vasti.* Era questa una nuova cagione di divorzio aggiunta all'adulterio. Ecco la maniera, di cui Lutero ha trattato il Capitolo della Riforma del matrimonio. Non è d'uopo domandargli in qual Vangelo abbia trovato questo articolo; basta che sia compreso *nella necessità*, ch'egli ha voluto credere superiori a tutte le leggi, ed a tutte le cautele. Dopo di ciò recherà stupore quanto ei permise al Langravio? Vero è, che in questo Sermone mette in obbligo di ripudiare la prima moglie, prima di prenderne un'altra: e nella Consulta permette al Langravio l'averne due: ma anche il Sermone fu pronunziato l'anno 1522. e la Consulta fu scritta l'anno 1539. Era cosa giusta, che Lutero insegnasse qualche cosa di più in diciassette, o diciotto anni di sua Riforma.

XII. Dopo quel tempo il Langravio ebbe una potestà quasi assoluta sopra l'animo di questo Patriarca della Riforma, e dopo averne sperimentata la debolezza in una materia tanto essenziale, non lo credette capace di far a lui resistenza. Questo Prin-

Il Langravio mette in obbligo Lutero a sopprimere nella Messa l'elevazione del S. Sacramento. Come fer-

vi questa
occasione
per riscaldarlo di
nuovo con-
tra i Sacra-
mentarj.

cipe poco pratico di controversie, sapeva in ricompensa, come abile Politico, conciliare gli animi, maneggiare gl'interessi diversi, e mantenere le Leghe. La sua passione maggiore era il far entrare gli Svizzeri in quella di Smalcalde: ma gli vedeva offesi da molte cose, che si praticavano fra' Luterani, ed in ispezialità dall'elevazione del S. Sacramento, che continuavasi a fare col suono del campanello, il Popolo percuotendosi il petto, e mandando fuori e gemiti e sospiri. Lutero avea conservati per lo spazio di venticinque anni questi effetti di pietà, della quale ben sapea, che Gesucristo era l'oggetto: ma non vi avea cosa che fosse stabile nella Riforma. Il Langravio non cessò di dar assalti a Lutero su questo punto, e lo perseguì di maniera, che dopo aver lasciato annichilare quest'uso in alcune Chiese del suo Partito, alla fine egli stesso lo tolse nella Chiesa di Wittemberga, ch'era da esso diretta. Questi cambiamenti succedettero negli anni 1542. e 1543. Se ne cantò il trionfo fra' Sacramentarj: credero a questo colpo, che Lutero si fosse lasciato piegare; dicevasi anche fra' Luterani, che alla fine era rilassato dall'ammirabile rigore, col quale avea sino a quel punto sostenuta l'antica dottrina della Presenza reale,

MDxlii.
MDxliii.

le, e che cominciava ad intenderfela co'Sacramentarij . Egli restò offeso da quelle voci, perchè soffriva con impazienza le più piccole cose, che ferivano la sua autorità. Peucero (a), Genero di Melantone, da cui abbiamo preso questo racconto, riferisce, ch'egli dissimulò per qualche tempo: *perchè, dice, non si lasciava muovere con tanta facilità il suo gran cuore*. Vedremo nulladimeno, come gli accendesse il suo animo. Un Medico nomato Vildo, celebre nella sua professione, e di gran credito fra la nobiltà di Misnia, dove più si diffondeano queste voci contra Lutero, venne a visitarlo in Vittemberga, e fu accolto nella di lui Casa. Avvenne, segue Peucero (b), che in un convito, al quale era anche Melantone, *il Medico riscaldossi col vino* (perchè si bevea come in ogni altro luogo alla mensa de' Riformatori, e non aveano preso a correggere simili abusi) *il Medico, dico, si pose a parlare con poca cautela sopra l' eleuazione da poco tempo tolta, e disse liberamente a Lutero, esser opinione comune, ch' ei non avesse fatto quel cambia-*

Dd 4 men-

(a) Gasp. Peuc. nar. hist. de Phil. Mel. Saxeri sui sent. de Cœna. Amberga 1596. p. 24.

(b) Peuc. ib. Sultzeri Ep. ad Calv. int. Calv. Ep. p. 52.

mento, se non per far cosa grata agli Svizzeri, e che alla fine fosse entrato ne' loro sentimenti. Questo gran cuore non istette fra' termini alla prova di questo discorso fatto fra il vino: la sua commozione fu patente, e Melantone prevede quanto poi succedè.

Risvegliasi
l'antica ge-
losia di Lu-
tero contra
Zuinglio e
suoi Disce-
poli.
MDxlv.

XIII. Di questa maniera fu incitato Lutero contra gli Svizzeri, e la sua collera divenne implacabile in occasione di due Libri, che quei di Zurigo fecero imprimere nello stesso anno. L'uno fu una Versione della Bibbia fatta da Lione di Giuda, famoso Ebreo, che abbracciò il partito de' Zuingliani: l'altro fu una diligente raccolta dell' Opere di Zuinglio con grandi elogi di quest' Autore. Benchè non contenessero questi Libri cosa alcuna contra Lutero, subito dopo la loro pubblicazione ei si lasciò trasportare ad eccessi inauditi, ed i suoi trasporti non s' erano mai fatti vedere tanto violenti (a). I Zuingliani pubblicarono, ed i Luterani lo hanno poco meno che confessato, che Lutero non potè soffrire, che altri s' impacciasse nella traduzione della Bibbia. Egli ne avea fatta una elegantissima versione nel suo Linguaggio, e cre-
dè

(a) *Hosp. p. 2. 183. Calix. judicium. n. 72. 121.*
122.

dè che vi andasse del suo onore (a), che la Riforma altra ne avesse, per lo meno dove intendevafi il Linguaggio Alemanno. L'Opere di Zuinglio risvegliarono la sua gelosia, e credè che si volesse sempre opporgli quell' Uomo per contendergli la gloria di primo Riformatore. Sia come si voglia, Melantone ed i Luterani sono d' accordo, che dopo cinque o sei anni di tregua, Lutero cominciò di nuovo, prima d'ogni altro, la guerra con più furore che mai (b). Qualunque potere avesse il Langravio sopra lo spirito di Lutero, non potea ritenerne gran tempo i trasporti d'ira. Gli Svizzeri producono delle Lettere di Lutero scritte di propria mano, nelle quali vieta al Librajo, che gli avea fatto un presente della Version di Lione (c), di mandargli mai cosa alcuna per parte di quei di Zurigo; *ch' eran Uomini dannati, che strascinavano gli altri all' inferno: che le Chiese non poteano più comunicare con essi, nè acconsentire alle loro bestemmie; e ch' egli avea risoluto di combattere contra di essi co' suoi scritti e colle sue orazioni sino all' ultimo suo respiro.*

XIV. Mantenne la sua parola. L' anno Lutero non vuol più, se- che si pre-

(b) *Hosp. ib. f. 184.*

(b) *Ibid.*

(c) *Ibid. f. 183.*

ghi per li
Sacramen-
tari, e li
crede dan-
nati senza
rimedio.
MDxlv.

seguente espone al pubblico una spiegazio-
ne sopra il Genesi, nella quale pose Zuin-
glio, ed Ecolampadio con Ario, con Mun-
cero, e con gli Anabattisti, con gl'Idolatri,
che facevano a se stessi *un idolo de' loro pen-
sieri, e gli adoravano con disprezzo della
parola di Dio (a)*. Ma quello che poi po-
se in luce fu assai più terribile, e fu la
sua breve confessione di Fede, nella quale
li trattò *da insensati, da bestemmiatori,
da persone da niente, da dannati, per li
quali non era più permesso di far orazio-
ne (b)*: perchè si avanzò fino a questo pun-
to, e protestò non voler aver più con es-
so loro alcuna comunicazione, nè con let-
tere, nè con parole, nè con opere, s'egli non
confessavano (c), *che il Pane dell'Eu-
caristia era il vero Corpo naturale di nostro
Signore, che gli empj, e lo stesso traditor
Giuda non meno riceveano colla bocca, che
S. Pietro e gli altri veri Fedeli.*

Anatemi di
Lutero.

XV. Con questo credè dar fine alle scan-
dalose interpretazioni de' Sacramentarij (d),
che tuttoolgeano nel senso loro, e di-
chiareò ch'ei tenea per Fanatici coloro,
che avessero ricusato di sottoscrivere la sua
ul-

(a) *Hosp. ib. p. 186. 187.*

(b) *Calix. jud. n. 73. p. 123. & seq.*

(c) *Lut. parva Conf.*

(d) *Conf. parv. p. 734. Lutb. T. 2. f. 825.*

ultima Confessione di Fede (a). Del rimanente egli la prendea di un tuono sì alto, e minacciava di tal maniera il mondo de' suoi anatemi, che i Zuingliani più non lo denominavano che *il nuovo Papa, e'l nuovo Anticristo*.

XVI. Così la difesa non fu meno violenta dell'attacco. Quei di Zurigo scandalizzati di questa strana espressione, *il Pane è il vero Corpo naturale di Gesùcristo*, lo furono anche più delle ingiurie atroci di Lutero: di modo che fecero un Libro, che avea per titolo: *Contra le vane e scandalose calunnie di Lutero*, nel quale sosteneano, *che fosse necessario essere tanto insensato, quanto egli, per sopportare i di lui eccessi; ch'egli disonorasse la sua vecchiezza; e si rendesse degno di ogni dispreggio colle sue violenze; e che dovrebbe recarsi ad ignominia il riempiere i suoi libri di tante ingiurie, e di tanti Diavoli*.

I Zuingliani riprendono Lutero di aver sempre il Diavolo in bocca, e lo trattano da insensato.

E' pura verità, che Lutero avea posta ogni diligenza di mettere il Diavolo di dentro, e di fuori, di sopra, e di sotto, alla destra ed alla sinistra, innanzi, e dietro de' Zuingliani, inventando nuove frasi per renderli tutti penetrati da' Demonj, e ripetendo questa odiosa parola fino a recar orrore.

XVII.

(a) *Hosp.* 193.

Scandalosa
orazione di
Lutero, che
dice non a-
ver mai of-
feso il Dia-
volo.

XVII. Questo era il suo costume, l'anno 1542. mentre il Turco minacciava più che mai l'Alemagna, avea pubblicata un' orazione contra di esso, nella quale mescolò il Diavolo di una stravagante maniera: *Voi sapete, diceva, o Signore, che il Diavolo, il Papa, ed il Turco non hanno nè diritto, nè ragione di tormentarci, perchè noi non gli dobbiamo giammai offesi: ma perchè noi confessiamo, che voi, o Padre e vostro Figliuolo Gesucristo, e lo Spirito Santo siete un solo Dio eterno, questo è il nostro peccato, quest'è tutto il nostro delitto, per questo vi odiano, e ci perseguitano; e non avremmo più a temer cosa alcuna da essi, se rinunciassimo questa Fede. Che cecità di mettere insieme il Diavolo, il Papa, ed il Turco, come tre nemici della Fede della Trinità! Che calunnia afferire, che il Papa li perseguita a cagione di questa Fede! E che follia scusarsi verso il nemico del Genere umano come Uomo, che non gli ha mai dato disgusto alcuno!*

Nuova Con-
fessione di
Bucero.
Conferma
che gl'In-
degni rice-
vono real-
mente il
Corpo di
Nostro Si-
gnore. In-

XVIII. Un poco dopo che Lutero fu acceso di nuovo sdegno della maniera, che abbiamo veduta, contra i Sacramentarj, Bucero stese una nuova Confessione di Fede. Questi Signori non si stancavano mai. Pare ch'ei la volesse oppor-
re

venzione
della Fede
foda.

re alla minor Confessione, che da Lutero era stata posta in luce. Quella di Bucero aggiravasi a un di presso sopra l'espressioni dell'accordo di Vittemberga, del qual era stato il Mediatore: ma non avrebbe fatta una nuova Confessione di Fede, se non avesse voluto cambiar qualche cosa (a). Ei non volea più dire tanto chiaramente, e tanto generalmente quanto avea fatto, che si potesse prendere *senza Fede* il Corpo del Salvatore, e prenderlo realissimamente in virtù dell'Istituzione di nostro Signore, la quale non può essere privata di sua efficacia dalle nostre cattive disposizioni. Bucero quì corregge questa dottrina, e sembra mettere per condizione della Presenza di Gesucristo nella Cena, non solo, che si celebri giusta l'Istituzione di Gesucristo, ma ancora *che si abbia una Fede foda alle parole, colle quali egli dà se stesso* (b). Questo Dottore non osava dare una Fede viva a coloro, che indegnamente comunicavansi; inventò in grazia loro *la Fede foda*, che io lascio all'esame de' Protestanti; e con tal Fede (c), volea, che gl'indegni ricevessero *ed il Sacramento, e lo stesso Signore*.

XIX,

(a) *Sup. lib. V. n. 23.*

(b) *Conf. Buc. Ibid. art. 22.*

(c) *Art. 23. ibid.*

Imbroglia
dello stesso
Autore sopra
la Comuni-
one degli
Empj.

XIX. Ei sembrava essere imbarazzato sopra quello che dovesse dire della Comunione degli Empj. Perchè Lutero, cui non voleva apertamente opporsi, avea deciso nella sua piccola Confessione, *che riceveano Gesucristo non meno, che i Santi*. Ma Bucero, che nulla più temea che il parlar con chiarezza, dice che quegli fra gli empj, *che hanno la Fede per un tempo, ricevono Gesucristo in un Enimma, come ricevono il Vangelo*. Che prodigj d'espressioni! E quanto a quelli, che non hanno alcuna Fede, sembra che dovesse dire, che non ricevono niente affatto Gesucristo. Ma ciò sarebbe troppo chiaro: si contenta di dire, *che non veggono, e non toccano nel Sacramento se non quello, ch'è sensibile*. E che vuol egli dunque, che vi si vegga, e vi si tocchi, se non è quello, ch'è acconcio ad esser oggetto de' sensi? Il rimanente, cioè, il Corpo del Salvatore può esser creduto; ma alcuno non si vanta nè di vederlo, nè di toccarlo in se stesso; ed i Fedeli per questo capo non hanno vantaggio alcuno sopra gli empj. Così al suo solito Bucero non fa che imbrogliare, e colle sue sottigliezze prepara la strada, come vedremo, a quelle di Calvino, e de' Calvinisti.

XX.

XX. Melantone in questo corso di tempo aveva una diligenza particolare di diminuire, per dir così, la Presenza reale, procurando ridurla nel tempo preciso dell' uso. Questo è un Dogma principale del Luteranismo, ed è cosa di molta importanza il ben intendere, come fiesi nella Seta stabilito.

Melantone si affaticava a render la presenza reale momentanea, e la mette solo nell' uso.

XXI. L' oggetto dell' avversione della nuova Riforma era la Messa, benchè la Messa in sostanza non fosse altro che le orazioni pubbliche della Chiesa consacrate dalla celebrazione dell' Eucaristia, nella quale Gesucristo presente onorava il Padre, e santificava i Fedeli. Ma due cose offendevano i nuovi Dottori, perchè non le avevano mai ben intese; l' una era l' Oblazione, e l' altra era l' Adorazione, che prestavasi a Gesucristo presente ne' suoi Misterj.

Il vero fondamento di questo dogma è l' avversione per la Messa. Due cose che non vi possono esser sofferte da' Protestanti.

XXII. L' Oblazione altro non era, che la Consacrazione del Pane, e del Vino per farne il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo, e renderlo con questo mezzo veramente presente. Non potea quest' azione non esser da se stessa grata a Dio, e la sola presenza di Gesucristo mostrata a suo Padre, come onorante la sua suprema Maestà, era sufficiente di tirare sopra di noi le sue grazie.

L' odio cieco di Lutero per l' Oblazione e per lo Canone della Messa.

zie. I nuovi Dottori vollero credere, che si attribuisse a questa presenza ed all'azione della Messa una virtù per salvar gli Uomini con indipendenza dalla Fede: abbiamo veduto il lor errore; e sopra una presupposizione sì falsa la Messa divenne l'oggetto della loro avversione. Le parole più sante del Canone furono screditate. Lutero vi trovava per tutto il veleno, e fino nella preghiera, che noi vi facciamo un poco prima della Comunione: *O Signore Gesucristo, Figliuolo di Dio vivo, che avete data la vita al mondo colla vostra morte, liberatemi da tutt' i miei peccati col vostro Corpo, e col vostro Sangue.* Lutero (chi potrebbe crederlo?) condannò quest' ultime parole, e volle immaginarsi, che si attribuisse la nostra liberazione al Corpo ed al Sangue indipendente dalla Fede, senza pensare che tal preghiera diretta a Gesucristo, *Figliuolo di Dio vivo, che avea vivificato il mondo colla sua morte*, era in tutta la sua continuazione un atto di vivissima Fede. Non importa, Lutero dicea, che i Religiosi (a) attribuivano la loro salute al Corpo ed al Sangue di Gesucristo, senza dire una sola parola della Fede. Se il Sacerdote comuni-

can-

(a) *De abol. Miss. pr. seu Canonis. T. II. p. 393-394.*

andosi dicea col Salmista; *prenderò questo Pane celeste, ed invocherò il nome del Signore* (a); Lutero lo trovava mal detto, e dicea *che fuor di ragione e di tempo stornavansi gli animi dalla Fede all'opere*. Quanto cieco è l'odio! quanto è d'uopo aver il cuore pien di veleno, quando si avvelenano le cose più sante!

XXIII. Non dee recare stupore dopo di ciò, se alcuni si sieno lasciati trasportare ad eccessi contra le parole del Canone, nel quale diceasi, *che i Fedeli offerivano il Sacrificio di lode per la Redenzione dell'Anime loro*. I Ministri più appassionati ora sono costretti a confessare, che l'intenzion della Chiesa qui è di offerire per la Redenzione, non per meritarsela di nuovo, come se la Croce non l'avesse meritata (b), *ma in rendimento di grazie di un sì gran beneficio*, e coll'intenzione di applicarlo a noi. Ma Lutero ed i Luterani non vollero mai entrare in un senso sì naturale: non voleano scorgere che orrore ed abominazione nella Messa: così quanto ella avea di più santo, era rivolto in sensi cattivi, e Lutero da questo concludea, ch'era d'uopo aver tant'orrore del Canone, quanto del diavolo stesso.

In qual senso si offerisce nella Messa per la redenzione del Genere umano. I Ministri costretti ad approvar questo senso.

*Bossuet Variaz.** E e XXIV.

(a) *Pf.* 115.

(b) *Blond. Pref. in lib. Albert. de Euchar.*

Tutta la Messa è rinchiusa nella sola presenza reale: che non si può ammettere questa presenza quando non si riconosca permanente, e fuori del ricevimento.

XXIV. Nell'odio conceputo dalla Riforma contra la Messa nulla più desideravasi, che il rovesciarne il fondamento, il quale altro non era, che la Presenza reale. Sopra questa presenza i Cattolici fondavano tutto il valore, e la virtù della Messa; questo era l'unico fondamento dell'Obblazione, e di tutto il rimanente del culto; e Gesucristo presente n'era tutto il capitale. Calisto Luterano concede (a), che una delle ragioni, per non dire la principale, che indusse a negare la Presenza reale una sì gran parte della Riforma, è che non aveasi mezzo migliore per mettere in rovina la Messa, e tutto il culto del Papismo. Lutero sarebbe entrato anch'egli in questo sentimento, se avesse potuto, ed abbiamo veduto ciò, che ha detto sopra l'inclinazione, che avea di allontanarsi dal Papismo in questo punto, come negli altri (b). Pure ritenendo, come se vi si vedesse costretto, il Senso Letterale, e la real Presenza, era chiaro, che la Messa sussisteva in tutta la sua integrità: perchè dall'esser ritenuto il Senso Letterale i Cattolici concludeano, che non solo l'Eucaristia fosse il vero Corpo, poichè Gesucristo avea det-

to:

(a) *Judic. Calixt. n. 47. p. 70. n. 51. p. 78.*

(b) *Sup. Lib. II. n. 1.*

10: *Questo è il mio Corpo*; ma ancora che fosse il Corpo, da che Gesucristo l'avea detto, per conseguenza prima della manducazione, e fino dalla Consacrazione, perchè alla fine non vi si dicea: *Questo farà*, ma *Questo è*: Dottrina nella quale siamo per vedere tutta la Messa rinchiusa.

XXV. La conseguenza, che deducevano i Cattolici dalla Presenza reale alla Presenza permanente, e fuori dell'uso, era sì chiara, che Lutero l'avea riconosciuta; su questo fondamento avea sempre ritenuta l'elevazione dell'Ostia fino all'anno 1543. e dopo anche averla annullata, scrisse ancora nella sua piccola Confessione l'anno 1544. (a), che *poseasi conservare con pietà come testimonianza della Presenza reale, e corporale nel pane, perchè con quest'azione il Sacerdote dicea: Vedete, Cristiani, questo è il Corpo di Gesucristo, ch'è stato dato per voi*. Dal che si vede, che per aver cambiata la cerimonia dell'elevazione, non ne avea per questo cambiato il fondamento del suo pensiero sopra la Presenza reale, e che continuava a riconoscerla subito dopo la consacrazione.

La presenza reale permanente, e fuori dell'uso, ritenuta da Lutero dopo anche aver soppressa la elevazione.

XXVI. Con questa Fede è impossibile il negare il Sacrificio dell'Altare: perchè co-

Melantone non trova altro mezzo per di-

E c 2

fa

(a) *Luth. parv. Conf. 1544. Ho/p. 13.*

struggere la
Messa, che
negando la
presenza
permanen-
te.

sa si vuole, che faccia Gesucristo prima che si mangi il suo Corpo, e si bea il suo Sangue, quando ciò non sia il rendersi presente per noi avanti al suo Genitore? Melantone dunque, per impedire una conseguenza sì naturale, cercava mezzi per ridurre questa Presenza alla sola manducazione; e principalmente nella Conferenza di Ratisbona espone questa parte di sua dottrina. Carlo V. aveva ordinata la Conferenza l'anno 1541. fra' Cattolici, ed i Protestanti, a fine di pensare a' mezzi per conciliare le due Religioni. In essa Melantone, confessando al suo solito co' Cattolici la Presenza reale e sostanziale, si applicò molto a far vedere, che l'Eucaristia (a), come gli altri Sacramenti, *non fosse Sacramento che nell'uso legittimo*, cioè, com'ei l'intendea, nell'attuale ricevimento.

Vane ragioni di Melantone.

XXVII. Il paragone, ch'ei deducea dagli altri Sacramenti, era assai debole: perchè ne' Segni di questa natura, ne' quali tutto dipende dalla volontà dell'Istitutore, non appartiene a noi il fargli delle leggi generali, nè a dirgli, ch'ei non può fare de' Sacramenti, che d'una sola sorta: ha potuto nell'Istituzione de' suoi Sacramenti averli proposti disegni diversi, che debbon
in-

(a) *Hesl.* 154. 179. 180.

intenderfi dalle parole, delle quali si è servito in ogni istituzione particolare. Ora avendo detto Gesucristo distintamente: *Questo è*; l'effetto doveva essere tanto pronto, quanto le parole sono potenti e vere; e non vi era da discorrere di vantaggio.

XXVIII. Ma rispondea Melantone (a), e questa era la gran ragione, che ripeter ei non cessava, che la promessa di Dio non essendo diretta al Pane, ma all' uomo, il Corpo di Nostro Signore non doveva esser nel Pane, se non quando l'uomo lo ricevea. Con simile ragionamento si potrebbe parimente concludere, che l' amarezza dell' Acqua di Mara non fu corretta (b), o che l' Acqua di Cana (c) non fu cambiata in Vino se non nel tempo, in cui se ne bevve, poichè questi miracoli non erano fatti che per gli uomini, i quali ne bevvero. Come dunque i cambiamenti accennati si fecero nell' Acqua, ma non per l' Acqua, non vi è cosa, che impedisca il riconoscere parimente un cambiamento nel Pane, che non sia per lo Pane; non vi è cosa che impedisca, che il Pane celeste, non men che il terrestre, non sia fatto, e preparato prima, che si mangi; ed io non so come Melantone si

Altre ragioni non men frivole.

E e 3 fon-

(a) *Hosp. ib. Mel. L. II. Ep. 25. 40. Lib. III. 188. 189. &c.* (b) *Exod. XIV. 23.* (c) *Jo. 2.*

Queste ragioni di Melantone distruggono tutta la dottrina di Lutero.

fondasse sopra un sì meschino argomento.

XXIX. Ma quello, che qui è più degno di riflessione, è che con questo discorso egli non meno assaliva il suo Maestro Lutero, di quello che assalisse i Cattolici; perchè volendo, che nulla si facesse affatto nel Pane, mostrava che nulla vi vien fatto in alcun momento, e che il Corpo di Nostro Signore non vi è nè nell'uso, nè fuori dell'uso: ma che l'uomo, cui è diretta tutta la promessa lo riceve alla presenza del Pane, come nel Battesimo alla presenza dell'Acqua si ricevono lo Spirito Santo, e la Grazia. Melantone ben vedea questa conseguenza, come poi sarà manifesto: ma o ch'egli avesse allora la destrezza di coprir-la, o che Lutero non vi guardasse tanto a minuto, l'odio, ch'egli avea conceputo contra la Messa, gli faceva ammettere tutto ciò, che avanzavasi per distruggerla.

Ultima ragione di Melantone più debole di tutte l'altre.

XXX. Melantone servivasi ancora di un'altra ragione più debole di tutte le precedenti. Dicea, che Gesucristo non voleva esser legato, e l'attaccarlo al Pane fuori dell'uso era un togliere ad esso il libero arbitrio (a). Come si può pensare una cosa tale, e dire che il libero arbitrio di Ge-

(a) *Mel. Ep. sup. cit. Hosp. p. 2. 184. &c. Jo. Sturm. Antip. 4. p. 4.*

Gesucristo sia distrutto da un attraccamento, che viene da sua elezione? La sua parola senza dubbio lo lega, perchè egli è fedele e verace, ma non è men volontario, che inviolabile il legame.

XXXI. Ecco quanto opponea la ragione umana al Mistero di Gesucristo: vane fortigliezze, e puri litigj: questa però non era la sostanza dell'affare. La vera ragione di Melantone è, ch'ei non poteva impedire, che Gesucristo posto sulla sacra mensa avanti la manducazione, e colla sola consacrazione del Pane e del Vino, non fosse una cosa da se stessa a Dio grata, la quale facea fede della di Lui suprema grandezza, intercedea per gli uomini, ed avea tutte le condizioni di una vera Obblazione. Di tal maniera sussistea la Messa, e non si potea distruggerla se non distruggendo la Presenza fuori della manducazione. Quando perciò si venne a dire a Lutero, che Melantone aveva a tutto potere negata questa Presenza nella Conferenza di Ratisbona, Ospiniano ci riferisce, ch'egli esclamò (a): *Coraggio, mio caro Melantone; questa volta la Messa è a terra. Tu ne hai mandato in rovina il Misterio, cui sino al presente io non avea dato che un vano as-*

La vera ragione di Melantone è, che non potea separare la Messa dalla presenza reale, s'ella era riconosciuta permanente. Detto di Lutero.

E c 4

salto.

(a) *Hofp.* p. 180.

salto. Così a sentimento de' Protestanti il Sacrificio dell'Eucaristia resterà sempre sodo, finchè si ammetterà in queste parole, *Questo è il mio Corpo*, una efficacia presente; e per distruggere la Messa bisogna sospendere l'effetto delle parole di Gesucristo, toglier loro il senso ad esse naturale, e cambiare, *Questo è, in Questo sarà*.

Diffimulazione di Melantone. Lettere memorabili di Lutero in favore della presenza permanente.

XXXII. Benchè Lutero lasciasse dire a Melantone tutto ciò, ch' ei volea contra la Messa, non si partiva del tutto dagli antichi suoi sentimenti, e non riduceva al solo ricevimento dell'Eucaristia l'uso, in cui Gesucristo vi fosse presente. Vedevasi ancora, che Melantone parlava ambiguo con esso lui sopra questo soggetto; e vi sono due Lettere di Lutero scritte l'anno 1543. nelle quali egli loda un detto di Melantone (a), il quale aveva espresso, *che la Presenza fosse nell'azione della Cena; ma non in un punto matematico e preciso*. Quanto a Lutero, egli ne determinava il tempo dopo il *Pater noster*, il quale diceasi nella Messa Luterana subito dopo la consecrazione (b), *finchè tutti si fossero comunicati, e fossero consumati gli avanzi*. Ma perchè arrestarsi in questo punto? Se in quell'istante

(a). *Tom. IV. Jen. p. 385. 386. & ap. Calest.*

(b) *Inst. Ap. 2.*

te fosse stata portata la comunione agli Assenti, come S. Giustino ci riferisce, che faceasi nel suo tempo, qual ragione avrebbsi avuto di dire, che Gesucristo avesse subito ritirata la sua santa Presenza? Ma perchè non continuerebbe a tenervela dopo qualche giorno, allorchè il S. Sacramento fosse riserbato per l'uso degli Ammalati? Solo per una pura chimera vorrebbsi ritirare in quel caso la Presenza di Gesucristo, e Lutero ed i Luterani non aveano più regola, allorchè mettevano un uso, per breve ch'ei fosse, fuori del ricevimento attuale: ma quello ch'era peggio per essi, è che la Messa e l'Obblazione sempre erano sussistenti, e quando non vi fosse stato che un sol momento di Presenza prima della Comunione, la Presenza di Gesucristo non poteva esser priva di tutt'i suoi vantaggi, da' quali ell'era accompagnata. Melantone perciò tendea sempre, che che potesse dire a Lutero, al non mettere la Presenza che nel tempo preciso del ricevimento, e non vedeva altro mezzo di mettere in rovina l'Obblazione e la Messa.

XXXIII. Non ve n'era neppur alcun altro per mettere in rovina l'elevazione e l'adorazione. Si è veduto, che togliendo l'elevazione, Lutero in vece di condannar-

L'elevazione irrepre-
sibile secondo il senti-
mento di
Lutero.

la;

la, ne aveva approvato il fondamento. Replico ancora le sue parole, *Si può, dice (a), conservare l'Elevazione come una testimonianza della Presenza reale e corporale; poichè il farla è un dire al Popolo: Vedete, o Cristiani, Questo è il Corpo di Gesù Cristo, ch'è stato dato per noi.* Ecco ciò che scrive Lutero dopo aver tolta l'Elevazione. Ma perchè dunque, dirassi, l'ha egli tolta? La ragion n'è degna di lui, ed egli stesso c'insegna (b), *che s'egli aveva assalita l'elevazione, l'avea fatto solo in odio del Papato; e se l'avea ritenuta tanto tempo, l'avea ritenuta in odio di Carlostadio.* In somma egli concludea, *ch'era necessario il ritenerla, allorchè rigettavasi come empia, ed era necessario il rigettarla, allorchè comandavasi come necessaria.* Ma in sostanza ei conosceva, (il che in fatti è fuor d'ogni dubbio) che non vi poteva essere inconveniente alcuno nel mostrare al Popolo il divin Corpo, da che cominciava ad esser presente.

L'Adorazione necessaria: sentimento formale di Lutero dopo molte variazioni.

XXXIV. Per quanto riguarda l'adorazione, dopo averla ora tenuta per indifferente, ed ora stabilita come necessaria, si attenne alla fine a quest'ultimo sentimento;

(a) *Sup. n. 24. Par. Conf.* (b) *Ibid.*

to; e nelle tesi, che furono da esso pubblicate contra i Dottori di Lovanio l'anno 1545. (a) cioè un anno prima della sua morte, denominò l'Eucaristia l'*Adorabile Sacramento*. Il Partito Sacramentario, che tanto erasi rallegrato, allorchè egli aveva tolta l'elevazione, restò sgomentato; e Calvino scrisse (b), che con questa decisione egli aveva innalzato l'Idolo nel Tempio di Dio.

MDXLV.

XXXV. Melantone conobbe allora più che mai, che non poteasi giugnere a distruggere nè l'Adorazione, nè la Messa, senza ridurre tutta la Presenza reale nel momento puro della manducazione. Vide anche esser necessario il più avanzarsi, e che tutt' i punti della dottrina Cattolica sopra l'Eucaristia ritornavano l'un dietro all'altro, se non trovavasi il mezzo di distaccare il Corpo, ed il Sangue dal Pane e dal Vino. Spigne dunque il principio già da noi veduto fino a dire, che nulla faceasi per lo Pane, nè per lo Vino, ma tutto per l'uomo; di modo che nell'uomo solo trovavansi in effetto il Corpo ed il Sangue. Di qual maniera ciò si facesse secondo Melantone; egli non lo ha mai spie-

I Teologi di Wittemberga e di Lipsia confessano con Melantone, che non si possono evitare il Sacrificio, la Transustanziazione, e l'Adorazione, che col cambiare la dottrina di Lutero.

(a) *Hosp.* 14. *ad Art. Lev. Thesi* 16. T. II. 501.

(b) *Ep. ad Buc.* p. 108.

spiegato, ma quanto al fondamento di questa dottrina, ei non cessava d'insinuarlo in una gran segretezza, e più destramente che gli era possibile. Perchè fin che visse Lutero, non vi era alcuna speranza di piegarlo su questo punto, nè di poter dire con libertà quanto se ne pensasse: ma Melantone così ben impresso nell'animo de' Teologi di Wittemberga e di Lipsia tal dottrina, che dopo la morte di Lutero e dopo la sua, se n' espressero apertamente in un'Adunanza da essi tenuta in Dresda per ordine dell'Elettore l'anno 1561. In essa non temettero di rigettare la propria dottrina di Lutero, e la Presenza reale ch'egli ammettea nel Pane, e non vedendo altro mezzo di difendersi contra la Transustanziazione, contra l'Adorazione, e contra il Sacrificio, si ridussero alla Presenza reale, che Melantone loro aveva insegnata, non più nel Pane e nel Vino, ma nel Fedele, da cui erano ricevuti. Dichiararono dunque (a), *che il vero Corpo sostanziale era veramente e sostanzialmente dato nella Cena, senza tuttavia esser necessario il dire, che il Pane fosse il Corpo essenziale, o il proprio Corpo di Gesù Cristo, nè che si pren-*

(a) *Vit. Lips. Tho. Orthod. Conf. Haidelb. ann. 1575. Hosp. an. 1581. 201.*

prendesse corporalmente e carnalmente colla bocca del corpo : che l'ubiquità loro faceva orrore ; che vi era fondamento di stupirsi ; che vi fosse tanto attacco nel dire , che il Corpo fosse presente nel pane , perchè era molto meglio considerare ciò che si fa nell'uomo , per lui , e non per lo pane , Gesucristo si rendea presente . Si spiegavano in conseguenza sopra l'Adorazione , e sosteneano , che non si potesse negarla ammettendo la Presenza reale nel pane , quando anche si fosse spiegato , che il Corpo non vi fosse presente che nell'uso ; Che i Monaci avrebbero sempre la stessa ragione di pregare il Padre Eterno di esaudirgli a cagione del suo Figliuolo , che gli rendeano presente in quell'azione ; ch'essendo stabilita la Cena per ricordarsi di Gesucristo ; come non si potea prenderlo , nè ricordarsene senza credervi , e senz'invocarlo , non vi era modo d'impedire il rivolgersi a lui nella Cena com'essendo presente , e come ponendosi da se stesso fra le mani del Sacerdote , dopo le parole della Consacrazione . Per la stessa ragione sosteneano , che ammettendo la Presenza reale del Corpo nel pane , non poteasi rigettare il sacrificio , e lo provavano con quest'esempio . Era costume antico di tutti i Supplicanti , dicevan eglino , di prendere fra le loro mani .

mani i Figliuoli di coloro, de' quali imploravano l'ajuto, e di presentargli a' loro Padri, come per muoverli colla loro intercessione. Diceano nella stessa maniera; che avendo Gesucristo Presente nel Pane e nel Vino della Cena, non vi era cosa che potesse impedire a noi il presentarlo a suo Padre per rendercelo propizio; ed in fine concludeano, che sarebbe più facile a' Monaci lo stabilire la loro transustanziazione, di quello che fosse facile il combatterla, a coloro, che rigettandola colle parole, non lasciavano di asserire, che il pane fosse il Corpo essenziale, cioè il proprio Corpo di Gesucristo.

Dottrina di Lutero cambiata subito dopo la sua morte da' Teologi di Vitemberga.

XXXVI. Lutero era quegli, che avea detto in Smalcalde, ed avea fatto sottoscrivere da tutto il Partito, che il Pane fosse il vero Corpo di Nostro Signore egualmente ricevuto da' Santi e dagli Empj. Egli stesso avea detto nella sua ultima Confessione di Fede approvata in tutto il Partito (a), *che il Pane dell'Eucaristia è il vero Corpo naturale di Nostro Signore*. Melantone, e tutta la Sassonia avea ricevuta questa dottrina con tutti gli altri; perchè era necessario l'ubbidire a Lutero: ma si
emen-

(a) *Art. 6. Cap. 330. Sup. Lib. IV. Par. Cón. Sup. n. 14.*

emendarono dopo la di lui morte, e confessarono insieme con noi, che queste parole, *il Pane è il vero Corpo*, portano seco necessariamente il cambiamento del Pane nel Corpo, poichè il Pane non potendo essere il Corpo in natura, non lo poteva diventare se non per cambiamento: così rigettarono apertamente la dottrina del loro Maestro. Ma passano anche più avanti nella dichiarazione, che abbiamo veduta, e confessano, che ammettendo, come erasi fatto fino a quel punto da' Luterni, la Presenza reale nel pane, non si possono più impedire nè il sacrificio, che i Cattolici offeriscono a Dio, nè l'Adorazione, che prestano a Gesucristo nell'Eucaristia.

XXXVII. Le loro prove sono convincenti. Se Gesucristo è creduto nel pane, se la Fede si attacca ad esso in quello stato, questa Fede può ella essere senza l'Adorazione? Ma questa stessa Fede non porta ella seco necessariamente un'Adorazione sovrana, poichè ella porta seco l'invocazione di Gesucristo come Figliuolo di Dio, e come presente? La prova del Sacrificio non è men concludente: perchè, come dicono questi Teologi, se colle parole sacramentali si rende Gesucristo presente nel Pane,

Che non si può rispondere a' ragionamenti di questi Teologi.

Pane; questa Presenza di Gesucristo non è ella da se stessa grata al Padre? si possono elleno santificare le proprie orazioni con un'offerta più santa, che con quella di Gesucristo presente? Che dicono i Cattolici di vantaggio, e che cosa è il loro Sacrificio, se non Gesucristo presente nel Sacramento dell'Eucaristia, e rappresentante egli stesso a suo Padre la vittima, colla quale è stato placato? Non vi è dunque mezzo di evitare il Sacrificio non altrimenti che l'Adorazione, e la Transustanziazione senza negare tale Presenza reale di Gesucristo nel Pane.

I Teologi di
Vitemberga
ritornano
ai sentimenti
di Lutero,
e perchè.
I soli Cat-
tolici hanno
una dottri-
na conti-
nuata.

XXXVIII. Così la Chiesa di Vitemberga, la Madre della Riforma, e quella, di cui secondo Calvino era uscita a' nostri giorni la Luce del Vangelo, come per l'addietro era uscita di Gerusalemme, non può più sostenere i sentimenti di Lutero, che l'ha fondata. Tutto si discorde nella dottrina di questo Fondatore della Riforma. Egli stabilisce invincibilmente il senso Letterale e la real Presenza, ne rigetta le conseguenze necessarie da' Cattolici sostenute (a). Se ammettessi con esso lui la Presenza reale nel pane, si prende impegno nella Messa intera, e nella dottrina Cattolica senza riserva. Ciò sembra di troppo fastidio

(a) Ep. Calv. p. 590.

dio alla nuova Riforma, che più non sa, a che ella sia buona; se debbonsi approvare queste cose, è l'intero culto della Chiesa Romana. Ma dall'altra parte che vi è di più chimerico, che una Presenza reale separata dal Pane e dal Vino? Non disse Gesù Cristo mostrando il Pane ed il Vino: *Questo è il mio Corpo?* Ha egli detto, che dovessimo ricevere il suo Corpo ed il suo Sangue distaccati dalle cose, nelle quali a lui piacque rinchiuderli? e se abbiamo a riceverne la propria sostanza, non è necessario il riceverla nella maniera, ch'egli lo ha dichiarato nell'istituire questo Misterio? In quest'inevitabili imbarazzi il desiderio di togliere la Messa supera il tutto; ma il mezzo preso da Melantone insieme co' Sassoni per distruggerla era così mal immaginato, che non potè aver sussistenza. Quei di Vittemberga, e di Lipsia se ne allontanarono da se stessi ben presto; e l'opinione di Lutero, che metteva il Corpo nel Pane, restò costante.

XXXIX. Mentre questo Capo de' Riformatori tendeva al suo fine, ogni giorno diveniva più furibondo. Le sue tesi contra i Dottori di Lovanio ne sono una prova, ed io non credo, che i suoi Discepoli possono vedere senza rossore sino negli ultimi

Lutero più furioso, che mai nel fine de' suoi giorni: suoi eccessi d'ira contra i Dottori di Lovanio.

anni della sua vita il prodigioso sviamento del di lui animo. Ora fa il buffone; ma della più vile maniera che farlo si possa: riempie tutte le sue Tesi di questi miserabili equivocazioni: *Vaccultas* in vece di *Facultas*; *Cacolyca Ecclesia*, in vece di *Catholica*, perchè ei trova in queste due parole *Vaccultas* & *Cacolyca* una fredda allusione alle Vacche, agli Empj, ed a' Lupi. Per burlarsi del costume di nomare i Dottori, *Nostri Maestri*, noma sempre quei di Lovanio *Nostrolli*, *Magistrolli*, *Bruta Magistrollia*, credendo renderli molto odiosi e disprezzabili co' ridicoli diminutivi da esso inventati. Quando vuol parlare con maggior serietà, denomina quei Dottori *vere Bestie*, *Porci*, *Epicurei*, *Pagani*, ed *Ateisti*, che non conoscono altra penitenza, che quella di Giuda, e di Saulle, che prendono non dalla Scrittura, ma dalla dottrina degli uomini tutto ciò, che vanno vomitando, e soggiugne ciò che non oso tradurre, *quidquid ructant, vomunt, & cacant*. Così egli scordavasi d'ogni pudore, e nulla curavasi di sacrificare se stesso al pubblico riso, purchè portasse il tutto all'estremità contra i proprj avversarj.

Suoi ultimi
sentimenti
sopra i Zu-
ingliani.

XL. Non trattava in miglior forma i Zuingliani, ed oltre ciò che avea detto del

del *Sacramento adorabile*, che distruggeva affatto la loro dottrina, dichiarava (a) *seriosamente*, che li tenea per *Eretici*, e *lontani dalla Chiesa di Dio*. Scrisse nello stesso tempo la famosa Lettera, nella quale sopra l'essere stato da essi denominato *Infelice*, dice, *Mi hanno fatto piacere: Io dunque il più infelice di tutti gli uomini mi stimo per una sola cosa felice, e non voglio, che la beatitudine del Salmista: Beato l'uomo, che non è stato nel consiglio de' Sacramentarj, e non ha mai camminato per le strade de' Zuingliani, nè si è posto a sedere nella Cattedra di quei di Zurigo. Melantone, ed i suoi Amici si arrossivano degli eccessi del loro Capo. Se ne mormorava segretamente nel partito, ma alcuno non osava parlare. Se i Sacramentarj si lagnavano con Melantone, e con gli altri, che loro erano più affezionati, sopra gli eccessi di Lutero, rispondeano (b), *ch'egli mitigava l'espressioni de' suoi libri co' suoi famigliari discorsi, e li consolavano col far loro sapere, che il loro Maestro, quando era acceso d'ira, più dicea di quello che voleva dire; il che, dicevano, essere un grand'inconveniente, cui però non trovavano alcun rimedio.* Ff 2 XLI. La*

(a) *Cont. art. Lov. The. 28. Hosp. 199.*

(b) *Ep. Crucig. ad Vis. Theod. Hosp. 194. 199. &c.*

Morte di
Lutero.
MDXLVI.

XLII. La Lettera, che abbiamo veduta, è del dì 25. di Gennajo 1546. Il dì 18. del febbrajo seguente morì Lutero. I Zuìngliani, che non poterono negargli le lodi senza metter in rovina la Riforma, di cui era stato l'Autore, per consolarli dell' implacabile inimicizia, ch'egli avea mostrata contra di essi fino alla morte, posero in luce alcuni discorsi, avuti da esso co'suoi Amici, ne' quali pretendono, ch'ei si fosse assai mitigato ne' sentimenti. Non vi è cosa alcuna di verisimile in questi racconti; ma in sostanza ciò poco importa per lo disegno di quest'Opera. Io non iscrivo i discorsi privati, ma solo gli Atti, e l'Opere pubbliche; e se Lutero avesse dati questi nuovi contrassegni di sua incostanza, in ogni caso dovrebbe essere peso de' Luteringiani di somministrarci i mezzi per di lui difesa.

Scrittura
nuova prodotta dal
Sig. Burnet
sopra il sentimento di
Lutero.

XLII. Per non omettere cosa alcuna di quanto io so sopra tal fatto, voglio notar ancora, che io trovo nella Storia della Riforma d'Inghilterra del Sign. Burnet uno Scritto di Lutero a Bucero, che con questo titolo ci vien esposto: *Carta concernente alla riconciliazione co' Zuìngliani*. Questa Scrittura del Signor Burnet, purchè si vegga e legga, non nell' Estratto, che

che questo Storico accorto ne fa nella sua Storia, ma come si trova nella sua Raccolta delle Scritture, farà vedere le stravaganze, che si rivolgono nell'animo de' Novatori. Lutero comincia da questa riflessione (a): *che non si dea dire di non intendersi gli uni con gli altri*. Questo è quanto sempre ha preteso Bucero, che non si disputasse se non di parole, e che non si giugneste ad intendersi, ma Lutero non potea soffrire quest'illusione. In secondo luogo propone un nuovo pensiero per conciliare le due opinioni: *Bisogna, dice, che i difensori del senso figurato concedano, che Gesù Cristo è presente con verità; e noi, segue lo stesso, concederemo che il solo Pane è mangiato: Panem solum manducari*. Non dice, noi concederemo, *che vi è con verità del Pane e del Vino nel Sacramento*; come il Signor Burnet lo ha tradotto, perchè questa non farebbe stata una nuova opinione, come qui lo promette Lutero. Si sa abbastanza, che la Consustanziazione, che riconosce il Pane ed il Vino nel Sacramento, era stata ricevuta nel Luteranismo sino dal suo principio. Ma quanto egli propone di nuovo, è che quantun-

Ff 3

que

(a) T. II. lib. I. an. 1549. p. 159. Collect. delle Scritt. 2. part. lib. I. n. 34.

que il Corpo ed il Sangue sieno veramente presenti, tuttavia *il solo Pane è quella ch'è mangiato*, raffinamento sì stravagante, che il Signor Burnet non ha potuto coprirne la stravaganza se non con levarlo. Nel rimanente non è necessario il prendersi la pena per ritrovar del senso in questo nuovo progetto d'accordo, dopo averlo proposto come *utile*. Lutero presto si rivolge, e considerando *le occasioni, che si darebbero con questo a nuove quistioni, che tenderebbero ad istabilire l'Epicureismo*; No, dice, è meglio *lasciar queste due opinioni come sono*, che venire a queste nuove spiegazioni, le quali *altro non farebbero, che irritare il mondo, in vece di poter fare che avessero corso*. In somma per *acquietare la diffensione, ch'egli vorrebbe, come dice, aver a costo del proprio suo corpo e del proprio suo sangue ridotta a nulla*, dichiara dal canto suo, ch'ei vuol credere, che i suoi *Avversarj sieno sinceri*. Domanda, che si creda altrettanto di se, e conclude a favore del sopportarsi vicendevolmente senza dichiarare, cosa sia questo dover sopportarsi, di modo che non sembra intender altro, se non che dall'una e dall'altra parte si lasci di scrivere, e d'ingiuriarsi, come n'era già fatta la convenzione, ma
inu-

inutilmente, fin dal Colloquio di Marpurg. Ecco tutto ciò che Bucero potè ottenere a favore de' Zuingliani, quando anche Lutero era di miglior umore, e verisimilmente in quegli anni, ne' quali si vide una specie di sospensione d'armi. Sia come si voglia, ritornò ben presto al suo naturale, e nel timore ch'egli ebbe, che i Sacramentarj non procurassero co' loro equivoci di tirarlo ne' loro sentimenti dopo la sua morte, fece contra di essi nel fine della sua vita le dichiarazioni che abbiamo vedute, lasciando i suoi Discepoli contra di essi tanto ripieni d'odio, quanto lo era stato egli stesso.

S C R I T T U R E

*Appartenenti al secondo Matrimonio del
Langravio, di cui si è parlato
in questo VI. Libro.*

I N S T R U C T I O.

Quid Doctor Martinus Bucerus apud Doctorem Martinum Lutherum, & Philippum Melancthonem sollicitare debeat, & si id ipsis rectum videbitur, postmodum apud Electorem Saxoniz.

I. **P**RIMO ipsis gratiam, & fausta meo nomine denuntiet, & si corpore animoque adhuc bene valerent, quod id libenter intelligerem. Deinde incipiendo, quod ab eo tempore, quo me noster Dominus Deus infirmitate visitavit, varia apud me considerassem, & præsertim quod in me repperim, quod ego ab aliquo tempore, quo uxorem duxi, in adulterio & fornicatione jacuerim. Quia vero ipsi, & mei Prædicantes sæpe me adhortati sunt, ut ad Sacramentum accederem; Ego autem apud me talem præfatam vitam deprehendi, nulla bona conscientia aliquot annis ad Sacramentum accedere potui. Nam quia talem vitam

vitam *deferere nolo*, qua bona conscientia possem ad mensam Domini, accedere. Et sciebam per hoc non aliter, quam ad iudicium Domini, & non ad Christianam confessionem me perventurum. Ulterius legi in Paulo pluribus quam uno locis, quomodo nullus fornicator, nec adulter regnum Dei possidebit. Quia vero apud me deprehendi, quod apud meam uxorem presentem a fornicatione, ac luxuria, atque adulterio abstinere non possim, nisi ab hac vita desistam, & ad emendationem me convertam, nihil certius habeo expectandum, quam exheredationem a regno Dei, & æternam damnationem. Causæ autem, quare a fornicatione, adulterio, & his similibus abstinere non possum apud hanc meam presentem uxorem, sunt istæ.

II. Primo quod initio, quo eam duxi, nec animo nec desiderio eam complexus fuerim. Quali ipsa quoque complexione, amabilitate, & odore sit, & quomodo interdum se superfluo potu gerat, hoc sciunt ipsius aulæ Præfecti, & Virgines, alique plures: cumque ad ea describenda difficultatem habeam, Buccero tamen omnia declaravi.

III. Secundo, quia valida complexione, ut medici sciunt, sum, & sæpe contingit,
ut

ut in scæderum & Imperii comitiis diu verſer, ubi laute vivitur, & corpus curatur; quomodo me ibi gerere queam absque uxore, cum non semper magnum Gynæceum mecum ducere possim, facile est conjicere & confiderare.

IV. Si porro diceretur, quare meam uxorem duxerim, vere imprudens homo tunc temporis fui, & ab aliquibus meorum Confiliariorum, quorum potior pars defuncta est, ad id persuasus sum. Matrimonium meum ultra tres septimanas non servavi, & sic constanter perrexi.

V. Ulterius me Concionatores constanter urgent, ut scelera puniam, fornicationem, & alia; quod etiam libenter facerem: quomodo autem scelera, quibus ipsemet immerſus sum, puniam, ubi omnes dicerent, *Magister, prius teipsum puni?* Jam si deberem in rebus evangelicæ confœderationis bellare, tunc id semper mala conscientia facerem, & cogitarem: Si tu in hac vita gladio, vel sclopeto, vel alio modo occubueris, ad Dæmonem perges. Sæpe Deum interea invocavi, & rogavi; sed semper idem remansi.

VI. Nunc vero diligenter consideravi scripturas antiqui, & novi Testamenti, & quantum mihi gratiæ Deus dedit, studiose per-

perlegi, & ibi nullum aliud consilium, nec medium invenire potui; cum videam, quod ab hoc agendi modo penes modernam uxorem meam *nec possim, nec velim* abstinere (quod coram Deo testor) quam talia media adhibendo, quæ a Deo permixta, nec prohibita sunt. Quod pii Patres, ut Abraham, Jacob, David, Lamech, Salomon, & alii, plures quam unam uxorem habuerint, & in eundem Christum crediderint, in quem nos credimus, quemadmodum S. Paulus ad Cor. X. ait; Et præterea Deus in veteri Testamento tales sanctos valde laudavit: Christus quoque eosdem in novo Testamento valde laudat: insuper lex Moysis permittit, si quis duas uxores habeat, quomodo se in hoc gerere debeat.

VII. Et si objiceretur, Abrahamo, & antiquis concessum fuisse propter Christum promissum, invenitur tamen clare, quod Lex Moysis permittat, & in eo neminem specificet, ac dicat, utrum duæ uxores habendæ; & sic neminem excludit. Et si Christus solum promissus sit stemmati Judæ, & nihilominus Samuelis pater, rex Achab, & alii plures uxores habuerunt, qui tamen non sunt de stemmate Judæ. Idcirco hoc quod istis id solum permixtum fuerit propter Messiam, stare non potest.

VIII.

VIII. Cum igitur nec Deus in antiquo, nec Christus in novo Testamento, nec Prophetæ, nec Apostoli prohibeant, ne vir duas uxores habere possit; nullus quoque Propheta, vel Apostolus propterea Reges, Principes, vel alias personas punierit, aut vituperarit, quod duas uxores in matrimonio simul habuerint, neque pro crimine aut peccato, vel quod Dei regnum non consequentur, judicarit; cum tamen Paulus multos indicet, qui regnum Dei non consequentur, & de his, qui duas uxores habent, nullam omnino mentionem faciat; Apostoli quoque cum gentibus indicarent, quomodo se gerere, & a quibus abstinere deberent, ubi illos primo ad fidem receperant, uti in Actis Apostolorum est; de hoc etiam nihil prohibuerunt, quod non duas uxores in matrimonio habere possent; cum tamen multi Gentiles fuerint, qui plures quam unam uxorem habuerunt: Judæis quoque non prohibitum fuit, quia lex illud permittebat, & est omnino apud aliquos in usu. Quando igitur Paulus clare nobis dicit oportere Episcopum esse unius uxoris virum, similiter & Ministrum, absque necessitate fecisset, si quis tantum unam uxorem deberet habere, quod id ita præcepisset, & plures uxores habere prohibisset.

IX. Et

IX. Et post hæc ad hunc diem usque in Orientalibus regionibus aliqui Christiani sunt, qui duas uxores in matrimonio habent. Item Valentinianus Imperator, quem tamen Historici, Ambrosius, & alii Docti laudant, ipsemet duas uxores habuit, legem quoque edi curavit, quod alii duas uxores habere possent.

X. Item, licet quod sequitur non multum cūrem, Papa ipsemet Comiti cuidam, qui sanctum Sepulchrum invisit, & intellexerat uxorem suam mortuam esse, & ideo aliam vel adhuc unam acceperat, concessit ut is utramque retinere posset. Item scio Lutherum & Philippum Regi Angliæ suasse, ut primam uxorem non dimitteret, sed aliam præter ipsam duceret, quemadmodum *præter propter* consilium sonat. Quando vero in contrarium opponeretur, quod ille nullum masculum heredem ex prima habuerit, judicamus non plus hic concedi oportere causæ, quam Paulus dat, unumquemque debere uxorem habere propter fornicationem. Nam utique plus situm est in bona conscientia, salute animæ; christiana vita, abstractione ab ignominia & inordinata luxuria, quam in eo, ut quis heredes vel nullos habeat. Nam omnino plus animæ, quam res temporales curandæ sunt.

XI. Ita-

XI. Itaque hæc omnia me permoverunt, ut mihi proposuerim, quia id cum Deo fieri potest, sicut non dubito, abstinere a fornicatione, & omni impudicitia, & via, quam Deus permittit, uti. Nam diutius in vinculis diaboli constrictus perseverare non intendo, & alias absque hac via me præservare *nec possum, nec volo*. Quare hæc sit mea ad Lutherum, Philippum, & ipsum Bucerum petitio, ut mihi testimonium dare velint, si hoc facerem, illud illicitum non esse.

XII. Casu quo autem id ipsi hoc tempore propter scandalum, & quod Evangelicæ rei fortassis præjudicare aut nocere posset, publice typis mandare non vellent; petitionem tamen meam esse, ut mihi scripto testimonium dent: si id occulto facerem, me per id non contra Deum egisse; & quod ipsi etiam id pro matrimonio habere, & cum tempore viam inquirere velint, quomodo res hæc publicanda in mundum, & qua ratione persona, quam ducturus sum, non pro inhonesta, sed etiam pro honesta habenda sit. Considerare enim possent, quod alias personæ, quam ducturus sum, graviter accideret, si illa pro tali habenda esset, quæ non Christiane, vel inhoneste ageret. Postquam etiam nihil oc-
cul-

cultum remanet, si constanter ita permanerem, & communis Ecclesia nesciret, quomodo huic personæ cohabitarem, utique hæc quoque tractu temporis scandalum causarent.

XIII. Item non metuant, quod propterea, etsi aliam uxorem acciperem, meam modernam uxorem male tractare, nec cum ea dormire vel minorem amicitiam ei exhibere velim, quam antea feci, sed me vel in hoc casu crucem portare, & eidem omne bonum præstare, neque ab eadem abstinere. Volo etiam filios, quos ex prima uxore suscepi, Principes regionis relinquere, & reliquis aliis honestis rebus prospicere: esse proinde adhuc semel petitionem meam, ut per Deum in hoc mihi consulant; & me juvent in iis rebus, quæ non sunt contra Deum, ut hilari animo vivere & mori, atque Evangelicas causas omnes eo liberius, & magis Christiane suscipere possim. Nam quidquid me jusserint quod Christianum & rectum sit, *sive monasteriorum bona*, seu alia concernat, ibi me promptum reperient.

XIV. Vellem quoque, & desidero non plures quam tantum unam uxorem ad istam modernam uxorem meam. Item ad mundum vel mundanum fructum hæc in re non
ni-

nimis attendendum est; sed magis Deus respiciendus, & quod hic præcipit, prohibet, & liberum relinquit. Nam Imperator & mundus me & quemcunque permittent, ut publice meretrices retineamus, sed plures quam unam uxorem non facile concesserint. Quod Deus permittit, hoc ipsi prohibent: quod Deus prohibet, hoc dissimulant; & videtur mihi sicut Matrimonium Sacerdotum. Nam Sacerdotibus nullas uxores concedunt, & meretrices retinere ipsis permittunt. Item Ecclesiastici nobis adeo infensi sunt, ut propter hunc articulum, quo plures Christianis uxores permitteremus, nec plus nec minus nobis facturi sint.

XV. Item Philippo & Luthero postmodum indicabit, si apud illos, præter omnem tamen opinionem meam, de illis nullam opem inveniam; cum me varias cogitationes habere in animo: quod velim apud Cæsarem pro hac re instare per mediatores, etsi multis mihi pecuniis constaret: quod Cæsar, absque Pontificis dispensatione non faceret: quamvis etiam Pontificum dispensationem omnino nihili faciam: verum Cæsaris permissio mihi omnino non esset contemnenda; quam Cæsaris permissionem omnino non curarem, nisi scirem quod

quod propositi mei rationem coram Deo haberem, & certius esset Deum id permis-
sisse, quam prohibuisse.

XVI. Verum nihilominus ex humano metu, si apud hanc partem nullum solatium invenire possem, Cæsareum consensum obtinere, uti inusitatum est, non esset contemnendum. Nam apud me judicabam, si aliquibus Cæsareis Consiliariis egregias pecuniæ summas donarem, me omnia ab ipsis impetraturum: sed præterea timebam, quamvis propter nullam rem in terra ab Evangelio deficere, vel cum divina ope me permittere velim induci ad aliquid, quod Evangelicæ causæ contrarium esse posset: ne Cæsareani tamen me in aliis sæcularibus negotiis ita uterentur & obligarent, ut isti causæ & parti non foret utile: esse idcirco adhuc petitionem meam, ut me alias juvent, ne cogar rem in iis locis quærere, ubi id non libenter facio, & quod millies libentius ipsorum permissioni, quam cum Deo & bona conscientia facere possunt, confidere velim, quam Cæsareæ, vel aliis humanis permissionibus: quibus tamen non ulterius considerem, nisi antecederet in divina Scriptura fundatæ essent, uti superius est declaratum.

XVII. Denique iterato est mea petitio,
*Bossuet Variz.** G g ut

ut Lutherus, Philippus, & Bucerus mihi
hac in re scripto opinionem suam velint
aperire, ut postea vitam meam emendare,
bona conscientia ad Sacramentum accede-
re, & omnia negotia nostræ Religionis eo
liberius & confidentius agere possim.

Datum Melsingæ Dominica post
Catharinæ anno 1539.

Philippus Landgraffius Hassiæ.

CONSULTA DI LUTTERO,

*E degli Altri Dottori Protestanti sopra
la Poligamia.*

Al Serenissimo Principe e Signore Filippo Langravio d'Assia Conte di Catzenlembogen, di Diets, di Ziegenhain, e di Nidda, nostro clemente Signore, desideriamo prima di ogni cosa la grazia di Dio per Gesucristo.

SERENISSIMO PRINCIPE E SIGNORE.

I. **P**OSTQUAM *vestra Celsitudo per Dominum Bucerum diuturnas conscientiae suae molestias, nonnullas simulque considerationes indicari curavit, addito scripto seu Instructione, quam illi vestra Celsitudo tradidit; licet ita properanter expedire responsum difficile sit, nolimus ta-*

I. **A**bbiamo inteso da Bucero, e letto nell'Istruzione, che Vostra Altezza gli ha data, le molestie d'animo, e le inquietudini di coscienza, nelle quali al presente ella si trova, e quantunque ci sia sembrato molto difficile il rispondere sì presto a' dubbj, ch'ella propone, non abbia-

Gg 2 mo

mo tuttavia voluto lasciar partire lo stesso Bucero, ch'era sollecitato a ritornare da Vostra Altezza, senza risposta.

II. Abbiamo avuto un'estrema allegrezza, ed abbiamo lodato Iddio per aver guarita Vostra Altezza da una pericolosa malattia, e lo preghiamo, che voglia per lungo tempo conservarla nel possesso perfetto della sanità, che le ha restituita.

III. Ella non ignora, quanto la nostra Chiesa povera, miserabile, piccola, ed abbandonata abbia bisogno di Principi Reggenti virtuosi, che la proteggano, e non dubitiamo, che Iddio non ne lasci ad essa sempre alcuni, benchè di quando in quando minacci di renderla priva, e la metta alla prova col mezzo di varie tentazioni.

men Dominum Bucrum, reditum utique maturantem sine scripto dimittere.

II. *In primis sumus ex animo recreati, & Deo gratias agimus, quod vestram Celsitudinem difficili morbo liberaverit, petimusque, ut Deus Celsitudinem vestram in corpore & animo confortare & conservare dignetur.*

III. *Nam prout Celsitudo vestra videt, paupercula & misera Ecclesia est exigua & derelicta, indigens probis Dominis Regentibus, sicut non dubitamus Deum aliquos conservaturum, quantumvis tentationes diverse occurrant.*

IV. Circa quaestionem, quam nobis Bucerus proposuit, hac nobis occurrunt consideratione digna: Celsitudo vestra per se ipsam satis perspicit quantum differant universalem legem condere, vel in certo casu gravibus de causis ex concessione divina, dispensatione uti, nam contra Deum locum non habet dispensatio.

V. Nunc suadere non possumus ut introducatur publice, & velut lege sanciat permissio plures quam unam, uxores ducendi. Si aliquid hac de re praelo committeretur, facile intelligit vestra Celsitudo, id praecepti instar intellectum & acceptatum iri, unde multa scandala

IV. Ecco dunque ciò che ha d'importante la questione, che da Bucer ci è stata proposta. Vostra Altezza comprende abbastanza da se stessa la differenza, che trovassi nello stabilire una Legge Universale, e nel servirsi di dispensa in un caso particolare per premurose ragioni, e colla permissione di Dio: perchè è per altro evidente, che le dispense non hanno luogo contra la prima delle Leggi, ch'è la Divina.

V. Non possiamo ora consigliare, che s'introduca in pubblico, e si stabilisca come per una legge del nuovo Testamento quella dell'antico, che permetteva l'aver più di una Moglie. Sa Vostra Altezza, che se fosse fatto imprimere qualche cosa sopra tal materia,

farebbe presa per un pre-
certo, dal che succede-
rebbero molti scompigli
e molti scandali. Pre-
ghiamo Vostra Altezza
di considerare i pericoli,
a' quali farebbe esposto un
uomo convinto di aver
introdotta in Alemagna
una tal legge, che divi-
derebbe le Famiglie, e
le impegnerebbe in eter-
ni litigi.

VI. Quanto all' obbie-
zione, la quale vien fat-
ta, che ciò, ch'è giusto
avanti a Dio, dee esser
assolutamente permesso;
vi si dee rispondere in
questa maniera: Se ciò,
ch'è giusto agli occhi di
Dio, è per altro coman-
dato e necessario, l' ob-
biezione è vera; se non
è nè comandato, nè ne-
cessario, bisogna anche
prima di permetterlo a-
ver riguardo ad altre cir-
coltanze; e per venire

*& difficultates orirentur. Consideret, quæsumus, Cel-
situs vestra, quam sini-
stre acciperetur, si quis
convinceretur hanc legem
in Germaniam introduxis-
se, quæ æternarum litium
& inquietudinum (quod
timendum) futura esset
seminarium.*

VI. Quod opponi por-
est, quod coram Deo æ-
quum est, id omnino per-
mittendum, hoc certa ra-
tione & conditione est ac-
cipiendum. Si res est man-
data & necessaria, verum
est quod objicitur; si nec
mandata, nec necessaria
sit, alias circumstantias o-
portet expendere; ut ad
propositam quæstionem pro-
pius accedamus: Deus Ma-
trimonium instituit, ut
tantum duarum & non
plurium personarum esset
so-

societas, si natura non esset corrupta; hoc intendit illa sententia: Erunt duo in carne una, idque primitus fuit observatum.

VII. Sed Lamech pluralitatem uxorum in matrimonium iniecit, quod de illo Scriptura memorat, tanquam introductam contra primam regulam.

VIII. Apud infideles tamen fuit consuetudine receptum: postea Abraham quoque & posteri ejus plures duxerunt uxores. Certum est hoc postmodum lege Moysis permissum fuisse teste Scriptura, Deuter. 2. l. 1. ut homo haberet duas uxores: nam Deus fragili natura aliquid indulget. Cum vero

alla quistione, di cui si tratta: Iddio ha istituito il Matrimonio per esser una Società di due persone, e non di più, supposto che la natura non fosse corrotta; e questo è il senso del passo del Genesi: *saranno due in una sola carne*. E tanto da principio osservossi.

VII. Lamec fu il primo, che sposò più Mogli, e la Scrittura protesta, che contra la prima regola fu quest' uso introdotto.

VIII. Passò nulladimeno in costume nelle nazioni infedeli, e poi anche si vide, che Abramo, e la sua Posterità ebbero molte mogli. E' cosa anche certa, come si ha dal Deuteronomio, che la Legge di Mosè di poi lo permise, e che Iddio su questo punto ebbe della condiscendenza

per la debolezza dell' umana Natura. Poichè è dunque conforme alla creazione degli uomini, ed al primo stabilimento di loro Società, che ognuno di essi si contenti di una sola Moglie, segue che la Legge, la quale l'ordina, sia degna di lode, debba essere ricevuta nella Chiesa, e non vi si debba introdurre una Legge contraria, perchè Gesù Cristo ha replicato nel cap. 19. di S. Matteo il passo del Genesi, *faranno due in una sola carne*; e vi richiama nella memoria degli uomini, qual avea dovuto essere il Matrimonio, prima che avesse degenerato dalla sua purità.

IX. Questo però non impedisce il luogo alla dispensa in certe occasioni. Se, per cagione di

principio & creationi consentaneum sit unica uxore contentum vivere, hujusmodi lex est laudabilis, & ab Ecclesia acceptanda; nec lex huic contraria statuenda; nam Christus repetit hanc sententiam: Erunt duo in carne una, Matth. 19. & in memoriam revocat quale matrimonium ante humanam fragilitatem esse debuisset.

IX. Certis tamen casibus locus est dispensationi. Si quis apud exteras nationes captivus ad curam

cor-

*corporis & sanitatem, ini-
bi alteram uorem superin-
duceret; vel si quis ha-
beret leprosum: his casibus
alteram ducere cum consi-
lio sui Pastoris, non in-
tentione novam legem in-
ducendi, sed suae necessi-
tati consulendi, hunc no-
scimus, qua ratione damna-
re liceret.*

*X. Cum igitur aliud
sit inducere legem, aliud
uti dispensatione, obsecra-
mus vestram Celsitudinem,
sequentia velit considerare.*

*Primo ante omnia ca-
vendum, ne hac res in-*

esempio, un uomo am-
mogliato tenuto prigio-
ne in Paese lontano, vi
prendesse una seconda
Moglie per conservare,
o per ricuperare la sua
sanità, ovvero se la sua
diventasse lebbrosa, non
veggiamo, che in questo
caso si potesse condanna-
re il Fedele, che sposas-
se un'altra Moglie col
consiglio del suo Pastore,
purchè ciò non fosse coll'
intenzione d' introdurre
una nuova Legge, ma
solamente per soddisfare
alla propria necessità.

X. Poichè dunque so-
no due cose diverse l'in-
trodurre una Legge nuo-
va, ed il servirsi di di-
spensa rispetto alla stessa
Legge, noi supplichiamo
Vostra Altezza di fare
riflezione sopra quello,
che segue.

In primo luogo bifo-
gna guardare prima di
tutte

tutte le cose, che la pluralità delle Mogli non s'introduca nel mondo in forma di Legge, così che tutti la possano seguire, quando vorranno. Bisogna in secondo luogo, che Vostra Altezza abbia riguardo all' orribile scandalo, che non lascerà di succedere, s'ella dà occasione a' nemici del Vangelo di esclamare, che noi siamo simili agli Anabattisti, che fanno un giuoco del Matrimonio, ed a' Turchi, i quali prendono tante Mogli, quante ne possono mantenere.

XI. In terzo luogo, che le azioni de' Principi sono più in prospettiva, che quelle de' Privati.

XII. In quarto luogo, che gl' Inferiori non sono appena informati, che i Superiori fanno qualche cosa, che pensano di a-

ducatur in orbem ad modum legis, quam sequendi libera omnium sit potestas. Deinde considerare dignetur vestra Celsitudo scandalum nimium, quod Evangelii hostes exclamaturi sint, nos similes esse Anabaptistis, qui simul plures duxerunt uxores. Item Evangelicos eam sectari libertatem plures simul ducendi, quæ in Turcia in usu est.

XI. Item Principum facta latius spargi quam privatorum, consideret.

XII. Item consideret, privatas personas, hujusmodi principum facta audientes facile eadem sibi permessa persuadere, prout
ap-

*apparet talia facile irre-
pere.*

*XIII. Item consideran-
dum, Celsitudinem vestram
abundare nobilitate efferi
spiritus, in qua multi,
uti in aliis quoque terris
sint, qui propter amplos
proventus, quibus ratione
Cathedralium beneficio-
rum perfruuntur, valde
Evangelio adversantur.
Non ignoramus ipsi ma-
gnorum nobilium valde in-
fusa dicta; & qualem
se nobilitas & subdita di-
tio erga Celsitudinem ve-
stram sit præbitura, si pu-
blica introductio fiat, haud
difficile est arbitrari.*

*XIV. Item Celsitudo
vestra, quæ Dei singula-
ris est gratia, apud Re-*

vere la libertà di far al-
trettanto, e con questo
diviene generale la li-
cenza.

XIII. In quinto luo-
go, che gli Stati di V.
Altezza sono pieni d'una
nobiltà feroce, molt' op-
posta per la maggior par-
te al Vangelo a cagione
della speranza che vi è,
come negli altri paesi,
di giugnere a' Beneficj del-
le Chiese Cattedrali, del-
le quali sono le rendite
assai opulente. Sappiamo
gl' impertinenti discorsi,
che alcuni de' più illustri
della vostra Nobiltà han-
no fatti, ed è facile il
giudicare qual sarebbe la
disposizione della vostra
Nobiltà, e de' vostri Sud-
diti, se Vostra Altezza
introducesse una simile
novità.

XIV. In sesto luogo,
che Vostra Altezza per
una grazia speciale di Dio
è in

è in gran credito nell' Imperio, e ne' paesi stranieri; e ch'è da temersi, che si diminuisca molto la stima, ed il rispetto, che si ha per esso lei, s' ella eseguisce un progetto d'un duplicato matrimonio. La moltitudine degli scandali, che sono qui da temersi, ci obbliga a supplicare Vostra Altezza di esaminare la cosa con tutta la maturità del giudizio, che Iddio le ha dato.

XV. Non è minor parimente l'ardore, col quale supplichiamo Vostra Altezza di evitare in ogni maniera la Fornicazione e l'Adulterio, e per confessare sinceramente la verità, abbiamo avuto per gran tempo un dispiacimento sensibile di vedere Vostra Altezza abbandonata a tali impurità, che potevano esser segui-

ges & potentes etiam ceteros magno est in honore & respectu: apud quos merito est, quod timeat, ne hac res pariat nominis diminutionem. Cum igitur hic multa scandala confluant, rogamus Celsitudinem vestram, ut banc rem maturo judicio expendere velit.

XV. Illud quoque est verum, quod Celsitudinem vestram omni modo rogamus & hortamur, ut fornicationem & adulterium fugiat. Habuimus quoque, ut, quod res est, loquamur, longo tempore non parvum maerorem, quod intellexerimus vestram Celsitudinem ejusmodi impuritate oneratam, quam divina ultio, morbi, aliaque

que pericula sequi possent.

*XVI. Etiam rogamus
Celsitudinem vestram, ne
talìa extra matrimonium,
levia peccata velit aesti-
mare, sicut mundus hęc
ventis tradere & parvi-
pendere solet. Verum Deus
impudicitiam saepe seve-
rissime punivit: nam pœ-
na diluvii tribuitur Re-
gentum adulteriis. Item
adulterium Davidis est se-
verum vindictæ divinæ
exemplum, & Paulus sæ-
pius ait: Deus non irri-
detur: Adulteri non in-
troibunt in regnum Dei:
nam fidei obedientia comes
esse debet, ut non contra
conscientiam agamus, 1.
Timoth. 3. Si cor nostrum
non reprehenderit nos, pos-
sumus leti Deum invoca-
re: & Rom. 8. Si car-
nalia desideria spiritu mor-*

*te dagli effetti della ven-
detta divina, da malat-
tie, e da molti altri in-
convenienti.*

*XVI. Preghiamo an-
cora Vostra Altezza a
non credere, che l'uso
delle Femmine fuori del
Matrimonio sia un pec-
cato lieve e da disprez-
zarsi, come il Mondo se
lo figura, poichè Iddio
ha sovente castigata l'im-
pudicizia colle pene più
severe: che quella del
Diluvio è attribuita agli
adulterj de' Grandi: che
l'adulterio di Davide ha
dato luogo ad un esem-
pio terribile della divina
vendetta: che S. Paolo
ripete sovente, che non
si giugne mai a burlarsi
impunitamente di Dio,
e che gli Adulteri non
avranno nel Regno di
Dio l'ingresso. Perchè si
dice nel secondo capito-
lo della Pistola prima a*

Tu

Timoreo, che l'ubbidienza dee esser compagna della Fede; se vuolsi evitare di operare contra la coscienza; nel cap. 3. della I. di S. Giovanni, che se il nostro cuore non ci rimprovera cosa alcuna, possiamo con gioia invocare il nome di Dio; e nel cap. 8. della Pistola a' Romani, che viveremo, se mortifichiamo collo spirito i desiderj della carne: ma che per lo contrario morremo, camminando secondo la carne, cioè operando contra la nostra propria coscienza.

XVII. Abbiamo riferiti questi passi, affinchè Vostra Altezza meglio consideri, che Iddio non tratta ridendo il vizio dell'impurità, come lo suppongono coloro, che con un'estrema audacia sopra tali materie, hanno

tificaverimus, vivemus: si autem secundum carnem ambulemus, hoc est, si contra conscientiam agamus, moriemur.

XVII. *Hac referimus, ut consideret, Deum ob talia vitia non ridere, prout aliqui audaces faciunt. Et ethnicas cogitationes animo fovent. Libenter quoque intelleximus, vestram Celsitudinem ob ejusmodi vitia angi, &*
con-

conqueri. Incumbunt Celsitudini vestra negotia totum mundum concernentia. Accedit Celsitudinis vestra complexio subtilis, & minime robusta, ac pauci somni, unde merito corpori parcendum esset, quemadmodum multi alii facere coguntur.

sentimenti Pagani. Con sommo diletto abbiamo intesa la perturbazione, ed i rimorsi di coscienza, ne' quali ora è Vostra Altezza per questa sorta di difetti, ed abbiain inteso il pentimento, ch'ella ne dimostra. Ha Vostra Altezza al presente a trattare affari della maggior' importanza, che sieno nel mondo: è di una complessione molto delicata, e molto viva: dorme poco, e queste ragioni, che hanno obbligate tant'altre Persone prudenti a tener conto de' loro corpi, sono più che sufficienti a disporre Vostra Altezza ad imitarle.

XVIII. Legitur de laudatissimo Principe Scanderbergo, qui multa præclara facinora patravit contra duos Turcarum Imperatores, Amurathem &

XVIII. Leggesi dell'impareggiabile Scanderberg, che sconfisse in tante occasioni i due più potenti Imperadori de'Turchi Amurat II. e Maometto

metto II. e che finchè visse preservò la Grecia dalla loro tirannia, che esortava sovente i suoi Soldati alla castità, e lor dicea, non esservi cosa più nociva alla loro professione, che il piacere dell'amore. Che se Vostra Altezza dopo avere sposata una seconda Moglie non volesse lasciare la vita sua licenziosa, il rimedio, di cui ella propone servirsi, le farebbe inutile affatto. Bisogna, che ognuno sia padrone del suo corpo nelle azioni esteriori, e faccia giusta l'espressione di S. Paolo, che le sue membra sieno tante armi di giustizia. Piaccia dunque a Vostra Altezza esaminare con serietà le considerazioni dello scandalo, delle fatiche, delle cure, delle sollecitudini, e delle malattie, che le sono

Mahumetem, & Graciam, dum viveret, feliciter tuitus est, ac conservavit. Hic suos milites sapius ad castimoniam hortari auditus est & dicere, nullam rem fortibus viris aequè animos demere, ac venerem. Item quod si vestra Celsitudo insuper alteram uxorem haberet, & nollet pravis affectibus, & consuetudinibus repugnare, adhuc non esset vestra Celsitudini consultum ac prospectum. Oportet unumquemque in externis istis suorum membrorum esse dominum, uti Paulus scribit: Curate ut membra vestra sint arma justitiae. Quare vestra Celsitudo in consideratione aliarum causarum, nempe scandali, curarum, laborum, ac sollicitudinum, & corporis infirmitatis velit hanc rem aqua lance perpendere, & simul in

in memoriam revocare, quod Deus ei ex moderna conjugē pulchram sobolem utriusque sexus dederit, ita ut contentus hac esse possit. Quot alii in suo matrimonio debent patientiam exercere ad vitandum scandalum? Nobis non sedet animo Celsitudinem vestram ad tam difficilem novitatem impellere, aut inducere; nam ditio vestra Celsitudinis, aliique nos impeterent, quod nobis eo minus ferendum esset, quod ex praecepto divino nobis incumbat matrimonium, omniaque humana ad divinam institutionem dirigere, atque in ea quoad possibile, conservare, omneque scandalum removere.

stare rappresentate. Le sovvenga, che Iddio le ha dato dalla Principessa sua Moglie un gran numero di Figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, sì belli, e sì ben disposti, che ha ogni fondamento di esserne soddisfatta. Quanti ve ne sono, che debbono esercitare la pazienza nel matrimonio per lo solo motivo di evitare lo scandalo? Noi non abbiamo l'ardire di eccitare Vostra Altezza ad introdurre una novità tanto difficile nella sua Famiglia. Susciteremmo contra di noi, facendolo, i rimproveri, e le persecuzioni non solo de' Popoli d' Affia, ma anche di tutti gli altri. Il che ci sarebbe tanto men sopportabile, quanto Iddio ci comanda nel ministero, ch' esercitiamo, di regolare, per quanto ci

H h farà

farà possibile, il matrimonio, e gli altri stati della vita umana, giusta l'istituzione divina; di conservargli in questo stato, allorchè ve li troviamo, e di evitare ogni sorta di scandalo.

XIX. Ora è costume del secolo il gettare addosso a' Predicatori del Vangelo tutto l'errore delle azioni, nelle quali hanno avuta qualche ancorchè minima parte, allorchè vi si trova che dire. Il cuore dell' Uomo è ugualmente inconstante nelle condizioni più eminenti e nelle più vili; e si dee tutto temere per tal cagione.

XX. Quanto a quello che dice V. A. che non l'è possibile l'astenersi dalla vita impudica che mena, fin tanto che non avrà che una Moglie, desidereremmo, ch'ella

XIX. Is jam est mos sæculi, ut culpa omnis in predicatorum conferatur, si quid difficultatis incidat; & humanum cor in summa & inferioris conditionis hominibus instabile, unde diversa pertimescenda.

XX. Si autem vestra Celstudo ab impudica vita non absteineat, quod dicit sibi impossibile, optaremus Celstudinem vestram in meliori statu esse coram Deo, & secu-

ra

ra conscientia vivere ad propriae animae salutem, & ditionum, ac subditorum emolumentum.

XXI. *Quod si denique vestra Celsitudo omnino coneluserit, adhuc unam conjugem ducere, iudicamus id secreto faciendum, ut superius de dispensatione dictum, nempe ut tantum vestra Celsitudini, illi persona, ac paucis personis fidelibus constet Celsitudinis vestrae animus, & conscientia sub sigillo confessionis. Hinc non sequuntur alicujus momenti contradictiones aut scandala. Nihil enim est inusitati Principes concubinas alere; & quamvis non omnibus e plebe constaret rei ratio, tamen prudentiores intelligerent, & magis placeret haec mode-*

fosse in istato migliore avanti a Dio, vivesse con sicurezza di coscienza, si affaticasse per la salute dell'anima sua, e desse a' suoi sudditi un esempio migliore.

XXI. Ma alla fine se V. A. è del tutto risoluta di sposare una seconda Moglie, giudichiamo ch'ella dee farlo con segretezza, come abbiamo detto in occasione della dispensa, ch'ella domandava per lo stesso fine, cioè che non vi sieno se non la Persona, ch'ella sarà per prendere in Isposa, e poche altre Persone fedeli, che lo sappiano, obbligandole al segreto sotto sigillo di confessione. Non vi è qui da temere contraddizione, nè scandalo considerabile; perchè non è cosa straordinaria a' Principi il nudrire delle Con-

cubine: e quando la Plebe se ne scandalizzasse, i più illuminati si apporranno alla verità, e le Persone prudenti approveranno sempre più questa vita moderna, che l'adulterio, e l'altre azioni brutali. Poco si dee curarsi di quello, che si dirà, purchè vada ben la coscienza. Così noi lo approviamo, ed in queste sole circostanze, che abbiamo espresse, perchè il Vangelo non ha nè rivocato, nè vietato ciò, ch'era stato permesso nella Legge di Mosè, rispetto al matrimonio. Gesù Cristo non ne ha cambiata la polizia esteriore; ma solamente ha aggiunta la giustizia, e la vita eterna per ricompensa. Insegna la vera maniera d'ubbidire a Dio, e procura riparare la corruzione della natura,

rata vivendi ratio, quam adulterium, & alii beluini & impudici actus; nec curandi aliorum sermones, si recte cum conscientia agatur. Sic & in tantum hoc approbamus: nam quod circa matrimonium in lege Moysis fuit permixtum, Evangelium non revocat, aut vetat; quod externum regimen non immutat, sed adfert aeternam justitiam & aeternam vitam, & orditur veram obedientiam erga Deum; & conatur corruptam naturam reparare,

XXII. *Habet itaque Celsitudo vestra non tantum omnium nostrum testimonium in casu necessitatis, sed etiam antecedentes nostras considerationes, quas rogamus, ut vestra Celsitudo tanquam laudatus, sapiens, & Christianus Princeps velit ponderare. Oramus quoque Deum, ut velit Celsitudinem vestram ducere ac regere ad suam laudem, & vestre Celsitudinis animæ salutem.*

XXIII. *Quod attinet ad consilium hanc rem apud Cæsarem tractandi; existimamus illum, adulterium inter minora peccata numerare; nam magnopere verendum, illum Papistica, Cardinalitia, Italica, Hispanica, Sarracénica imbutum fide, non curaturum vestre Celsitudinis postulatum, & in proprium emolumentum va-*

XXII. Vostra Altezza ha dunque in questo scritto non solo l'approvazione di noi tutti in caso di necessità sopra quanto desidera, ma anche le riflessioni, che vi abbiamo fatte: la preghiamo di ponderarle da Principe virtuoso, savio, e Cristiano, e noi preghiamo Dio, ch'egli diriga tutto per sua gloria, e per la Salute di Vostra Altezza.

XXIII. Per quello che riguarda il parere di V. A. di comunicare all'Imperadore l'affare, di cui si tratta, prima di venirne alla conclusione, ci pare che questo Principe metta l'adulterio nel numero de' peccati minori, ed è cosa molto da temersi, che la sua Fede essendo alla moda di quella del Papa, de'

Hh 3 Car-

Cardinali, degl' Italiani, degli Spagnuoli, e de' Saraceni, non tratti da ridicola la proposizione di V. A., e non pretendi di trarne vantaggio, tenendo a bada V. A. con vane parole. Sappiamo, ch'egli è ingannatore e perfido, e che nulla ha de' costumi degli Alemanni.

XXIV. V. A. vede, ch'egli non apporta sollievo alcuno sincero a' mali estremi della Cristianità: che lascia il Turco in riposo, e non si affatica, che a dividere l' Imperio a fine d' ingrandire sopra le di lui rovine la Casa d'Austria. E' dunque da desiderarsi, che alcun Principe Cristiano non si unisca a' di lui perniciosi disegni. Iddio conservi V. A. Noi siamo prontissimi a servirla.

nis verbis sustentaturum, sicut intelligimus perfidum ac fallacem virum esse, morisque Germanici oblitum.

XXIV. *Videt Celsitudo vestra ipsa, quod nullis necessitatibus Christianis sincere consulit. Turcam sinit imperturbatum, excitat tantum rebelliones in Germania, ut Burgundicam potentiam efferat. Quare optandum, ut nulli Christiani Principes illius infidis machinationibus se misceant. Deus conservet vestram Celsitudinem. Nos ad serviendum vestrae Celsitudini sumus promptissimi. Datum Vitembergae die Mercurii post*

post festum Sancti Nicolai 1539.

Dato in Vittemberga
il Mercoledì dopo la Fe-
sta di S. Niccolò l'anno
1539.

*Vestræ Celsitudinis parati
ac subiecti servi.*

Umilissimi, ed Ubbi-
dientissimi Sudditi,
e Servi di V. A.

Martinus Luthher.

Martino Lutero.

Philippus Melanchthon.

Filippo Melantone.

Martinus Bucerus.

Martino Bucero.

Antonius Corvinus.

Antonio Corvino.

Adam.

Adamo.

Joannès Leningus.

Giovanni Leningo.

Iustus Vintferte.

Giusto Vintferte.

Dionysius Melanther.

Dionigi Melanter.

EGO Georgius Nuspi-
cher, accepta a Cæ-
sare potestate, Notarius
publicus & Scriba, testor

IO Giorgio Nuspicher
Notajo Imperiale, fac-
cia testimonianza coll'at-
to presente scritto e sot-

Hh 4 te.

toscritto di mia propria mano, che ho trascritta la presente copia dall'original vero, e fedelmente conservato fino al presente, della propria mano di Filippo Melantone, a richiesta del Serenissimo Principe d'Assia; che ne ho esaminata con un'estrema esattezza ogni linea; ed ogni parola: che l'ho confrontate collo stesso originale; che le ho trovate conformi, non solo quanto alle cose, ma anche quanto alle sottoscrizioni, e ne ho stesa la presente copia in cinque fogli di buona carta. Del che faccio di nuovo testimonianza.

Giorgio Nuspicher,
Notajo.

hoc meo chirographo publice, quod hanc copiam ex vero & inviolato originali propria manu a Philippo Melancthone exarato, ad instantiam & petitionem mei clementissimi Domini & Principis Hassie, ipse scripserim, & quinque foliis numero excepta inscriptione complexus sum, etiam omnia proprie & diligenter auscultarim & contulerim, & in omnibus cum originali & subscriptione nominum concordet. De qua re iterum testor propria manu.

Georgius Nuspicher,
Notarius.

Instrumentum copula-
tionisContratto di Matri-
monioPHILIPPI LAND-
GRAVIIDI FILIPPO LAN-
GRAVIO D'ASSIA

E T

C O N

MARGARETÆ
DE SAAL.MARGHERITA
DI SAAL.In nomine Domini.
Amen.In nome di Dio.
Amen.

NOTUM sit omnibus
& singulis, qui
hoc publicum instrumen-
tum vident, audiunt, le-
gunt, quod anno post
Christum natum 1540.
die Mercurii 4. mensis
Martii post meridiem cir-
ca secundam circiter, in-
dictionis anno 13. poten-
tissimi, & invictissimi
Romanorum Imperatoris
Caroli Quinti, clementis-
simi nostri Domini anno
regiminis 21. coram me

Tutti coloro tanto
in generale, quan-
to in particolare, che
vedranno, udiranno, o
leggeranno questa pubbli-
ca convenzione, sappia-
no che nell'anno 1540.
il Mercoledì, giorno 4.
del mese di Marzo alle
due ore, o circa dopo il
mezzo giorno, il tredi-
cesimo anno dell'Indizio-
ne, ed il ventesimo pri-
mo del Regno del po-
tentissimo e vittoriosissi-
mo

mo Imperadore Carlo V. nostro clementissimo Signore, si sono presentati innanzi a me Notajo, e testimonio sottoscritto, nella Città di Rotemburgo nel Castello della stessa Città, il Serenissimo Principe, e Signore Filippo Langravio d'Assia, Conte di Catanelnbogen, di Diez, di Ziegenhain, e di Nidda, assistito da alcuni Consiglieri di Sua Altezza da una parte; e l' onesta e virtuosa donzella Margherita di Saal, assistita da alcuni de' suoi Parenti dall' altra parte, coll' intenzione, e volontà dichiarata pubblicamente innanzi a me Pubblico Notajo e Testimonio di unirsi in matrimonio: e poi il mio Clementissimo Signore, e Principe Langravio ha fatto proporre ciò, che segue dal

infra scripto Notario & teste, Rotemburgi in arce comparuerint Serenissimus Princeps & Dominus Philippus Landgravius Comes in Catznellenbogen, Dietz, Ziegenhain, & Nidda, cum aliquibus suæ Celsitudinis Consiliariis ex una parte; & honesta ac virtuosa virgo Margareta de Saal, cum aliquibus, ex sua consanguinitate ex altera parte; illa intentione & voluntate coram me publico Notario ac teste, publice confessi sunt, ut matrimonio copulentur: & postea antememoratus meus clementissimus Dominus & Princeps Landgravius Philippus per Reverendum Dominum Dionysium Melandrum, suæ Celsitudinis Concionatorem, curavit proponi ferme hunc sensum. Cum omnia aperta sint oculis Dei, & homines pauca lateant, & sua Cel-

Celsitudo velit cum nominata virgine Margareta matrimonio copulari, etsi prior suae Celsitudinis conjux adhuc sit in vivis, ut hoc non tribuatur. levitati & curiositati, ut evitetur scandalum, & nominata virginis & illius honestae consanguinitatis honor & fama non patiatur; edicit sua Celsitudo hic coram Deo, & in suam conscientiam & animam, hoc non fieri ex levitate aut curiositate, nec ex aliqua vilipensione juris & superiorum, sed urgeri aliquibus gravibus & inevitabilibus necessitatibus conscientiae & corporis, adeo ut impossibile sit sine alia superinducta legitima conjuge corpus suum & animam salvare. Quam multiplicem causam etiam sua Celsitudo multis praedictis, piis, prudentibus, & Christianis

Réverendo Dionigi Melandro, Predicatore di Sua Altezza: Come l'occhio di Dio penetra tutte le cose, e poche ne fuggono alla cognizione degli uomini, Sua Altezza manifesta, ch'ella vuole sposare la stessa Donzella Margherita di Saal, benchè la Principessa sua Moglie sia per anche viva; e per impedire che quest'azione non sia attribuita ad inco stanza, o curiosità, per evitare lo scandalo, e conservare l'onore alla stessa Donzella, e la riputazione del suo Parentado, Sua Altezza giura qui innanzi a Dio, e sopra l'anima sua, e la sua coscienza, ch'ella non la prende in Moglie nè per leggerezza, nè per curiosità, nè per alcun disprezzo delle Leggi, o de' Superiori, ma perchè vi è ob-

lli.

bligata da certe necessità sì importanti, e sì inevitabili di corpo e di coscienza, di modo che l'è impossibile il salvare la sua vita, e vivere secondo Dio senz'aggiungere una seconda moglie alla prima. Che Sua Altezza ha spiegato il suo sentimento a molti Predicatori dotti, divoti, prudenti, e cristiani, sopra ciò consultati: Che questi gran Personaggi dopo avere esaminati i motivi, che loro erano stati rappresentati, hanno consigliata Sua Altezza a mettere la sua anima, e la sua coscienza in riposo con un doppio matrimonio. Che la stessa cagione e la stessa necessità hanno costretta la Serenissima Principessa Cristina Duchessa di Sassonia, prima moglie legittima di Sua Altez-

nis Prædicatoribus antehac indicavit, qui etiam consideratis inevitabilibus causis, id ipsum suaserunt ad suæ Celsitudinis animæ & conscientie consulendum. Quæ causa & necessitas etiam Serenissimam Principem Christianam Ducissam Saxonie, suæ Celsitudinis primam legitimam conjugem, utpote alta Principali prudentia & pia mente præditam movit, ut suæ Celsitudinis tanquam dilectissimi mariti animæ & corpori serviret, & honor Dei promoveretur, ad gratiose consentiendum, quemadmodum suæ Celsitudinis hæc super relata syngrapha testatur; & ne cui scandalum detur eo quod duas conjuges habere moderno tempore sit insolitum; etsi in hoc casu Christianum & licitum sit, non vult suæ Celsitudo

tudo publice coram pluribus consuetas ceremonias usurpare, & palam nuptias celebrare cum memorata virgine Margareta de Saal: sed hic in privato & silentio in praesentia subscriptorum testium volunt invicem jungi matrimonio. Finito hoc sermone nominati Philippus & Margareta sunt matrimonio juncti, & unaquaque persona alteram sibi desponsam agnovit & acceptavit, adjuncta mutuae fidelitatis promissione in nomine Domini. Et antememoratus Princeps ac Dominus ante hunc actum me infrascriptum Notarium requisivit, ut desuper unum aut plura instrumenta conficerem, & mihi etiam tanquam personae publicae, verbo ac fide Principis addixit, ac promisit, se omnia haec inviolabiliter semper ac

za, coll' alta prudenza e colla divozione sincera, che la rendono tanto riguardevole, ad acconsentire di buona voglia, che le sia data una compagna, affinchè l'anima ed il corpo del suo carissimo Sposo non corra più alcun rischio, e la gloria di Dio ne sia aumentata, come il biglietto scritto di propria mano di questa Principessa sufficientemente lo attesta. E per timore, che non sia presa occasione di scandalo, non essendo costume l' avere due mogli, benchè sia ciò cosa cristiana e permessa nel caso, di cui si tratta, Sua Altezza non vuol celebrare le nozze presenti nella maniera ordinaria, cioè pubblicamente alla presenza di molte persone, e colle solite cerimonie colla stessa Margherita di Saal;

ma

ma l' uno e l' altra vogliono qui unirsi in matrimonio segretamente, ed in silenzio, senza che alcun altro ne abbia notizia, fuor che i Testimonj qui sottoscritti. Dopo che Melandro ebbe terminato di parlare, lo stesso Filippo, e la medesima Margherita si sono accettati per Isposo, e per Isposa, e si sono promessi una reciproca fedeltà in nome di Dio. Lo stesso Principe ha domandato a me Notajo sottoscritto, che gli facessi una, o più copie collazionate del presente Contratto, ed ha parimente promesso, in parola e fede di Principe, a me Persona pubblica, di osservarlo inviolabilmente, sempre, e senza alterazione, in presenza de' Reverendi, e dottissimi Maestri Filippo Me-

firmiter servaturum, in præsentia reverendorum prædoctorum dominorum M. Philippi Melancthonis, M. Martini Bucerii, Dionysii Melandri: etiam in præsentia strenuorum, ac præstantium Eberhardi de Than Electoralis Consiliarii, Hermannii de Malsberg, Hermannii de Hundelshausen, Domini Joannis Fegg Cancellariæ, Rodolphi Schenck, ac honestæ ac virtuosæ dominæ Annæ natæ de Miltiz viduæ defuncti Joannis de Saal, memoratæ sponsæ matris, tanquam ad hunc actum requisitorum testium.

Et

lantone , Martino Bucc- celleria, Rodolfo Schen-
ro , Dionigi Melandro ; ck, e parimente alla pre-
ed anche alla presenza senza dell' onestissima , e
degli Illustri , e valorosi virtuosissima Dama An-
Eberardo di Than Con- na della Casa di Miltiz,
figliere di Sua Altezza Vedova del fu Giovanni
Elettorale di Sassonia , di Saal , e Madre della
Ermanno di Malsberg ; Sposa, tutt' in qualità di
Ermanno di Undelshau- Testimonj ricercati per
fen , del Signor Gio- la validità dell' Atto pre-
vanni Fegg della Can- sente.

ET ego Baltasar Rand de Fulda, potestate Caesaris Notarius publicus, qui huic sermoni, instructioni, & matrimoniali sponcioni, & copulationi cum supra memoratis testibus interfui, & hæc omnia & singula audiui, & vidi & tanquam Notarius publicus requisitus fui, hoc instrumentum publicum mea manu scripsi & subscripsi, & consue- ro sigillo munivi in fidem & testimonium.

Baltasar Rand.

EDio Balteffarre Rand di Fulda, Notajo pubblico Imperiale, che ho assistito al discorso, all' Istruzione, al Matrimonio, agli Sponsali, ed all'Unione, di cui si tratta, insieme cogli stessi testimonj, e che ho ascoltato, e veduto tutto ciò, che vi si è trattato, ho sottoscritto il presente contratto alla richiesta, che me n' è stata fatta, e vi ho posto il Sigillo ordinario, perchè al pubblico serva di fede, e di testimonianza,

Balteffarre Rand.

L I B R O V I I .

Narrazione delle Variazioni e della Riforma d'Inghilterra sotto Arrigo VIII. dall'anno 1529. sino all'anno 1547. e sotto Edoardo VI. dall'anno 1547. sino all'anno 1553. colla continuazione della Storia di Cranmero sino alla sua morte nell'anno 1556.

S O M M A R I O .

L A Riforma Anglicana degna di condanna giusta la stessa Storia del Signor Burnet . Divorzio d'Arrigo VIII. Suo trasporto d'ira contra la S. Sede . Suo Primato Ecclesiastico . Principj e conseguenze di questo Dogma . Salvo questo punto , la Fede Castolica resta intatta . Decisioni di Fede di Arrigo . Suoi sei articoli . Storia di Tommaso Cranmero Arcivescovo di Cantorbery , Autore della Riforma Anglicana : sue viltà , sua corruttela , sua ipocrisia . Suoi sentimenti ignominiosi sopra la Gerarchia . Procedere de' pretesi Riformati ed in ispezialità di Tommaso Cromwel , Vicegerente del Re nello spirituale . Procedere di Anna Bolena , contra cui si palesa la divina vendetta . Cecità prodigiosa d'Arrigo in tutta la Bossuet *Variaz.** I i vi

uita. Sua morte. Minorità di Edoardo VI. suo Figliuolo. Decreti di Arrigo cambiati. Primato Ecclesiastico del Re solo resta, portato ad eccessi, onde arrossiscono i Protestanti. Riforma di Cranmero appoggiata su questo fondamento. Il Re stimato Arbitro della Fede. L'Antichità disprezzata. Continue Variazioni. Morte di Edoardo VI. Attentato di Cranmero e d'altri contra la Regina Maria, sua Sorella. La Religione Cattolica è ristabilita. Ignominioso fine di Cranmero. Osservazioni particolari sopra la Storia del Signor Burnet, e sopra la Riforma Anglicana.

Morte di Arrigo 8 Re d'Inghilterra: da questa prendesi occasione di raccontare il principio e la continuazione della Riforma Anglicana.
MDXLI.

I. **L**A morte di Lutero fu ben presto seguita da un'altra morte, che fu la cagione di gran cambiamenti in materia di Religione. Ella fu la morte di Arrigo VIII. che dopo aver date belle speranze ne' primi anni del suo regno, fece un uso cattivo delle sue rare qualità d'animo e di corpo, delle quali la divina liberalità lo avea riempito. Non vi è chi ignori le dissolutezze di questo Principe, nè la cecità, in cui cadde, a cagione de' suoi amori infelici, nè quanto sangue egli abbia sparso dopo essersi abbandonato, nè le conseguenze orribili de' suoi matrimoni, che

che quasi tutti furono funesti alle Femmine da lui sposate. E' parimente nota l'occasione, in cui di Principe perfetto Cattolico si fece Autore di una nuova Setta, egualmente da' Cattolici, da' Luterani, e da' Sacramentarj detestata. Avendo la S. Sede condannato il divorzio fatto da esso dopo venticinque anni di matrimonio con Caterina d'Aragona Vedova di suo Fratello Arturo, ed il matrimonio, che contrasse con Anna Bolena, non solo si mosse contra l'autorità della Sede, che lo condannava, ma anche con un' impresa fino a quel tempo inaudita fra' Cristiani si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana tanto nello spirituale, quanto nel temporale; e da questo comincia la Riforma Anglicana, della quale da qualche anno in qua ci è stata esposta una Storia molta ingegnosa, e nello stesso tempo molto piena di veleno contra la Cattolica Chiesa.

II. Il Dottore Gilberto Burnet, che n'è l'Autore, ci rinfaccia nella sua Prefazione, ed in tutta la continuazione della sua Storia, di aver tratto molto vantaggio dalle azioni di Arrigo VIII. e da' primi Riformatori dell'Inghilterra. Si lagna in ispezialità di Sanderò Storico Cattolico accusato da esso di aver inventati de' fatti

Si mette qui per fondamento la Storia del Sig. Burnet. Magnifiche parole di questo Dottore, sopra la Riforma Anglicana.

atroci, a fine di rendere odiosa la Riforma Anglicana. Questi lamenti si rivolgono poi contra noi e contra la Cattolica dottrina. *Una Religione*, dice (a), *fondata sopra la falsità, ed innalzata sopra l'impostura può sostenersi co' mezzi stessi, che le diedero il nascimento.* Avanza anche più l'oltraggioso discorso: *Il Libro di Sandero può ben esser utile ad una Chiesa, che sino a questo tempo non si è ingrandita che per via di falsità e di pubblici inganni.* Quanto sono neri i colori, co' quali ei ci dipigne, tanto sono luminosi e pieni di pompa gli ornamenti, onde abbellisce la propria Chiesa. *La Riforma*, ei segue, *è stata un'Opera di luce; non vi è bisogno di ombre per dar risalto allo splendore; e quando si voglia farne la sua Apologia, è sufficiente lo scriverne la sua Storia.* Ecco un apparato di belle parole, e non se ne adoprerebbero di più magnifiche, quando anche ne' cambiamenti dell'Inghilterra si avesse a farci vedere la stessa fantità, che fu veduta nella Cristianità nascente. Consideriamo dunque, poichè egli lo vuole, la Storia che colla sua sola semplicità giustifica la Riforma. Noi non abbiamo bisogno di un Sandero, il Signor Burnet ci basta per ben in-

(a) *Refut. di Sandero* T. I. p. 546.

intendere, che cosa sia quest'opera di luce e la sola serie de' fatti riferiti da quest'accorto Difensore della Riforma Anglicana è sufficiente per darcene una giusta idea. Che se l'Inghilterra vi trova de' contrassegni sensibili della cecità, che Iddio sparge alle volte sopra i Re, e sopra i Popoli, non se la prenda contra di me, poichè altro non faccio, che seguire una Storia dal suo Parlamento in corpo onorata di autentica approvazione^(a); ma adori i giudicj occulti di Dio, che non ha lasciati giugnere gli errori di quella dotta ed illustre Nazione fino ad un eccesso tanto patente, se non per darle mezzi più facili di ravvedersi.

III. Il primo fatto importante, ch'io offervo nella Storia del Signor Burnet, di cui egli tratta nella sua prefazione^(b), e fa poi comparire in tutto il suo Libro, è che quando Arrigo VIII. cominciò la Riforma, *sembra, che in tutto ei non pensasse, se non a mettere in timor la Corte di Roma, ed a costringere il Papa a soddisfarlo: perchè nel suo cuore sempre credè le opinioni*

Primo fatto confessato: che la Riforma ha cominciato da un uomo egualmente rigettato da tutt' i Partiti.

Il 3

più

(a) Estratto de' Regolamenti della Camera de' Signori, e de' Conti del dì 3. di Gennaio 1681. 23 di Dicembre 1680. e del dì 5. Gennajo 1681. nel principio del II. T. della Storia del Signor Burnet.

(b) Prefat.

più stravaganti della Chiesa Romana, quali sono la Transustanziazione; e le altre corruzioni del Sacrificio della Messa, così morì più tosto in quella Comunione, che in quella de' Protestanti. Dica ciò che vuole il Sign. Burnet, noi non accetteremo la comunione di questo Principe, ch'egli sembra offerirci; e poichè lo rigetta dalla sua, risulta subito da questo fatto, che l'Autore della Riforma Anglicana, colui, che a dir vero, ne ha stabilito il vero fondamento nell'odio, che ha ispirato contra il Papa e contra la Chiesa Romana, è un uomo egualmente rigettato, ed anatemarizzato da tutt' i Partiti.

Qual fosse
la Fede di
Arrigo VIII.
Autore della
Riforma.

IV. Quello, che qui è più degno di riflessione, è che questo Principe non si è contentato di credere nel suo cuore, e di professare colla bocca tutt' i punti di credenza, che dal Signor Burnet sono denominati le maggiori e le più stravaganti di nostre corruzioni: ma di più gli ha dati per legge a tutta la Chiesa Anglicana *nella sua nuova qualità di Capo Sovrano di quella Chiesa sotto Gesucristo.* Gli ha fatti approvare da tutt' i Vescovi, e da tutt' i Parlamenti, cioè da tutt' i Tribunali, ne quali consiste anche al presente nella Riforma Anglicana il sovrano grado dell' Ecclesiastica autorità. Gli ha fatti sottoscrivere e
met-

mettere in pratica da tutta l'Inghilterra, ed in ispezialità da' Cromveli, da' Cranmeri, e da tutti gli altri Eroi del Signor Burnet, che Luterani o Zuingliani nel loro cuore, e desiderosi di stabilire il nuovo Vangelo, assisteano nulladimeno secondo il consueto alla Messa, come a culto pubblico, che prestavasi a Dio, o pure la dicevano eglino stessi; ed in somma mettevano in pratica tutto il rimanente della dottrina del Servizio divino ricevuto nella Chiesa mal grado la loro Religione e la loro Coscienza.

V. Tommaso Cromvel fu quegli che dal Re fu stabilito suo Vicario generale nello spirituale l'anno 1535., subito dopo la sua condannazione, e nell'anno 1536. fatto suo Vicegerente nella sua qualità di Capo sovrano della Chiesa; con che lo pose alla direzione di tutti gli affari Ecclesiastici, e di tutto l'Ordine sacro, benchè fosse un semplice Laico, e sia sempre restato tale (a). Non erasi per anche trovata questa Dignità nello Stato delle Cariche d'Inghilterra, nè nel Catalogo degli Ufficj dell'Imperio, nè in alcun altro Regno Cristiano, ed Arrigo VIII. fece vedere

Quali furono gli stromenti; de quali si servì Arrigo VIII. nella Riforma. Cromvel suo Vicegerente nello spirituale.

Ii 4

per

(a) *Bur. Stor. T. I. p. 244.*

per la prima volta all' Inghilterra , ed al mondo Cristiano un Milord Vicegerente , ed un Vicario generale del Re nello Spirituale.

Tommaso
Cranmero
è l'Eroe del
Sig. Burnet.

VI. L'Amico intimo di Cromvel , e quegli, che diresse il disegno della Riforma Anglicana , fu Tommaso Cranmero Arcivescovo di Cantorberì . Questi è il grand' Eroe del Signor Burnet . Egli abbandona Arrigo VIII., i cui scandali e le crudeltà sono troppo patenti. Ma ha ben veduto , che il far altrettanto di Cranmero , da esso considerato come Autore della Riforma , farebbe un darci da principio una idea troppo cattiva dell'Opera tutta . Si estende dunque sopra le lodi di questo Prelato, e non contento di ammirarne per tutto la moderazione, e la pietà, e la prudenza , non teme di farlo altrettanto, o anche più irreprendibile di S. Atanagio, di S. Cirillo, e di un merito tanto raro, *che mai forse Prelato alcuno della Chiesa non ha avute più eccellenti qualità, e meno difetti (a).*

Gli Eroi
del Signor
Burnet, non
sono sempre
secondo il
suo medesimo
parere
molto onorati. Ciò che

VII. E' però vero, che non si dee fare gran fondamento sopra le lodi date dal Signor Burnet agli Eroi della Riforma : ne sono una testimonianza quelle, ch'egli ha date a Montluc Vescovo di Valenza .

Era

(b) *Præf. in fine.*

Era questi, ci dice (a), uno de' più savj Ministri del suo Secolo, sempre moderato nelle deliberazioni, che riguardavano la coscienza; il che lo fece cadere in sospetto di seguir l'eresia. Tutta la sua vita ha i caratteri di un grand' uomo, e non si può biasimar altro in esso, se non l'ossequio inviolabile, ch'egli ebbe nel corso di tanti anni per Caterina de' Medici sua Regina. Il delitto senza dubbio era mediocre, poichè egli era debitore di tutto a quella Principessa, che per altro era sua Regina, Moglie, e Madre de' suoi Re, e sempre unita con essi: di modo che questo Prelato, cui non si può rimproverare che l'essere stato fedele alla sua Benefattrice, dee essere, secondo il Sig. Burnet, uno degli uomini più eminente del suo Secolo, superiore ad ogni taccia. Ma non si debbono prendere letteralmente gli elogi, che i Riformatori danno agli Eroi della loro Setta. Lo stesso Signor Burnet nel medesimo Libro, in cui innalza il Montluc con questa bella lode, così ne parla (b): *Questo Vescovo è stato celebre, ma ebbe i suoi difetti*. Dopo quanto ne ha detto, si dee credere, che i di lui difetti fossero leggieri: ma si termini di leggere, e tro-

egli riferisce di Montluc Vescovo di Valenza

(a) II. parte. Lib. I. p. 128.

(b) Ibid. p. 312.

e troverassi, che i difetti avuti, è solo l'aver fatto ogni sforzo per contaminare una Donzella, Figliuola di un Signore Irlandese, che lo avea ricevuto in sua casa; è l'aver avuto seco una Cortigiana Inglese da esso mantenuta; e che questa infelice avendo bevuto senza riflessione il prezioso balsamo, di cui Solimano avea fatto un Presente a questo Prelato, egli se ne adirò con tanto eccesso, che le sue strida risvegliarono tutti di sua Famiglia, e furono i testimonj e de' suoi trasporti d'ira, e di sua incontinenza. Ecco i piccoli difetti di un Prelato, tutta la cui vita ha i caratteri di un uomo grande. La Riforma o poco dilicata in virtù, o indulgente verso i proprj Eroi loro perdona con facilità simili abbominazioni; e se per aver avuto solo una leggiera tintura di Riforma, il Montluc non ostanti tali delitti è un uomo quasi irreprensibile, non dee recare stupore, che Cranmero, Riformatore sì grande, abbia potuto meritare tante lodi.

Così senza lasciarci sorprendere in avvenir dagli elogj, onde il Signor Burnet innalza i suoi Riformati, e sopra tutti Cranmero, facciamo la Storia di questo Prelato sopra i fatti, che questo Storico ne ha riferiti, e n'è suo perpetuo Ammi-

ratore, e veggiamo nello stesso tempo, in qual sorta di spirito sia stata concepata la Riforma.

VIII. L'anno 1529. Tommaso Cranmer si era fatto Capo del Partito, che favoreggiava il divorzio con Caterina, ed il matrimonio, che il Re avea risoluto contrarre con Anna Bolena. Nell'anno 1530. ei fece un libro contra la validità del matrimonio di Caterina, e si può giudicare del gradimento, ch'ei trovò appresso un Principe, di cui lusingava la passion dominante. Da quel punto si cominciò a considerarlo in Corte come una specie di Favorito, che si credea dover succedere nel credito del Cardinal di Volsey. Il Cranmer era fin d'allora *impegnato ne' sentimenti di Lutero* (a), e come dice il Sign. Burnet (b), era *il più stimato* di coloro, che gli avevano abbracciati. *Anna Bolena*, segue questo Autore (c), *avea parimente ricevuta qualche tintura di quella dottrina*. La fa poi comparire affatto unita al sentimento di coloro, che sono da esso denominati i Riformatori. Si debbono sempre intendere sotto questa espressione i nemici o nascosti o dichiarati della Messa e della Cattolica

Cranmer
Luterano
secondo il
Sig. Burnet.
Come entrò
in grazia
del Re e di
Anna Bole-
na.
MDXXIX.

Dot-

(a) Burnet T. I. Lib. I. p. 123. 1539.

(b) Ibid. 132. (c) Ibid. 135.

Dottrina. Tutti quelli dello stesso Partito, ei soggiugne (a), si dichiaravano in favor del divorzio. Ecco le unioni segrete di Cranmero, e de' suoi Aderenti colla Favorita di Arrigo: ecco i fondamenti del credito di questo nuovo Confidente, ed i principj della Riforma d' Inghilterra. Il Principe infelice, che nulla sapea di queste unioni, nè di questi disegni, si univa egli stesso insensibilmente co' nemici della Fede, che da esso fino a quel punto era stata sì ben difesa, ed a cagione delle loro trame segrete serviva senza pensarvi all'intenzioni di distruggerla.

Il Cranmero mandato a Roma per lo divorzio, vi è fatto Penitenziere del Papa: prende moglie benchè Sacerdote: ma in segreto.

IX. Il Cranmero fu mandato in Italia, ed a Roma per l'affare del divorzio, ed egli seppe tanto dissimulare i suoi errori, che il Papa lo fece suo Penitenziere: il che fa vedere, ch'ei fosse Sacerdote: egli accettò la carica, tutto ch'ei fosse Lutero (b). Da Roma passò in Alemagna per trattare co' Protestanti suoi buoni Amici, ed allora sposò la Sorella di Osiandro. Diceasi ch'ei l'avesse sedotta, e fosse costretto a sposarla, ma io non sostengo questi fatti scandalosi, finchè io non li trovi ben verificati dalla testimonianza d'Autori del

(a) *Ibid.*

(b) *Ibid.*, p. 136, 141. 1530. *ibid.* 145.

del Partito, o almen non sospetti. Quanto al matrimonio, il fatto è costante. Questi Signori sono soliti, non ostanti i Canonì, e mal grado la professione della continenza, a tenere simili matrimonj come onestì. Ma Arrigo non era di questo parere, e detestava i Sacerdoti, che prendeano Moglie. Il Cranmero era stato già discacciato dal Collegio di Cristo in Cantbrige a cagione di un primo matrimonio. Il secondo, ch'ei contraffe nel Sacerdozio, gli avrebbe suscitati assai più terribili accidenti, poichè anche secondo i Canonì, sarebbe stato escluso dal Sacro ordine a cagione del secondo matrimonio, quando anche fosse stato contratto prima del Sacerdozio. I Riformatori si burlavano nel loro cuore e de' sacri Canonì, e de' loro voti: ma per lo timore d'Arrigo fu necessario tenere questo matrimonio molto nascosto, ed il gran Riformatore cominciò dall'ingannare il suo Signore in materia di tanta importanza.

X. Mentr' era in Alemagna nell' anno 1533. l'Arcivescovado di Cantorbery venne a vacare per la morte di Varamo. Il Re d'Inghilterra vi nominò Cranmero; egli lo accettò. Il Papa, che non conosceva in esso alcun altro errore, che quel-

Il Cranmero nominato Arcivescovo di Cantorbery, prende le Bolle dal Papa, benchè ammogliato, e Lu-
tarano;

lo di sostenere la nullità del matrimonio d'Arrigo, cosa allora molto indecisa, gli diede le sue Bolle. Il Cranmero le ricevè, e non ebbe ribrezzo alcuno di contaminarsi ricevendo, come parlavasi nel Partito, il carattere della Bestia (a).

Confacrazione di Cranmero: professione di sottometterli al Papa: sua protesta, sua ipocrisia.

XI. Nella sua Confacrazione, e prima di proceder all' Ordinazione, ei fece il giuramento di fedeltà, solito a farsi da molti secoli al Papa. Ciò non fu senza scrupolo, per quanto dice il Sign. Burnet; ma il Cranmero era un uomo pieghevole: salvò tutto protestando; che con quel giuramento ei non pretendeva in conto alcuno dispensarsi dal suo dovere verso la sua coscienza, verso il Re, e verso lo Stato. Protestazione in se stessa, molto inutile; perchè chi di noi pretende impegnarsi con quel giuramento a cosa alcuna, che sia contraria alla propria coscienza, ovvero al servizio del Re, e del suo Stato? Lungi dal pretendere di recar pregiudizio a tali cose, esprimeasi anzi nel giuramento, che vien fatto senza pregiudizio de' diritti dell' ordine proprio, *salvo ordine meo*. La sommissione che giurasi al Papa (b) per lo spirituale è d' un altr' ordine di-

(a) *Ibid. Lib. II. p. 181. 1533.*

(b) *Pontif. Rom. in consec. Ep.*

diverso da quella, che naturalmente è dovuta al proprio Principe per lo temporale, e senza protestazione abbiamo sempre ben inteso, che l'uno non apporta alcun pregiudizio all'altro. Ma in somma, o questo giuramento è un'illusione, o mette in obbligo di riconoscere la potestà spirituale del Papa. Il nuovo Arcivescovo dunque la riconobbe, benchè egli non vi credesse. Il Signor Burnet confessa (a), che questo spediente *era poco conforme alla sincerità di Cranmero*, e per mitigare al meglio ch'ei può una sì colpevole dissimulazione, aggiunge un poco dopo: *se quest'azione non fu secondo le regole più austere della sincerità, per lo meno non si vede alcuna superchieria*. Che chiamasi dunque superchieria? Ve n'è forse alcuna maggiore del giurare ciò, che non si crede, e del prepararsi de' mezzi di eludere il proprio giuramento con una protestazione concepita in termini tanto vaghi? Ma il Signor Burnet non ci dice, che il Cranmero, il quale fu consecrato con tutte le cerimonie del Pontificale, oltre questo giuramento, di cui pretendea di sottrarsi alla forza, fece dell'altre dichiarazioni, contra le quali non reclamò: come *di ricevere con sommissione le*
tra-

(a) Burnet. *ibid.* 290.

tradizioni de' Padri, e le Costituzioni della Santa Sede Apostolica (a); e di prestare ubbidienza a S. Pietro nella Persona del Papa suo Vicario, e de' suoi Successori, giusta la Canonica autorità; di osservare la castità, il che nell'intenzion della Chiesa espressamente dichiarata sino dal tempo, in cui vi si riceve il Suddiaconato, portava seco il Celibato e la Continenza. Tanto dal Signor Burnet non ci vien detto. Non ci dice neppure che il Cranmero disse la Messa, secondo il costume, insieme col Vescovo che lo consacrò. Il Cranmero doveva ancora protestare contra quest'Atto e contra tutte le Messe, ch'ei disse officiando nella sua Chiesa, per lo meno durante tutto il regno d'Arrigo VIII. cioè per lo spazio di tredici anni interi. Il Sign. Burnet non ci dice tutte queste belle azioni del suo Eroe. Non ci dice, che facendo de' Sacerdoti, come senza dubbio ne fece per lo spazio di tanti anni, essendo Arcivescovo, li fece secondo i termini del Pontificale, in cui Arrigo non cambiò cosa alcuna, come non la cambiò nella Messa. Loro diede dunque la Potestà (b) di cambiare colla loro santa benedizione il Pane

(a) *Pontif. Rom. in consec. Ep.*

(b) *Pontif. Rom. in ord. Presbyt.*

ne ed il Vino nel Corpo e nel Sangue di Gesucristo , e di offerire il Sacrificio e dire la Messa tanto in pro de' vivi , quanto in suffragio de' morti . Sarebbe stato assai più importante il protestare contra tanti atti sì contrarj al Luteranismo , che contra il giuramento di prestar ubbidienza al Papa . Ma perchè Arrigo VIII. , il quale da una protestazione contra il Primato del Papa non riceveva alcuna offesa , non avrebbe sofferte le altre ; il Cranmero dissimula il tutto . Eccolo insieme Luterano , Ammogliato , occultante il suo matrimonio , Arcivescovo secondo il Pontificale Romano , sottomesso al Papa , di cui nel suo cuore abborriva la potestà , dicente la Messa , cui non credeva , e dante la potestà di dirla ; e tuttavia al parere del Signor Burnet ; è un secondo Cirillo , uno de' più perfetti Prelati , che fosser mai nella Chiesa . Che idea si vuol dar a noi , non solo di S. Atanasio e di S. Cirillo , ma anche di S. Basilio , e di S. Ambrogio , di S. Agostino , ed in una parola di tutt' i Santi , se null' hanno di più eccellente , nè di men difettoso , che un uomo , il quale mette in pratica per sì gran tempo ciò , ch' ei crede esser il colmo dell'abbominazione e del sacrilegio ? Ecco la cecità , cui si soggiace nel-

*Bossuet Variaz.**

K k

la

la nuova Riforma, e come le tenebre, onde lo spirito de' Riformatori è stato coperto, si diffondono anche oggidì ne' loro Difensori.

Riflessione
sopra la
pretesa mo-
derazione
di Cranme-
ro.

XII. Il Signor Burnet pretende, che 'l suo Arcivescovo facesse tutto il possibile per non accettare quell'eminente Dignità, ed ammira la sua moderazione. Io non voglio contendere a' maggiori nemici della Chiesa certe virtù morali, che trovansi anche ne' Filosofi e ne' Pagani; e che sono state negli Eretici una rete di Satanasso per prendere i deboli, ed una parte dell' ipocrisia, che li seduce. Ma, il Signor Burnet ha troppo ingegno per non vedere, che il Cranmero, il quale aveva in suo favore Anna Bolena, di cui il Re era tanto invaghito, il quale facea tutto ciò ch'era necessario per favorire i nuovi amori di questo Principe, il quale dopo essersi dichiarato contra il matrimonio di Caterina, si rendea sì necessario per romperlo, ben conosceva, che Arrigo non potea mai stabilirsi un Arcivescovo più favorevole; di modo che cosa alcuna non gli era più facile, che l'aver l'Arcivescovado col ricusarlo, e l'unire all'onore di una Prelatura sì grande quello della moderazione.

XIII.

XIII. In fatti da che il Cranmero vi fu innalzato, cominciò ad affaticarsi nel Parlamento per dichiarare la nullità del matrimonio (a). Sin dall'anno 1532: il Re avea già sposata Anna Bolena in segreto: ella era gravida, ed era tempo di rendere pubblico l'affare (b). L'Arcivescovo, che non ignorava il segreto, si segnalò in quell'occasione, e nell'adulare il Re mostrò molto vigore (c). Colla sua autorità Arcivescovile gli scrisse una lettera grave sopra il suo matrimonio incestuoso con Caterina; matrimonio, ei dicea (d), che scandalizzava il mondo tutto, e gli manifestava, ch'egli non era per tollerare di vantaggio uno scandalo così grande. Ecco un uomo assai coraggioso, ed un nuovo Giambatista. Sopra ciò cita il Re, e la Regina avanti a se: si procede: la Regina non comparisce: l'Arcivescovo per contumacia dichiara il matrimonio nullo fin da principio, e non lascia nella sua sentenza di prender la qualità di Legato della Santa Sede, secondo il costume degli Arcivescovi di Cantorbery (e). Il Sig. Burnet insinua, che si crede con questo dar maggior forza alla sentenza: cioè, che l'Arcivescovo, il quale nel

Il Cranmero procede al divorzio: prende la qualità di Legato della Santa Sede nella sentenza.

K k 2

suo

(a) *Ib.* 191. (b) *Ib.* 186. (c) *Ibid.*

(d) *Ib.* 193. (e) *Ibid.*

suo cuore non riconoscea nè il Papa, nè la Santa Sede, volea per amore del Re prendere la qualità più favorevole ad autorizzare i di lui piaceri. Dopo cinque giorni approvò il matrimonio segreto di Anna Bolena, benchè fatto innanzi della dichiarazione della nullità di quello di Caterina, e l'Arcivescovo conferimò un procedimento sì fregolato.

Sentenza di
Clemente
VII. e tras-
porti d'ira
di Arrigo
contra la
Santa Sede.

XIV. E' assai nota la sentenza definitiva di Clemente VII. contra il Re d'Inghilterra. Ella subito seguì quella, che il Cranmero avea prodotta in di lui favore. Arrigo, ch'era stato lusingato da qualche speranza per parte della Corte di Roma, erasi di nuovo sottomesso alla decisione della Santa Sede, eziandio dopo il giudizio dell'Arcivescovo. Non ho d'uopo di raccontare fino a qual eccesso d'ira ei fu trasportato, ed il Signor Burnet (a) confessa egli stesso, *ch'ei non offerò misura alcuna nel suo risentimento*. Da quel punto dunque cominciò a portare all'estremità la sua nuova qualità di Capo sovrano della Chiesa Anglicana sotto di Gesucristo.

Il Moro ed
il Fitchero
condannati
a morte per
non aver

XV. Allora l'Univerſo deplorò il supplicio de' due più grand' Uomini d'Inghilterra in sapere ed in pietà, Tommaso Mo-

ro

(a) P. 199.

ro gran Cancelliere ed il Fischero Vescovo di Rochestre. Piagne lo stesso Burnet, e considera *il fine tragico di questi due Uomini grandi* come una macchia nella vita di Arrigo (a).

voluto riconoscere il Re come Capo della Chiesa.

Eglino furono le due vittime più illustri dell'Ecclesiastico Primato. Il Moro stimolato a riconoscerlo diede questa bella risposta: che diffiderebbe di se medesimo, se fosse solo contra il Parlamento; ma che se avea contra di se il gran Consiglio d'Inghilterra, avea per se tutta la Chiesa, gran Consiglio de' Cristiani. Il fine del Fischero non fu men bello, nè men Cristiano.

XVI. Allora cominciarono i supplicj indifferentemente contra i Cattolici e Protestanti, ed Arrigo divenne il più sanguinario fra tutt' i Sovrani. Ma la data è degna di riflessione. *Non veggiamo in conto alcuno*, dice il Sig. Burnet (b), *che la crudeltà gli sia stata naturale: ha regnato, segue lo stesso, venticinque anni senza far morire alcuno per delitto di Stato*, fuorchè due Uomini, il supplicio de' quali non gli può essere rimproverato. Ne' dieci ultimi anni della sua vita, dice lo stesso Autore (c), non

Data memorabile del principio delle crudeltà di Arrigo e de' suoi altri eccelsi.

K k 3

of

(a) *Ibid.* p. 227. 229. &c. *Lib.* III. p. 483. & seq. *Ibid.* 228.

(b) *Lib.* III. p. 242. (c) *Ibid.*

offeruò alcuna misura nelle sue esecuzioni. Il Signor Burnet non vuole, nè che sia imitato, nè parimente che sia condannato con estremo rigore; ma non vi è chi più rigorosamente del Signor Burnet lo condanni. Egli è quello che di questa Principe così parla (a): *Fece delle spese eccessive, che lo costrinsero ad opprimere i suoi Popoli: trasse a forza dal Parlamento per due volte una quitanza di tutt' i suoi debiti: falsificò la moneta, e commise molte altre azioni indegne di un Re: il suo animo caldo e violento lo rese severo e crudele: fece condannare a morte un buon numero de' suoi Sudditi per aver negato il suo Primato Ecclesiastico, fra gli altri il Fischeiro e'l Moro, il primo de' quali era assai vecchio, e l'altro poteva essere stimato l'onore dell' Inghilterra sia nella probità, sia nella scienza. Si può vedere il rimanente nella Prefazione del Signor Burnet; ma io non posso qui lasciare quest' ultima espressione: Ciò, che merita biasimo maggiore, ei dice, è ch' ei diede l' esempio pernizioso di calpestare la giustizia, e di opprimere l' innocenza, facendo giudicare delle Persone senza udire le loro discolpe.* Il Signor Burnet vuole con tutto ciò che crediamo, che quan-

(a) *Pref.*

quantunque per leggieri delitti egli facesse soggiacere le Persone a' rigori della giustizia (a), tuttavia le leggi fossero le direttrici in tutte queste cause; e gli accusati non fossero nè chiamati in giudizio, nè giudicati se non in conformità del diritto: come se non fosse il colmo della crudeltà, e della tirannia il far delle leggi inique, come fu quella di condannar gli accusati senza udirgli, e di tendere delle insidie agl' innocenti colle formalità della giustizia. Ma che cosa può udirsi più orribile di quanto lo Storico stesso soggiugne (b)? Cioè che questo Principe, o perchè non potesse soffrire, che gli fosse fatta opposizione, o perchè fosse gonfio del titolo glorioso di Capo della Chiesa, che i di lui Popoli gli avevano attribuito, o perchè le lodi de' suoi adulatori lo avessero contaminato, si persuadea, che tutt' i suoi Sudditi fossero obbligati a regolare la loro Fede sopra le sue decisioni. Ecco come dice il Signor Burnet nella vita di questo Principe, delle macchie tanto odiose, che non possono essere scusate da un Uomo d' onore; e noi siamo obbligati a quest' Autore di averci colla sua confessione tolta la fatica di ricercar delle prove di tutti questi eccessi nelle Storie, che avreb-

K k 4

bero

(a) Lib. III. 243.

(b) Ibid.

bero potuto essere sospette. Ma quello, che dissimular non si può, è che Arrigo prima tanto lontano da queste orribili fregolatezze, non vi cadde, secondo il sentimento del Signor Burnet, se non ne' dieci ultimi anni della sua vita, cioè subito dopo il divorzio, dopo la sua rottura aperta colla Chiesa, dopo ch' ebbe usurpato con esempio inaudito in tutt' i secoli il Primato della Chiesa: e si viene ad essere costretto a confessare, che una delle cagioni della sua prodigiosa cecità, fu il titolo glorioso di Capo della Chiesa, che i di lui Popoli gli avevano attribuito. Lascio ora pensare al Lettore Cristiano, se questi sieno caratteri di un Riformatore, o di un Principe, di cui la giustizia divina vendica gli eccessi con altri eccessi, di un Principe, ch' ella abbandona a' desiderj del suo cuore; e di un Principe ch' essa lascia visibilmente in balia del suo reprobato senso.

Cromwel
fatto Vice-
gerente: tut-
to concorre
ad eccitare
il Re con-
tra la fede
della Chie-
sa.
MDXXXV.

XVII. Il supplicio del Fischero e del Moro, e tante altre sanguinose esecuzioni sparfero negli animi il terrore: ognuno giurò il Primato di Arrigo, e non più si osò mettersi opposizione. Questo Primato fu stabilito con varj decreti del Parlamento, ed il primo Atto, che ne fu fatto dal Re (a),
fi

(a) *Lib. III. 245.*

fu il dare al Cromvel la qualità di suo general Vicario nello spirituale, e quella di Visitatore di tutt' i Conventi e di tutt' i Privilegiati d' Inghilterra . Era questo un dichiararsi propriamente Papa, e quello, ch' è più degno di riflessione, era un mettere tutta la potestà Ecclesiastica nelle mani di un Zuingliano, perchè io credo, che il Cromvel fosse tale, o per lo meno di un Luterano, se il Signor Burnet piuttosto lo vuole così. Abbiamo veduto, che il Cranmero era dello stesso Partito, intimo Amico del Cromvel, ed amendue operavano d'accordo per istimolare il Re irritato contra la Fede antica (a). La nuova Regina li sosteneva a tutto potere, e fece dare allo Schaxton, ed al Latimero suoi Cappellani, altri Protestanti nascosti, i Vescovadi di Salisbury e di Vorchestre . Ma benchè il tutto fosse tanto contrario all' antica Religione, e le prime Potenze Ecclesiastiche e Secolari cospirassero alla di lei distruzione sino da' fondamenti, non è sempre in potere degli uomini far giugnere le loro prave intenzioni sino al fine prefisso. Arrigo non era irritato che contra il Papa e la Santa Sede. Dunque questa sola autorità fu da esso assalita: e Iddio volle, che la Riforma

(a) Lib. II. 244.

ma portasse in fronte fin dalla sua origine il carattere dell' odio e della vendetta di questo Principe. Così qualunque fosse l'avversione, che il Vicario generale avesse contra la Messa; non gli fu concesso allora di prevalere, come un altro Antioco, *contra il Sacrificio perpetuo* (a): uno de' suoi decreti di Visita fu, che ogni Sacerdote dicesse ogni giorno la Messa, che i Religiosi osservassero accuratamente la loro Regola, ed in ispezialità i tre loro Voti (b).

Visita Arcivescovile di Cranmero con autorità del Re.

XVIII. Il Cranmero fece parimente la sua Visita Arcivescovile nella sua Provincia, ma ciò fece *colla permissione del Re*: si cominciavano a fare tutti gli Atti della giurisdizione Ecclesiastica coll' autorità Reale. Tutto il fine di questa Visita, come di tutte le azioni di quel tempo, fu il bene stabilire il Primato Ecclesiastico del Re (c). Il condiscendente Arcivescovo null'altro aveva allora che tanto gli stasse a cuore; ed il primo Atto di Giurisdizione, che fu fatto dal Vescovo della prima Sede d' Inghilterra, fu il mettere la Chiesa sotto il giogo, ed il sottomettere a' Re della terra la potestà, ch' ella avea
ri-

(a) *Dan. VIII.* 12.

(b) *Burn. Lib. III.* 151. *Ibid.* 248.

(c) *P.* 247.

ricevuta dal Cielo.

XIX. Queste Visite furono seguite dalla soppressione de' Monisterj, de' quali il Re appropriossi l'entrate. Esclamossi nella Riforma, come nella Chiesa, contra questo sacrilego saccheggio de' beni consacrati a Dio; ma al carattere di vendetta, che la Riforma Anglicana avea già nel suo principio, fu necessario l'aggiugner quello di un'avarizia così ignominiosa; e fu questo uno de' primi frutti del Primato di Arrigo, che si fece Capo della Chiesa per depredarla con qualche titolo.

Saccheggio-
mento de'
beni de'
Monasterj.

XX. Poco dopo la Regina Caterina morì: *Illustre per la sua pietà*, dice il Signor Burnet (a), e per lo suo affetto alle cose del Cielo, vivendo nell'austerità e nella mortificazione, affaticandosi colle sue proprie mani, e pensando anche in mezzo alla grandezza a tenere le sue Donne nell'occupazione e nel lavoro: ed affinchè le virtù più comuni si aggiungano alle grandi, soggiugne lo Storico stesso (b), che gli Scrittori contemporanei ce la rappresentano per una Femmina di tutta bontà. Questi caratteri sono molto diversi da quelli della sua Rivale Anna Bolena. Quando si volesse giustificarla dalle azioni infami, onde i suoi

Morte della Regina Caterina: paragone di questa Principessa con Anna Bolena.
MDXXVI.

Fa-

(a) *Ibid.* p. 261. (b) *Ibid.* p. 268. 271. 282. &c.

Favoriti l'aggravarono nel morire, il Signor Burnet non nega, che il suo brio non fosse immodesto, le sue libertà indiscrete, il suo vivere fregolato e licenzioso. Non si vide mai una Femmina onesta, per non dire una Regina, lasciarsi mancar di rispetto, fino a soffrire tali dichiarazioni; quali furono quelle che da persone d'ogni qualità, ed eziandio dalle più vili, furono fatte a questa Principessa. Che dico soffrirle? Compiacersene, e non solo entrarvi col sentimento, ma anche incitarle ella stessa, e non arrossirsi di dire ad uno de' suoi Amanti (a), *ch'ella ben vedea, ch'ei differiva il prender Moglie sulla speranza di sposarla dopo la morte del Re.* Queste cose sono tutte già confessate da Anna, ed in vece di aver riguardata di più mal occhio quella sorta di Amanti arditi, è cosa certa, senza voler penetrar di vantaggio, ch'eglino erano meglio trattati da essa. In questa maniera stravagante di vivere, ci vien fatta fede *ch'ella raddoppiava le sue opere buone, e le sue limosine; e toglione l'avanzamento della pretesa Riforma, che alcuno non le contende, ecco quanto ci vien detto di sue virtù.*

Continua-
zione del

XX. Ma considerando con maggior rifles-

(a) *Ibid.* 266.

flessione le cose, non è possibile il non riconoscere la mano di Dio sopra questa Principessa. Ella non gode se non tre anni della gloria, nella quale tanti scompigli l'avevano stabilita: nuovi amori la posero in rovina, come il nuovo amore avuto per essa l'aveva innalzata; ed Arrigo, che le avea sacrificata Caterina, sacrificò ella stessa ben presto alla gioventù, ed a' vezzi di Giovanna Seymour. Ma Caterina perdendo la grazia del Re conservò per lo meno la sua riputazione sino al fine (a); ed il Re fece morir Anna sopra un palco come una infame. Questa morte succedè alcuni mesi dopo di quella di Caterina. Ma Caterina seppe conservare sino al fine il carattere di gravità, e di costanza, che aveva avuto in tutto il corso della sua vita. Quanto ad Anna (b); nel momento in cui fu fatta prigioniera, mentre faceva orazione a Dio struggendosi in lagrime, fu veduta ridere smoderatamente come Persona insensata: le parole, ch' erano da essa pronunziate nel suo trasporto d'ira contra i suoi Amanti, che l'aveano tradita, faceano vedere la confusione in cui era, e lo sconvolgimento di sua coscienza. Ma ecco il contrassegno patente della mano di Dio. Il

paragone,
e contrasse-
gno paten-
te del giu-
dicio di Dio.
Il Cranme-
re annulla
il matrimo-
nio del Re
e d' Anna
Boleina.

Re

(a) P. 260. 261. (b) P. 270.

Re sempre abbandonato a' suoi nuovi amori, fece annullare il suo matrimonio con Anna in favore di Giovanna Seymour, come in favore di Anna avea fatto annullare il matrimonio di Caterina. Elisabetta figliuola di Anna fu dichiarata bastarda, come l'era stata Maria figliuola di Caterina. Per un giusto giudizio di Dio Anna cadde in un abisso simile a quello, che avea scavato alla sua Rivale innocente. Ma Caterina sostenne sino alla morte colla dignità di Regina la verità del suo matrimonio, e l'onore della nascita di Maria; per lo contrario con una condiscendenza ignominiosa Anna confessò ciò, che non era, ch'ella era stata sposata da Arrigo durante la vita del Milord Perci, col qual ella prima avea contratto il matrimonio; e contra la sua coscienza confessando, che il suo matrimonio col Re fosse nullo, involuppò nella sua infamia Elisabetta sua propria figliuola. Affinchè si vedesse la giustizia di Dio più manifesta in questo memorabile avvenimento, il Cranmero, quello stesso Cranmero, che avea annullato il matrimonio di Caterina, annullò ancora quello di Anna, cui era debitore di tutto. Iddio castigò colla cecità tutti coloro, che aveano contribuito allo scioglimento di un ma-
tri-

trimonio tanto solenne, quanto era quello di Caterina. Arrigo, Anna, l'Arcivescovo stesso, nessuno andò esente. L'indegna debolezza di Cranmero, e la sua estrema ingratitudine verso Anna furono gli oggetti dell' orrore d' ogni persona da bene, e la sua ignominiosa condiscendenza nell' annullare tutt' i matrimonj a capriccio d' Arrigo, tolse alla sua prima sentenza ogni apparenza di autorità, che il nome di un Arcivescovo le potesse aver data.

XXII. Il Sig. Burnet vede con dispiacere una taccia sì odiosa nella vita del suo gran Riformatore (a), e dice per iscusarlo, che Anna dichiarò in sua presenza il suo matrimonio col Perci, che portava seco la nullità di quello, ch' ella avea contratto col Re; di modo che non potea lasciar di separarla da quel Principe, nè di dare la sua sentenza per la nullità di quel matrimonio. Ma è questa una illusione troppo patente: era notorio in Inghilterra, che l' impegno di Anna col Perci, in vece di essere un matrimonio concluso, come si dice, per parola di presente; non era nè pure una promessa di matrimonio da doversi concludere, ma una semplice proposizione di

La virtù di
Cranmero
male scusata
dal Signor
Burnet.

(a) *ib. lib. 2. 281.*

di matrimonio desiderato dal Milord (a) : il che in vece di annullare un altro matrimonio contratto di poi, non sarebbe nè pure stato un impedimento per farlo. Il Signor Burnet ne conviene, e stabilisce tutti questi fatti come certi (b). Il Cranmero che avea saputo tutto il segreto del Re, e di Anna, non avea potuto ignorargli; ed il Perci, Marito preteso della Regina, avea dichiarato con giuramento alla presenza di quest'Arcivescovo (c), ed anche di quello di York, non esservi stato mai nè contratto, nè promessa alcuna di Matrimonio fra se ed Anna. Per rendere più solenne il giuramento, ricevè la comunione, dopo la sua dichiarazione, alla presenza de' principali del consiglio di Stato, desiderando, che il ricevimento di quel Sacramento fosse seguito dalla sua dannazione, s'egli fosse stato in un impegno di quella natura. Un giuramento tanto solenne ricevuto dal Cranmero ben gli facea vedere, non esser libera la confessione di Anna. Quando la fece, ella era condannata alla morte, e come dice il Signor Burnet (d), ancora sbalordita dalla terribile sentenza, ch'era stata pronunciata contra di essa.

(a) *Lib. I. 71. Lib. III. 276. &c.*(b) *Ibid. 276.* (c) *Ibid.*(d) *P. 277. ibid.*

essa. Le Leggi la condannavano al fuoco, e tutta la mitigazione dipendea dal Re. Il Cranmero potea ben giudicare, che in quello Stato sarebbe stata indotta a confessare quanto si avesse voluto, *promettendole di salvarle la vita, o almeno di render men grave il suo supplicio*. Allora un Arcivescovo dee prestare il suo suffragio ad una Persona oppressa, quando dalla sua confusione; o dalla speranza di rendere men dura la sua pena, è fatta parlare contra la sua coscienza? Se Anna sua Benefattrice, non lo movea, doveva almeno aver compassione dell'innocenza di Elisabetta, ch'era per esser dichiarata parto di un adulterio, e come tale incapace di succedere alla Corona, senz'altro fondamento, che quello di una sforzata dichiarazione della Regina sua Madre. Iddio non ha data tant' autorità a' Vescovi, se non perchè possano prestare la loro voce agl'infermi, e la loro forza agli oppressi. Ma non dovevanfi attendere dal Cranmero virtù, da esso non conosciute: non ebbe nè pure il coraggio di rappresentare al Re la manifesta contrarietà delle due sentenze (a), che facea pronunziare contra Anna, l'una delle quali la condannava alla morte, come rea di aver

*Bossuet Variaz.**

Ll

mac-

(a) *ib.* p. 277.

macchiato il letto Reale col suo adulterio; e l'altra dichiarava ch'ella non fosse Moglie del Re. Il Cranmero dissimulò una iniquità sì enorme, e tutto ciò, ch'ei fece a favore dell'infelice Principessa, fu lo scrivere al Re una lettera, nella quale ei desidera, *ch'ella si trovi innocente (a)*, e la termina con una postilla, nella quale dimostra il suo dispiacimento, perchè i falli di quella Principessa *sieno provati*, come ne vien fatto certo: tanto temea di lasciare Arrigo nel pensiero, ch'ei potesse disapprovare ciò, ch'ei faceva.

Esecuzione
di Anna Bo-
leina.

XXIII. Era stato creduto il suo credito in rovina colla caduta di Anna. In fatti avea ricevuto da prima il divieto di visitare il Re; ma seppe ben presto ristabilirsi a spese della sua Benefattrice; e coll'annullare il suo matrimonio. L'infelice sperò in vano di piegare il Re confessando ciò, che volea. La confessione non la sottrasse che dal fuoco. Arrigo le fece troncar la testa. Il giorno dell'esecuzione ella si consolò sull'aver udito a dire, che *l'Esecutore era molto destro*; E dall'altra parte, soggiuns'ella *(b)*: *ho il collo assai forte*. Nello stesso tempo, dice il testimonio della sua morte *(c)*, *ella vi stese la mano,*
e si

(a) P. 273. 274. (b) Ibid. 277. (c) Ibid. 279.

e si è posta a ridere di tutto cuore, o per ostentazione d'intrepidezza eccedente, o perchè la morte imminente l'avesse fatta uscire di senno; e pare, sia come si voglia, che Iddio volesse, che il fine di questa Principessa avesse tanto del ridicolo quanto del tragico, per quant'orrido ei fosse.

XXIV. E' tempo di raccontare le definizioni di Fede, fatte da Arrigo in Inghilterra, come Capo sovrano della Chiesa. Ecco negli articoli stesi da esso la conferma della Cattolica Dottrina: Vi si trova l'assoluzione del Sacerdote, come cosa istituita da Gesucristo, e tanto valevole, quanto se fosse data dallo stesso Iddio, colla confessione de' peccati ad un Sacerdote, necessaria, quando può esser fatta. Si stabiliscono su questo fondamento i tre atti della Penitenza divinamente istituita, la Contrizione, e la Confessione in termini formali, e la soddisfazione sotto il nome di degni frutti del Pentimento (a), che da ognuno debbon esser prodotti, ancorchè sia vero, che Iddio perdoni i peccati sul solo riflesso della soddisfazione di Gesucristo, e non a cagione de' meriti nostri. Ecco tutta la sostanza della Cattolica Dottrina: E non debbono pensare i Protestanti, che quanto è detto del-

Definizione di Arrigo sopra la Fede. Conferma quella della Chiesa sopra il Sacramento della Penitenza.

Ll 2

la

(a) Lib. III. 292.

la soddisfazione sia loro cosa particolare, poichè il Concilio di Trento ha sempre creduta la remissione de' peccati una pura grazia concessa a' meriti soli di Gesucristo.

Sopra l'Eucaristia.

XXV. Nel Sacramento dell' Altare si riconosce *lo stesso Corpo del Salvatore dalla Vergine concepito, come dato in sua propria sostanza sotto gl' involuppi, o come si esprime l' originale Inglese, sotto la forma e figura del pane*; il che mostra distintissimamente la Presenza reale del Corpo, e dà ad intendere, secondo il linguaggio usitato, che non restino del pane se non le spezie.

Sopra le Immagini e sopra i Santi.

XXVI. Le Immagini erano ritenute coll' intera libertà *di far loro fumar l' incenso, di piegar il ginocchio innanzi ad esse, di far loro dell' offerte, e di prestar loro la venerazione, considerando tali omaggi come un onor relativo, che andasse a Dio, e non all' Immagine (a)*. Non era questo un approvar solamente in generale l'onore delle Immagini, ma anche un approvar in particolare ciò, che questo culto avea di più forte.

Ordinavasi di annunziare al Popolo, *ch' era bene il pregare i Santi, perchè pregassero per li fedeli*, senza tuttavia sperare di ottenerne le cose, se non da Dio, che solo potea concederle.

Quan-

(a) Ibid. 296.

Quando il Sig. Burnet (a) considera qui come una specie di Riforma, *che si sia annullato il culto immediato delle Immagini, e cambiata l'invocazione diretta de' Santi in una semplice preghiera, affinchè preghino per li fedeli*, non fa che tener a bada il mondo, perchè non vi è Cattolico alcuno, il quale non gli confessi, ch'egli nulla spera da' Santi se non a cagione delle loro preghiere; e che non rende alcun onore alle Immagini se non quello, ch'è qui espresso per relazione a Dio.

XXVII. Approvansi espressamente le cerimonie dell'Acqua benedetta, del Pane benedetto, delle benedizioni de' Fonti battesimali, e degli Eforcismi nel Battesimo: quella di dar le Ceneri nel principio della Quaresima, quella di portar delle palme, o de' rami di Ulivo nel giorno di Pasqua fiorita: quella *di prostrarsi innanzi alla Croce, e di baciarla, per celebrare la memoria della Passione di Gesucristo* (b): tutte queste cerimonie erano considerate come una specie di misterioso linguaggio, che richiama-
vano alla nostra memoria i beneficj di Dio, ed eccitavano l'Anima ad innalzarsi al Cielo, ch'è parimente la stessa idea, che tutt'i Cattolici ne hanno.

Sopra le Cerimonie: sopra la Croce.

LI 3

XXVIII.

(a) P. 228. (b) *Ibid.*

Sopra il
Purgatorio
e le Messe
per li Mor-
ti.

XXVIII. Il costume di pregare per li Morti è autorizzato, come avente un fondamento certo nel Libro de' Maccabei, e come ricevuto fin dal principio della Chiesa (a): tutto è approvato, fino l'uso di *far dir delle Messe per la liberazione dell'Anime de' morti*: con che riconosceasi nella Messa ciò, ch'era l'avversione della nuova Riforma, cioè la virtù, colla quale indipendentemente dalla Comunione, era di giovamento a coloro, per li quali era detta, perchè senza dubbio quell'Anime non prendeano la Comunione.

Il Re deci-
de sopra la
Fede di sua
autorità.

XXIX. Il Re ad ognuno di questi articoli dicea, ch'egli ordinava a' Vescovi di annunziargli al Popolo, *di cui loro avea commessa la direzione*, linguaggio fino a quel punto molto ignoto alla Chiesa. Per verità quando decise sopra questi punti di Fede, avea prima uditi i Vescovi, come i Giudici sentono gli Avvocati, ed i Legisti; ma egli era quello, che ordinava, e decidea. Tutt' i Vescovi sottoscrissero dopo il Cromvel Vicario generale, ed il Cranmero Arcivescovo di Cantorber).

Il Cranme-
ro e gli al-
tri si sotto-
scrivono
contra la lo-

XXX. Il Sig. Burnet si arrossisce in vedere i suoi Riformatori approvare i principali articoli della Dottrina Cattolica, e
fino

(a) *Ibid. Raccolta di Scritture* 1. part. agg. v. 1.

fino la Messa, che sola tutti li contenea.

Gli scusa col dire, *che varj Vescovi, e varj*

Teologi non avevano avuta da principio una

distinta cognizione d'ogni materia, e che se

in certi punti si erano rilassati, ciò era sta-

to più per ignoranza, che per politica o de-

bolezza (a). Ma non è un burlarsi troppo

patentemente, il far che i Riformatori i-

gnorino quanto era più essenziale nella Ri-

forma? Se il Cranmero, ed i suoi Ade-

renti approvavano con sincerità tutti questi

articoli, e fino la stessa Messa, in che dun-

que erano eglino Luterani? E se rigetta-

vano fin da quel punto nel loro cuore tut-

ti questi pretesi abusi, come non se ne può

avere alcun dubbio, la loro sottoscrizione

che altro è, se non una ignominiosa pro-

stituzione della loro coscienza? Pure a qual-

unque costo il Sig. Burnet vuole (b), che

fin da quel punto abbiassi riformato, per-

chè fino dal primo articolo della definizio-

ne d' Arrigo raccomandavasi al Popolo *la*

fede alla Scrittura, ed a' tre Simboli, con

proibizione di dir cosa alcuna, che non vi

fosse conforme: cosa che non era negata

da alcuno, e così non avea bisogno di ef-

tere riformata.

Ecco gli articoli di Fede esposti da Arrigo

Ll 4

rigo

(a) P. 799.

(b) P. 293. 298.

ro essen-
za agli ar-
ticoli di Ar-
rigo.
Vana scusa
del Signor
Burnet.

rigo l'anno 1536. Ma quantunque non avesse posto ogni cosa, ed in particolare vi fossero quattro Sacramenti, de' quali non avea fatta alcuna menzione, la Confermazione, l'Estrema Unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio; è certissimo per altro, ch'egli non vi cambiò cosa alcuna, come non avea cambiato negli altri punti di nostra Fede; ma volle in ispezialità esprimere ne' suoi articoli ciò, che allora era più in controversia, a fine di non lasciare alcun dubbio di sua perseveranza nell'antica Fede.

Per mettere in impegno la Nobiltà sono venduti ad essa i beni della Chiesa a vil prezzo.

XXXI. Nello stesso tempo per consiglio del Cromvel, e per impegnare la Nobiltà ne' suoi sentimenti vendè a' Gentiluomini di ogni Provincia le terre de' Conventi, ch'erano stati soppressi, e le diede loro a vilissimo prezzo (a). Ecco le astuzie de' Riformatori, ed i legami, co' quali ognuno stava unito alla Riforma.

Il Cromvel e' il Cranmero confermarono di nuovo la Fede della Chiesa, che nel loro cuore era di ess. del Riforma.

XXXII. Il Vicegerente pubblicò ancora un nuovo regolamento Ecclesiastico, il cui fondamento era la Dottrina degli articoli, che abbiamo veduti tanto conformi alla Cattolica Dottrina. Il Sig. Burnet (b) trova molta apparenza nel credere, che questo regolamento fosse steso dal Cran-

ro,

(a) *Ibid.* n. 305.

(b) *P.* 308.

ro, e ci dà una nuova prova, che quest' Arcivescovo fosse capace in materia di Religione delle più colpevoli dissimulazioni.

XXXIII. Arrigo spiegossi anche più distintamente sopra l' antica fede, nella dichiarazione de' sei famosi articoli, pubblicati da esso l' anno 1539. Stabiliva nel primo la Transustanziazione: nel secondo la Comunione sotto una spezie: nel terzo il Celibato de' Sacerdoti, colla pena di morte contra coloro, che avessero contravenuto: nel quarto l' obbligo di osservare i voti: nel quinto le Messe private: nel sesto la necessità della Confessione auricolare. Questi articoli furono pubblicati dall' autorità del Re, e del Parlamento sotto pena di morte a coloro, che vi facessero ostinatamente opposizione, e di prigione per gli altri per quanto tempo che il Re lo avesse voluto.

XXXIV. Mentre Arrigo dichiaravasi di una maniera sì terribile contra la pretesa Riforma, Cromvel il Vicegerente, e l' Arcivescovo non vedeano più altro mezzo di avanzarla, che col dare al Re una moglie, che proteggesse le loro Persone, ed i loro disegni. La Regina Giovanna Seymour era morta fin dall' anno 1537. nel parto di Edoardo. S' ella non provò la leggerez-

I sei Articoli di Arrigo.

MDXXXIX.

Il matrimonio del Re con Anna di Cleves. Intenzione del Cromvel, che lo proposse. Nuovi amori del Re. Il Cromvel condannato a morte.

MDXL

za d' Arrigo ; il Sig. Burnet confessa (a), ch' ella verisimilmente n' è debitrice alla brevità di sua vita . Il Cromvel, che ricordavasi, quanta possanza le Mogli, d' Arrigo aveano sopra di esso, finchè n' erano amate, credè, che la bellezza di Anna di Cleves farebbe stata acconcia a secondare i suoi disegni, e spinse il Re a sposarla (b): ma per disavventura questo Principe innamorossi di Caterina Howard ; ed appena ebbe terminato il suo matrimonio con Anna, che a romperlo rivolse tutt' i pensieri (c). Il Vicegerente portò la pena di averlo consigliato, e ritrovò la sua rovina, dove avea creduto ritrovare il suo appoggio (d). Si scoprì, ch' egli prestava una protezione segreta a' nuovi Predicatori nemici de' sei Articoli, e della Presenza reale, che difendesi dal Re con ardore . Alcune parole, ch' ei disse in quella occasione contra il Re, furono a questo riferite . Così per ordine di questo Principe il Parlamento lo condannò come Eretico, e Traditore di Stato (e). Osservossi ch' ei fu condannato senz' essere udito, e così portò la pena del detestabile consiglio, di cui era stato il primo Autore di condannare gli accusati senz' ascol-

(a) P. 351. (b) P. 282. (c) P. 379.
(d) P. 381. (e) P. 363. 382. 538.

ascoltargli. E si dirà, che la mano di Dio non è patente contra quest' infelici Riformatori, ch'erano, come si vede, tanto più empj, quanto più ipocriti di tutti gli uomini?

XXXV. Il Cromvel prostituiva più di tutti gli altri la sua coscienza all' adulazione, poichè colla sua qualità di Vicegerente autorizzava in pubblico tutti gli articoli di Fede di Arrigo, e procurava distruggergli in segreto. Il Sig. Burnet conghietture (a), che se ricusossi di udirlo, *ciò fu verisimilmente, perchè in tutte le cose, che avea fatte in favore della pretesa Riforma, egli era munito di buoni ordini del suo Signore, e non aveva operato verisimilmente, che per comandamento del Re, le cui azioni verso la Riforma sono assai note. Ma questa volta è troppo materiale l'artificio, e per restarvi ingannato, sarebbe necessario il voler esser cieco. Oserà egli dire il Sig. Burnet, che le azioni da esso attribuite ad Arrigo verso la Riforma sieno state in pregiudizio de' suoi sei Articoli, della Presenza reale, o della Messa? Egli stesso darebbesi una mentita, poichè ei confessa in tutto il suo libro, che questo Principe è sempre stato zelantissimo, o per parlare con esso lui,*

*Ipothesis
del Cromwel.
Vant
artifici del
Signor Burnet.*

(a) Pag. 382.

lui, al sommo intestato di tutti gli Articoli. Pure vorrebbe qui darci a credere, che il Cromvel avesse degli ordini segreti per togliere loro il vigore, mentre si fa morire egli stesso per aver favoriti coloro, che vi mettevano opposizione.

Prostituzione
ne della
Coscienza
del Cranme-
ro. Annul-
la il Ma-
trimonio
del Re con
Anna di
Cleves. Ter-
mini pom-
posi di
questa ini-
qua senien-
za. Il Re
sposa Cate-
rina Howard
favorevole
alla Riforma.
E' ben
presto decapitata per
le sue azioni
infami.

XXXVI. Ma lasciamo le conghietture del Sig. Burnet, e le invenzioni, ond' ei procura in vano di colorire la Riforma, per appigliarci a' fatti, che la sincerità non permette esser soggetti alla sua negativa. Dopo la condannazione di Cromvel, restava ancora per contentare il Re, il liberarlo d' una Sposa odiata, annullando il matrimonio di Anna di Cleves. Il pretesto n' era grosso. Allegavanfi come cagione di nullità gli sponsali di questa Principessa col Marchese di Lorena, mentre le due Parti erano nella minorità, e senza mai averli ratificati, essendo l' uno e l' altra giunti all' età adulta. Ben si vede non esservi cosa più debole per annullare un matrimonio perfetto; ma in difetto delle ragioni il Re aveva un Cranmero disposto a far tutto (a). Col mezzo di quest' Arcivescovo il matrimonio fu, come gli altri, annullato (b): la sentenza ne fu pronunziata il dì 9. di Luglio l' anno 1540. sottoscritta da tutti gli
Ec-

(a) P. 373. 375. 385. (b) P. 385.

Ecclesiastici delle due Camere, e sigillata col sigillo de' due Arcivescovi. Il Sig. Burnet ne arrossisce, e confessa (a), che Arrigo non avea mai avuto un contraffegno più patente della condiscendenza cieca de' suoi Ecclesiastici. Perchè sapevano, ei segue, che il preteso contratto, di cui facevasi il fondamento del divorzio, nulla avea per opporsi alla validità di quel matrimonio. Operavano dunque apertamente contra la loro coscienza; ma affinchè non si ritorni a lasciarsi abbagliare dalle speciose parole della nuova Riforma, è bene il riflettere, ch'eglino pronunziano questa sentenza, rappresentando il Concilio Universale, dopo aver detto, che il Re non domandava da essi, se non ciò ch'era vero, ciò ch'era giusto, ciò ch'era onesto e santo: ecco la maniera nella quale parlavano que' Vescovi contaminati. Il Cranmero, ch'era Presidente in quell'Adunanza, e che ne portò il risultato al Parlamento, fu il più vile di tutti; ed il Sig. Burnet, dopo aver cercato per esso lui una vana scusa, è costretto a confessare, che temendo che ciò non fosse una impresa formata per metterlo in rovina, fu del parer generale (b). Tal fu il coraggio di questo

nuo-

Sentenza di
Cran. e de'
Vescovi.
Rac. del Burnet.

(a) P. 384. (b) *Sentenza di Cran. e de' Vescovi, Racc. di Burnet Lib. III. n. 19. p. 197. p. 385. p. 384-385.*

nuovo Atanagio, di questo nuovo Cirillo.

Sopra questa iniqua sentenza il Re sposò Caterina Howard, zelante per la Riforma non meno che Anna Bolena: ma la sorte di questi Riformatori è stravagante. La vita scandalosa di questa le fece ben presto perdere il capo sul palco, e la Casa di Arrigo fu sempre ripiena di sangue, e d'infamia.

Una di-
chiarazio-
ne di fe-
de confor-
me a' senti-
menti del-
la Chiesa.

XXXVII. I Prelati stesero una Confessione di Fede, che fu confermata da questo Principe colla sua autorità. Dichiarasi in essa in termini formali l'osservanza de' sette Sacramenti; quello della Penitenza nell' Assoluzione del Sacerdote; la Confessione necessaria; la Transustanziazione; la Concomitanza, *il che toglieva*, dice il Signor Burnet, *la necessità della Comunione sotto le due specie*, l'Onore delle Immagini, e l'Orazioni de' Santi nello stesso senso da noi veduto nelle prime dichiarazioni del Re, cioè nel senso della Chiesa: la necessità, ed il merito delle buone opere per ottenere la vita eterna: l'orazione per li morti (a); ed in somma, tutto il rimanente della Cattolica dottrina, eccettuato l'articolo del Primato, di cui parleremo a parte.

Epistola di
Cranmero,

XXXVIII. Il Cranmero sottoscrisse il
tur-

tutto cogli altri, perchè quantunque il Signor Burnet afferisca, che molti articoli erano passati contra il suo parere, ei cedeva alla pluralità, e non ci vien mostrata alcuna sua opposizione al decreto comune. La stessa esposizione era stata pubblicata dall' autorità del Re l' anno 1538. sottoscritta da diciannove Vescovi, da otto Arcidiaconi, e da diciassette Dottori, senz' alcuna opposizione. Ecco qual' era allora la Fede della Chiesa Anglicana, e di Ar- rigo da essa ricevuto per Capo. L' Arcivescovo approvava tutto contra la sua coscienza. La Volontà del suo Signore era la sua regola suprema; ed in vece della Santa Sede colla Cattolica Chiesa, il Re solo era quello, che diveniva infallibile.

XXXIX. Intanto egli continuava a dire la Messa, che disapprovavasi dal suo cuore: benchè non fosse stata cambiata cos'alcuna ne' Messali. Concede il Signor Burnet, *che le alterazioni furono tanto leggiere, che non vi fu necessità alcuna di far imprimir di nuovo nè i Breviarj, nè i Messali, nè alcun Ufficio: perchè, segue lo Storico, cancellandone alcune collette, nelle quali pregavasi Dio per lo Papa, l' Ufficio di Tommaso Bequet, cioè di S. Tommaso di Can-*

che sottoscrive ogni cosa.

Non fu cambiata cos' alcuna di considerabile ne' Messali e negli altri Libri della Chiesa. Continuazione dell' Ipocrisie di Cranmero.

tua.

tuaria , e quello degli altri Santi levati , e facendo oltre di ciò alcune cancellature poco considerabili, sempre si servirono degli stessi Libri (a). Praticavansi dunque in sostanza lo stesso culto.

Il Cranmero vi si accomodava , e se vogliamo sapere tutta la sua afflizione , come ce la esprime il Signor Burnet (b), è che toltone il de Fox Vescovo di Hereford , quant' egli, finto, gli altri Vescovi del suo Partito più lo imbarazzavano di quello che gli fossero utili ; perchè non conoscano nè la prudenza politica , nè l' arte de' rigini , cosicchè combattevano „ aperta- „ mente „ delle cose che non erano per anche annullate . Il Cranmero , che tradiva la sua coscienza , e che combatteva in segreto ciò , che approvava , e praticava in pubblico , era più capace , perchè sapea servirsi della politica e dell' Arte de' rigini fin nel più intimo della Religione .

Maniera di
procedere
del Cran-
mero sopra
i sei Artico-
li.

XL. Recherà forse stupore , come un uomo di quest' intenzione osasse parlare contra i sei Articoli ; perchè questo è il solo luogo , in cui il Signor Burnet lo fa coraggioso ; ma egli stesso ce ne scopre la cagione (c). Egli aveva un interesse particolare nell' articolo , che condannava a morte

(a) P. 404. 405.

(b) P. 350.

(c) P. 353.

morte i Sacerdoti ammogliati, perchè allora avea la Moglie. Lasciar passare nel Parlamento come Legge di Stato la sua propria condannazione, sarebbe stato troppo, ed il suo timore fece, ch'egli allora mostrasse qualche sorta di forza: così parlando affai debolmente contra qualche altro articolo, contra questo molto spiegossi. Ma soprattutto non vedesi, ch'egli abbia fatto altro sforzo in quell'occasione, se non che dopo aver procurato vanamente di dissuadere la legge, si ridusse, secondo il suo costume, al sentimento comune.

XLI. Ma ecco l'atto maggiore del suo coraggio. Il Signor Burnet sulla fede di un Autore della vita del Cranmero, vuole darci a credere, che il Re inquietato per cagione del Cranmero sopra la Legge de' sei Articoli (a), volesse sapere, perchè vi faceva opposizione; ed ordinò al Prelato di stendere le sue ragioni in iscritto. Egli lo fece. Il suo Scritto copiato dal suo Segretario cadde in mano di un nemico del Cranmero. Fu subito portato al Cromvel, che ancora vivea, coll'intenzione di farne prender l'Autore. Ma il Cromvel se ne sottrasse, ed il Cranmero uscì in questa guisa di un affare assai periglioso.

Racconta
del Signor
Burnet so-
pra la resi-
stenza del
Cranmero.

*Bossuet Variar.**

M m

Questo

(a) P. 363.

Questo racconto è del tutto acconcio a farci vedere, che il Re nulla sapeva in effetto dello Scritto di Cranmero contra gli articoli; che se l'avesse saputo, il Prelato era in pericolo estremo; e finalmente ch'egli non si salvava se non con accortezza e dissimulazione continua: in ogni caso, se il Signor Burnet così lo vuole, mi contento di credere che il Re trovasse in Cranmero una sì gran facilità di approvare in pubblico tutto ciò che il suo Signore volea; che questo Principe non avesse bisogno di mettersi in pena di quello che pensasse nel suo cuore un uomo tanto condiscendente, e non potesse privarsi di sì opportuno consiglio.

Ignominiosi
pensieri del
Cranmero
sopra l'au-
torità Ec-
clesiastica,
da esso sa-
crificata al-
la Dignità
Reale.

XLII. Nè solo ne' suoi nuovi amori lo ritrovava così adulatore: il Cranmero avea fabbricata nella sua mente la nuova idea di Capo della Chiesa unita alla Dignità Reale, e quanto ne ha detto in una Scrittura, che il Sig. Burnet ha posta in luce nella sua Raccolta (a), è cosa inaudita. Insegna dunque, *che il Principe Cristiano è sostituito immediatamente da Dio, tanto per quella che riguarda l'amministrazione della parola, quanto per l'amministrazione del governo politico: Che in queste due amministrazioni deve aver de'*

(a) Rac. 1. p. lib. III. n. 21. p. 201.

de' Ministri da esso stabilirsi sotto di se, come per cagione di esempio il Cancelliere, ed il Tesoriere, i Giudici, ed altri Ministri nel Civile, ed i Vescovi, i Curati, i Vicarj, ed i Sacerdoti, „ che avranno titolo da sua „ Maestà, „ nell'amministrazione della Parola, come per cagione di esempio, il Vescovo di Cantuaria, il Curato di Vinwick, e gli altri: Che tutti gli Ufficiali, ed i Ministri, tanto di questo genere, quanto d'ogni altro debbono essere destinati, assegnati, ed eletti dall'attenzione e dagli ordini de' Principi, con varie solennità, „ che non sono di „ necessità, „ ma solo di convenienza: di modo che se queste cariche fossero date dal Principe senza tali solennità, non sarebbero men conferite; e che non vi è maggior promissione di Dio di dar la grazia nello stabilimento di un Ufficio Ecclesiastico, che nello stabilimento di un Ufficio Politico.

XLIII. Dopo avere così stabilito tutto il ministerio Ecclesiastico sopra una semplice delegazione de' Principi, senza esser necessaria neppure l'ordinazione o la consacrazione Ecclesiastica, va incontro ad una obbiezione, che a prima giunta si presenta alla mente; ed è il sapere come i Pastori esercitassero la loro autorità sotto i Principi infedeli; e risponde, conforme

Risposta del
Craamero
ad una ob-
biezione. I-
gnominiosa
dottrina so-
pra l'autori-
tà della
Chiesa in
tempo delle
persecuzioni.

M m 2^a a' suoi

a' suoi principj, che in quel tempo non era nella Chiesa *vera potestà o comando*, ma che il Popolo accettava coloro, ch' erano presentati dagli Apostoli, o altri da esso creduti ripieni dello spirito di Dio, *di sua sola libera volontà*; e poi gli ascoltava, *come un buon Popolo pronto ad ubbidire agli avvisi de' buoni suoi Consiglieri*. Ecco quanto disse il Cranmero in un' Adunanza di Vescovi: ed ecco l'idea ch'egli avea della divina Potestà data da Gesucristo a' suoi Ministri.

Il Cran-
mero sem-
pre si mette
in questo
sentimento.

XLIV. Non ho d'uopo di rigettare questo prodigio di dottrina tanto confutato da Calvino, e da tutti gli altri Protestanti, poichè lo stesso Signor Burnet ne arrossisce per Cranmero, e vuol prendere come ritrattazione di questo sentimento, quanto della divina Istituzione de' Vescovi egli altre volte ha sottoscritto. Ma oltre che abbiamo veduto, che le sue sottoscrizioni non sono sempre una prova de' suoi sentimenti, dirò ancora al Signor Burnet, ch' egli ci nasconde i veri sentimenti di Cranmero con troppa astuzia. Non gl'importava, che l'Istituzione de' Vescovi e de' Sacerdoti fosse divina, e confessava questa verità nella Scrittura stessa, della quale abbiamo prodotto l'estratto; perchè vi è
espres-

espressamente dichiarato nel fine che tutti, ed il Cranmero per conseguenza (a), erano di parere che gli Apostoli avessero ricevuta da Dio la potestà di creare de' Vescovi, o de' Pastori: Questo parimente non poteva esser negato senza contraddire troppo apertamente al Vangelo. Ma la pretensione di Cranmero e de' suoi Aderenti, era che Gesù Cristo instituì i Pastori per esercitare la loro potestà, come dipendente dal Principe in tutte le loro funzioni: il che senza difficoltà è la più inaudita e la più scandalosa adulazione, che nell'animo degli uomini sia mai caduta.

XLV. Da questo è dunque derivato ch' Arrigo VIII. desse la potestà a' Vescovi di visitare le loro Diocesi colla prefazione seguente (b): *Che tutta la Giurisdizione, tanto Ecclesiastica, quanto Secolare, veniva dalla possanza Reale, come da prima sorgente d' ogni Magistratura in ogni Regno. Che coloro, i quali sino a quel punto avevano esercitata „ precariamente „ questa potestà, la doveano riconoscere come venuta dalla liberalità del Principe, „ e lasciarla quando „ gli fosse piaciuto „: Che sopra questo fondamento egli dà la potestà a tal Vescovo*

Il dogma che fa derivare dalla dignità Reale tutta l' autorità ecclesiastica, può essere in pratica.

Mm 3

di

(a) Racc. 1. p. lib. III. n. 21.

(b) Com. a Bonner ibid. n. 14. p. 134.

di visitare la sua diocesi „ come Vicario „ del Re; „ e colla di lui autorità di promuovere agli Ordini sacri ed anche al Sacerdozio coloro, che da esso saranno trovati idonei, ed in somma, di esercitare tutte le funzioni Vescovili, colla potestà di suddelegare, s'ei lo avesse giudicato necessario.

N Cranmer operò secondo questo dogma, ch'è l'unico nel quale non ha variato la Riforma.

XLVI. Non diciamo cosa alcuna contra questa dottrina, che si distrugge da se stessa col suo proprio eccesso, ed osserviamo solo l'orribil proposizione, che fa la potestà de' Vescovi di tal maniera derivata da quella del Re, ch'è anche rievocabile a suo piacere.

Il Cranmero era tanto persuaso di questa potestà Reale (a), che non ebbe rossore egli stesso, Arcivescovo di Cantuaria e Primate di tutta la Chiesa d'Inghilterra, di ricevere una simile commissione sotto Eduardo VI., allorchè ei riformò la Chiesa a suo modo, e questo solo fu l'articolo ch'ei ritenne, di tutti quelli, ch'erano stati pubblicati da Arrigo.

Scrupolo della Regina Elisabetta sopra la potestà che l'era data nella Chiesa.

XLVII. Fu tanto estesa questa potestà nella Riforma Anglicana, che n'ebbe dello scrupolo Elisabetta; e l'orrore che fu sentito di vedere una Donna Capo sovrano della Chiesa, sorgente della potestà Pastorale,

(a) *Burnet, 2. p. l. I. p. 90.*

rare, di cui è incapace a cagion del suo fesso, fece che si aprissero in fine gli occhi agli eccessi, a' quali erasi giunto. Ma vedremo, che senza cambiar la sostanza e la forza, vi furono solamente apportate delle palliative mitigazioni; ed il Sign. Burnet deplora anche oggidì (a), il vedere la *Scomunica*, atto sì puramente *Ecclesiastico*, di cui si dovea lasciare il diritto in mano de' Vescovi, e del Clero, abbandonata a' *Tribunali divenuti secolari*, cioè, non solo a' Re, ma eziandio a' loro Ufficiali: *Errore*, segue il Dottore istesso (b), cresciuto a tal punto, ch'è più facile lo scoprirne gl' inconvenienti, che il dimostrarne i rimedj.

XLVIII. Ed in vero non penso, che si possa concepir cos' alcuna che sia da una parte più contraddittoria quanto il negare a' Re l'amministrazione della Parola e de' Sacramenti; e dall' altra, loro concedere la *Scomunica*, che in fatti altro non è che la Parola celeste armata della censura, che viene dal Cielo, ed una parte delle più essenziali dell' amministrazione de' Sacramenti; poichè certamente il diritto di privarne i Fedeli non può appartenere che a coloro, i quali sono anche stabiliti da Dio per concedergli ad essa. Ma la Chiesa Anglicana

Contraddizione manifesta nella dottrina Anglicana,

M m 4 è an-

(a) Ibid. lib. III. p. 558. 571. (b) 2. p. lib. I. p. 65.

è ancora andata più avanti, perchè attribuisce a' suoi Re, ed all' autorità secolare il diritto di autorizzare i Rituali e le Liturgie, ed anche il decidere in ultimo le verità della Fede, cioè, quant' è di più intimo nell' amministrazione de' Sacramenti, e di più unito inseparabilmente alla predicazione della Parola. E tanto sotto Arrigo VIII. quanto ne' regni seguenti non veggiamo nè Liturgia, nè Rituale, nè Confessione di Fede, che non tragga l' ultima sua forza dall' autorità de' Re e de' Parlamenti, come ce lo darà a conoscere la continuazione. Si giunse per fino a questo eccesso, che là dove gl' Imperadori Ortodossi, se facevano anticamente alcune Costituzioni di Fede, o non le faceano, che in esecuzione de' decreti della Chiesa, o ne attendeano la conferma dagli Ordini suoi; insegnavasi per lo contrario in Inghilterra, *Che le Decisioni de' Concilj sopra la Fede non aveano forza alcuna senza l' approvazione de' Principi* (a); ed è questa la bella-idea, che in un discorso, riferito dal Sig. Burnet, dava il Cranmero delle decisioni della Chiesa.

Le adulazioni
del Cran-
mero, e le

XLIX. Questa Riforma avea dunque l' origine nelle adulazioni di questo Arcivesco-

fco.

(a). 2. p. lib. I. 251.

scovo, e nelle dissolutezze di Arrigo VIII. dissolutezze di Arrigo, forgeni della Riforma d'Inghilterra.
 Il Sig. Burnet (a) molto si affatica ad accumular esempj di Principi in sommo dissoluti; de' quali Iddio si è servito per opere grandi. Chi ne ha dubbio? Ma senza esaminare le Storie, ch'egli riferisce, nelle quali mescola il vero col falso, ed il certo col dubbioso, mostrerà egli un esempio solo, in cui Iddio volendo rivelare agli uomini qualche verità importante ed ignota per molti secoli, per non dire affatto inaudita, abbia eletto un Re tanto scandaloso, quanto Arrigo VIII. ed un Vescovo tanto vile, e tanto contaminato quanto il Cranmero? Se lo scisma dell' Inghilterra, e la Riforma Anglicana è un' opera divina, nulla vi farà più divino del Primato Ecclesiastico del Re, perchè non solo da questo ha cominciato la rottura di Roma, cioè, secondo i Protestanti, il fondamento necessario d' ogni buona Riforma, ma è anche l' unico punto, nel quale non si è mai variato dopo lo scisma. Iddio secondo lui ha eletto Arrigo VIII. per introdurre questo nuovo Dogma fra' Cristiani, ed insieme ha eletto lo stesso Principe per essere un esempio de' suoi giudizi più terribili e più profondi; non di quelli, ne' quali egli ro-
 ve-

 (a) Prefazione.

vescia i troni, e dà ad alcuni Re empj manifestamente un tragico fine, ma di quelli, ne' quali abbandonandogli alle loro passioni, ed a' loro adulatori, li lascia precipitarsi nella cecità più eccessiva. Pure egli tiene per quanto gli piace su quest' inclinazione, per far risplendere in essi quanto ei vuole, che sappiamo de' suoi consigli. Arrigo VIII. null'attenta contra le altre Cattoliche verità. La Sede di S. Pietro è la sola ch'è assalita: l' Universo ha veduto con questo mezzo, che l' intenzione di questo Principe non è stata, che il vendicarsi di quella Potestà Pontificale, che lo condannava, e che il suo odio fu la regola della sua Fede.

E' inutile
alla Fede
l'esaminare
l'azione ed
il procedere
di Clemente
VII.

L. Dopo di ciò non ho d'uopo l'esaminare tutto ciò che riferisce il Sig. Burnet, nè sopra le pratiche segrete de' Conclavi, nè sopra le azioni de' Papi, nè sopra gli artificj di Clemente VII. Qual vantaggio ne può trarre egli? Nè Clemente, nè gli altri Papi sono fra noi Autori di un nuovo dogma. Non ci hanno separati dalla santa società, nella quale eravamo stati battezzati, e non ci hanno insegnato a condannare i nostri antichi Pastori. In somma, non fanno Setta fra noi, e nulla ha di straordinario la loro vocazione. Se non entrano per

per la porta, ch'è sempre aperta nella Chiesa, cioè per le strade canoniche, o se si servono male del ministero ordinario e legittimo, ch'è loro stato confidato dal Cielo, questo caso è notato nel Vangelo (a), e ci vien insegnato d'onorare la Cattedra senz'approvare, o vero imitare le Persone.

Io non debbo nè pure cercare, se la dispensa di Giulio II. fosse ben data, nè se Clemente VII. potesse, o dovesse rivocharla, ed annullare il matrimonio. Perchè quantunque io tenga per cosa certa, che quest'ultimo Papa abbia ben operato in sostanza, ed a mio parere in quell'occasione non si possa biasimare al più che la sua Politica, ora troppo timida, ed ora troppo precipitata; non è questo un affare che io debba decidere in questo luogo, nè un pretesto di accusare di errore la Chiesa Romana. Queste materie di dispensa si regolano sovente con semplici probabilità, nè corre obbligo alcuno di cercarvi la certezza della Fede, della qual' elleno stesse non sono sempre capaci. Ma giacchè il Signor Burnet fa di questo un'accusa capitale contra la Chiesa Romana, non si può quasi lasciare di arrestarvi un sol momento.

LI. Il Fatto è noto. Si sa che Arrigo
VII.

Entrati nel
FACCELO

(a) *Matth.* 23. 2.

dell' affare
del Matri-
monio. Il
fatto stabi-
lito. Vani
pretesti,
onde Arri-
go copriva
la sua pas-
sione.

VII. aveva ottenuta una dispensa da Giulio II., perchè la Vedova di Arturo suo primogenito si sposasse ad Arrigo suo secondogenito, e suo Successore. Questo Principe, dopo aver vedute tutte le ragioni di dubitare, avea dato il compimento a questo matrimonio, essendo Re, ed uscito di minorità, coll' unanime consenso di tutti gli Ordini del suo Regno il dì 3. di Giugno l'anno 1509., cioè sei settimane dopo l' aver preso il possesso della Corona (a). Scorsero venti anni senz' esser rivocato in dubbio un matrimonio contratto con tanta sincerità. Arrigo divenuto amante di Anna Bolena, fece venir la sua coscienza in soccorso di sua passione, e diventandogli odioso il suo matrimonio; gli diventò nello stesso tempo dubbioso e sospetto (b). Frattanto n' era nata una Principessa, ch' era stata riconosciuta fin dalla sua infanzia per Erede del Regno: di modo che il pretesto, che pretendeva Arrigo di far annullare il suo matrimonio, temendo, ei dicea, che la successione del Regno fosse dubbiosa, non era che un' illusione, poichè alcuno non pensava a contrastare il suo Stato a Maria sua figliuola, che in fatti fu riconosciuta Regina di consenso comune, allorchè l'ordine

(a) *Burnet* 1. p. l. II. p. 58. (b) *Ibid.* 59.

dine della nascita l'ebbe chiamata alla corona. Per lo contrario se qualche cosa poteva cagionare dello scompiglio alla sua successione di quel gran Regno, era il dubbio di Arrigo; e si vede che quanto egli pubblicò sopra l'imbarazzo di sua Successione (a) non fu che una coverta tanto de' suoi nuovi amori, quanto del disgusto, che avea concepito contra la Regina sua Moglie, a cagione delle infermità, che l'erano sopraggiunte, come lo stesso Sig. Burnet lo confessa.

LII. Un Principe appassionato vuol aver ragione. Così per incontrare il genio d'Arrigo, fu combattuta la dispensa, sopra la quale era fondato il suo matrimonio, con varie ragioni, altre delle quali erano tratte dal fatto, ed altre dal diritto. Nel fatto sosteneasi, che la dispensa fosse nulla, perchè era stata concessa sopra false allegazioni; ma come queste ragioni di fatto ridotte a queste minuzie erano superate dalla condizione favorevole di un matrimonio, che sussistea da tanti anni, si venne ad attenersi principalmente alle ragioni di diritto, e fu sostenuto, la dispensa esser nulla, come concessa in pregiudizio della legge di Dio, dalla quale dispensar non poteva il Papa.

La dispensa di Giulio II. combattuta da ragioni di fatto e di diritto.

LIII.

(a) *Ibid.* p. 59. C₆.

Ragione di
Diritto fon-
data sopra
il Levitico:
stato della
questione.

LIII. Trattavasi di sapere, se il divieto di contrarre in certi gradi di Consanguinità, o di Affinità espresso dal Levitico (a), e fra gli altri quello di sposare la Vedova del Fratello, appartenesse di tal maniera alla Legge naturale, che corresse l'obbligo nella Legge Evangelica di osservarne il divieto. La ragione di dubitare era il non leggerfi, che Iddio avesse mai dispensato sopra quanto puramente apparteneva alla Legge naturale: per cagione di esempio dopo la moltiplicazione del Genere umano non vi era esempio, che Iddio avesse permesso il matrimonio di un Fratello colla Sorella, nè gli altri di questa natura in primo grado o ascendente, o discendente, o collaterale. Ora vi era nel Deuteronomio una Legge espressa (b), che ordinava in certi casi ad un Fratello lo sposare la propria Cognata, e la Vedova di suo Fratello. Iddio dunque non distruggendo la natura, di cui è l'Autore, facea conoscer con questo, che tal matrimonio non era di quelli, ch' erano disapprovati dalla natura: e su questo fondamento era appoggiata la dispensa di Giulio II.

I Protestanti
di Alemagna
favorevoli

LIV. Bisogna render questa testimonianza a' Protestanti d' Alemagna. Arrigo non
ne

(a) *Levit.* 18. 20.

(b) *Deut.* 25. 5.

ne potè ottenere l'approvazione del nuovo suo matrimonio, nè la condannaione della dispensa di Giulio II. Allorchè si parlò di quest'affare in una solenne Ambasciata, mandata da questo Principe in Alemagna per unirsi alla Lega protestante. Melantone così decise (a): *Noi non siamo stati del parere degli Ambasciadori d'Inghilterra: perchè crediamo, che la Legge di non isposare la moglie del Fratello, sia capace di dispensa, benchè non crediamo, che sia stata annullata.* Ed anche più brevemente in un altro luogo (b): *Gli Ambasciadori pretendono, che il divieto di sposare la moglie del suo Fratello sia indispensabile; noi sosteniamo per lo contrario che può dispensarsi.* Questo era per l'appunto quanto aveasi preteso in Roma, e Clemente VII. aveva appoggiata su questo fondamento la sua sentenza definitiva contra il Divorzio.

alla dispensa di Giulio II. ed al primo matrimonio di Arrigo.

LV. Bucero pure era stato dello stesso parere sopra il medesimo fondamento, e sappiamo dal Sig. Burnet (c), che secondo questo Autore, l'uno de' Riformatori dell'Inghilterra, *la Legge del Levitico non poteva esser una Legge morale, o perpetua, poichè Iddio stesso ne avea voluto dar la dispensa.*

Bucero dello stesso parere.

LVI.

(a) Lib. IV. Ep. 185.

(b) Ib. Ep. 183.

(c) Burn. l. II. p. 142.

Zuinglio e
Calvino di
contrario
parere.

LVI. Zuinglio, e Calvino però co' loro Discepoli furono favorevoli al Re d'Inghilterra; e non so se l'intenzione di itabilire la loro Dottrina in quel Regno abbia contribuito non poco alla loro condiscendenza: ma i Luterani non vi entrarono, ancorchè il Sig. Burnet li faccia variare un poco: *il loro primo pensiero, ei dice (a), fu che i decreti del Levitico non fossero morali, e non avessero forza alcuna fra' Cristiani. Cambiarono poi sentimento; allorchè la quistione era stata un po' dibattuta; ma non convennero mai, che un matrimonio di già fatto potesse essere annullato.*

Rizzarra de-
cisione de'
Luterani.

LVII. Fu per verità la loro una decisione stravagante, quale ce la riferisce il Sig. Burnet (b), poichè dopo aver confessato, che *la Legge del Levitico è divina, naturale, e morale, e dee esser osservata come tale in tutte le Chiese, di modo che il matrimonio contratto contra questa legge colla Vedova di un Fratello è incestuoso*; non lasciano di concludere, che non si dee rompere quel matrimonio; con qualche dubbio da prima, ma in fine con ultima e definitiva risoluzione, come lo afferma il Sig. Burnet (c): di modo che un matrimonio incestuoso, un ma-

(a) *Ib. p. 144.* (b) *Rac. di Scritture 1. par. l. II. n. 35.* (c) *Ibid. p. 144.*

matrimonio fatto *contra le leggi divine, morali, e naturali*, il vigor delle quali è intero nella Chiesa Cristiana, dee sussistere secondo essi, ed il divorzio in questo caso non è permesso.

LVIII. Questa decisione de' Lutèrani è riferita dal Sig. Burnet l'anno 1530. Quella di Melantone, che da noi è stata prodotta, è posteriore, perchè dell'anno 1536. E sia come si voglia, è una precognizione favorevole per la dispensa di Giulio II. e per la sentenza di Clemente VII. che questi Papi abbiano ritrovati de' Difensori fra quelli, che non cercavano a qualunque costo se non il censurare le loro azioni.

Offervazioni sopra la conformità del sentimento de' Protestanti colla sentenza di Clemente VII.

I Protestanti di Alemagna furono tanto costanti in questo parere, che con tutte le intelligenze, che il Cranmèro aveva allora con essi, non potè impegnarne alcuno ne' sentimenti del Re d' Inghilterra, toltono il solo Osiandro suo Cognato, di cui vedremo poi che l' autorità non doveva essere di molta considerazione.

LIX. Quanto a' Cattolici, il Signor Burnet ci riferisce che Arrigo VIII. corrompe due o tre Cardinali. Senz' informarmi di questi fatti, osserverò solo, che una causa è molto debole allorchè ha bisogno di essere sostenuta con mezzi sì infami. E quan-

Arrigo corrompe alcuni Dottori Cattolici.

*Bossuet Variar.**

Nn to

to a' Dottori, de' quali il Signor Burnet vanta le sottoscrizioni, che maraviglia in un secolo tanto corrotto, che un sì gran Re ne abbia potuto trovare alcuni, i quali non abbiano fatta resistenza alle sue sollecitazioni, ed a' suoi donativi? Il nostro Storico non vuole (a); che sia permesso il rivocare in dubbio la testimonianza di Frà Paolo, nè quella del Signor Tuano: Ascolti dunque questi due Storici. L'uno dice (b), che Arrigo avendo domandato il parere in Italia, in Alemagna, ed in Francia, trovò una parte de' Teologi favorevole, e l'altra contraria. Che la maggior parte di quei di Parigi fu per esso, e molti credero, ch'eglino l'avessero fatto piuttosto persuasi dal danajo del Re, che dalle sue ragioni. L'Altro dice parimente (c), che Arrigo cercò il parere de' Teologi, ed in ispezialità di quei di Parigi, e ch'era fama, che questi guadagnati col danajo avessero sottoscritto il divorzio.

Quanto alla Consulta pretesa della Facoltà di Teologia di Parigi.

LX. Non voglio decidere, se la conclusione della Facoltà di Teologia di Parigi, prodotta dal Signor Burnet in favore delle pretensioni di Arrigo, sia vera (d). Lascio

(a) T. I. Pref. (b) Stor. del Conc. di Trento l. I. anno 1534. (c) Tb. Hist. l. I. ann. 1534. p. 20.
(d) Rac. di Scritt. I. pars. Lib. II. p. 3. n. 34.

scio ad altri il trattare questa quistione, ma solo dirò, ch'ella è al sommo sospettata, tanto a cagione dello stile molto diverso da quello, di cui suole servirsi la Facoltà, quanto a cagione di esser data la conclusione del Sig. Burnet sotto il dì 2. di Luglio l'anno 1530. ne' Maturini, cioè nel Monistero de' Religiosi della Redenzione degli Schiavi, quando in quel tempo, ed alcuni anni prima le Adunanze della Facoltà si tenevano d'ordinario in Sorbona.

LXI. Nelle annotazioni, che Carlo Mo-
lineo famoso Giuriconsulto ha fatte sopra
i Consigli di Decio, parlasi di una de-
liberazione de' Dottori in Teologia di Pa-
rigi a favore del Re d'Inghilterra il dì 1.
di Giugno 1530. (a) ma quest' Autore la
esprime fatta in Sorbona. Del rimanente
fa poco caso di questa deliberazione, nel-
la quale il parere favorevole al Re d'In-
ghilterra *passò di cinquantatré contra qua-*
rantadue, cioè di otto soli voti, *de' quali*,
ei dice, *poco si dovea curarsi, a cagione*
degli Angelotti (specie di moneta) *d' In-*
ghilterra, ch' erano stati distribuiti per farne
la compra: il che afferma aver saputo dal-
le attestazioni, che i Presidenti del Frésne
e Poliot ne aveano fatte per ordine di Fran-
N n 2 cesco

Racconto
del Giurif-
consulto
Carlo Mo-
lineo.

(a) Not. ad Conf. 602.

cesco I. Dal che conclude che il vero sentimento della Sorbona, cioè il naturale, e quello, che non era stato comprato, era quello che favoriva il matrimonio di Arrigo e di Caterina. Del resto è cosa certa, che in tempo della deliberazione Francesco, che favoriva allora il Re d'Inghilterra, avea data l'incumbenza al Signor Liset primo Presidente d'indurre i Dottori a decidere in di lui favore, come vedesi nelle Lettere, che sono ancora nel lor originale nella Biblioteca del Re, nelle quali rendesi conto di sue diligenze. Ora il sapere se la deliberazione fatta dalla Facoltà adunata in corpo, o pure se il solo parere di molti Dottori fosse quello, che pubblicossi in Inghilterra sotto il nome della Facoltà, come succede in simil caso, è quello che poco m'importa di esaminare. Vedesi abbastanza, che la coscienza del Re d'Inghilterra era piuttosto aggravata che alleggerita da simili consulte fatte per via di sollecitazioni, di danajo, e di autorità di due Re così grandi. Le altre consulte, che ci vengono riferite, non furono fatte di miglior fede. Il Signor Burnet medesimo riferisce una Lettera dell'Agente del Re d'Inghilterra in Italia (a),
il

(a) *Lib. I. p. 38.*

il quale scrive, *che se avesse molto danajo, impegnerebbe tutt' i Teologi d' Italia alla sottoscrizione (a)*. Mancavagli dunque il danajo, non la volontà. Ma senza più arrestarmi alle Storiette raccontateci dal Signor Burnet con una sì vana esattezza, non vi è chi non confessi, che Clemente VII. sarebbe stato troppo indegno del suo posto, se in un affare di tal' importanza avesse avuto il minor riguardo a queste mendicate consulte.

LXII. In fatti la quistione fu determinata co' principj più sodi. Vedesi chiaramente, che il divieto del Levitico non aveva il carattere di una legge naturale, ed indispensabile, poichè Iddio in altri luoghi vi derogava. La dispensa di Giulio II. sostenuta da questa ragione aveva un fondamento tanto probabile, che parve tale eziandio a' Protestanti d' Alemagna. Che vi abbia potuto essere sopra questa materia qualche diversità di sentimenti, non è gran cosa; basta che non fosse evidente, che la dispensa fosse contraria alle Leggi divine; alle quali i Cristiani son obbligati. Questa materia era dunque della natura di quelle, nelle quali il tutto dipende dalla prudenza de' Superiori; e la buona

Ragioni
della deci-
sione di Cle-
mente VII.

na fede dee far il riposo delle coscienze. Era parimente troppo chiaro, che senza i suoi nuovi amori Arrigo VIII. non avrebbe mai travagliata la Chiesa coll' ignominiosa proposizione del divorzio, dopo un matrimonio contratto e continuato di buona fede per lo spazio di tant'anni. Ecco il nodo della faccenda, e senza parlare del procedimento, nel quale sarà stata forse mescolata della politica buona o cattiva, la sostanza della decisione di Clemente VII. farà una testimonianza a' secoli futuri, che la Chiesa non sa lusingare le passioni de' Principi, nè approvare le azioni scandalose.

Due punti
di riforma
sotto Arri-
go VIII. se-
condo il Si-
gnor Burnet.

LXIII. Potremmo terminare in questo luogo ciò, ch'è concernente al regno di Arrigo VIII., se il Signor Burnet non ci obbligasse a considerare due principj di Riforma da esso osservati: l'uno che questo Principe abbia posta la Sacra Scrittura nelle mani del Popolo; e l'altro, ch'egli abbia dato a vedere, poter ogni Nazione da se medesima riformarsi.

I. Punto.
La lettura
della Scrit-
tura Sacra
come fu
concessa al
Popolo sotto
Arrigo
VIII.

LXIV. Per quello che riguarda la Bibbia, ecco quanto ne diceva Arrigo VIII. l'anno 1540. in fronte all'esposizione Cristiana di cui abbiamo parlato (a): *Cb' essendovi de' Dottori, l'ufficio de' quali era l'istruir-*

(a) Lib. III. p. 402.

struire gli altri Uomini, era anche necessario che vi fossero degli Auditori, che si contentassero di udire spiegar la Sacra Scrittura, ne imprimevano la sostanza ne' loro cuori, e ne seguivano i precetti nelle loro azioni, senza prendere a leggerla „ eglino „ stessi „; e che questo era il motivo, che lo avea spinto a privare molti de' suoi Sudditi dell'uso della Bibbia, lasciando loro nel rimanente il vantaggio di udirla interpretare da' loro Pastori.

Ne concesse poi la lettura nello stesso anno colla condizione (a), che'l Popolo non avesse presa la libertà di spiegar le Scritture, e di dedurne ragionamenti: il ch'era un obbligarli di nuovo a riportarsi nell'interpretazione della Scrittura alla Chiesa ed a' loro Pastori, nel qual caso si è d'accordo, che la Lettura di quel divin Libro non poteva essere che assai salutare. Del rimanente, se fu posta allora la Bibbia in lingua volgare, in questa pratica null'era di nuovo. Noi abbiamo avute simili Versioni ad uso de' Cattolici ne' secoli, che hanno preceduto i pretesi Riformatori, e non è questo un punto di controversie fra noi.

LXV. Quando il Signor Burnet ha pre- Se i progressi della Ri-
 Nn. 4. teso

(a) Ibid. 415.

forma sieno
effetti della
lettura della
Scrittura,
e come.

teso che il progresso della nuova Riforma fosse dovuto alla lettura de' Libri Divini al Popolo permessa, dovea dire, che la Lettura era preceduta da Predicazioni artificiali, colle quali era stato riempito lo spirito de' Popoli di nuove interpretazioni. Così un Popolo ignorante ed appassionato non trovava in effetto nella Scrittura, che gli errori, ond'era prevenuto, e la temerità, che gli era ispirata di giudicare col suo proprio intelletto del vero senso della Scrittura, e di formare da se medesimo la sua Fede, terminava di operare la sua perdizione. Ecco la maniera, nella quale i Popoli ignoranti e prevenuti trovavano la pretesa Riforma nella Scrittura: ma non vi è Uomo sincero, il quale non mi confessi, che co' mezzi stessi i Popoli vi avrebbero trovato l'Arianismo tanto chiaro, quanto si sono immaginati di trovarvi il Luteranismo, o l'Calvinismo.

Come s'ingannano gli Uomini dalla Scrittura mal interpretata.

LXVI. Allorch'è stato posto in capo ad un Popolo ignorante, che tutto è chiaro nella Scrittura, ch'egli v'intende tutto ciò, ch'è necessario di essere inteso, e che così può non curarsi del giudizio di tutt' i Pastori e di tutt' i Secoli; prende per verità costante il primo senso, che presentasi alla sua mente, e quello, a cui è avvez-

za-

zato, sempre gli sembra il più naturale. Ma farebbe necessario fargli sapere, che sovente la Lettera uccide, e che ne' passi, i quali sembran più chiari, Iddio ha sovente nascosti i maggiori, i più terribili, ed i più profondi Misterj.

LXVII. Per cagione di esempio, il Signor Burnet ci propone questo passo: *Beetene tutti*, come uno de' più chiari che immaginar si possano, e quello che ci conduce più presto alla necessità delle due specie. Ma egli stesso è per vedere dalle cose da se confessate, che quanto ei trovasi chiaro, diviene una insidia agl'ignoranti: perchè quest' espressione, *Beetene tutti*, nell'istituzione dell'Eucaristia, per quanto chiara ei se la voglia immaginare, non l'è più chiara di questa nell'istituzione della Pasqua: *Mangerete l'Agnello Pasquale, colla veste raccolta, e col bastone alla mano* (a); per conseguenza in piede e nella positura di persone in pronto al partire; perchè era quello in effetto lo spirito di quel Sacramento. Pure il Signor Burnet ci fa sapere, che questa non era la pratica degli Ebrei: che stavano a sedere mangiando l'Agnello, come negli altri conviti, secondo il costume del paese; e che questo *cambiamento*, che fecero all'istituzione divina

Prova del Signor Burnet, dalle insidie, che sono talor a' semplici colli la pretesa chiarezza delle Scritture.

(a) *Exod. XII. 21.*

na (a), era sì poco colpevole, che Gesucristo non ebbe scrupolo alcuno di conformarvisi. Gli domando in questo caso: un Uomo, che avesse preso letteralmente quel comandamento divino, senza consultarsi colla tradizione e coll'interpretazion della Chiesa, non vi avrebbe trovata la sua certa morte, poichè vi avrebbe trovata la condannazione di Gesucristo? E poichè quest' Autore soggiugne di poi, che si dee attribuire alla Chiesa Cristiana la stessa potestà, che alla Chiesa Giudaica (b); perchè nella nuova Pasqua un Cristiano crederà aver egli tutto veduto sopra la Cena, leggendo le parole dell' istituzione? E non farà costretto ad esaminare oltre queste parole la Tradizione della Chiesa, per sapere ciò ch' ella ha sempre considerato nella Comunione come indispensabile e necessario? Questo è sufficiente, senza portar più a lungo questo esame, per far veder al Signor Burnet, che non si può dispensarsi dall'entrarvi colla discussione, e che la chiarezza pretesa, che un ignorante crede trovare in queste parole: *Beetene tutti*, non è che un' illusione.

Secondo
punto di Ri-
formazio-
ne di Arri-

LXVIII. Quanto al secondo fondamento di Riforma, che pretendesi stabilito da

Ar-

(a) *Ib. 2. part. Lib. I. p. 259.* (b) *Ibid.*

Arrigo VIII., il Signor Burnet lo fa con-
fittere nell'essere stato dichiarato, *che la*
Chiesa d'ogni Stato faceva un Corpo inte-
ro, e così la Chiesa Anglicana potea sotto
l'autorità e col consenso del suo Capo, cioè
del suo Re, esaminare e riformare le corru-
zioni, o della Dottrina, o dell'Ufficio divi-
no (a). Ecco quali belle parole: Ma se se-
ne penetri il senso, si vedrà che una tal
Riforma altro non è che uno Scisma. Una
Nazione, che si considera come *un Corpo*
intero, che regola la sua Fede in partico-
lare senz'aver riguardo a quanto credesi in
tutto il rimanente della Chiesa, è una
Nazione che si distacca dalla Chiesa uni-
versale, e che rinunzia l'unità della Fede
e de' sentimenti da Gesucristo e da' suoi A-
postoli tanto raccomandata alla Chiesa.
Quando una Chiesa così dall'altre divisa
prende il suo Re per suo Capo, si fa in
materia di Religione un principio d'unità,
che non è stata stabilita da Gesucristo nè
dal Vangelo: cambia in Corpo politico la
Chiesa e dà luogo di erigere tante Chie-
se separate, quanti Stati posson esser for-
mati. Quest'idea di Riforma e di Chiesa
è nata nella mente di Arrigo VIII. e de'
suoi Adulatori, nè mai era stata conosciu-
ta da' Cristiani. LXVIII.

go VIII. se-
condo il Sig.
Burnet. Che
la Chiesa
Anglicana
operava con
un principio
seismatico,
allorchè
credea po-
ter regolar
la sua fede
indipenden-
temente da
tutto il ri-
manente
della Chie-
sa.

(a) *Præf. 1. part. lib. III. p. 403.*

Se in questo
la Chiesa
Anglicana
seguiva la
Chiesa anti-
ca, come lo
pretende il
Sig. Burnet.

LXIX. Ci vien detto, che *tutt' i Concilj Provinciali della Chiesa antica somministravano l'esempio di simil pratica, avendo condannate l'Eresie, e riformati gli abusi (a)*. Ma questo è chiaramente un pigliare una cosa per l'altra. E' ben vero, che i Concilj Provinciali hanno dovuto condannare dapprima l'Eresie, che nasceano ne' lor paesi; perchè per darvi rimedio, doveasi forse aspettare che il male prendesse possesso, e ne fosse avvisata tutta la Chiesa? Questa perciò non è la nostra quistione. Ciò ch'era necessario il farci vedere, è che quelle Chiese si considerassero come un *intero Corpo*, siccome fu fatto in Inghilterra, e che si riformasse la Dottrina senza prender per regola ciò, che unanimamente in tutto il Corpo della Chiesa era creduto. Di questo non si produrrà mai alcun esempio. Allorchè i Padri d'Africa condannarono la nascente Eresia di Celestio e di Pelagio, stabilirono per fondamento il divieto d'intendere la Scrittura Sacra *altrimenti che tutta la Chiesa Cattolica sparsa per tutta la terra sempre l'aveva intesa (b)*. Alessandria stabilì lo stesso fondamento contr' Ario; allorchè disse nel condannarlo: *Noi*

non

(a) *Ib. Pref.* (b) *Concil. Milev. c. 2.*
(c) *Ep. Alex. ab Alex. ad Constantin.*

non conosciamo, che una sola Chiesa Cattolica ed Apostolica, la quale non potendo essere rovesciata da tutta la possanza del mondo, distrugge ogni empietà ed ogni eresia. E di nuovo: Noi crediamo in tutti questi Articoli ciò, ch'è piaciuto all'Apostolica Chiesa. Questa è la maniera, nella quale i Vescovi ed i Concilj particolari condannavano l'Eresie in primo giudizio, conformandosi alla fede comune di tutto il Corpo. S'inviavano i Decreti a tutte le Chiese, e da questa unità traevano l'ultima loro forza.

LXX. Ma dicesi, che il rimedio del Concilio universale facile sotto l'Imperio Romano; allorchè le Chiese avevano un Sovrano comune, è divenuto troppo difficile, da che la Cristianità in tanti Stati è divisa: un'altra illusione. Perchè in primo luogo il consenso delle Chiese può manifestarsi per altre strade, che per via di generali Concilj: ne fa testimonianza appresso S. Cipriano la condannazione di Novaziano; ne fa testimonianza quella di Paolo di Samosata, di cui è scritto essere stato condannato dal Concilio e dalla sentenza di tutt' i Vescovi del mondo (a), perchè tutti avevano acconsentito al Concilio tenuto contra di esso in Antiochia; ne fan testimonianza in fine i

Se la Chiesa Anglicana ebbe ragione di credere che fosse troppo difficile ne' nostri giorni il consultare la Fede di tutta la Chiesa.

Pe-

(a) Ep. Alex. ab Alex. ad Constantin.

Pelagiani , e tante altre eresie , che senza Concilio Univerfale fono ftate a fufficienza condannate dall' autorità unita del Papa e di tutt' i Vefcovi . Allorchè le neceffità della Chiefa hanno domandato , che fi adunaffe un Concilio Univerfale , lo Spirito Santo ne ha ben trovati i mezzi ; e tanti Concilj , che fi fono tenuti dopo la caduta dell' Imperio Romano , hanno ben fatto vedere che per adunare i Paftori , allorch' è ftato neceffario , non vi fu bi fogno del fuo foccorfo . Ciò nafce perchè nella Chiefa Cattolica trovali un principio di unità indipendente da' Re della terra . Il negarlo è un far la Chiefa loro fchiava , ed un rendere difettofo il celefte governo istituito da Gefucrifto . Ma i Proteftanti d' Inghilterra non hanno voluto riconofcere quell' unità , perchè la Santa Sede n' è nell' efteriore il principale ed ordinario legame ; ed hanno voluto piuttosto anche in materia di Religione avere i loro Re per loro Capi , che riconofcere nella Cattedra di S. Pietro un principio ftabilito da Dio per l' unità cristiana .

Tutte le forte di novità s'introducevano in Inghilterra, anzi grado i rigori di Arrigo VIII. e perchè .

LXXI. I fei Articoli pubblicati dall' autorità del Re e del Parlamento ftertero in luogo di legge durante tutto il dominio di Arrigo VIII. Ma che poffono fopra le cofcienze de-

decreti di Religione, che traendo la loro forza dall' autorità Reale, cui nulla di simile ha commesso Iddio, null'hanno che di politico? Ancorchè Arrigo VIII. li sostenesse col mezzo d' innumerabili supplicj, e facesse morire crudelmente non solo i Cattolici, che detestavano il suo Primato, ma anche i Luterani ed i Zuingliani, che attaccavano parimente gli altri articoli della sua fede; ogni sorta d' errori introducevasi insensibilmente nell' Inghilterra, ed i Popoli non seppero più a che attenersi, quando videro, ch' erasi disprezzata la Cattedra di S. Pietro, dalla quale sapevasi esser venuta in quella grand' Isola la Fede, o si volesse considerare la conversione de' suoi antichi abitanti sotto il Papa S. Eleuterio, o si arrestasse il pensiero sopra quella degl' Inglese, che fu procurata dal Pontefice S. Gregorio.

Tutto lo stato della Chiesa Anglicana, tutto l' ordine della disciplina, tutta la disposizione della Gerarchia di quel Regno, ed in somma la missione non meno, che la consacrazione de' suoi Vescovi, venivano con tanta certezza da questo gran Papa e dalla Cattedra di S. Pietro, o pure da' Vescovi, che la consideravano come il Capo di lor comunione, che gl' Inglese non poteano rinunziare quella santa Possanza sen-

za indebolire fra loro l'origine ancora del Cristianesimo, e tutta l'autorità delle tradizioni più antiche.

Si discorse
in Inghil-
terra sopra
falsi princi-
pi, allorchè
vi si rigettò
il Primato
del Papa.

LXXII. Allorchè in Inghilterra si temè d'indebolire l'autorità della Santa Sede, osservossi, che S. Gregorio avea ricusato il titolo di *Vescovo Univerale*, quasi nello stesso tempo, in cui affaticavasi alla conversione dell'Inghilterra: e così, concludeva il Cranmero co' suoi Affociati (a), allorchè i nostri Antenati riceverono la Fede, l'autorità della Santa Sede di Roma era in una lodevole moderazione.

Se il Papa
S. Gregorio,
fatto di
cui gl' In-
glefi furono
convertiti,
abbia avuti
sentimenti
da' nostri
diversi so-
pra l'auto-
rità della
sua Sede.

LXXIII. Senza disputar vanamente sopra il titolo d' *Univerale*, che i Papi non prendono mai, e può esser più, o meno soffribile secondo i sensi diversi, ne quali si prende, veggiamo un poco in sostanza quello che S. Gregorio, da cui era ricusato, credesse tuttavia dell'autorità della sua Sede. Due passi noti a tutto il mondo tendono a decidere questa quistione. Per quello riguarda, ei dice (b), la Chiesa di Costantinopoli, ch'ha dubbio, ch'ella non sia soggetta alla Sede Apostolica, che l'Imperadore ed Eusebio nostro Fratello Vescovo di quella Città non cessano di riconoscere? E nella Lettera seguente

(a) Burn. p. 1. L. II. p. 204.

(b) Lib. VII. ind. 2. Ep. 64.

quante parlando di un Primate d'Africa^(a):
*Quanto a quella, ch'ei dice, ch'è soggetto
alla Sede Apostolica, io non conosco alcun
Vescovo, che non vi sia soggetto, allorchè
trovasi in qualche errore. Del resto, quan-
do l'errore non lo esige, noi siamo tutti
Fratelli giusta la legge dell'Umiltà. Ecco
dunque manifestamente tutt'i Vescovi sog-
getti all'autorità ed alla correzione della
Santa Sede: ecco quest'autorità anche dalla
Chiesa di Costantinopoli riconosciuta, ch'
era la seconda Chiesa del mondo in que'
tempi nella dignità e nella potenza: ecco
la sostanza della Potestà Pontificale; il ri-
manente, che il costume, o la tolleranza,
o anche se così vuolsi, l'abuso potrebbe
aver introdotto, o aumentato, poteva effe-
re conservato o sofferto, o esteso più o
meno, secondo che l'ordine, la pace, e la
tranquillità pubblica lo dimandava. Il
Cristianesimo era nato nell'Inghilterra col-
la confessione di quest'autorità. Arrigo
VIII. non potè soffrirla, nè pure colla lo-
devole moderazione, ch'era dal Cranmero
in S. Gregorio riconosciuta: la sua passione
e la sua politica glie la fecero unire alla
sua corona, e con questa novità tanto
strana a tutte l'altre aprì la porta.*

Bossuet Variar. Oo LXXIV.*

(a) *Ibid. epist. 65.*

Morte d'Arrigo VIII.

LXXIV. Diceſi che ſul fine de' giorni ſuoi il Principe infelice aveſſe alcuni rimorſi degli ecceſſi, a' quali eraſi laſciato ſpignere, e chiamade i Veſcovi per cercarvi qualche rimedio. Io non lo ſo: coloro, che vogliono ſempre trovare ne' Peccatori ſcandalosi, ed in iſpezialità ne' Re di que' vivi rimorſi, che ſono ſtati veduti in Antioco, non conoſcono tutte le vie di Dio, e non fanno riſſeſſion ſufficiente ſopra lo ſtordimento mortale, e ſopra la falſa pace, in cui egli laſcia alle volte i ſuoi nemici maggiori. Sia come ſi voglia, quando Arrigo aveſſe conſultati i ſuoi Veſcovi; che potevaſi attendere da un Corpo, che avea poſta la Chieſa e la verità ſotto il giogo? Qualunque dimoſtrazione faceſſe Arrigo di volere in quella occaſione de' conſigli ſinceri, non potea reſtituire a' Veſcovi la libertà, che le ſue crudeltà loro aveano tolta; temeano le orribili vicende, alle quali il Principe era ſoggetto; e colui, che non avea potuto udire la verità dalla bocca di Tommaſo Moro ſuo Cancelliere, e da quella del Santo Veſcovo di Rocheftre, fatti morire da eſſo per avergliela detta con libertà, meritò di non udirla più mai.

Tutto ſi cambia dopo la ſua morte.

LXXV. Morì in queſto ſtato; e non dee recare ſtupore ſe le coſe peggiorarono dopo la

la di lui morte. A poco a poco tutto cadde in rovina, quando sono state scosse le fondamenta. Edoardo VI. suo unico Figliuolo gli succedette, secondo le Leggi dello Stato. Come non avea che dieci anni, il Regno fu governato da un Consiglio già stabilito dal Re defunto; ma Edoardo Seymour, Fratello della Regina Giovanna e Zio materno del giovane Re ebbe l'autorità principale col titolo di Protettore del Regno dell' Inghilterra. Era Zuinghiano nel suo cuore, ed il Cranmero era suo intimo Amico. Questo Arcivescovo cessò dunque allora dal dissimulare; ed uscì in pubblico tutto il veleno, che avea nel cuore contra la Cattolica Chiesa.

Il Tutore
del giovane
Re è Zuinghiano.
MDXLVII.
MDXLVIII.

LXXVI. Per preparare la strada alla Riforma, che meditavasi sotto il nome del Re, si cominciò dal riconoscerlo, come era stato riconosciuto Arrigo per Capo Sovrano della Chiesa Anglicana nello spirituale e nel temporale. La massima, ch'era stabilita sino dal tempo di Arrigo VIII. era, *che il Re teneffe il luogo del Papa in Inghilterra*. Ma davanfi a questo nuovo Papato delle prerogative, che dal Papa non erano state mai pretese (a). I Vescovi pre-

Fondamento della Riforma sopra la rovina dell'autorità Ecclesiastica.

O o 2

fero

(a) Burn. 1. p. I. II. p. 229. 230. 2. p. I. I. p. 8. 332. Rac. di Scritt. 2. p. lib. I. p. 90.

fero da Edoardo delle nuove Commissioni irrevocabili a piacere del Re, come Arrigo l'avea già dichiarato; e si credette che per avanzar la Riforma *fosse necessario tenere i Vescovi sotto il giogo di un' arbitraria possanza* (a). L'Arcivescovo di Cantuaria, Primate d'Inghilterra, fu il primo a chinare il capo sotto il giogo ignominioso. Non ne stupì, perchè era egli che ispirava tutti questi sentimenti: gli altri seguirono il pernizioso esempio. Si mitigò poi un poco la legge, ed i Vescovi furono costretti a ricevere come grazia *che il Re desse i Vescovadi in vita* (b). Esprimeasi con tutta chiarezza nella lor commissione, come erasi fatto sotto Arrigo, giusta la Dottrina di Cranmero, che la potestà Vescovile come quella de' Magistrati Secolari, derivava dalla Dignità Reale come da fonte, che i Vescovi non la esercitavano se non *precaramente*, e che *dovean lasciarla a' cenni del Re*, da cui loro era stata comunicata. Il Re dava loro la potestà (c) *di ordinare e di deporre i Ministri, di servirsi delle censure Ecclesiastiche contra le Persone scandalose, ed in somma, di fare tutte le funzioni della Carica Pa-*
sto-

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* e 227.

(c) 2. p. l. l. n. 332.

storale: tutto ciò in nome del Re; e sotto la di lui autorità. Confessavasi nello stesso tempo, che quella Carica pastorale era stabilita dalla Parola di Dio, perchè era necessario il nominar la Parola, della quale si volea farsi onore. Ma ancorchè non si trovasse per la Possanza Reale, se non quello che apparteneva all'ordine degli affari del Secolo, non si lasciò di estenderla fino a quanto hanno di più sacro i Pastori. Spedivasi una commissione del Re a chiunque voleasi, per consacrare un Vescovo nuovo. Così giusta la nuova Gerarchia, come il Vescovo non era consacrato se non per l'autorità Reale, solo per la medesima autorità ei celebrava le Ordinazioni. La forma stessa e le Orazioni dell'Ordinazione tanto de' Vescovi quanto de' Sacerdoti, furono regolate nel Parlamento (a). Lo stesso fu fatto quanto alla Liturgia, o al pubblico ufficio divino, ed a tutta l'amministrazione de' Sacramenti. In somma (b) tutto era soggetto alla potestà Reale, ed annichilando l'antico diritto, un nuovo corpo di Canonì doveva anch'esser fatto dal Parlamento. Tutti questi attentati avevano il fondamento sopra la massima, della quale

O o 3

il

(a) *Ibid.* l. I. 212. 216. 217.(b) *Ibid.* 214. 215.

il Parlamento d'Inghilterrà avea fatto a se stesso un articolo nuovo di fede (a): *che non vi fosse Giurisdizione, o Secolare o Ecclesiastica, che non dovesse essere riferita all'Autorità Reale come a propria sorgente.*

Continua-
zione dell'
annichila-
mento dell'
Ecclesiasti-
ca autorità.

LXXVII. Non si tratta qui di deplorare le calamità della Chiesa ridotta in servitù e vergognosamente degradata da' suoi propri ministri. Trattasi di riferire fatti, il solo racconto de' quali fa a sufficienza vedere l'iniquità. Un poco dopo il Re dichiarò (b), *ch'egli andava a far la Visita del suo Regno, e vietava agli Arcivescovi, ed a tutti gli altri l'esercitare alcuna Giurisdizione Ecclesiastica, nel tempo in cui la sua Visita fosse durata.* Vi fu un Decreto del Re per farsi raccomandare nelle pubbliche Orazioni (c), *come Capo sovrano della Chiesa Anglicana; e la violazione di questo decreto portava seco la Sospensione, la Deposizione, e la Scomunica.* Ecco dunque colle pene Ecclesiastiche tutta la sostanza dell'autorità Pastorale usurpata apertamente dal Re, ed il deposito più intimo del Santuario tolto all'Ordine Sacerdotale; senz'anche risparmiar quello della Fede, che dagli Apostoli era stato lasciato a' lor Successori.

LXXVIII.

(a) *Ibid.* 63. (b) *Ibid.* 37. (c) *Pag.* 41.

LXXVIII. Non posso lasciar qui di ar-
 restarmi un momento, per considerare i
 fondamenti della Riforma Anglicana, e l'
opera di luce del Sig. Burnet (a), *della quale*
vien fatta l'Apologia scrivendone la Storia.
 La Chiesa d'Inghilterra si gloria più di
 tutte l'altre della Riforma, di essersi ri-
 formata secondo l'ordine, e col mezzo di
 legittime Adunanze. Ma per offervarsi
 quest'ordine, del quale si vanta, il pri-
 mo principio che si dovea stabilire, era
 che gli Ecclesiastici tenessero per lo meno
 il primo posto negli affari della Religione.
 Ma fu fatto tutto l'opposto, e fin dal tem-
 po di Arrigo VIII. *eglino non ebbero più*
la potestà di trattarli senza suo ordine. Tut-
 to il lamento che ne fecero, fu ch'erano
 fatti decadere dal loro privilegio, come se
 il *trattare della Religione* fosse solamente
 un privilegio, e non la sostanza e l'essen-
 za dell'Ordine Ecclesiastico.

Ridessione
 sopra gl'in-
 felici prin-
 cipi della
 Riforma,
 nella quale
 l'Ordine sa-
 ero non ha
 alcuna par-
 te negli af-
 fari della
 Religione e
 della Fede.

Ma si penserà forse, che meglio fossero
 trattati sotto Edoardo, allorchè si prese a
 far la Riforma di una maniera, che dal
 Signor Burnet è creduta più soda (b).
 Tutto all'opposto; domandarono come gra-
 zia al Parlamento, *che per lo meno gli af-*
fari

O o 4

(a) Sup. n. 2. Burn. 2. p. lib. I. 72.

(b) Ibid. 73.

farsi della Religione non fossero regolati, senza prendere il loro parere ed ascoltare le loro ragioni. Che miseria! ridursi ad essere ascoltati come semplici Consultori (a), e-
 glino che dovevan essere come Giudici, de' quali Gesucristo ha detto: *Chi voi ascolta, me ascolta. Ma questo*, dice il nostro Storico, *non riuscì ad essi*. Forse decidean per lo meno sopra le materie di Fede, della quale sono i Predicatori? In nessuna maniera (b). Il Consiglio del Re risolvet-
 te di mandare de' Visitatori in tutto il Re-
 gno con alcune costituzioni Ecclesiastiche ed articoli di Fede (c); e questi articoli di Religione, che doveano proporsi al Popolo, furono regolati nel Consiglio del Re, e colla sua autorità. Mentre si attendea che meglio vi si fosse pensato, ognuno si attenne a' sei Articoli di Arrigo VIII. e non vi era alcun rossore nel domandare a' Vescovi una dichiarazione espresa, di fav-
 professione della dottrina, secondo che sareb-
 be di tempo in tempo stabilita e spiegata dal Re e dal Clero. Del resto non era che troppo patente, non esservi nomato il Clero se non per cerimonia, poichè in so-
 stanza tutto facevasi in nome del Re.

Il Re è fat-
 to Signore

LXXIX. Pare non esservi più che dire,
 dopo

(a) Ibid. — (b) Ibid. p. 37. 39. (c) P. 39.

dopo aver riferiti sì grandi eccessi. Ma non lasciamo di continuare il lamentevole racconto. E' un affaticarsi in qualche maniera a guarire le piaghe della Chiesa, il gemerne avanti a Dio. Il Re si rese di tal maniera Signore della predicazione, che vi fu anche un editto (a), il quale vietava il predicare senza la sua permissione, o senza quella de' suoi Visitatori, dell'Arcivescovo di Cantuaria, o del Vescovo Diocesano. Così il diritto principale era del Re, ed i Vescovi vi avean parte solo colla sua permissione. Dopo qualche tempo il Consiglio permise il predicare (b) a coloro, che si sentissero animati dello Spirito Santo. Il Consiglio avea cambiato parere. Dopo aver fatta dipendere la predicazione dalla potestà Reale, si rimette il tutto alla discrezione di coloro, che si fossero immaginati di avere in se stessi lo Spirito Santo, e con questo mezzo tutt' i Fanatici vi sono ammessi. Dopo un anno cambiossi di nuovo (c). Fu d'uopo togliere a' Vescovi la potestà di autorizzare i Predicatori, e riserbarla al Re ed all'Arcivescovo. Con questo mezzo sarà facile il far predicare qualunque eresia. Ma io non mi arresto ad osservare gli effetti di questo Decreto. Ciò che dee con-

assoluto della predica-
zione, e fa divieto di predica-
re per tutto il Regno fino a nuovo suo ordine.

fide-

(a) P. 88.

(b) P. 90.

(c) P. 122.

siderarsi, è che sia stata rimessa al Principe solo tutto l'autorità della Parola. Tanto avanzossi la cosa (a), che dopo aver dichiarato al Popolo, che il Re faceva travagliare a togliere ogni materia di controversia, vietavasi intanto *generalmente a tutti i Predicatori il predicare in qualunque Adunanza*. Ecco dunque la predicazione sospesa per tutto il Regno, la bocca chiusa a Vescovi dall'autorità del Re, e tutto in aspettazione di quanto il Principe avesse stabilito sopra la Fede. Vi si aggiugnava un avviso (b) di ricevere con sommissione gli ordini, che sarebbero presto mandati. Così si è stabilita la Riforma Anglicana, l'Opera di luce, della quale si fa, secondo il Signor Burnet, l'Apologia, scrivendo la di lei Storia.

I sei articoli annullati.

LXXX. Con questi preparativi la Riforma Anglicana fu cominciata dal Duca di Sommerfet e dal Cranmero. Subito la potestà Reale distrusse la Fede, che la potestà Reale avea stabilita. I sei articoli che Arrigo VIII. avea pubblicati (c) con tutta la sua autorità spirituale e temporale furono annullati, e mal grado tutte le cautele, da esso prese col suo testamento per con-

(a) Ibid. (b) Pref.

(c) 2.ª part. l. 1.ª p. 58.

conservare que' preziosi avanzi della Cattolica Religione, e forse per ristabilirla tutta intera col tempo, la Dottrina Zuingliana tanto detestata da questo Principe restò superiore.

LXXXI. Pietro Martire Fiorentino, e Bernardino Ochino, che poi fu nemico dichiarato della Divinità di Gesù Cristo, furono chiamati per dar principio a questa Riforma. Amendue avevano abbandonata, come gli altri Riformatori, la vita monastica per quella del matrimonio. Pietro Martire era un puro Zuingliano. La Dottrina, ch'ei propose sopra l'Eucaristia in Inghilterra l'anno 1549. riducevasi a queste tre Tesi (a). 1. Che non vi era alcuna Transustanziazione. 2. Che il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo non erano corporalmente nell'Eucaristia, nè sotto le specie. 3. Ch'erano uniti sacramentalmente, cioè figuratamente, o al più in virtù, al Pane ed al Vino.

Pietro Martire chiamato, e la Dottrina Zuingliana stabilita.
MDXLIX.
MDL.
MDLL.

LXXXII. Bucero non approvò la seconda Tesi; perchè come abbiamo veduto, voleva bensì che si escludesse una Presenza locale, ma non una corporale e sostanziale presenza. Sostenea, che Gesù Cristo non po-

Bucero non è ascoltato.

(a) *Hosp.* 2. p. ann. 1547. 207. 208. & *seq. Bur.* net. 2. p. lib. 1. p. 461.

poteva essere lontano dalla Cena, e ch'egli era così in Cielo, che non era sostanzialmente lontano dall'Eucaristia. Pietro Martire credea, che fosse un'illusione l'ammettere una Presenza corporale e sostanziale nella Cena, senz'ammettere la Realtà, che i Cattolici sosteneano co' Luterani; e qualunque fosse la venerazione, ch'egli avea per Bucero, l'unico fra' Protestanti da esso considerato, non seguì il suo parere. Fu stesa in Inghilterra una formola secondo il sentimento di Pietro Martire: Vi si dicea (a), *che il Corpo di Gesucristo non fosse, che in Cielo, che non potesse esser realmente presente in diversi luoghi; che così non dovesse stabilire alcuna presenza reale o corporale del suo Corpo e del suo Sangue nell'Eucaristia.* Ecco quanto fu definito. Ma la Fede non era per anche nel suo ultimo stato, e vedremo a suo tempo un tale articolo affai riformato.

Consenso del
Signor Bur-
net sopra
la Fede del-
la Chiesa
Greca.

LXXXIII. Siamo qui obbligati al Sig. Burnet di un suo considerabil consenso. Egli ci concede che la Presenza reale è confessata nella Chiesa de' Greci. Ecco le sue parole (b): *Il sentimento de' Luterani pareva accostarsi assai alla Dottrina della Chiesa Greca, che aveva insegnata la Sostanza del*

(a) 1551. Burnet. p. 258. 601. (b) P. 158.

*del Pane, e del Vino, ed il corpo di Gesù-
cristo essere nel Sacramento.* In questo egli
è più sincero di quello fieno per la mag-
gior parte quelli della sua Religione: ma
nello stesso tempo una maggiore autorità
alle novità di Pietro Martire oppone.

LXXXIV. Lo spirito di cambiamento
entrò allora affatto in Inghilterra. Nella
riforma della Liturgia e delle pubbliche
Orazioni, che fu fatta dall'autorità del
Parlamento, (perchè Iddio non ne ascolta-
va altre, che quelle) era stato detto, che
i Commessarj nominati dal Re per istender-
le, ne *avevano terminata l'opera di consen-
so comune, e coll'assistenza dello Spirito
Santo.* Questa espressione recò maraviglia.
Ma i Riformatori seppero ben rispondere
(a), che ciò non intendesi di un'assistenza,
o di una ispirazione soprannaturale, per-
chè altrimenti non sarebbe stato permesso il
farvi alcun cambiamento. Ora quei Risor-
matori ve ne voleano fare, e non pre-
tendeano di formar subito la lor Religio-
ne. In fatti si fecero ben presto nella Li-
turgia de' considerabilissimi cambiamenti, e
tendeano principalmente a toglier tutte le
vestigie dell'antichità, che vi erano con-
servate.

I Riforma-
tori si pen-
sano di aver
detto, che
avevano o-
perato coll'
assistenza
dello Spiri-
to Santo
nella riform-
ma della
Liturgia.

LXXXV.

(a) P. 141. pag. 142.

Tutti gli
avanzi dell'
Antichità
ritenuti
da princi-
pio nella
Liturgia, no-
sono levati.

LXXXV. Erasi ritenuta questa orazione nella Consacrazione dell' Eucaristia: *Benedite, o Dio, e santificate questi doni, e queste Creature di Pane, e di Vino, affinchè sieno per noi il Corpo ed il Sangue del vostro carissimo Figliuolo, ec.* Erasi voluto conservare in questa orazione qualche cosa della Liturgia della Chiesa Romana, che il Monaco S. Agostino avea portata col Cristianesimo agl' Inglese, allorchè fu loro mandato da S. Gregorio (a). Ma benchè fosse stata indebolita togliendo da essa alcuni termini, trovossi ancora *ch' ella troppo sentiva di Transustanziazione* (b); o anche *di Presenza corporale*, ed affatto fu poi annullata.

L'Inghilter-
ra annulla
la Messa che
aveva ascol-
tata nel far-
Cristiana.

LXXXVI. Ell' era però ancora molto più forte, come la dicea la Chiesa Anglicana, quando ricevette il Cristianesimo: perchè dove era stato posto nella Liturgia riformata: *sieno questi doni per noi il Corpo ed il Sangue di Gesucristo*; trovasi nell' originale: *questa Oblazione ci sia fatta il Corpo ed il Sangue di Gesucristo*. Questa parola, *fatta*, significa una vera azione dello Spirito Santo, che cambia que' doni, in conformità di quanto diceasi nell' altre Liturgie dell' Antichità: *Fate, o Signore,*
di

(a) Lib. I. p. 114.

(b) P. 235. 258.

di questo Pane il proprio Corpo, e di questo Vino il proprio Sangue del vostro Figliuolo, cambiandoli per opera del vostro Spirito Santo (a). E queste parole, ci sia fatto il Corpo, ed il Sangue si dicono nello stesso sentimento di queste d'Isaia (b): *un Bambino ci è nato, ci è dato un Figliuolo*; non per dire, che i sacri doni non sono fatti il Corpo ed il Sangue, se non allorchè li prendiamo, come si volle intendere nella Riforma; ma per dire, che tali sono fatti per noi nell'Eucaristia, come per noi nel seno della Vergine sono stati formati. La Riforma Anglicana ha corrette tutte queste cose, che troppo sentivano di *Transustanziazione*. La parola *Obblazione* avrebbe parimente sentito troppo di *Sacrificio*; si volle perciò in qualche maniera nasconderla col termine di *Doni*. Alla fine fu tolta affatto, e la Chiesa Anglicana non ha più voluto udire la santa orazione che ascoltò, allorchè uscendo dell'acque del Battesimo, le fu dato per la prima volta il Pane di Vita.

LXXXVII. Che se piuttosto si vuol seguire il parere, il quale asserisce che il Santo Sacerdote Agostino le abbia portata la Liturgia, o la Messa Gallicana, e non la

La Messa Gallicana e l'altre in sostanza sono lo stesso che la Romana.

(a) *Lit. di S. Bas. &c.* (b) *Isa. 9. 6.*

la Romana, a cagione della libertà che gliene lasciò S. Gregorio, non importa. La Messa Gallicana detta dagl' Ilarj e da' Martini non differiva in sostanza dalla Romana nè dall' altre (a). Il *Kyrie eleison*, il *Pater*, la Pace, o la Benedizione data forse in un luogo della Messa, piucchè in un altro, ed altre cose parimente poco essenziali faceano tutta la differenza; e perciò S. Gregorio (b) ne lasciò l' elezione al Santo Sacerdote, che avea mandato in Inghilterra. Facevasi in Francia come in Roma, ed in tutto il rimanente della Chiesa una orazione per domandare la trasformazione ed il cambiamento del Pane e del Vino nel Corpo e nel Sangue; per tutto impiegavasi appresso Dio il merito e l' intercessione de' Santi, ma un merito fondato sopra la divina misericordia, ed un' intercessione appoggiata a quella di Gesucristo. Per tutto vi si offeriva in pro de' Morti, e non aveasi sopra tutte queste cose che un sol linguaggio in Oriente ed in Occidente, nel Mezzogiorno, e nel Settentrione.

La Riforma
si corregge
da se stessa
sopra l' ora-
zione in pro
de' Morti.

LXXXVIII. La Riforma Anglicana avea conservata qualche cosa dell' orazione in

(a) *Burn. 2. part. lib. 1. p. 108.*

(b) *Greg. l. 7. ind. 2. Epist. 64.*

in pro de' Morti nel tempo di Edoardo, perchè vi si raccomandavano ancora alla *bontà infinita di Dio l'anime de' Trapassati (a)*. Domandavasi, come facciamo anche oggidì ne' funerali, per l'Anima ch'era uscita del Mondo, *la remissione de' suoi peccati*. Ma tutti questi residui dello spirito antico son annullati; questa Orazione troppo sensiva di Purgatorio. E' cosa certa ch'è stata detta fino da' primi tempi in Oriente ed in Occidente: non importa; era la Messa del Papa e della Chiesa Romana: bisognò esiliarla dall'Inghilterra, e rivolgerne tutte le parole nel sentimento più odioso.

LXXXIX. Tutto ciò che la Riforma Anglicana traea dall' antichità, lo dirò io? Continuazione dell' alterazioni. era da essa alterato. La Confermazione non è stata più, che un Catechismo, perchè le promesse del Battesimo fossero rinnovate (b). Ma (dicevano i Cattolici) i Padri, da' quali l'abbiamo con una tradizione fondata sugli Atti degli Apostoli, o tanto antica quanto la Chiesa, non esprimono neppure una parola di questa idea di Catechismo. E' vero, e bisogna confessarlo. Non si lascia tuttavia di volgere la Confermazione in questa guisa; altrimenti

*Bossuet Variaz.**

P p

fa-

(a) *Burn. p. 114. 116.*

(b) *P. 107. 116, 235.*

sarebbe troppo Papistica (a). Se ne toglie la Santa Cresima, che i Padri più antichi aveano denominata lo stromento dello Spirito Santo: l'Unzione stessa alla fine sarà tolta dall'Estrema Unzione che ne possa dire S. Jacopo; e malgrado il Papa S. Innocenzio, che parlava di quest'Unzione nel IV. Secolo, si deciderà che l'Estrema Unzione solo nel decimo secolo si ritrovi.

• Cerimonie, ed il segno della Croce ritemute.

XC. Fra queste alterazioni tre cose sono restate: le Cerimonie sacre, le Feste de' Santi, le Astinenze, e la Quaresima. Fu acconsentito che nell'Ufficio Divino i Sacerdoti avessero degli abiti misteriosi (b), simboli della purità e dell'altre disposizioni domandate dal culto divino. Furono considerate le cerimonie come un linguaggio mistico (c), e Calvino col disapprovarle, diedesi a vedere troppo rigoroso. Fu ritenuto l'uso del segno della Croce, per mostrare solennemente, che la Croce di Gesucristo non ci dee far arrossire (d). Volleasi da principio, che il Sacramento del Battesimo, l'ufficio della Confermazione, e la Consacrazione dell'Eucaristia fossero testimonianze della venerazione che aveasi per que-

(a) Ibid. 116. 258.

(b) P. 121. 508.

(c) P. 120. (d) Ibid.

questa santa cerimonia. In fine però fu soppressa nella Confermazione e nella Consacrazione (a), in cui S. Agostino con tutta l'Antichità attesta essersi ella sempre praticata, ed io non so perchè nel solo Battesimo ne sia stato lasciato l'uso.

XCI. Il Sig. Burnet (b) ci giustifica sopra le Feste, e le Astinenze. Vuole che i giorni delle Feste *non sieno stimati santi di un'attuale e natural santità*. Noi vi acconsentiamo, nè mai alcuno si ha immaginata la santità naturale, ed attuale delle Feste, ch'ei si crede a disapprovare obbligato. Dice, *che alcuno di que' giorni non è propriamente dedicato ad un Santo, e che si consacrano a Dio in memoria de' Santi, de' quali loro si danno il nome*. Questa è la stessa nostra dottrina. In somma noi siamo giustificati in tutto, e per tutto sopra questa materia, perchè siamo d'accordo, che *per principio di coscienza* debbonsi venerar questi giorni (c). Coloro, che ci oppongono; seguir noi *il comandamento degli uomini* (d), non hanno che a fare questa obbiezione agl'Inglese, i quali risponderanno per noi.

XCII. Non ci giustificano con chiarezza minore del rimprovero, che ci vien fatto

L'Inghilterra ci giustifica sopra l'osservanza delle Feste, ed anche di quelle de' Santi.

Così sopra l'astinenza de' cibi.

Pp 2

d'in-

(a) P. 258.

(b) P. 291.

(c) Ibid.

(d) *Matth.* 15. 9.

d'insegnare noi una Dottrina di Demonj, coll'astenerci da certi cibi per penitenza. Il Sig. Burnet risponde per noi (a), *allorchè ei biasima i mondani, che non vogliono concepire, che l'astinenza condita di divozione, ed accompagnata dall'orazione, sia forse una de' mezzi più efficaci, che ci sieno proposti da Dio per mettere le anime nostre in una tranquillità necessaria, e per avanzare la nostra santificazione.* Poichè per questo sentimento, e non come molti lo pensano, per una spezie di Polizia temporale la Chiesa Anglicana ha vietata la carne il Venerdì, il Sabato, le Vigilie, nelle Quattro tempora, ed in tutta la Quaresima; non abbiamo perciò su questo punto di che vicendevolmente rimproverarci. Vi è solo occasion da stupirsi, che il Re ed il Parlamento sieno quelli, che ordinano queste Festività, ed Astinenze (b); che il Re sia quello, che dichiara quali sieno i giorni di digiuno, e dispensi da queste osservanze, ed in somma che in materia di Religione, abbiasi più tosto voluto avere i comandamenti del Re, che i comandamenti della Chiesa (c).

Il Cranmer
ro sconvolge
tutto l'ordine
nella sua Riforma.

XCIH. Ma quello, che ha di più stupendo la Riforma Anglicana, è una massima del Cranmero. Giusta la verità il culto di-

(a) P. 145.

(b) P. 144.

(c) P. 144. 294.

dipende dal dogma, e da questo dee quello esser regolato; il Cranmero rovesciava quest'ordine, e prima di esaminare la dottrina, sopprimea quanto a lui dispiacea nel culto. Secondo il Sig. Burnet (a), *l'opinione della Presenza di Gesucristo in ogni briciolo di Pane ha dato luogo a togliere il calice*: ed in fatti, segue (b), *se questa ipotesi è giusta, è inutile la comunione sotto amendue le specie*. Così la quistione della necessità delle due specie dipendea da quella della Presenza reale. Ora nell'anno 1548. l'Inghilterra credeva ancora la Presenza reale, ed il Parlamento dichiarava, che il *Corpo del Signore era contenuto in ogni pezzo, e nelle più piccole porzioni del Pane*. Pure erasi già stabilita la necessità della Comunione sotto le due specie, cioè, erasi dedotta la conseguenza prima di essersi ben assicurato del principio.

XCIV. L'anno seguente si mosse il dubbio della Presenza reale; e la quistione non era per anche decisa (c), quando restò soppressa per modo provvisoriale l'adorazione di Gesucristo nel Sacramento; come se in vedendo il Popolo in una gran riverenza alla presenza del Re si dicesse: Comincia-

Continuazione.

Pp 3

mo

(a) *Ibid.* 251. 2. part. p. 61. (b) P. 97.

(c) P. 211.

mo dall'impedire tutti questi onori: vedremo poi, se il Re è in quel luogo, e se gli sieno grate queste venerazioni. Si tolse parimente l'Obblazione del Corpo, e del Sangue, ancorchè quest' Obblazione altro non sia in sostanza, che la consecrazione fatta avanti a Dio di questo Corpo, e di questo Sangue, come realmente presenti prima della manducazione: e senz' aver esaminato il principio, se n'era già rovesciata l'infallibile conseguenza.

La cagione di un procedere sì irregolare è, che guidavasi il Popolo col motivo dell'odio, e non con quello della ragione. Era facile l'eccitar l'odio contra certe pratiche, delle quali non mostravasi nè la sorgente, nè l'uso retto, in ispezialità se vi era mescolato un qualche abuso: così era facile il rendere odiosi i Sacerdoti, che si abusavano della Messa a cagione di un fordidò guadagno, e l'odio una volta acceso contra di essi, era rivolto insensibilmente con mille artificj contra il Misterio da essi celebrato, ed anche, come si è veduto, contra la Presenza reale, che n'era il fondamento (a).

Come eccitavasi l'odio pubblico contra la dottrina

XCV. Lo stesso fu fatto sopra le Immagini, ed una Lettera Francese, che il Sig. Bur-

(a) *Sup. Lib. VI. n. 21. & seq.*

Burnet ci ha riferita di Edoardo VI. al Protettore suo Zio, chiaramente ce lo dimostra. Per esercitare lo stile di questo giovane Principe, i suoi Maestri gli faceano raccogliere tutt'i passi, ne quali contra gl' Idoli ha parlato Iddio. *Ho voluto*, ei dicea (a), *leggendo la Sacra Scrittura notare molti luoghi, che vietano non solo „ l'adorare, ed il fare „ Immagine alcuna di Dei stranieri, ma anche il formar cos' alcuna, pensando „ farla simile alla Maestà di Dio Creatore „.* In quella credula età avea semplicemente creduto quanto gli si dicea, cioè che i Cattolici faceano delle Immagini, pensando farle simili alla Maestà di Dio, e quest'idee materiali gli cagionavano maraviglia ed orrore. *Io resto stupito*, segue nel linguaggio del suo tempo, *atteso che egli stesso, ed il suo Spirito Santo lo ha tanto sovente vietato, che tante persone abbiano osato commettere l'idolatria, facendo ed adorando le Immagini.* Egli lega sempre, come si vede, lo stesso odio al farle ed all'adorarle; e ne ha ragione, secondo le idee che gli erano date, poichè senza dubbio non è permesso il far Immagini, coll'intenzione di far qualche cosa simile a Dio Creatore. *Perchè*, come soggiugne lo stesso

Cattolica.
Esempio
nell'istruzione
del Gio-
vane Edoar-
do, e sopra
le Immagi-
ni.

Pp 4

Prin-

(a) Rac. 2. p. Lib. II. p. 69.

Principe, *Iddio non può esser veduto in cose che sieno materiali, ma vuol esser veduto nell'Opere sue.* Ecco la maniera, di cui era ingannato un Fanciullo: eccitavasi il dì lui odio contra le Immagini pagane, nelle quali pretendesi rappresentare la Divinità: mostravasi ad esso, che Iddio vieta il far tali Immagini; ma non insegnavasi ad esso, che quelle de' Cattolici non sono di quel genere; perchè non è caduto per anche in pensiero ad alcuno il dire, che sia vietato il farne di tali, nè il dipignere Gesucristo, ed i suoi Santi. Un Fanciullo di dieci in dodici anni non osservava con tanta accuratezza; era sufficiente, che in generale ed in confuso gli fossero scredate le Immagini. Quelle della Chiesa, benchè d' altro ordine, e di un altro fine, passavano come l'altre: abbagliato da uno specioso ragionamento, e dall' autorità de' suoi Maestri, ogni cosa era idolo per esso lui, e l' odio, ch'egli avea contra l' idolatria, volgeasi facilmente contra la Chiesa.

Se possa
trarsi van-
taggio dal
subito pro-
gresso della
pretesa Ri-
forma.

XCVI. Il popolo non era più astuto, e non era che troppo facile lo stimolarlo all' odio con somigliante artificio. Dopo di ciò si ha l'ardimento di prendere i repentini progressi della Riforma per un patente miracolo, e per testimonianza della mano di Dio?

Dio? Come ha ciò osato dire il Sig. Burnet (a), egli che tanto bene ci scopre le cause profonde di quest' infelice successo? Un Principe prevenuto da un amore cieco, e condannato dal Papa, fa esagerare de' fatti particolari, dell' esazioni odiose, degli abusi riprovati dalla medesima Chiesa. Tutt' i pulpiti risuonano di Satire contra i Sacerdoti ignoranti e scandalosi; se ne fanno delle pubbliche Rappresentazioni, e delle Commedie, ed il Sig. Burnet istesso ne viene a sdegnarsi (a). Sotto l' autorità di un Fanciullo, e di un Protettore intestato della nuova Eresia, si fa anche più avanzarsi la satira e l' invettiva: i Popoli già *prevenuti da una segreta aversione contra i lor Direttori spirituali*, ascoltano avidamente la nuova dottrina (b). Si tolgono le difficoltà del Misterio dell' Eucaristia; ed in vece di ritenere i sensi soggetti, vengono adulati. I Sacerdoti sono sgravati dalla continenza, i Religiosi da tutt' i loro voti, tutti dal giogo della Confessione, salutare per verità quanto alla correzione de' vizj, ma pesante alla natura. Predicavasi una dottrina più libera, e come dice il Sig. Burnet (c), *che insegnava una strada semplice, e facile per*

(a) 1. par. l. I. p. 49. *Et.*

(b) *Ib.* p. 49. (c) *Ibid.*

per giugnere al Cielo. Leggi cotanto comode trovavano un' agevole esecuzione. Di *sedicimila* Ecclesiastici, de' quali il Clero d' Inghilterra era composto, il Sig. Burnet (a) ci riferisce, che *tre quarti* rinunziarono il loro Celibato nel tempo di Edoardo, cioè nello spazio di cinque o sei anni; e di que' cattivi Ecclesiastici, che rinunziavano i loro voti, faceansi de' buoni Riformati. Ecco com'era guadagnato il Clero. Quanto a' Laici, i beni della Chiesa n'erano in preda: l'argenterie delle Sacristie arricchivano il fisco del Principe: la sola Cassa di S. Tommaso di Cantuaria, cogl' inestimabili donativi inviati da tutte le parti, immense somme al Tesoro Reale produsse (b). Per far degradare il Santo Martire ciò fu bastante. Per rubargli fu condannato, e le ricchezze del suo Sepolcro furono una parte del suo delitto. In somma si voleva più tosto dar a sacco le Chiese, che fare un buon uso delle loro rendite, giusta l'intenzione de' Fondatori. Che meraviglia, che sieno stati guadagnati con tanta prontezza, ed i Popoli, ed i Grandi, ed il Clero? Non è per lo contrario un miracolo chiaro, che s'ia restata una scintilla in Israele, e che gli altri Regni non abbiano seguito l'e-

(a) *Ibid.* l. II. p. 415.(b) *Ibid.* l. I. p.

l'esempio dell' Inghilterra, di Danimarca, della Svezia, e dell' Alemagna riformare con questi mezzi?

XCVII. Fra tutte queste Riforme l'unica, che non avanzavasi, era chiaramente quella de' costumi. Abbiamo veduto sopra questo punto come l'Alemagna avesse tratto profitto dalla Riforma di Lutero; e basta leggere la Storia del Signor Burnet, per vedere che non andasse la cosa diversamente in Inghilterra. Si è veduto Arrigo VIII. suo primo Riformatore; l'ambizioso Duca di Sommerfet fu il secondo. Egli si faceva pari a' Sovrani, non essendo che Suddito, e prendeva il titolo di *Duca di Sommerfet per la grazia di Dio* (a). In mezzo a' disordini dell' Inghilterra, ed alle stragi, che la peste faceva in Londra, ei non pensava che a fabbricare il più sontuoso palazzo che mai fosse stato veduto (b), e per colmo d'iniquità lo fabbricava colle rovine delle Chiese, e delle abitazioni de' Vescovi, e colle rendite, che gli cedevano i Vescovi, ed i Capitoli (c), perchè era necessario il cedere ad esso quanto ei voleva. E' vero, che lo prendeva in donativo dal Re; ma il delitto appunto consistea nel così ingannare l'autorità di un Re Fanciullo,

Se il Duca di Sommerfet avesse l'aria di Riformatore.

(a) P. 203.

(b) Ibid.

(c) Ibid.

lo, e nell'avvezzare il suo Pupillo a que' sacrileghi donativi (a). Lascio il rimanente degli attentati, che lo fecero condannare per sentenza del Parlamento, prima a perdere l'autorità, che aveva usurpata sopra il Consiglio, e poi a perdere la vita. Ma senza esaminare le ragioni, ch'egli ebbe di fare troncare il Capo all'Ammiraglio suo Fratello, che ignominia l'aver fatto soggiacer un uomo di quella dignità, e suo proprio Fratello alla Legge iniqua di esser condannato, *sopra semplici deposizioni, e senz' ascoltare le sue difese* (b)? In virtù di questo costume fu giudicato l'Ammiraglio, come tant'altri, senza esser udito. Il Protettore costrinse il Re ad ordinare a' Comuni d'incamminare il processo senza udir l'accusato; e di tal maniera istruiva il suo Pupillo nell'amministrare la giustizia.

Vane sollecitudini del Sig. Burnet nel giustificare il Cranmero sopra le cose piccole, senza dir parola sopra le grandi.

XCVIII. Il Sig. Burnet (c) mette ogni diligenza per giustificare il suo Cranmero, per avere sottoscritta, essendo Vescovo, la sentenza di morte di quell'infelice, e per essersi impacciato contra i Canoni in una causa di sangue. Sopra ciò egli fa secondo il suo consueto uno di quegli apparati speciosi, onde procura sempre indirettamente di render odiosa la Fede della Chiesa, e di

(a) *Ibid.* (b) P. 151. (c) P. 151.

e di escluderne i Canonici; ma non osserva il principale. Se doveansi cercar delle scuse per Cranmero, non dovean solamente cercarsi per aver violati i Canonici, a' quali essendo Arcivescovo dovea più d'ogni altro portar rispetto; ma per aver violata la legge naturale, osservata dagli stessi Paganici (a), *di non condannare alcun accusato senza udirne le sue difese*. Il Cranmero, mal grado questa legge, condannò l'Amiraglio, e sottoscrisse l'ordine dall'esecuzione. Un Riformatore sì grande non doveva opporsi ad un costume sì barbaro? Ma no: era molto meglio demolire gli Altari, abbattere le Immagini, senza risparmiare quella di Gesucristo, ed annullare la Messa, che sì gran numero di Santi avea detta ed udita dopo lo stabilimento del Cristianesimo fra gl'Inglese.

XCIX. Per terminar qui la vita del Cranmero; nella morte di Edoardo VI. egli sottoscrisse la disposizione, nella quale il giovane Principe in odio della Principessa sua Sorella, ch'era Cattolica, cambiava l'ordine della successione. Il Signor Burnet vuol che si creda, che l'Arcivescovo con difficoltà sottoscriveva. Gli basta che il gran Riformatore faccia con qualche ripugnan-

Il Cranmero, e gli altri Riformatori ispirano la Ribellione contra la Regina Maria. MDLIII.

(a) *Act*, 23. 26.

gnanza i delitti: ma intanto il Consiglio, di cui il Cranmero era il Capo, diede tutti gli ordini per armare il Popolo contra la Regina Maria, e per sostenere Giovanna di Suffolk l' Usurpatrice (a): vi fu impiegata la predicazione, ed il Ridley Vescovo di Londra ebbe la carica di parlare in pulpito in suo favore. Quando ella fu senza speranza, il Cranmero, con tutti gli altri confessò il suo delitto, ed ebbe ricorso alla clemenza della Regina. Questa Principessa ristabiliva la Religione Cattolica, e l' Inghilterra ritornava ad unirsi alla Santa Sede. Come erasi veduto il Cranmero sempre accomodare la sua Religione a quella del Re, fu agevolmente creduto, ch' egli avesse a seguire quella della Regina, e non facesse difficoltà di dire la Messa, come non l' avea fatta nel dirla per lo spazio di tredici anni senza credervi, sotto Arrigo. Ma troppo forte era l' impegno, e farebbesi dichiarato con troppa evidenza come Uomo privo di religione, cambiando così ad ogni vento. Fu posto nella Torre di Londra e per delitto di Stato e per delitto di Eresia (b). Fu deposto per autorità della Regina. Quest' autorità rispetto ad esso era legittima (c), perchè

MDLIV.

(a) 2. par. p. 341. Lib. II. 356. e seq. (b) P. 374. (c) P. 414.

chè l'avea riconosciuta ed anche stabilita. Questa era l'autorità, colla qual'egli stesso avea deposto il Bonner Vescovo di Londra, e restò punito dalle Leggi ch'egli stesso avea fatte. Con una simil ragione i Vescovi, che aveano ricevuti i loro Vescovadi per un tempo determinato (a), perdettero la loro dignità, e finchè l'Ordine Ecclesiastico fu affatto ristabilito, operossi contra i Protestanti, secondo le loro massime.

C. Dopo la deposizione del Cranmero, fu lasciato per qualche tempo in prigione. Fu poi dichiarato Eretico, ed egli stesso confessò, *che ciò gli succedea per aver negata la Presenza corporale di Gesù Cristo nell'Eucaristia* (b). Da questo si vede in che si facesse consistere allora la principal parte della Riforma di Edoardo VI.; e mi vien in acconcio qui farlo vedere, perchè tutto ciò sarà cambiato da Elisabetta.

Il Cranmero dichiarato Eretico, per qual articolo. MDLV.

CI. Allorchè trattossi di deliberare, secondo le forme, del supplicio del Cranmero, i suoi giudici furono composti di Commessarj del Papa, e di Commessarj di Filippo e di Maria; perchè la Regina avea allora preso per marito Filippo II. Re di Spagna. L'accusa aggirossi sopra i Matrimo-

Falsa risposta del Cranmero alla presenza de' suoi Giudici. MDLVI.

(a) P. 412. (b) P. 425.

monj, e sopra l'Eresie del Cranmero. Il Sig. Burnet ci fa sapere (a), che la Regina gli perdonò il delitto di Stato, per cui era già stato condannato dal Parlamenro. Egli confessò i fatti, che gli erano imputati sopra la sua dottrina, ed i suoi matrimonj, e rimostrò solamente, ch' egli non avea mai costretto alcuno a sottoscrivere a' suoi sentimenti (b).

Il Cran-
mero con-
dannato secon-
do i suoi
principj.

CII. In udire un discorso sparso di tanta dolcezza, potrebbesi credere, che il Cranmero non avesse mai condannato alcuno a cagione della Dottrina. Ma per non parlar qui dell'incarcerazione del Gardinerio Vescovo di Vichestre, di quella del Bonner Vescovo di Londra, nè d'altre simili cose, l'Arcivescovo avea sottoscritta sotto Arrigo la sentenza, colla quale Lamberto, e poi Anna Askeu furono condannati a morte per aver negata la Presenza reale, e sotto Edoardo quella di Giovanna di Kent, e quella di Giorgio di Pare bruciati a cagione delle loro Eresie (c). Più ancora: Edoardo inclinato alla clemenza, ricusava di sottoscrivere la sentenza di mor-
te

(a) 2. par. l. II, p. 496.

(b) *Ibid.*

(c) 2. par. lib. I. p. 53. 54. 2. par. lib. I. p. 346. Lib. III. p. 467. 2. par. lib. I. p. 199. 171. *Ibid.* p. 170.

te di Giovanna di Kent, e dall' autorità del Cranmero ebbe l' impulso alla risoluzione. Se dunque è condannato a cagione di Eresia, ne aveva egli stesso spessissimo dato l' esempio.

CIII. A fine di prolungare l' esecuzione della sua sentenza, ei dichiarò, *ch'era pronto di andare a sostenere la sua Dottrina innanzi al Papa*, senza però riconoscerlo; dal Papa, in nome del quale veniva condannato, appelloffi al Concilio generale. Come vide, che non guadagnava cos' alcuna, *abbiurò gli errori di Lutero, e di Zuinglio*, e confessò distintamente colla Presenza reale tutti gli altri punti della Cattolica Fede (a). L' abbiura, che fu da esso sottoscritta, era conceputa in termini, che dimostravano chiaramente un vero dolore di essersi lasciato sedurre (b). I Riformati ne restarono sbigottiti (c). Pure il loro Riformatore fece la seconda abbiura, cioè quando vide, mal grado la sua precedente abbiura, che la Regina non volea perdonargli, ritornò a' suoi primi errori, ma si disse ben presto, *avendo ancora*, dice il Sign. Burnet, *qualche debole speranza di ottenere la di lei grazia*. Così, segue lo stesso Autore, *si lasciò indurre a mettere in chiara*
*Bossuet Variaz.** Qq ro

Il Cranmero abbiura la Riforma per due volte un poco prima del suo supplicio.

(a) P. 497. (b) P. 498. (c) Ibid. p. 499.

ro la sua abbiura, ed a sottoscriverla di bel nuovo. Ma ecco il segreto da esso trovato per mettere la sua coscienza in sicuro. Continua il Burnet: *temendo di esser bruciato, non ostante quanto avea fatto, scrisse segretamente una confessione sincera di sua credenza, e portolla seco quando fu condotta al supplicio.* Questa confessione così scritta in segreto ci fa abbastanza vedere, ch'ei non volle darsi a veder Protestante fin che restogli qualche speranza. Alla fine, quando affatto ne restò privo, si risolvette a dire quanto avea nel cuore, ed a dare la figura di Martire a se stesso.

Il Sig. Burnet paragona l'errore di Cranmero con quello di S. Pietro.

CIV. Il Sig. Burnet adopera tutta la sua astuzia per coprir l'ignominia di una morte tanto infelice: e dopo aver allegati in favore del suo Eroe gli errori di S. Attanagio e di S. Cirillo, de' quali non troviamo alcuna menzione nella Storia Ecclesiastica, allega il rinnegamento di S. Pietro, notissimo nel Vangelo. Ma che comparazione è mai questa della momentanea debolezza del grand' Apostolo colla miseria di un uomo, che ha tradita la sua coscienza quasi per tutto il corso della sua vita, e per lo spazio di tredici anni, cominciando dal tempo del suo Vescovado? che non ha mai osato dichiararsi, se non quando ha avuto
un

un Re in suo favore? e che alla fine vicino a morire confessò tutto ciò, che voleasi, finchè ebbe un momento di speranza; di modo che la sua finta abbiura non è chiaramente, che una continuazione della vile dissimulazione di tutta la propria vita?

CV. Con tutto ciò, se Iddio lo permet- te, ci farà ancora vantato il vigore di questo perpetuo adulator de' Re, il quale ha tutto sacrificato alla volontà de' suoi Signori, annullando tanti matrimonj, sottoscrivendo tante condannazioni, ed acconsentendo a tante leggi quante vollero, anche a quelle, ch'erano in verità, o nel suo sentimento le più inique; che in somma non si è arrossito di soggettare la celeste autorità de' Vescovi a quella de' Re della terra; ed a rendere la Chiesa loro schiava nella disciplina, nella Predicazione della parola, nell'Amministrazione de' Sacramenti; e nella Fede. Il Sig. Burnet non trova in esso, *che una macchia considerabile (a)*, ch'è quella della sua abbiura; e quanto al rimanente solo confessa, ed anche vuol dubitarne; *ch'è stato forse un poco troppo soggetto a voleri d' Arrigo VIII.* Ma dall' altra parte, per giustificarlo affatto, attesta (b) *che s'egli ebbe della condiscendenza per Arrigo,*

Se è vero, che il Cran-
mero non
fosse condi-
scendente
verso Ar-
rigo VIII.
se non in
quanto gli
permettea
la sua co-
scienza.

Qq 2

(a) P. 502. 503.

(b) Ibid.

L'ebbe quanto glielo permise la sua coscienza. La sua coscienza gli permetteva dunque l'annullare due matrimonj sopra pretesti notoriamente falsi, che non avevano altro fondamento se non nuovi amori? La sua coscienza gli permetteva dunque, essendo Lutero, di sottoscrivere articoli di Fede, ne quali tutto il Luteranismo era condannato, e la Messa, oggetto ingiusto dell' orrore della nuova Riforma, era approvata? La sua coscienza gli permetteva dunque il celebrarla senza credervi durante tutta la vita di Arrigo; l'offerire a Dio, anche in pro de' Morti, un Sacrificio, ch'era da esso considerato come un'abbominazione; il consacrare de' Sacerdoti, a quali conferiva la potestà di offerirlo; l'esigere da coloro, ch'egli faceva Suddiaconi, giusta la formola del Pontificale, cui non aveasi per anche osato cambiar cos' alcuna, la continenza, alla qual egli stesso non si credea tenuto, poichè era ammogliato; il giurar ubbidienza al Papa da esso considerato come l'Anticristo; il riceverne delle Bolle, ed il farsi istituire Arcivescovo colla di lui autorità; il far orazione a' Santi, e l'incensare l'Immagini, benchè secondo le massime de' Luterani tutto ciò altro non fosse che Idolatria; in somma, il professare ed il mettere in pratica tutto ciò, ch'ei

ch'ei credea dover togliere dalla Casa di Dio come uno scandalo, ed una esecrazione?

CVI. Ma ciò avvenne perchè i Riformatori (sono le parole del Signor Burnet) *non sapevano ancora che fosse assolutamente peccato il ritenere tutti questi abusi, finchè l'occasione di annullarli si presentasse (a)*. Senza dubbio non sapeano, che fosse assolutamente peccato il cambiare secondo il lor capriccio la Cena di Gesucristo in un Sacrilegio, ed il contaminarsi coll' Idolatria. Per astenersi da tutte queste cose, non bastava il comandamento di Dio: bisognava attendere che lo volessero il Re ed il Parlamento.

Il Sig. Burnet scusa male i suoi Riformatori.

CVII. Ci viene allegato Naam (b), che costretto dalla sua carica a dar la mano al suo Re, non volea restar in piedi; mentre il suo Signore piegava il ginocchio nel tempio di Remmon (c): e si mettono in paragone atti di religione col debito e colla convenienza di una Carica secolare. Ci vengono allegati gli Apostoli (d), che dopo l'annullazione della Legge Mosaica adoravano ancora nel tempio, riteneano la Circoncisione, ed offerivano Sacrificj; e si mettono in paragone cerimonie, che da Dio

Illusione negli esempi del Sign. Burnet.

Qq 3

erano

(a) T. I. Pref. (b) Ibid.
(c) 4. Reg. V. 18. 19. (d) Ibid.

erano state istituite ; e che come dicono tutt' i Santi Padri, doveano con onor seppellirsi , con atti , che si credono essere di una empietà manifesta . Ci vengono allegati gli stessi Apostoli , che si faceano tutto a tutti , ed i primi Cristiani , che hanno accettate delle Cerimonie del Paganesimo . Ma se i primi Cristiani hanno ricevute delle Cerimonie indifferenti , segue forse che se ne debbano mettere in pratica di quelle , che sono credute piene di sacrilegio ? Quanto la Riforma è cieca , che per mettere in orrore alcune pratiche della Chiesa , le denomina idolatrie ; e contraria a se stessa quando trattasi di scusare le stesse pratiche ne' suoi Autori , trattandole da indifferenti , facendo con ciò veder più chiaro del giorno , o ch' ella si burla di tutto l' Universo nominando idolatria ciò , che non l' è , o che coloro , i quali sono da essa considerati come proprj Eroi , sono i più corrotti di tutti gli uomini ! Ma Iddio ha rivelata la loro ipocrisia per bocca del loro Storico , ed il Sig. Burnet è quegli , che mette in chiaro la loro ignominia.

Il Sign. Burnet ha poca certezza ne' suoi fatti.

CVIII. Del rimanente , se per convincere la pretesa Riforma col mezzo di se stessa , altro non ho fatto per dir così , che compendiare la Storia del Signor Burnet , ed ho

ho ricevuti come veri i fatti da me riferiti; non pretendo con questo conceder gli altri, nè che sia permesso al Sign. Burnet il far passare per vero tutto ciò, ch'ei racconta col favore delle verità, ch'ei negare non ha potuto, benchè svantaggiose alla sua Religione. Io non gli ammetterò per ragione di esempio, ciò ch'ei dice senza testimonianza e senza prova (a), che *fosse risoluzione presa fra Francesco I. ed Arrigo VIII. di sottrarsi d'accordo all'ubbidienza del Papa, e di cambiare la Messa in una semplice Comunione, cioè di sopprimerne l'Obblazione ed il Sacrificio.* Non si udì mai parlar in Francia di questo fatto addotto dal Signor Burnet. Non si sa neppure che voglia dir questo Storico, quando asserisce, che ciò che fece cambiare a Francesco I. la risoluzione di annullare la Potestà de' Papi (b), *fu l'esser gli stata concessa da Clemente VII. tant' autorità sopra tutto il Clero di Francia, che questo Principe non ne avrebbe avuta di vantaggio creando un Patriarca;* perchè non è questo che un discorso in aria, ed una cosa ignota alla nostra Storia. Il Signor Burnet non sa meglio la Storia della Religion Prote-

Qq 4

stan-

(a) 1. par. lib. II. p. 196, Ib. lib. III. p. 467.

(b) Ibid. p. 106.

stante, quando espone sì arditamente come cosa ammessa fra' Riformatori (a), che l'opere fossero indispensabilmente necessarie per la salute; perchè ha veduto e vedrà questa proposizione, le opere buone son necessarie alla salute, espressamente condannata da' Luterani nelle loro più solenni Adunanze. Troppo mi allontanerei dal mio disegno, se io scoprissi gli altri fatti di questa natura; ma non posso lasciar di avvisar il mondo della poca fede meritata da questo Storico in materia del Concilio di Trento, con tanta negligenza scorso da esso, che non ha neppure osservato il titolo, che questo Concilio ha posto in fronte alle sue decisioni; poichè gli rinfaccia (b) l'aver usurpato il titolo glorioso di Santissimo Concilio Ecumenico rappresentante la Chiesa Universale, benchè questa qualità non si trovi in alcuno de' suoi Decreti: cosa poco importante in se stessa, perchè tal'espressione non è quella, che costituisce un Concilio; ma in somma non sarebbe uscita di bocca d'un uomo, che avesse solamente aperto il Libro con qualche attenzione.

CIX.

(a) *Ibid.* lib. III. p. 392. 393. *Sup. Lib. V. n. 12. Inf. lib. VIII. n. 30. & seq.*

(b) 2. part. lib. I. p. 29.

Artificio di
M. Burnet
circa Fra-
Paolo.

CIX. Esser dunque deesi ben attento nel credere al nostro Istoricò intorno a ciò, ch' ei dice circa questo Concilio, sul rapporto di Fra-Paolo, il quale n' è più dichiarato nemico, che Istoricò. Creder finge M. Burnet, che questo Autore esser debba per li Cattolici lontano da ogni taccia, essendo egli *del loro partito* (a). Questo è il comune artificio di tutt' i Protestanti. Ben fanno però essi in lor coscienza, che quel Fra-Paolo, il quale comparire affettava della nostra Comunione, non era in fatti, che un Protestante in abito da Monaco. Nessuno il conosce meglio di Burnet, che a noi decantalo. Egli stesso, il quale nella sua Storia della Riforma lo accredita per un Autore *della nostra Comunione*, in un altro libro poco fa tradotto in Franzese (b) a noi lo mostra, quale un occulto Protestante, che riguardava la *Liturgia Anglicana come suo esemplare*: che in occasione delle scissure tra Paolo V., e la Repubblica Veneta ei non si affaticava, se non a condurre la Repubblica *ad una perfetta separazione, non solo dalla Corte, ma ancora dalla Chiesa Romana*: ch'ei trovarsi credeva *in una Chiesa corrotta, ed in una Comunione Idolatra*, nella quale seguiva a di-

(a) I. Part. Pref. (b) Vita di Guglielmo Beq dell' Vescovo di Kilmer nell' Irlanda, P. 9. 19. 20.

dimorare: che ascoltava le *Confessioni*, che celebrava la Messa, e raddolciva i rimproveri di sua coscienza, ommettendo gran parte del Canone, e mutolo rimanendone in quelle parti dell' *Ufizio*, ch' eran contra la sua coscienza. Ecco quel che scrive M. Burnet nella Vita di Guglielmo Bedell Vescovo Protestante di Kilmor nell' Irlanda, il quale erasi ritrovato in Venezia in tempo delle notate turbolenze, e cui Fra-Paolo svelato aveva il suo cuore. Non ho io bisogno di parlare delle Lettere di questo Autore, lettere in tutto Protestanti, che trovansi in ogni Libreria, e che finalmente sono state stampate in Ginevra. Altro non dico a M. Burnet, se non quanto egli stesso scrive, nell'atto, che novera tra' nostri Autori Fra-Paolo Protestante in abito di Religioso, che celebrava senza credere alla Messa, ed era ascritto ad una Chiesa, il cui culto sembravagli una Idolatria.

Disegno della Religione formato da M. Burnet ad imitazione di Fra-Paolo.

CX. Ma ciò che merita minor compattamento, sono certe ingegnose immagini, che ad imitazione di Fra-Paolo, con poca verità ci va delineando degli antichi Dogmi della Chiesa. A dir vero una tale invenzione non è men comoda che aggradevole. In mezzo al suo racconto uno Storico accorto fa entrare tutto ciò, che gli piace dell' antichità, e ce ne fa un disegno

gno

gno a suo modo. Sotto pretesto che uno Storico non dee nè entrare in prova, nè fare il Dottore, giugne ad esser contento coll' esporre de' fatti, che son creduti favorevoli alla propria Religione. Vuol prenderfi in burla il culto delle Immagini o delle Reliquie, o l' autorità del Papa, o l' orazione a pro de' Morti, o pure, per non omettere cosa alcuna, il *Pallio*; si dà a queste pratiche la Forma, che si vuole, e la data che più torna in acconcio. Dicefi per cagione di esempio (a) che il *Pallio*, onor chimérico, è invenzione di *Pasquale II.*; benchè si trovi cinquecent'anni prima nelle Lettere del Papa Vigilio e di S. Gregorio. Il Lettor credulo, che trova una Storia tutta ornata di simili riflessioni, e vede per tutto in un' Opera, il cui carattere dee essere la sincerità, un Compendio delle Antichità di più secoli, senza pensar che l'Autore gli espone o le sue prevenzioni, o le sue conghietture come verità costanti, ne ammira l' erudizione come l' espressioni amene, e crede essere giunto all' origine delle cose. Ma non è cosa giusta che il Signor Burnet sotto il titolo insinuante di Storico, così decida delle Antichità, nè che Fra-Paolo da esso imitato, acquisti il diritto di far credere

(a) P. 509.

dere tutto ciò, ch' ei vuole di nostra Religione, perchè sotto una maschera di Cattolico nascondeva un cuor Calvinista, e si affaticava in segreto a screditare la Messa, che ogni giorno dicea.

Miserabile
allegazion
di Gersone.

CXI. Non credasi dunque più al Signor Burnet, quando ei dice sopra i dogmi della Chiesa, da esso in senso contrario rivolti. O parli da se stesso o introduca nella sua Storia alcuno, che parli contra la nostra Dottrina, egli ha sempre un' intenzione segreta di screditarla. Si può soffrire il suo Cranmero, allorchè abusandosi di un Trattato, che da Gersone fu fatto (a) *de Auferibilitate Papæ*, ne conclude che secondo questo Dottore, si può *benissimo far di meno del Papa*: dov' egli vuol dire solamente, come lo dimostra la continuazione dell' Opera di una maniera da non lasciare alcun dubbio, che si può deporre il Papa in alcuni casi? Quando si raccontano cose simili con serietà, si vuol tenere a bada il mondo, e si toglie a se stesso ogni fede fra le persone, che son di buon senno.

Grossolano
errore sopra
il Celibato
e sopra il
Pontificale
Romano,

CXII. Ma il luogo, nel quale lo Storico nostro ha consumate tutte le sue astuzie e adoperati, per dir così, tutt' i suoi colori più belli, è quello del Celibato delle Persone dedicate alla Chiesa. Non pretendo

(a) *R. 1. lib. II. p. 251.*

do discutere quanto ne dice sotto il nome di Cranmero, o da se stesso. Si può giudicare delle sue osservazioni sopra l'Antichità da quelle, ch'ei fa sopra il Pontificale Romano, i cui sentimenti sopra il Celibato si confesseranno non esser oscuri. Consideravasi, ei dice (a), *che l'impegno in cui entrano le Persone di Chiesa, secondo le cerimonie del Pontificale Romano, non portano seco necessariamente il Celibato: Colui che conferisce gli Ordini domanda a chiunque li riceve, s'ei promette di vivere nella castità, e nella sobrietà: al che il Suddiacono risponde: Io lo prometto. Il Signor Burnet da queste parole conclude, (b) che non obbligavasi se non alla castità che trovavasi fra le persone in matrimonio congiunte, come fra quelle, che non lo sono. Ma l'illusione è troppo grossolana per esser sofferta. Le parole, ch'ei riferisce, non si dicono nell'ordinazion del Suddiacono, ma in quella del Vescovo (c). Ed in quella del Suddiacono si arresta colui, che si presenta a quest'Ordine per manifestargli che sino allora è stato libero, ma che se passa più avanti (d), è necessario osservar la Castità. Il Signor Burnet dirà egli ancora che la Castità, di cui qui si tratta, è quella,*

(a) 1 part. lib. III. 353. 2. p. lib. I. p. 353.

(b) Ibid. (c) Pont. Rom. in Conf. Episc.

(d) Ibid. in Ord. Subd.

la, che osservasi nel matrimonio, e ci fa sapere *doverci noi astenere da tutti gl' illeciti diletti*? Era dunque d' uopo attendere al Suddiaconato per entrare in questa obbligazione? E chi non conosce qui la professione della continenza imposta, secondo gli antichi Canonì a' Chierici principali, nel tempo, in cui sono innalzati al Suddiaconato?

Vana scusa.

CXIII. Il Signor Burnet risponde ancora (a), che senz' arrestarsi al Pontificale, i Sacerdoti Inglese, che si ammogliarono in tempo d' Edoardo, erano stati ordinati, senza esserne fatta ad essi la domanda, e per conseguenza senz' aver fatto il voto. Ma il contrario si ha da lui stesso, poichè ha confessato che nel tempo di Arrigo VIII. non si tolse altro da' Rituali, nè dagli altri Libri d' Ufficio, che qualche orazione eccedente, che vi era diretta a' Santi, o altra cosa poco importante: e ben si vede che quel Principe non volea togliere dall' Ordinazione la professione della continenza; mentre ha vietato il violarla, prima sotto pena di morte, e poi quando più si riscaldò (b), *sotto pena di confiscazione di tutt' i beni*. Questa perciò fu la cagione, per cui il Cranmero non usò mai manifestare il suo matrimonio durante la vita di

(a) Ibid. p. 139.

(b) 1. part. lib. III. p. 386.

di Arrigo, e gli fu necessario l'aggiugnere ad un matrimonio vietato l'ignominia dell'essere clandestino.

CXIV. Non più mi stupisco dunque che sotto un tal Arcivescovo sia stata disprezzata la Dottrina de' suoi Santi Predecessori, di un San Dunstano, di un Lanfranco, di un Sant'Anselmo, le virtù maravigliose de' quali, ed in ispezialità la continenza, sono state l'onor della Chiesa. Non mi stupisco, che sia stato cancellato dal numero de' Santi un San Tommaso di Cantuaria, la cui vita era la condanna di Tommaso Cranmero. S. Tommaso di Cantuaria fece resistenza a' Re iniqui; Tommaso Cranmero lor prostitù la propria coscienza, e lusingò le loro passioni. L'uno esiliato, privato de' suoi beni, perseguitato ne' Suoi e nella sua propria Persona, ed afflitto in ogni maniera, comprò la libertà gloriosa di dire la verità, com'ei la credea, con un coraggioso disprezzo della vita e di tutte le sue comodità; l'altro per piacere al suo Principe ha passata la sua vita in una ignominiosa dissimulazione, e non ha cessato dall'operare in tutto contra la sua credenza. L'uno combattè fino a versare il sangue per le minori ragioni della Chiesa, e sostenendo le sue prerogative, tanto quelle, che Gesucristo le

Conclusione
di questo
Libro.

ave-

aveva acquistate col suo sangue, quanto quelle, che i Re religiosi le avean concesse, difese fino i ricinti esteriori della Santa Città; e l'altro ne diede in potere de' Re della terra il deposito più intimo, la Parola, il Culto, i Sacramenti, le Chiavi, l'Autorità, le Censure, e la medesima Fede. Tutto in somma è posto sotto il giogo, e tutta la potestà Ecclesiastica essendo unita al Real trono, la Chiesa non ha più forza se non in quanto piace al Secolo di concederne ad essa. L'uno in fine sempre intrepido e sempre religioso per tutto il corso della sua vita, lo fu anche più nell'ora estrema; l'altro sempre debole e sempre tremante, lo è stato più che mai nell'avvicinarsi alla morte, ed in età di sessantadue anni ha sacrificata ad un miserabile avanzo di vita la sua Fede e la sua coscienza. Così non ha lasciato che un nome odioso fra gli uomini, e per iscusarlo nel suo stesso Partito, non si mettono in chiaro se non astuzie ingegnose, che da' fatti ricevono la mentita: ma la gloria di S. Tommaso di Cantuaria viverà quanto la Chiesa, e le sue virtù, che dalla Francia e dall'Inghilterra come a gara furono venerate, non faranno mai lasciate in dimenticanza; quanto più la causa sostenuta da questo Santo Martire sembra più

più dubbiosa ed equivoca a' Politici ed a' Mondani, tanto più la divina potenza si è dichiarata di lassù in suo favore co' gastighi terribili, ch' esercitò contra Arrigo II. che avea perseguitato il Santo Prelato, colla penitenza esemplare di questo Principe, che sola potè placare l'ira di Dio, e co' miracoli tanto patenti, che trassero non solo i Re d'Inghilterra, ma eziandio i Re di Francia al di lui sepolcro: miracoli dall'altra parte tanto continui e tanto autenticati dal consenso unanime di tutti gli Scrittori contemporanei, che per rivocargli in dubbio, bisogna riprovare tutte le Storie. Tuttavia, la Riforma Anglicana ha scancellato dal numero de' Santi un Uomo sì grande. Ma portò anche assai più avanti i suoi attentati: è necessario ad essa il degradare tutt' i Santi avuti da ch' è stata Cristiana. Beda il suo venerabile Storico, non le ha raccontate che delle Favole, o al più delle Storie di pregio, quando le ha raccontati i miracoli di sua conversione, e la santità de' suoi Pastori, de' suoi Re, e de' suoi Religiosi. Il Monaco S. Agostino, che le ha portato il Vangelo (a), ed il Papa S. Gregorio, che lo ha mandato, non si salvano dalle ma-

*Bossuet Variaz.** R r ni

(a) *Vitach. cont. Dura. Fulc. cont. Ssapt. vel apol. Eccl. Ang.*

ni della Riforma; ella gli assalisce co' suoi scritti. Se le prestiamo fede, la missione de' Santi, che hanno fondata la Chiesa Anglicana, è l'opera dell'ambizione e della politica de' Papi; e col convertire gl'Inglese, S. Gregorio, un Papa sì umile e sì santo, ha preteso soggettargli alla sua Sede più che a Gesucristo. Ecco quanto vien pubblicato in Inghilterra, e la sua Riforma si stabilisce calpestando, fino nella sorgente, tutto il Cristianesimo della Nazione. Ma una Nazione sì dotta non resterà gran tempo in simile abbagliamento: la venerazione da essa conservata verso i Padri, e le sue curiose e continue ricerche sopra l'Antichità, la ricondurranno alla Dottrina de' primi Secoli. Non posso credere, ch'ella persista nell'odio, che ha conceputo contra la Sede di S. Pietro, dalla quale ha ricevuto il Cristianesimo. Iddio travaglia troppo potentemente alla sua salute col darle un Re (a) impareggiabile in coraggio ed in pietà: passeranno alla fine i tempi di vendetta e d'illusione, e Iddio ascolterà i gemiti de' suoi Santi.

I L F I N E.

L'Indice di questo Tomo, e dell'altro susseguente si porrà all'ultimo Tomo della Storia delle Variazioni.

(a) Il Re Jacopo.





163

D.

29



#4400



